IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in torino — 3 mesi L. 9. 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 9 — SABBATO 4 MARZO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

(Contrada di Po, la sera del 27 febbraio - Vedi pag. 134)

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — Il nazionale festeggiamento del 27 ora caduto febbraio è stato con tanta vivacità e facondia descritto dal chiarissimo cav. Cesare Cantù, che i nostri leggitori ci sapranno grado di darne loro alla fine di questa Cronaca la narrazione, dettata dall' egregio storico a preghiera di alcuni Torinesi. Vi si troveranno mirabilmente descritte tutte le esultanze di quel giorno per sempre memorabile nei fasti della nostra storia: solo aggiungiamo, che a solenne compimento della festa, la sera splendeva l'illuminazione, bellissima veramente, del tempio della Gran Madre di Dio, della piazza Vittorio Emmanuele, del palazzo civico e della chiesa de' Ss. Maurizio e Lazzaro a colori, opera del sig. Giacinto Ottino.

Il seguente è l' editto con cui il giorno diciasette dello scorso febbraio il magnanimo Principe ordinava ne' suoi Stati la emancipazione dei fedeli Valdesi, che vengono in tal guisa accomunati alle rimanenti popolazioni Liguri-Piemontesi: « Prendendo in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni Valdesi, i Reali nostri predecessori hanno gradatamente e con successivi provvedimenti abrogate in parte o moderate le leggi che anticamente ristringevano le loro capacità civili. E Noi stessi seguendone le traccie abbiamo conceduto a quei nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dalla osservanza delle leggi medesime. Ora poi, che,

cessati i motivi da cui quelle restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivamente già adottato, Ci siamo di buon grado risoluti a farli partecipi di tutti i vantaggi conciliabili con le massime generali della Nostra legislazione. Epperciò per le presenti di Nostra certa scienza, Regia autorità, ed avuto il parere del Nostro Consiglio abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de'Nostri Sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori dell'Università, ed a conseguire i gradi accademici.

Nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto, ed alle scuole da essi dirette.

Deroghiamo ad ogni legge contraria alle presenti, che mandiamo ai Nostri Senati, ed alla Camera dei Conti, di registrare, ed a chiunque spetti di osservare e far osservare, volendo che siano inserite nella Raccolta degli atti del Governo, e che alle copie stampate nella Tipografia Reale si presti fede come all'originale, che tale è Nostra mente ».

Una dimostrazione per congratularsi col degno pastore dei Valdesi, il sig. Bert, venne fatta dai cittadini torinesi in una delle sere scorse, e riuscì sommamente gradita al rappresentante di quei nostri compatrioti e fratelli.

— Una simile dimostrazione ebbe luogo la sera dei 25 ad onore dell'ambasciatore d'Inghilterra col doppio intendimento di tributare all' onorevole ministro un atto di tutta riconoscenza per la protezione finora accordata dal governo britannico alla causa italiana, e pregarlo di mandare al nobile lord Palmerston le assicurazioni della gratitudine degl' Italiani per le parole da lui dette nel parlamento inglese in lode del presente nostro risorgimento. Il sig. Abercromby, che s'era prima mostrato due volte al balcone della sua dimora per ringraziare il numeroso drappello di cittadini recatisi a salutarlo, riceveva dipoi nella propria sua casa una loro deputazione, ed all'avv. Brofferio che a nome di tutti *lo complimentava, rispondeva il ministro parole di grande* simpatia per la nazione italiana, e di affettuoso sentimento verso i Torinesi in particolare. Aggiunse, sentire grave dolore alla infelice condizione di alcune provincie italiane, ma sperare che presto si vedrebbero cessare le presenti calamità che le affliggono per far luogo a migliori e più consolanti destini.

Volpiano. — Il dì 23 febbraio fu per Volpiano giorno di vera festa, a cui presero parte le classi agiate e le povere di quel cospicuo borgo. Esultavasi per la ricevuta costituzione, e se ne ringraziava l' Altissimo con un solenne *Tedeum*. Numerosi spari di mortaretti, il suono festivo de' sacri bronzi, il canto degl' inni nazionali accompagnato da scelta musica, *e più di tutto l'allegria de'cuori che si manifestava coll'ilarità* de'volti produssero ne'Volpianesi un'impressione incancellabile. Dopo il *Tedeum* imbandivasi in una sala appositamente addobbata un pranzo a cui intervenivano le autorità locali e buon numero di signori e contadini volpianesi. Furon fatti brindisi al re, alla costituzione, a Pio IX, a Gioberti ed al sindaco del luogo, direttore della festa e presidente del banchetto. Verso il finir del pranzo il sindaco in poche e commoventi parole esponeva ai commensali che circa 300 de'loro fratelli poveri stavano al pian terreno attendendo un qualche soccorso; e di concerto col giudice procedeva ad una colletta che riuscì abbondantissima. Quindi il professor Luvini con un elegante ed applaudito discorso rammemorava *i varii motivi che debbono rallegrare i nostri cuori* nelle attuali circostanze, e terminava ragionando de' bisogni de'nostri fratelli poveri, ed invitando i commensali ad una seconda colletta. La quale fatta, si procedeva alla distribuzione di lire una a caduno povero, e si terminava la festa con *un animatissimo* ballo.

Genova. — In un' adunanza tenutasi dal corpo decurionale della città di Genova, posta la proposizione se dovessero i Genovesi prender parte per mezzo di una loro deputazione alla festa nazionale del 27 in Torino, si deliberò di nominare all' uopo una commissione composta dei signori march. Leone Doria, duca Pasqua, Francesco Viani, Marco Massone, march. Gian Carlo Gentile, march. Balbi-Senarega, non escludendo però quegli altri signori decurioni che avessero voluto trasferirsi alla capitale per la faustissima circostanza. Adempiuto in tal modo i Genovesi all' obbligo di concorrere in una solenne dimostrazione il cui scopo era interamente ed eminentemente nazionale, non dissimulavano *nemmeno il dolore da essi sentito pel lutto dei fratelli* Lombardi, ed esortavano a *non pensare d'ora innanzi ad altre danze, ad altre armonie, ad altri spettacoli che quelli della battaglia.*

Novara. — Da qualche tempo in qua gli Austriaci non contenti di malmenare e far macello delle popolazioni lombarde, esasperate, ma inermi, e chiedenti per vie legali i miglioramenti tante volte promessi e non mai accordati, hanno incominciato le loro provocazioni contra gli abitatori delle terre piemontesi; ma ne' giorni scorsi è toccata loro una tale lezione, che, vogliamo almeno sperarlo, questa volta non passerà loro di mente. — Di notte tempo avevano passato il Ticino sur una barca, a qualche distanza da Novara due *uffiziali austriaci e cinque bassi-uffiziali dello stato* maggiore di artiglieria per esaminare il paese; ma riconosciuti da alcuni barcaiuoli, questi corsero a Gravellona, e narrarono il fatto a sei giovani di quella terra, per nome Giacomo Grassi, Pietro e Luigi fratelli Girondi, Toniotto dal Pero, Giovanni Vignaben e Carlo Posetti: *tanto bastò*, perchè quei valorosi assaliti animosamente i nemici, li sforzassero a tornare in fretta alla barca loro, e ripassare il fiume. Se ne sparse intanto la nuova pei vicini villaggi, e scorse appena poche ore, più di tre mila uomini d' ogni età e condizione già si presentavano armati sulla sponda del Ticino. Onore alle brave popolazioni novaresi! Temevasi però una nuova riconoscenza o fors'anco una subita correria per parte del nemico; e a prevenirla, s'è ora ordinata in que'siti una guardia notturna di sicurezza, della quale si son fatti capi e guidatori il giudice di Gravellona e il sindaco di Borlasca.

Ma il 19 del corrente febbraio un fatto ben più singolare accadde a Comeri, paese posto sulla destra sponda del Ticino, e appartenente allo Stato sardo. Già alcuni giorni prima sette od otto soldati austriaci, attraversato il fiume in una barca andarono a Comeri, entrarono in un'osteria, e si fecero portare da mangiare e da bere. Venuto il momento della partenza, l'oste esibì il conto, e dimandò gli fosse pagato; ma gli Austriaci risposero sogghignando che avrebbe pagato Pio IX; minacciarono l'oste se insistesse di vantaggio, e *partirono. Saputosi l'accaduto nel paese, fu da molti* data assicurazione all'oste, che accadendo un consimile caso in avvenire, avrebbe la intiera popolazione fatto rispettare il diritto di proprietà e di confine. Ed appunto il giorno 19 si presentarono allo stesso albergo 16 Austriaci, i quali con piglio insolente domandarono da mangiare e da bere: furono subito serviti del vino, e frattanto l'oste mandò per alcuni suoi conterranei informandoli dell' arrivo di quegli ospiti sì poco accetti a tutti. S'udì ad un tratto un suonare di campane a stormo, e si videro accorrere da tutte le parti i contadini, che fatto impeto nell' osteria dove stavano gli Austriaci bevendo allegramente, alcuni di loro uccisero, gli altri sforzarono malconci e pesti dalle percosse a fuggire. Il *governo informato per istaffetta straordinaria dell'accaduto* fece tosto partire un distaccamento di linea per proteggere quel comune: e fu ottimo provvedimento, poichè diede a conoscere alle popolazioni nostre com'egli stia apparecchiato a tutelare dalle insolenze dello straniero.

Ducato di Parma. — Il carteggio della *Patria* riferisce da Parma, in data de' 14 febbraio, le seguenti importantissime notizie: Ieri dopo il *Te Deum* si uscì di chiesa processionalmente, e alla testa erano i precettati. Nel pomeriggio, corso, come v'ho detto; sull'imbrunire, grida *Riforme, Costituzione*. Incontrato il duca in via S. Michele si ripeterono più forti, e qualcuno assicura ch'ei rispose minaccioso *l'avrete*. Andò al palazzo, e la turba dietro sempre gridando *Riforme, Costituzione*, le quali parole si *pronunciavano da maggior numero* di voci quanto più abbuiava. Si pretende di sapere che durante quelle grida popolari scoppiasse diverbio tra il padre e il figliuolo, e che questi si recasse immantinente in castello, dove, adunate le truppe, le aringasse animandole a mostrarsi *italiane*, e cogliere il prezioso momento di pacificarsi coi cittadini e non fare alcun movimento in senso contrario ai giusti desiderii del popolo. Intanto il duca mandò un aiutante di palazzo al comandante dello squadrone austriaco a chiedere cavalleria per disperdere la folla. Il comandante mandò una ventina d'uomini a cavallo senz'ordine di violenza, onde quegli ussari coi cenni e colle parole *a casa, a casa* tentavano di dissipare la gente, ma la gente non si moveva. Allora gli *ussari pensavano di unirsi alla truppa del paese*, e due di loro andarono al castello a chiamarla. Ma picchia e ripicchia, nessuno rispose. Intanto la noia ed il freddo fecero quello che non avevano potuto i Tedeschi; la folla si dissipò, e al duca rimase la paura, e spedì una dietro l'altra due staffette a Piacenza *per avere mille e dugento uomini* ». — *Onore ai Parmigiani!* (seguita la stessa *Patria*). Sotto il cannone austriaco essi hanno chiesto la costituzione: il loro coraggio fa più grande la loro civiltà; il pericolo accresce il merito loro. Quando sfidano il pericolo chiedendo la costituzione, sono degni doppiamente di averla; perchè mostrano di conoscerne l'importanza e di essere pronti a difenderla. Essi hanno chiesta la costituzione, e l'avranno.

Ducato di Modena. — Riportiamo il seguente trattato fra l'imperatore d'Austria e i duchi di Modena e di Parma, conchiuso per mantenere, come modestamente affermano le parti, la pace interna ed esterna, e l'ordine legale nei loro Stati.

« S. M. l'imperatore d'Austria e S. A. R. l'arciduca duca di Modena *animati dal comune desiderio di vieppiù stringere* i vincoli d'amicizia e di famiglia fra loro esistenti, e di adoperare colle loro forze riunite al mantenimento della pace interna ed esterna, e dell' ordine legale de' loro Stati, hanno convenuto di stipulare in questo riguardo un apposito trattato:

A tal uopo nominavano a loro plenipotenziarii:

S. M. l'imperatore d'Austria: S. A. S. Clemente Venceslao Lotario principe di Metternich-Winniburg, duca di Portella, conte di Königswar, grande di Spagna di prima classe, cavaliere del Toson d'oro, grancroce dell'ordine reale di Santo Stefano d'Ungheria e del Merito civile, ecc., ciambellano effettivo di S. M. I. R. A., consigliere intimo, ministro di Stato e *Conferenza, cancelliere di Casa, Corte e Stato*; e S. A. R. l'arciduca duca di Modena — il conte Teodoro di Volo, suo ciambellano, i quali, scambiate le loro plenipotenze trovate regolari, convennero nei seguenti articoli:

Art. 1°. In tutti i casi in cui gli Stati italiani di S. M. l'imperatore d'Austria e di S. A. R. il duca di Modena fossero esposti ad un attacco dall' estero, si obbligano le alte parti contraenti a reciprocamente prestarsi aiuto e soccorso con tutti i mezzi di cui possono disporre, tostochè ne sia seguita la richiesta d'una parte all'altra.

2°. Entrando quindi gli Stati di S. A. R. il duca di Modena nella linea di difesa delle provincie italiane di S. M. l'imperatore d'Austria, S. A. R. il duca di Modena concede a S. M. *l'imperatore il diritto di far marciare le truppe* imperiali sul territorio modenese, e di far occupare quelle piazze forti, ogniqualvolta l' interesse della comune difesa o precauzione militare lo esigessero.

3°. Qualora nell'interno degli Stati di S. A. R. il duca di Modena *insorgessero circostanze atte a dar fondato timore* che la tranquillità e l'ordine legale potessero essere turbati, oppur dovessero tai moti turbolenti crescere fino ad una vera sommossa, a reprimere la quale non bastassero i mezzi a disposizione del governo, S. M. l'imperatore d'Austria si obbliga di prestare, appena ricevutone avviso, ogni militare soccorso necessario al mantenimento od al ristabilimento della tranquillità e dell'ordine legale.

4°. S. A. R. il duca di Modena si obbliga di non conchiudere con altra potenza convenzione alcuna militare di qualsiasi specie, senza previo assenso di S. M. I. R. A.

5°. Mediante convenzione separata si regolerà immediatamente tutto quanto ha rapporto alle spese di mantenimento delle truppe di una parte, dal momento ch'esse operano sul territorio dell'altra.

6°. Il presente trattato debb'essere ratificato, e le ratificazioni avranno ad essere scambiate entro quattordici giorni, ed anche prima, quando sia possibile.

In fede di che, noi plenipotenziarii di S. M. l'imperatore d'Austria e di S. A. R. l'arciduca duca di Modena, abbiamo *sottoscritto la presente convenzione, ed appostovi i nostri sigilli* muniti dei nostri stemmi.

Dato in Vienna il 24 dicembre 1847.

Il principe di Metternich. m. p. — Il conte Teodoro di Volo. m. p. (L. S.) (L. S.).

Un trattato dell'egual tenore è stato conchiuso fra S. M. I. R. A. e S. A. R. l'infante duca di Parma ».

Qui si presenta naturalmente una riflessione. Trovandosi, per gli ultimi avvenimenti del Piemonte e della Toscana, le possessioni austriache in Italia poste in condizione estremamente difficile, ed anzi precaria, non è da maravigliare che il gabinetto di Vienna abbia cercate tutte le vie più possibilmente *legali* per avvicinarsi da ogni lato ai due Stati costituzionali, vegliarne attentamente le disposizioni e mettersi in istato di profittare con vantaggio dei probabili casi avvenire: tutto ciò è conforme agl' interessi ed ai principii professati dal governo austriaco; e il modo stesso con cui procede in questa occasione non si potrebbe ragionevolmente biasimare, poichè esso si offre potenza amica e protettrice dei due duchi di Modena e di Parma, e si fa innanzi con un trattato formale. Tutto ciò, lo ripetiamo, è conforme ai principii e agl'interessi dell'Austria, e nissuno dee farne le maraviglie. Ma quello di cui non sappiamo rimanere capaci si è il vedere due principi italiani farsi principi stranieri, e due sovrani liberi e indipendenti riconoscersi servitori, e ricevere gli ordini che vengono loro trasmessi da Vienna. Inconcepibile veramente è questo procedimento dei due duchi; ma tale altresì che rivela al mondo un basso sentire di sè medesimo e della dignità della propria corona: noi quindi ne proviamo più compassione che sdegno.

Stati Pontificii. — Nulla di nuovo da Roma quanto alla Costituzione che si aspettava pel giorno 21; ma per notizie del 25 sappiamo, che alla commissione che dove discutere e stabilire quell'istituzione furono aggiunti dal Papa altri membri non ecclesiastici, e che si ha fiducia di veder presto riuscire abene gli sforzi patriottici e l'amore al civile progresso dei componenti la suddetta commissione.

Due Sicilie. — L'incertezza delle faccende siciliane è sempre argomento di grave rammarico agl' Italiani, desiderosi sopratutto di un pacifico aggiustamento che, risguardando alle particolari condizioni, ai diritti di quelle fortissime popolazioni, ed agli sforzi fatti in questi ultimi tempi per ricuperarli, non recasse tuttavia notabile pregiudizio al principio oggimai da tutti in Italia proclamato della nazionalità italiana, e dalla stessa *isola non affatto disconosciuto. Finora è certo* che la Sicilia non ha per anco accettata la costituzione data al regno riunito da Ferdinando II; è certo ancora ch'ella mette innanzi ragioni non del tutto accettabili per il governo napolitano, e che anzi, ove fossero da questo consentite, lascierebbere quell'isola in una quasi assoluta indipendenza da Napoli. Frattanto per notizie ricevute col mezzo del vapore il *Castore*, il quale trovavasi a Messina il diciotto dello scorso, sappiamo che a quell'epoca la cittadella era tuttora in mano dei regii; che 5,000 uomini (credevasi) vi fossero dentro risoluti a difenderla, ma che più di 20,000 Siciliani e 500 bombe fossero là arrivate per la espugnazione di quel forte, che è omai il solo sito occupato dalle truppe *napolitane: alla partenza del vapore erano incominciate le* ostilità. Quanto a Palermo, le cose vi erano tranquille, e già si rimandavano alle case loro i più degli accorsi dai dintorni alla difesa della città. In quest'occasione (6 febbraio), il presidente del Comitato generale, Ruggiero Settimo, ringraziò quei valorosi difensori con un publico bando, che riportiamo dalla *Lega*! « *A'prodi de'vicini villaggi, delle vicine città,*
« *che han combattuto con noi per la causa della libertà.* —
« La patria nostra è salva, grazie al concorso del vostro
« valore, al sangue che avete sparso in questa città, che
« sempre si ricorderà con sensi di gratitudine e di affetto
« della vostra bravura. L'esercito nemico fu sconfitto, il
« castello espugnato, la città è libera da ogni pericolo: ma
« la città di Palermo non sa reggere al pensiero, che le vo-
« stre mogli, le vostre madri, i figli vostri siano privi ancora
« della vostra assistenza, ora che la patria è libera e felice;
« però i nomi vostri notati ne'registri saranno religiosamente
« conservati per ricompensarsi le vostre fatiche dal parla-
« mento che fra breve sarà convocato a Palermo; come pure
« per chiamarvi in aiuto di questa città, tutte le volte che i
« nemici venissero a minacciarla: così se per necessità biso-
« gna separarci, vivremo nella speranza di rivederci ne'giorni
« di pericoli e di gloria ».

— In Napoli la notte del 15 al 16 doveva essere appiccato il fuoco alle case di Santangelo, Del Carretto, Campobasso e De Cristoforis, i due ultimi agenti dello stesso Del Carretto; ma la guardia nazionale, avutone avviso, fece riuscire a nulla il disegno, e la quiete della città non venne per quel fatto disturbata. Si accredita colà la voce di un cambiamento di ministero; ma tutti desiderano e sperano che sarà conservato in carica il Bozzelli: davasi pure come cosa certa, che *a giorni partirebbe da Napoli per Roma*, Firenze e Torino un diplomatico incaricato di trattare una *lega politica italiana*. Ci duole però di sentire, che il giorno 18 nuovi tentativi si sono fatti in Napoli per turbare la publica quiete, e che autori principali di quest'ultimo moto erano le basse classi, le quali mancano ora di lavoro; un consimile tentativo di far nascere scompiglio e sovvertimento erasi fatto in alcune città della Sicilia; ma dappertutto l'amore, la fedeltà e l'operosità, mirabili veramente, della guardia nazionale, aveano mandato a vuoto le mene dei nemici della patria, non numerosi in vero, ma segretamente instigati ed attivi. — Sappiamo infine per avvisi posteriori di Napoli, che il mi-

nistro Scovazzo si è dismesso, e che il giorno 24 il re ha giurata la costituzione; e di Sicilia, che il comitato di Palermo pare abbia perduta ogni influenza, e la città cominci ad essere sopraffatta dall'anarchia.

Dominazione straniera.—Il giorno appunto che si mandò arrestare Cantù, Belcredi, Rosales, Soncini, l'ottimo viceré aveva detto: *I Milanesi cominciarono tristamente il carnevale, ma lo finiranno nell'allegrezza.* Parola di principe. La spaventevole istituzione delle corti statarie mise un fremito a tutta Italia: a Milano causò una indefinibile sensazione di nausea, di sdegno, di rabbia. La legge stataria è datata sin dal 24 novembre, cioè prima che il minimo moto avvenisse in Lombardia, se pur non si citi qualche cittadino ucciso dai soldati l'8 settembre. Eppur fin d'allora si combinava la legge, che non suole bandirsi se non in casi di aperta ribellione a mano armata; il che vuol dire che s'aspettava una conflagrazione. Questa non venne, ma pur la legge si volle publicare il 21 febbraio, ed avrà esecuzione 14 giorni dopo, cioè il 7 marzo, appunto quando a Milano comincia il carnevalone, che deve finir così gaio, secondo la promessa del viceré. Ancor più strana è l'altra notificazione (pure da noi riferita nella cronaca precedente) ove l'imperatore « memore de' suoi doveri di sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello Stato ed alla tutela de' fedeli suoi sudditi » gli abbandona intieramente agli arbitrii della polizia. La sovrana risoluzione poi non è publicata per metter in avviso i rivoltosi, ma « per garantire la polizia dalla taccia di atti arbitrarii ». In fatto dove la giustizia consiste nell'osservar la legge, più non saranno arbitrii quei che la polizia finora commise, cioè arresti, deportazioni, estradizioni contro atti per sè innocentissimi. E gli atti enumerati sono quelli appunto che finora furono commessi; ma poichè ne possono seguire altri, si lasciò pieno arbitrio alla polizia coll'aggiungervi un *e così via*; formola che toglie ogni misura alle incriminazioni ed ai castighi. E « senza volere stabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle autorità di polizia ». Tutto ciò si vuole sia accettato come un *paterno provvedimento*, e che non lasci *dubitar dei paterni sensi di S. M.*

La legge fu dovuta far custodire da guardie, che non venisse insultata; e molti esemplari se ne trovarono in luoghi schifi. Le signore si mostraron attorno in carrozza e a piedi come nulla fosse avvenuto. Nelle campagne poi se ne destò vero sdegno; i contadini giurano farla pagare, e i curati insegnano ai coscritti che, se combattessero contro i fratelli, non li potrebbero assolvere.

Perchè poi il carnevale finisse lieto secondo la promessa dell'ottimo viceré, si proibirono le maschere e i coriandoli con cui suole festeggiarsi. L'anno scorso noi diemmo in questo foglio la descrizione del carnevalone di Milano, pel quale, ne'giorni che altrove sono i primi di quaresima, colà concorrono 40 o 50m. persone, spendendo assai. Le mestizie e le allegrezze attuali avrebbero quest'anno impedito spontaneamente lo spettacolo; ma la polizia volle toglier sopra di sè l'odiosità col vietarlo. Laonde il popolo, gli operai, gli ostieri, che sentiranno scemati i guadagni in tempo già sì scarso di danaro, ne verseranno tutta la colpa sulla polizia.

I Lombardi compresero la necessità di non dare il più piccolo appiglio alle sevizie austriache: *pazienza* è la raccomandazione che a tutti si fa, e *speranza*. Veramente a Pavia, già fin dopo le prime violenze erasi fatto circolare una raccomandazione a star quieti, e « Pensate (vi si diceva) che piace all'Italia di mirare un drappello di suoi, vivo d'intelligenza, fiorente di giovinezza e di forza, scintillante di carità patria, starsene sul Ticino, colle ciglia fisse all'orizzonte se spunti il segnale della vendetta italiana. Pensate che l'Austria ne trema. Oh, non date ad essa occasione di dividerci chiudendo le nostre aule, interrompendo gli studii. — È vicino il giorno in cui . . sette eserciti si raunneranno nel giuramento di baciarsi sul campo della battaglia. Allora il Dio degli uomini liberi v'ispirerà, vi condurrà nel glorioso conflitto, deciderà de'vostri destini. Nel 21 gli studenti, passato il Ticino, formarono il battaglione della Minerva, in una rivoluzione infelice perchè fu una congiura. Fra poco il battaglione della Minerva sventolerà il vessillo della vittoria perchè avrà pugnato in una rivoluzione, che non fu una congiura, ma una crociata, una necessità ». Ciò abbiano a mente i giovani or che le scuole si riaprono, ma sotto tanta imponenza d'armi.

La calma potrà evitar nuovi guai? Intanto contro a quelle ferocie, dalla cui esagerazione la Gazzetta d'Augusta deduce la necessità di feroci provvedimenti, che ordini si prendono? È singolare l'operar delle due popolazioni, quasi direi dei due governi che si trovan a fronte. La polizia intima ai parroci di tener chiuse le corde delle campane sotto una chiave, custodita da loro stessi; e i parroci rifiutano la *imposta responsabilità*. Per dar lavoro i signori, gli uomini adottano l'abito di velluto di seta; le signore prefiggono vestirsi di nuovo, e tutte in seta per la fin di marzo, e tutte ordinar uno scialle per la vegnente stagione; e la polizia manda ordine ai lavorii di guardarsi bene di aumentar il lavoro. Un ordine della polizia ai Licei, proibisce di portar un velluto al cappello con fibbia d'acciaio; e i giovani fischiano l'ordine letto, poi gettan via quel cordoncino, e vanno senza verun nastro, finchè la polizia non ordinerà di metter un nastro.

A Brescia vi fu scontro fra la guarnigione e i macellai, e il capo di questi chiamato alla polizia quasi fosse stato capo, risponde: Gnor no; tant'è vero che nessun Tedesco fu morto, mentre io n'avrei freddati parecchi. A Magenta alcuni Croati malmenarono de' ragazzi; e i soldati italiani se ne risentirono, ne nacque scontro; due carri di feriti giunsero allo spedal di Milano. Il corpo micidiale de' dragoni, alcuni dei quali, nella Galleria De Cristoforis, sputacchiarono figurini di soldati Piemontesi, *fu rinviato da Milano*, e sostituiti gli Ulani ungaresi, ai quali si usa ogni riguardo; son salutati quand'entrano nei caffè, ed essi o non pippano o ne chiedon licenza, e depongon da banda le sciabole. Ai soldati davasi paga di guerra; or furono rimessi al piccolo soldo, in grazia delle aride finanze. I bank-noten austriaci sono rifiutati, talchè perdono nel cambio. Molti negozianti ascingarono le partite colle case di Trieste, per aprirle con case di Genova. Intanto si fortifica il castello di Milano, non mai difeso ne' suoi bei giorni, or poi ridotto a quattro torrioni e quattro cortine: *e con 100,000 lire vi si devono aggiungere* due lunette con feritoie. Contro di chi?

A Venezia il governo opera men bestialmente; e il podestà Correr e il delegato Marzano andarono a Vienna ad istruire e implorare. Una baronessa tedesca, le cui feste da ballo erano frequentate dalla nobiltà, quest'anno non vide venirvi che due famiglie italiane; e si credette opportuno con ronde di soldati e di poliziotti prevenire qualche brutta dimostrazione. Cupo silenzio, sospensione d'ogni affare; qui pure i banchieri ricusano cambiare le note di banco austriaco. Anche il Tirolo strilla da che è proibito portar il suo ferro in Lombardia, neppur per transito. Questo asserisce la *Gazzetta d'Augusta*; la quale, solita a far presentir i colpi che l'Austria intende ferire, dice che la Lombardia dovrà necessariamente esser messa sotto la legge marziale, e colpita di grave contribuzione, giacchè è evidente ch'ella è sommossa da potenze estere, e chiede riforme, il parlar solo delle quali è delitto. La Gazzetta stessa dà come stabilito che in Lombardia s'istituirà un senato politico distinto, attorno al viceré, composto di 6 consiglieri e 5 secretarii; la qual cosa, dice essa Gazzetta, sarà accolta certo con universale giubilo: col giubilo stesso onde si udì che le carni salate e i codeghini provenienti da Parma or pagheranno più lieve dazio: e che il viceré, nel giorno appunto che publicava il giudizio statario, dava la tanto contrastata licenza di preparar un nuovo cimitero.

È veramente il colmo dell'inverecondia che il governo faccia publicare continui villanissimi strapazzi all'Italia sulle gazzette tedesche; ma è pur di consolazione ai Lombardi che non si trovi fra loro una penna, una sola, per difender la causa austriaca; talchè la Gazzetta di Milano, nelle poche righe di originale e nelle traduzioni, è un tal barbarismo, una sì perpetua sgrammaticatura, da star bene all'assurdità delle cose, e all'abiettissimo che le riferisce.

E che le turpitudini sieno degli esecutori, anzichè dei capi, n'è prova l'aver l'imperatrice mandato 10,000 lire a quella stessa colletta, della quale le raccoglitrici erano appuntate o perseguitate. A Vienna pure gl' Italiani colà dimoranti celebrarono esequie per le vittime italiche nella chiesa degl' Italiani, con somma frequenza di popolo, e in modo che la polizia ignorò il fatto se non dopo compito. Nuovi duelli vi successero fra Italiani e Austriaci.

PAESI ESTERI

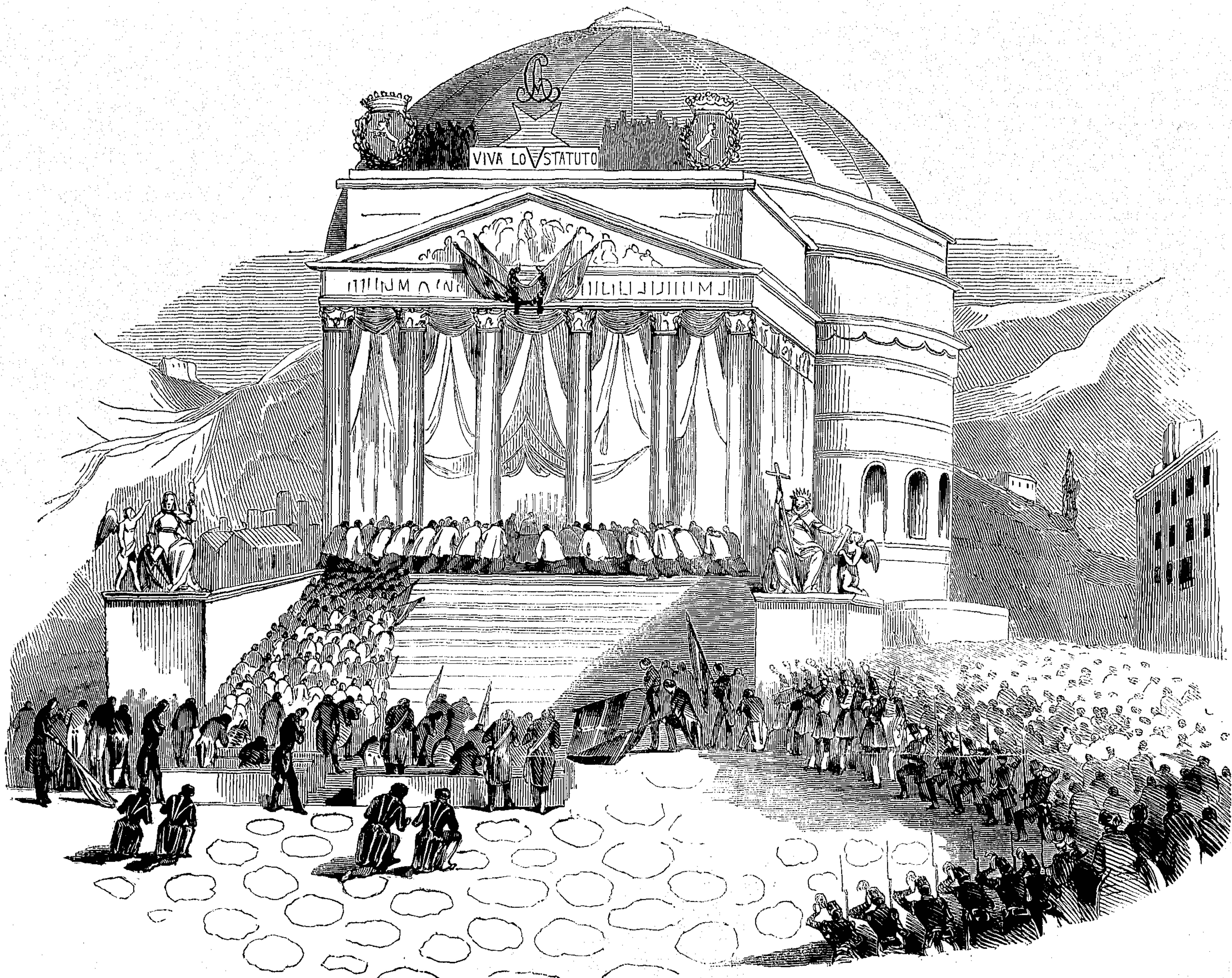
Prussia. — *Prosegue l' esame del nuovo codice penale.* L' articolo 143 prescriveva pene severe contra i membri di qualsivoglia associazione avesse per fine di deliberare intorno a modificazioni da farsi tanto alla costituzione prussiana, quanto a quella della confederazione germanica: esso fu rigettato da 79 voti contra 48. Un tal fatto ha destato una profonda sensazione in tutta Berlino.

Gran Bretagna. — L'adunanza tenutasi il giorno 15 febbraio nella Camera dei comuni a Londra ha mostrato ad evidenza la viva simpatia che la causa dell' italiano risorgimento ha destato in tutta l' Inghilterra; e coloro fra gl' Italiani che amano la patria e gli sforzi ch'ella fa da più secoli per ricuperare il seggio distinto che le appartiene nel numero delle nazioni più incivilite, non potranno non provare un sentimento di giusta e profonda riconoscenza per le parole pronunziate dal nobile lord Palmerston in quell' assemblea: quelle parole sono precisamente l' opposto delle contumelie che contra di noi aveva pochi dì innanzi lanciate dalla tribuna francese un ministro ligio al potere e immorale; esse sono le parole di un ministro che rende giustizia ad una causa santa, generosa e disinteressata, qual è questa nostra, e consola delle più belle speranze i giorni nostri avvenire. La discussione della seduta del 15 s'aggirò quasi unicamente sulle cose d'Italia, ed ecco in qual modo rispondeva il nobile lord Palmerston al dottore Bowring, il quale sorse nella Camera per applaudire all'italica rigenerazione, ed ai generosi sforzi del popolo per liberarsi dal dispotismo che lo aveva oppresso per sì lungo tempo: « Il mio onorevole amico invita la camera a prestar la sua attenzione ad alcuni dei più notabili ed interessanti avvenimenti che mai sieno succeduti nei nostri tempi. Egli è impossibile per uomo qualunque l'essere testimonio del progresso che oggi fanno le opinioni e le istituzioni costituzionali nell'Italia, senza prendervi il più grande interesse, senza provarne la più dolce simpatia. Non solo l'Italia è una delle più interessanti contrade del mondo per la presente peculiare sua posizione, ma si può ben dire che la storia di essa è la più riguardevole che mai si abbia di ogni altro paese. L'Italia traversò le fasi tutte dell'essere politico; signora del mondo ella fu a poco a poco ridotta ad uno stato di quasi politica insignificanza. Io confido che un giorno più brillante spunta oramai sovra di essa, sovra di questo paese tanto dalla natura favorito e tanto sventurato per sì lunga stagione in quanto all' esser suo politico. La fiducia con cui noi miriamo l' avvenire dell' Italia è fondata sulle doti che caratterizzano i suoi abitatori, la cui naturale gagliardia della mente, le cui ricchezze dell' intelletto, lo splendore, direi così, del cui genio, sonosi mai sempre manifestati; ed i quali ne' più foschi tempi della politica loro storia hanno dato luminosi esempi d' intellettuale abilità, che, non solo sono stati l'ornamento della loro contrada, ma l' ammirazione del mondo incivilito. È dolce lo scorgere che il progresso che la libertà nazionale sta ora facendo nell'Italia è progresso procurato dall' armonioso accordo de' sovrani e dei popoli (*Applausi*). Ed è specialmente sopra questa circostanza che io ardisco fondare le mie speranze che i miglioramenti che ora s' intraprendono saranno durevoli e stabili, siccome quelli che sono fondati sopra l' accordo scambievole, e meno possono perciò venire conquassati da futuri impreveduti eventi. L' onorevole mio amico ha accennato alla posizione in cui l'Austria si trova a fronte di quanto ora avviene nell'Italia. È grato per me, ed io sono certo che la camera ne proverà eguale soddisfazione, il poter dire che, per quanto il governo britannico ha contezza delle *intenzioni del gabinetto di Vienna*, esso governo non vede motivo alcuno di temere, che la politica della corte austriaca voglia immischiarsi, in questo o quel modo ostile, negli avvenimenti che accadono di qua dal Po. In queste medesime ultime ventiquattr'ore infatti io ho ricevute comunicazioni dall' ambasciatore d' Inghilterra a Vienna, le quali contengono ben soddisfacenti assicuranze su tale proposito. È questa la politica che si doveva naturalmente aspettare dalla prudenza e dalla saviezza del governo austriaco, ed io godo nello scorgere esser questa la condotta che quel governo probabilmente seguiterà. Quanto ad uno speciale accordo a cui alluse l'onorevole mio amico, alla formazione della lega commerciale, io desidererei piuttosto che egli, che la camera mi permettessero di rimandar ad altro tempo la comunicazione del carteggio diplomatico su tale argomento, e ne dirò, tuttochè ovvio, in breve il motivo. Finora questa lega commerciale non è statuita che in massima. I particolari degli accomodamenti che la riguardano sono tuttora oggetto di negoziazioni fra i membri che compongono la lega. Se io avessi a mettere sott'occhio alla camera le comunicazioni che confidenzialmente vennero fatte ai nostri rappresentanti dalle *varie corti d'Italia intorno alle viste con cui i varii governi entrano in queste pratiche*, io sono certo che l'onorevole mio amico si accorgerebbe che una tale produzione ad altro forse non tenderebbe che a far fallire quell' intento che egli, che io, che *la camera tutta, ne sono certo*, desidera di veder conseguito. Le sole basi più fondamentali della futura lega già sono rese di publica ragione, nè io trovo obbiezione di sorta alcuna a deporle sulla tavola; solamente io bramerei che non mi si domandi di produrre alcuna delle comunicazioni confidenziali, che ci furono fatte quanto al presente stato ed al progresso della negoziazione. Io posso *assicurare l'onorevole mio amico*, la camera, che noi abbiamo mirato, l' unione intrapresa dai varii Stati d' Italia affine di stabilire qualche uniforme sistema di relazione commerciale fondato sulla base della commerciale libertà, con grandissimo interesse e simpatia; e per quanto si addice al governo di questa contrada il dar consiglio e manifestar desiderii su tale proposito, l'onorevole mio amico può essere sicuro che non si tralascerà da noi veruno convenevole sforzo per persuadere gli Stati, che compongono l'unione, a fondare la tariffa ed i regolamenti accessorii sopra principii coerenti al maggiore sviluppo del libero *traffico. L' onorevole mio amico* ha fatto cenno alla parte che il governo britannico potrebbe essere disposto a prendere quanto a ciò che presentemente accade nell'Italia. Io concorro pienamente coll'onorevole mio amico nell'opinione, la quale io credo esser pure quella della camera, vale a dire che, qualunque esser possano i desiderii e il contento con cui il governo di S. M. britannica può mirare il progresso degli eventi politici nella penisola, non è conveniente che il governo inglese s'ingerisca al di là di quanto può essere richiesto pel meglio delle parti interessate. Mi è però grato il ripensare che la camera noterà con soddisfazione, qual prova della fiducia con cui guardasi l' Inghilterra da'paesi situati nelle più remote parti dell'Europa per cose che più esclusivamente esse solo concernono, — come lord Minto è andato da Roma a Napoli, in conseguenza del desiderio manifestato da' Siciliani da una parte, e dal governo di Napoli dall'altra, di avere l' effettiva assistenza della diplomazia britannica per riuscire a soddisfacente accomodamento dei punti fra di loro in controversia. Io sono certo che chi conosce il mio nobile amico crederà che questo assunto, per quanto sia delicato e malagevole, non può trovarsi in mani migliori, e che il mio nobile amico, in qualunque avviso egli potrà a sollecitazione delle parti credersi libero di dar loro, sarà animato dal più disinteressato ed illuminato desiderio di condurli ad aggiustamento che concilii la felicità del popolo con la dignità e l'onore del sovrano. (*Applausi*).

Continuò nella tornata del 17, nella Camera dei lordi, il dibattimento intorno alle diplomatiche relazioni da stabilirsi con Roma, e caldo propugnatore di un tal disegno fu il marchese di Lansdowne. Rammentò egli alla Camera le passate leggi con cui erasi voluta impedire ogni comunicazione colla Santa Sede, ma le dimostrò assurde, impraticabili nell'attuale condizione delle cose in Europa, massime dopo che in passato varii ministri della corona e lo stesso re Giorgio IV ebbero amichevole corrispondenza col papa, e terminò col dire, essere oramai tempo di porre un termine a tale irregolarità, insoffribile veramente, della diplomazia inglese. Parlarono nel medesimo senso il vescovo di S. David, che *ha voce di essere il personaggio* più liberale dell'episcopato inglese, e il duca di Wellington, il quale si aderì al progetto, purchè solo si rispettassero le istituzioni e le prerogative della chiesa inglese. Per lo contrario, fecero una viva opposizione alcuni altri vescovi, il duca di Newcastle, e sopratutto il lord Stanley; il quale però non mostrò assoluta ripugnanza al progetto ministeriale, qualora vi si inserisse una clausola vietante la permanenza di un nunzio pontificio in Londra. Nella tornata della Camera dei comuni dello stesso giorno si trattò prima di tutto di cose d'interesse puramente locale, e dipoi fu proposta la nomina di un comitato per investigare le conseguenze dell' atto sul banco d' Inghilterra dell'anno 1844; la quale mozione, che avea per iscopo di far censurare la *politica* economica del ministero, fu rigettata a maggioranza di 41 voti. La seduta che si tenne il 18 nella Camera dei comuni s'aggirò sulle proposizioni finanziarie di lord Russell, che provocarono una discussione assai animata alla quale presero parte i più distinti oratori del parlamento; ma in quella della Camera dei pari tenutasi in quel medesimo giorno discutendosi in comitato la legge risguardante

le relazioni diplomatiche da stabilirsi colla corte di Roma, il duca di Wellington alle parole *sommo pontefice*, fece sostituire le altre di *sovrano degli Stati romani*; e il conte d'Eylington propose un'emendazione, la quale aveva per fine di vietare al governo il ricevere in qualità di ambasciatore della corte di Roma qualunque individuo appartenesse ad una corporazione religiosa, o si trovasse rivestito del ministero ecclesiastico. Questa proposizione, la quale tende in sostanza a non far ammettere in Londra come ambasciatore della Santa Sede se non se laici, abbenchè combattuta dal ministero e dallo stesso duca di Wellington, fu nondimeno vinta da 67 voti contra 63, cioè a maggioranza di soli 4 voti. —Nelle successive sedute, in cui si trattò specialmente di faccende finanziarie e di alcuni procedimenti dei ministri nelle relazioni della Gran Bretagna colle potenze esterne, le discussioni delle due Camere non presentarono in generale il medesimo interesse delle precedenti, massime di quella in cui s'udì tanto eloquente ed amica all' Italia la parola di lord Palmerston.

Boemia. — Le nuove di quelle parti riferiscono che l' antico partito slavo, assai potente colà, s' è unito col partito liberale, il quale s' adopera pel ristabilimento dei diritti antichi guarentiti a quel regno. I due partiti hanno insieme concertati i mezzi da usare per giungere allo scopo; sono anzi favoreggiati nei giusti loro richiami da alti funzionarii austriaci, da alcuni membri della famiglia imperiale, sopratutto dall' erede presuntivo della corona, e quel che più importa, il movimento è guidato da personaggi di grande autorità nel paese e di una consumata abilità politica. Tutto adunque fa presagire una felice riuscita alle istanze dei Boemi, perchè vengano migliorate le condizioni loro amministrative e politiche.

Austria. — I giornali tedeschi dicono che da Vienna si manderà tra breve la giubilazione al Radetsky, l' eroe di Lombardia; e che sarà nominato in sua vece il luogotenente feldmaresciallo Krabowsky. — È stata preventivamente fissata pel 10 di marzo la convocazione degli stati provinciali (*Landstände*) dell'Austria inferiore. Tra le importanti quistioni che saranno trattate dalla dieta di quest'anno sono l'introduzione e la rappresentanza del quarto stato con tutte le prerogative ad esso spettanti; e la petizione pel regolamento o piuttosto soppressione della censura. Queste due proposte saranno anche fatte dagli stati boemi, giacchè la maggiorità della Boemia si dichiara per la rappresentanza delle cinquanta città regie alla dieta per mezzo di altrettanti deputati. S. M. l'imperatore ha dimostrato gran propensione ad esaudire le discrete domande degli stati, e a non ristringere più oltre i diritti delle istituzioni di essi stati, affine d'evitare al possibile ogni conflitto. — Fra gli ultimi rinforzi di truppe a cui si diè l'ordine di partire per l'Italia, evvi il battaglione di granatieri barone Hess di guarnigione a Vienna, due battaglioni di cacciatori del Tirolo, ed una riserva pel treno dell'artiglieria.

(Festa del 27 febbraio in Torino. — Veduta della Gran Madre di Dio, alla mattina. V. pag. 134)

Ungheria. — La camera dei deputati ha adottata una legge sulla naturalizzazione, colla quale si stabilisce che per essere cittadino ungarese, bisogna: 1° parlare la lingua di quel paese; 2° essere maggiorenne; 3° abitare il paese; 4° cessare di appartenere ad altra nazione; 5° prestare il giuramento richiesto dal diritto publico d' Ungheria. Sono però dispensati dall' obbligo della lingua ungarese coloro che si sono resi benemeriti dello Stato coll' introdurvi utili trovati, o creandovi qualche impresa industriale o qualche stabilimento di publica utilità. Prescrive la medesima legge che gli schiavi o i servi diventino liberi allorchè mettono il piede sopra il suolo ungarese o sopra un vascello (?) di quella nazione. Le colonie dei luoghi incolti del paese si comporranno solamente del soverchio di popolazione dalle regioni più popolate, e sono proibite le colonie di stranieri. Quanto all' acquisto di beni fatto dagli stranieri, la legge ammette solo gli acquisti di terreni per fabbriche; ma quanto alle proprietà fondiarie, essi non possono esserne che i massai.

Francia. — Terminati nelle due Camere i grandi dibattimenti che si riferivano specialmente alla politica esterna del ministero, e mentre tutti gli animi in Francia sono ancora addolorati per la funesta ricordanza dell'impressione prodotta da quelle discussioni, si ripigliano e continuano nelle diverse tornate delle adunanze, massime in quelle dei giorni 16 e 17 febbraio, le trattazioni intorno a materie d'interesse locale. Nell'adunanza tenutasi il giorno 18 nella Camera dei pari si continuò la discussione dell'idea di legge concernente il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche, già incominciata nella seduta del 16; ed in quella della Camera dei deputati dello stesso giorno venne approvata, a maggiorità di 230 voti contra 3, l'altra idea di legge che stabilisce il regolamento definitivo del bilancio per l'esercizio dell'anno 1845. Nella seduta del 19, continuossi nella Camera dei pari la discussione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture; ed in quella dei deputati, dopo una lunga discussione, si terminò coll'adottare un progetto di legge sulle circoscrizioni elettorali del dipartimento della Saona-e-Loira. Il sig. De Genoude, vedendo che nell'attuale preoccupazione di tutti gli animi per ciò che succede a Parigi, la Camera si era occupata con tanta serietà di un così povero argomento, disse molto opportunamente, che « il vedere i rappresentanti *d'una grande nazione discutere sopra una piccola riforma elettorale*, mentre la Francia e l'Europa sono attentissime sulla necessità di una grande riforma, sarebbe occasione di risa universali, se fosse men grave la presente situazione ». — A queste sedute, di ben picciolo momento per gl'interessi generali di una nazione, un'altra succedette il 21 molto importante, e che tocca più davvicino le parti più essenziali della grande quistione del giorno. Il sig. Odilon Barrot aveva fatte alcune interrogazioni intorno al banchetto riformista che doveva tenersi in Parigi il dimani (22); e il ministro per gli affari interni rispondeva, che quando un comitato costituitosi da sè, e composto di persone di cui non si conoscevano i nomi, osava convocare le guardie nazionali, gli studenti, il popolo, e ciò in modo palese, ed a malgrado di tutte le leggi vigenti, il governo non poteva non intervenire, ripigliando la propria autorità, e facendola valere: non dichiarava quindi quali sarebbero i procedimenti del governo in questa faccenda, ma dalle medesime sue parole appariva che sua intenzione era d'impedire l'accompagnamento prescritto nel programma publicato il dì innanzi. In questo modo si facevano più evidenti i disegni del ministero. Al tempo stesso il prefetto di polizia proibiva per avviso speciale il banchetto e la riunione concertate, e tutto annunziava una prossima collisione fra le due opposte opinioni; ma da un altro lato la *posizione del ministero diventava estremamente difficile*, ed anzi pericolosa, poichè molti deputati dell'opposizione avevano deliberato un atto di accusa contro di esso. Questa sola risoluzione faceva prevedere gravi avvenimenti nella capitale. Infatti tutto il giorno 22 Parigi si mostrò in uno stato di agi-

tazione straordinaria, poichè vedevasi dappertutto un grande movimento di truppe, di guardie nazionali e di popolo; la moltitudine accorsa dalle varie contrade, e fermatasi sulle piazze e agli sbocchi delle vie, stava tranquilla e silenziosa, ma in aspettazione di un grande avvenimento imminente. In alcuni luoghi di Parigi udivasi il grido *all'armi;* in quasi tutti l'altro di *abbasso Guizot, l'uomo di Gand; viva la riforma;* succedettero alcuni movimenti di truppe su varii punti della capitale; ma ovunque passavano esse, udivasi il grido di *viva la linea!* La mattina del 22 alle ore nove, gli studenti e alcuni membri del banchetto si trovavano riuniti nel quartiere latino; alle dieci e mezza incominciò il rumore al canto della *Marsigliese,* ed una massa innumerevole di gente, studenti, guardie nazionali e borghesi, passò innanzi al palazzo del ministero degli affari stranieri per gridarvi *abbasso Guizot,* e di là s' avviò agli uffizii dei giornali dell' opposizione più pronunziata, il *National,* la *Réforme,* ecc. In questo mentre la seduta era aperta nella Camera dei deputati per discutervi il progetto di legge relativo alla prorogazione del privilegio della banca di Bordeaux, e vi assistevano parecchi deputati dell'opposizione, fra i quali i signori Thiers e Odilon Barrot. La discussione fu breve, di poco momento, e presto rimandata ad altro giorno; ma un' estrema agitazione non cessò durante quella seduta di regnare in tutta la Camera: fuori di essa tutto era stato similmente terribile, e il più spaventevole fermento s'era manifestato nell'intiera capitale. Non fu più lieto il giorno 23, ed in poche ore anzi Parigi si trovò in uno stato spaventevole. In ogni parte della città si udiva il romore dei tamburi; il sangue corse per le vie del Tempio e di Saint-Honoré, e al baluardo della Maddalena, dove la truppa caricò due volte il popolo; sulla piazza della Concordia i dragoni massimamente assalirono il popolo assembrato, e fuvvi mischia; maggiori combattimenti fra i soldati ed il popolo succedettero ai Campi Elisi e nei sobborghi di S. Marcello e di Sant'Antonio: in ogni luogo battaglie, morti, feriti ed alto terrore. Mentre in tal modo si combatteva sulle piazze e nelle contrade di Parigi il giorno 23, una vera battaglia parlamentare accadeva nella Camera dei deputati. Il sig. Vavin, qual deputato del dipartimento della Senna, interpella i ministri sulla condizione grave in cui da ventiquattr'ore si trova Parigi; ei domanda segnatamente perchè non siasi convocata la guardia nazionale. Il sig. Guizot non crede nè convenevole nè opportuno per ora pel ministero di rispondere all'interpellazione. Il sig. Molé, egli aggiunge, è stato pur ora chiamato dal re per formare un nuovo ministero. Intanto finchè il presente ministero sarà in carica esso continuerà a mantener l'ordine e ad adempiere i suoi doveri secondo il suo convincimento, facendo rispettare le leggi. A questa dichiarazione succede un'estrema agitazione. L'opposizione si mostra trionfante: la maggioranza si reca ai banchi dei ministri in atteggiamento di chi lagnasi o rimprovera. Indarno il presidente della Camera agita il campanello: il tumulto è al colmo. Ristabilita alquanto la calma, il sig. Dupin esclama vivacemente che anzi tutto la Camera dee, senza distinzione d' opinioni, concertarsi per ristabilire l' ordine; chè l'anarchia è la condizione più trista di uno Stato: conchiude col domandare l'aggiornamento delle discussioni all'ordine del giorno. Il sig. Guizot vi si oppone; il sig. Dupin insiste; l'aggiornamento è reietto; la seduta è levata. Durante la seduta spargevasi nella Camera la voce che borghesi e guardie nazionali armate movevano contro alla Camera. A queste ultime notizie, che riportiamo da un supplemento straordinario della *Gazzetta Piemontese,* aggiungeva lo stesso foglio le seguenti, pervenutegli da Lione, dove erano giunte per via telegrafica: « Il giorno 24 alle ore due e mezzo il re Luigi Filippo ha abdicato. La reggenza, non accettata dal duca di Nemours, è data alla duchessa d'Orléans. Thiers e Odilon Barrot sono al potere ».

Luigi Filippo adunque aveva abdicato; ma una tale abdicazione non s'era operata quietamente, chè anzi la sola forza vittoriosa di tutti gli ostacoli aveva potuto indurlo a questa risoluzione: ad ogni momento dalle vicinanze di Parigi accorrevano guardie nazionali e borghesi per ingrossare le file del popolo della capitale, che combatteva per la libertà, e tutte le relazioni che si hanno di quel giorno s'accordano nel dire, che *la rivoluzione delle tre giornate di luglio del* 1830 *non fu che una sommossa in paragone del movimento del* 24 *febbraio.* Il palazzo delle Tuilerie era stato assediato nella mattina fra le innumerevoli grida di *abbasso Luigi Filippo,* al quale erasi dato tempo fino a mezzogiorno per abdicare; alle due pomeridiane il popolo vi era dentro penetrato, e lo aveva devastato; Luigi Filippo e la sua famiglia essendone partiti, il popolo mosse in folla verso Neuilly. Che cosa era intanto accaduto nell'interno del palazzo delle Tuilerie? Difficile il dirlo al giusto; ma è certo che, partendo, Luigi Filippo aveva lasciato alla duchessa d'Orléans l'atto di abdicazione a favore del conte di Parigi; che la duchessa erasi recata a piedi col figlio alla Camera dei deputati, e che in principio vi venne accolta fra le grida di *evviva Luigi Filippo II, evviva la reggente.* Nondimeno alcuni deputati della sinistra mostrarono di non gradire quelle grida e quelle acclamazioni, e molte voci dalle tribune sclamarono ad un tratto: *è troppo tardi;* il sig. Crémieux sale allora alla tribuna per chiedere lo stabilimento d'un governo provvisorio, e la proposta viene vivamente applaudita; al tempo stesso una moltitudine armata si precipita con impeto minaccioso nella sala, appunta le armi contra i deputati, i quali in mezzo ad un'agitazione da non potersi facilmente descrivere proclamano il governo provvisorio. Così si conchiuse il giorno 24; ma il 25 si udì che la republica era costituita a Parigi, e che la nazione sarebbe chiamata a darle la sua sanzione; si seppe poi composto in questo modo il ministero della nuova republica francese: Dupont de l'Eure, presidente; Lamartine, affari esteri; Ledru-Rollin, affari interni; Goudchaux, finanze; Crémieux, giustizia; Subervic, guerra; Arago, marina; Bethmont, commercio; Carnot, istruzione publica e culti; Marie, lavori publici; Garnier-Pagés, *maire* di Parigi; il colonnello de Courtais, comandante la guardia nazionale: a segretarii del governo provvisorio furono nominati Luigi Blanc, Armando Marrast, Flocon e Albert, operaio. Non s'è avverato che sia morto Luigi Filippo d'apoplessia fulminante nell' approdare in Inghilterra; ma è fuggitiva la famiglia reale; e dicesi morto in uno scontro di soldati col popolo il duca di Nemours; sostenuti in carcere Guizot e Duchâtel per essere posti fra breve in istato d'accusa. — Onore intanto alla nazione francese! L'insulto fatto al buon senso, alla dignità, agl'interessi di quel popolo generoso, è vendicato; ma non stimiamo nemmeno opportuno raccomandargli la moderazione nella vittoria, poichè i tempi sono ora intieramente mutati da ciò ch'erano nel 1789; e la intiera Francia, che ha tre volte riconquistati i suoi diritti, è ora chiamata a costituirli per sempre in modo degno di lei.

Spagna. — Nell'adunanza tenutasi il 14 febbraio nel congresso spagnuolo, il deputato Borrego interpellò il governo intorno agli ultimi avvenimenti d'Italia, e significò la grande sua simpatia pel risorgimento della nostra patria. Il duca di Soto Mayor dichiarò che il governo spagnuolo approva ed applaude ai cambiamenti sopravvenuti da qualche tempo in Italia; aggiunse, essere subito state spedite alcune forze navali nelle acque di Napoli e della Sicilia per proteggere i nazionali in caso di bisogno; e conchiuse col dire, che qualora scoppiasse una guerra nella penisola italiana in conseguenza dei fatti recentemente accaduti, il governo spagnuolo si atterrebbe ad una politica al tutto nazionale, adottando la più stretta neutralità. Il deputato Facundo Infante pronunziò dipoi paróle di grande amore alla causa della libertà italiana; e il sig. Martinez de la Rosa parlava nel medesimo senso alla partenza del corriere.

Svizzera. — Nella tornata della dieta svizzera de' 15 febbraio venne adottata a quasi unanimità una risposta alle note identiche della Francia, dell' Austria e della Prussia, e tale risposta è concepita in termini franchi, espliciti, moderati e dignitosi, quali appunto si convengono a chi difende una causa giusta ed un diritto altamente sconosciuto. Le ragioni che adduce la dieta in opposizione alle pretese delle tre grandi potenze sono chiare ed evidenti; e chiunque si faccia a leggerle attentamente, vi troverà formulata la prova che, anche a malgrado dei trattati del 1814 e 1815, che sono quelli di Parigi e di Vienna, la Svizzera ha il diritto di costituirsi da sè, e che un tal diritto non è nè contrastabile, nè limitato; — che per la medesima sua independenza guarentita dai trattati, essa possiede parimente il diritto di occuparsi da sè, e senza intervento esterno, del miglioramento delle politiche sue istituzioni; — che finalmente alla sola confederazione svizzera spetta il decidere se nei cambiamenti da farsi alla costituzione federale debbano concorrere i voti e l'assenso di tutti gli Stati, o una semplice maggioranza. Quanto all'imputazione che la Svizzera sia il ricetto di una propaganda la quale si adopera incessantemente pel rovesciamento dell'ordine publico degli Stati esterni, la dieta la rispinge da sè come accusa di una stampa venale, ostile, malevola, ed afferma anzi che ove tale propaganda realmente esistesse, si mostrerebbero le autorità ben risolute ad agire con severità contra simili tendenze, non meno in sostanza nocive al proprio loro paese, che agli Stati altrui. — Nella seduta del 16 la dieta ha risoluto di aggiornarsi indefinitamente, e il presidente ha annunciato che il dì vegnente la commissione incaricata della revisione del patto incomincerebbe i suoi lavori. Si riunì infatti la commissione il giorno 17 per la prima volta, e deliberò che le sue sedute non sarebbero publiche, ma si terrebbero a porte chiuse: i due soli membri dichiaratisi per la publicità delle sedute sono i signori Ochsenbein e Druey. Si riunirà di nuovo la dieta quando la commissione per la revisione del patto avrà terminato i suoi lavori. Queste risoluzioni prese così francamente dalla confederazione elvetica hanno ben altra importanza che non quella delle proteste e delle note mandate dalle potenze segnatarie, e mostrano evidentemente che nella Svizzera i fatti seguono dappresso, e senza dilazione alcuna, le parole.

Turchia. — La diversità delle credenze religiose non esclude più oggigiorno la convenienza delle politiche relazioni, massime quando elleno sono vôlte a particolare vantaggio ed alla maggior prosperità civile o commerciale delle nazioni. Altre volte l' invio di un nunzio del papa a Costantinopoli,

(Veduta della Gran Madre di Dio la sera del 27 febbraio. V. pag. seguente)

anche per affari di pura etichetta diplomatica, sarebbe stato un avvenimento d'importanza capitale; oggi che siede sulla cattedra di San Pietro un papa filosofo, un papa guidato in tutte le sue azioni dal solo pensiero di far felici i suoi popoli, questo fatto non ha nulla di straordinario, ed è un omaggio reso alla progrediente civiltà de'nostri tempi. Senza diffonderci in congetture, che possono essere pienamente confermate o smentite dal tempo, certa cosa è, che l'arrivo di un ambasciatore pontificio presso la corte ottomana è risguardato specialmente come felice presagio per vedere in avvenire caldamente favoreggiati e promossi gl'interessi e le vite stesse dei cristiani che abitano o trafficano soltanto nelle vaste province soggette all'impero ottomano: in questo medesimo senso ne giudicarono i più ragguardevoli personaggi turchi o stranieri dimoranti in Costantinopoli; il tempo chiarirà il resto. — Frattanto monsignor Ferrieri è stato ricevuto il dì 1° del corrente febbraio in particolare udienza dal sultano, che lo accolse non solo con tutti quei riguardi che si sogliono usare verso gl' inviati di una potenza amica, ma eziandio con segni di particolare benevolenza. Rimise il nunzio le sue lettere di credenza, offerse i doni mandati al sultano dal santo Padre, e parlò in nome di S. S. parole di amicizia e di desiderio di vedere in avvenire annodate le migliori, le più amichevoli relazioni fra i due governi: conformi agli espressi desiderii del nunzio furono le risposte date dal gransignore. Fra breve incomincieranno le negoziazioni.

AFRICA.

Egitto. — Le ultime notizie d'Alessandria recano che la salute di Mehemed-Alì va peggiorando ogni giorno più. La morte del viceré d' Egitto potrebbe certo suscitare gravi difficoltà nelle cose del governo, a cagione principalmente dell'assenza del suo successore Ibrahim bascià, il quale, come è noto, ora si ritrova in Italia per cagion di salute; e una reggenza, sebben temporaria, avrebbe probabilmente per l'Egitto cattive conseguenze.

ASIA.

Gerusalemme. — Il nostro concittadino, monsignor Valerga, eletto dall' immortale Pio IX a patriarca di Gerusalemme, fece il suo solenne ingresso nella città santa il giorno 17 dello scorso gennaio, incontrato ed accompagnato per gran tratto di strada dal padre reverendissimo superiore dei Latini, dal nostro console, da quello di Francia, e da più altre distinte persone: il clero vestito degli abiti sacri, e colla croce inalberata, lo stava attendendo alla porta della città. Recatosi processionalmente alla chiesa del Salvatore, ed ivi cantato il *Tedeum*, disse dipoi S. E. reverendissima una omelia acconcia alla felice circostanza. Erano scorsi quattro secoli e mezzo da che la croce più non era comparsa per le vie di Gerusalemme; e bello fu quel giorno, in cui ella veniva di nuovo presentata da un nostro connazionale all'adorazione dei fedeli, il vedere non solo la gioia e il contento che si manifestavano in tutti, sì cattolici che accattolici e non cristiani, ma fin anco quella stessa varietà di fogge orientali ed occidentali insieme confuse, le quali accrescevano magnificenza e vaghezza alla festa, lustro ed onore alla religione.

Cina. — Tra le notizie che ci vengono dalla Cina meridionale, la più importante è quella di un deplorabile assassinio commesso nella persona di sei Inglesi; i quali, il 5 di dicembre, andando a spasso, furono, presso un villaggio a qualche distanza da Canton, assaliti dagl' indigeni e barbaramente trucidati. Avendo il plenipotenziario inglese, sir John Davis, fatti cercare e catturare gli autori di quel delitto, essi furono sentenziati alla meritata pena della morte in presenza di uffiziali inglesi e cinesi.

I Compilatori.

L' esule alle feste torinesi del 27 febbraio.

Il 21 febbraio publicavasi pel regno Lombardo-Veneto il giudizio statario, pel quale tutte le azioni che turbano la *publica tranquillità devono essere giudicate sommariamente* e sul luogo, e immediatamente punite di morte, senza lasciar luogo a ricorso o grazia, se pure, pel medesimo fatto, non siensi già uccisi quanti bastino ad incutere sgomento.

Per atti innocenti poi, ma che ponno avere un significato politico, si decretava l'assoluto arbitrio della Polizia, la quale potesse multare, deportare, rimovere, estradire a volontà sua, e a misura della qualità della persona o delle circostanze particolari. Editti tali che infamerebbero il nome d'un Cristiano II di Danimarca o d'un Ferdinando VII di Spagna, *erano firmati da Ferdinando d'Austria, da uno degli uomini* più miti che nascessero; da lui che, ancora principe, disapprovava manifestamente l' inflessibile severità di suo padre; da lui che volle salvo d'ogni pena chi gli aveva tirato un colpo di pistola; che per primo atto del suo regno ordinò si aprissero le carceri, e si cassassero i processi di Stato; che non volle la corona lombarda finchè non vide tolti gli ostacoli frapposti alla sua amnistia; dall'uomo che noi vedemmo andar pedestre per Vienna indistinto dai borghesi, e dar una moneta al pitocco, e col cappello basso seguitar pregando i funerali inosservati d' un proletario.

Tanto dunque i subalterni possono tradire i principi, e sviare le sante intenzioni, fino a dedicar all'esecrazione dei secoli e allo sdegno della civiltà un principe anche ottimo, il quale non abbia consiglieri se non i pochi stabiliti attorno al trono, non abbia freno agli arbitrii se non la misura delle forze. Di tali pericoli si sgomentarono i re d'Italia, riverenti a quell'opinione che s' asside a giudicare i re ancor prima che cadaveri: e Carlo Alberto, innanzi che nessun uomo, nessun caso ve l' inducesse, volle che il trono suo fosse rinfiancato dall' amor del popolo, istruito da' consigli della publicità, reso onnipossente da quella devota obbedienza che ognuno tributa a leggi, a stabilir le quali egli stesso cooperò.

Un fremito d'applausi corse da Annecy alla Spezia, dal Sempione a Nizza; Viva la libertà; Viva l'Italia. Carlo Alberto sentiva d' aver gloriosamente adempita la missione cui la Provvidenza lo avea destinato; e calmo siccome chi si sente forte, e soddisfatto siccome chi ha compito un gran dovere, non voleva ringraziamenti, non espressioni; e gran fatica si richiese per vincerne la ritrosia, e farlo consentire all'espansione d'universal riconoscenza, manifestata con una di quelle giornate che invano si decreterebbero, e per le quali, i re potentissimi darebbero volentieri una metà de'vasti imperi.

Il 27 febbraio i rappresentanti di tutto il regno, e gran parte della popolazione accorrevano a Torino ripetendo,

Della redenta Italia
Il cantico s'intuoni;
Han vinto i tuoi campioni
O santa libertà.

La festa dunque non era del Piemonte ma d'Italia tutta; non celebrava un benefizio di piccolo re a pochi sudditi, ma un passo dell'incivilimento, un'era nuova dell'Italia. Il profugo, che alla carcere, alle violenze o al sospetto si sottrasse abbandonando la Lombardia, vedeva quel movimento, sospirava, e pensava; Come può mai un corpo esultare e dirsi guarito mentre un membro n'è roso dalla cancrena? come potevano Liguri, Sardi, Nizzardi, Piemontesi, Savoiardi affollarsi al tripudio delle compiute speranze, quando appunto su 5 milioni d'Italiani, loro vicini, misti con loro di dialetto, di storia, d'interessi, d'amicizia, inalzavasi la mannaia del giudizio statario, l'arbitrio della Polizia e la baionetta de' Croati? Copra un velo le nazionali bandiere; e invece delle canzoni esultanti, si maledica ai colli di Gelboe dove i forti furono uccisi, uccisi di ferro per le vie, esultandone le figlie di Filiste, tripudiandone le donne degli stranieri!

Ma non era una follia di gioia che raccogliesse i sudditi di Carlo Alberto divenuti cittadini; era un dovere di gratitudine. Gratitudine a Dio, nella cui mano stanno i cuori dei regnanti; gratitudine a Carlo Alberto che le sante ispirazioni ascoltò, che estese la propria famiglia, egli padre fra 5 milioni di fratelli; a lui era dunque debita una solennità, serena come quelle di famiglia, eppur, come queste, decisiva dell' avvenire. S'erga dunque l'altare, e attorno al Dio de' principi e de'popoli, al Dio della libertà e delle vendette, si accolga tutto un regno ad inneggiare i ringraziamenti. — Quegl' inni risoneranno sull'altra riva del Po e del Ticino; l'eco di Superga e del Cenisio li ripercuoterà dall'Alpi Leponzie alle Carniche; via via per la pianura che si dilata da Torino all'animosa Brescia e alla destata Venezia gl' intenderanno Lombardi e Veneti, e tripudieranno nell' esultanza dei fratelli; tripudieranno con un sospiro d'invidia e di speranza: gl'intenderanno gli oppressori, e sapran che l' amore, che l' obbedienza non si ottiene colle menzogne, cogli sgomenti e colle sciabolate; ma colla mostrata intenzione del bene, col fermo proposito di effettuarlo, collo stabilire il trono sopra la giustizia e la moralità.

La sublime armonia de' cannoni svegliava il profugo sull' ospite letto; ond'egli affacciavasi a salutare l'alba serena, e le vette nevose che pareano più avide di piegarsi a ricevere i dorati raggi del sole; e questi piovendo per la pendice, si diffondeano sulla pianura subalpina, impercettibili ma benefici come la libertà, lenti ma irrefrenabili come il progresso dell' incivilimento. Torino, la città del composto movimento, brulicava d' un tripudio, a cui nessuno era estraneo; d'un movimento non prescritto, eppure universale; non represso, eppure pacifico ed ilaremente austero. Ogni uomo preparavasi, in abito festivo,

Coll'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core.

Vecchi che hanno già inteso quattro volte proclamare la libertà d'Italia, venivano ora colla fiducia che fosse veritiera, poichè la annunziava il re colla mano sulla spada. Fanciulli che aprono i giorni di più felice età, non sapeano bene il perchè, ma tripudiavano ad un acquisto, la cui mancanza essi non sapranno quanto ai padri costò. Venivano i sacerdoti, che dagli altari supplicarono sovente la sicura libertà che il mondo non può rapire. Venivano gli artieri, che levati i ceppi, sentono poter mostrare al mondo che l' Italia non la cede in nulla ai forestieri. Venivano i soldati, non munimento d'un potere ombroso, ma necessaria difesa della pace, e speranza della guerra. Venivano le donne, sesso di generosità e di sagrifizii, che godono per gli sposi e per gli amanti redenti, e che ai bambini, insieme colla preghiera, insegnano a ripetere, Viva la libertà. Venivano gli abitanti di contadi che a lungo si guardarono con gelosia e con dispetto, finchè tutti li riconciliò l' amore e la libertà. Veniva il popolo, che fu nulla, e che diverrà tutto. Il sospetto, che serra i cuori servili e rivela l'impronta delle catene su coloro che meritano portarle, era scomparso; scomparse le gare di municipio, di mestiere, di corpo; il motivo e l' effetto di tanta concordia era espresso dal canto:

Noi fummo da secoli
Calpesti, derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Uniamoci, amiamoci;
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.

Dall'amplissimo campo di Marte, dove si vanno estendendo nuovi quartieri della crescente Torino, difilavano le schiere. Dopo gli ordinatori e direttori della festa, accompagnati da cori e musica, movevano i rappresentanti della Liguria, della Sardegna, di Nizza, della Savoia, ormai fusi nel nome glorioso di cittadini, nel nome potente d'Italiani. Seguivano poi le corporazioni secondo l'ordine attribuito dalla sorte, ma per acclamazione il primo posto era serbato ai Valdesi, due giorni prima ammessi a quella pienezza di diritti civili che vogliono la civiltà e la religione; e che in *grandissima affluenza* scesero dalle valli del Clusone e del Pellice per abbracciarsi cogli altri, redenti dal sangue stesso.

Han voluto contare a 50,000 le persone componenti la falange, schierate in file di 10 uomini e in drappelli di due file, precedenti al passo; *non men di* 30.000 *bandiere sventolavano*, e molti ricchi gonfaloni, portanti il nome o la divisa della città o del municipio, il santo patrono della confraternita, e motti che esprimevano la gioia per le libertà acquistate.

Traverso a'quartieri più frequentati riusciva la processione in strada Po, in quella gran retta, fiancheggiata da arcate, che sbocca di fronte alla collina, sulla cui ultima pendice s'erge il tempio della Gran Madre di Dio. Balconi e terrazzi addobbati a festa con bandiere e fiori e tappeti, erano gremiti di spettatori: affollatissime le vie di gente, con quella varietà di vestire e di dialetti, anzi di lingue, che regna dalle valli dell'Ossola fino ai piani di Lomellina, dalla francese Nizza fino alle lombarde rive del Verbano. Ma in tutti era un sentimento solo, una allegrezza ineffabile per l'acquistata libertà, una riconoscenza al re che s'era messo a pari co'cittadini, e alla testa dell' italica rigenerazione.

Tanto movimento com'erasi iniziato? Nel nome di Pio IX; e alla vilipesa lampada del Vaticano fu accesa la fiaccola che, come alle feste eleusine, viene ora trasmessa di mano in mano fra i signori d'Italia, ormai inestinguibile. Giusto era dunque che tutta la solennità fosse diretta al tempio, come testimonianza del carattere dell'odierno risorgimento, la rannodata alleanza della religione colla libertà.

O pii che sempre in cuore nutriste fiducia di vedere questa alleanza ricomporsi traverso ai sofismi della ragione e alle timidezze della pietà: o scrittori che la acclamaste fra le beffe della improvvida superbia e della crassa materialità, gioite, tripudiate; la nostra causa è vinta. Evviva Pio, e *Te lodiamo o Signore*, te confessiamo, che dalle pietre puoi suscitare figliuoli d'Abramo.

Qual momento solenne quando il sacerdote, in cui ci parea vedere l'immagine di Pio IX acclamare *Benedica Iddio all'Italia tutta*, intonò l'inno Ambrosiano, e migliaia migliaia di voci, dalle due rive del Po, rispondeano a muta; qual nelle valli di Garizim e di Ebal tutto Israele iterava *Benedetto* e *Maledetto*, dopo l'acquisto della Terra Promessa. Qual momento che più non esce dalle memorie quello in cui il sacerdote levò la mano a benedir le turbe; e centomila ginocchi e trentamila bandiere si piegarono a terra, dinanzi al nome della Triade, che ci liberò della libertà di Cristo.

Ripigliava allora la processione le mosse, e man mano che un drappello passava, era salutato. Viva agli animosi Liguri, essi impulso, essi fantasia, essi faticata ricchezza! Viva ai riconciliati Sardi, ricchi di vergini virtù! Viva l'Accademia militare, fiducia dell'avvenire! Viva quella Municipalità, che espresse un voto ch'era nel cuore di tutti, e già maturava nel senno di Carl'Alberto! Viva il Commercio, che porse il primo legame fra le mal disgiunte membra d'Italia! Vivano gli studenti, che sentono viepiù la necessità di preparare la mente e il cuore agli alti destini della patria risorta! Vivano l'arti popolane, che sono il diploma e lo stemma della sacra plebe! Vivano i soldati, *il cui marziale contegno esprimeva*:

Sarà danza a noi la guerra,
Sarà fulmine ogni man,
Darà fiamme questa terra
Come bocca di vulcan.

Un grosso drappello di giovani avevano adottato quel vestire appariscente, che chiamano all'italiana; e ciascuno con bandiere, e con una gioia più clamorosa perchè più giovanile, intonavano gl' inni della liberazione o della minaccia.

Ma dietro loro chi viene?

Sono pochi, e non un stendardo li precede; non portano coccarda sul petto; tutti a bruno come in giorni di lutto; non l' inno esulta sulle loro labbra; non l'evviva risponde. Una ansiosa curiosità tocca ognuno al vederli..; ma gli hanno riconosciuti;.... Oh sono dessi! — e da tutte le file prorompe: *Vivano i Lombardi! Viva Venezia!* e *Pazienza, Coraggio.* — Trentamila bandiere si curvarono nel passar davanti a noi, quando fermati; un non interrotto applauso ci accompagnò quando movemmo; non pochi rompevano l'ordinanza per correre ad abbracciarci, ad esibirci, ad incorarci; le sinfonie si modulavano in flebili minori; e la baldanzosa gioventù prorompeva:

Un canto, o fratelli, pel forte Lombardo
Un canto dell'Adria pel figlio gagliardo,
Che viva gl'infonda nel cor la speranza,
Che il braccio gl'infranchi di nuovo vigor;
Rammenti la sveva fiaccata baldanza,
Del lion di San Marco l'antico splendor.

Noi non rispondevamo se non levando il cappello; ci lasciavamo stringer la mano, baciare, abbracciare; ma rimanevamo mutoli, pensosi, come la nostra patria; tratto tratto asciugavamo le lacrime, spremute da quell'unanime manifestazione, che qui era sacrosanta, e che nel nostro paese saria stata punita di morte: pensavamo che la simpatia è forza; ci consolava che, in tanti voti alla nostra patria, non intendemmo una bestemmia agli oppressori di essa, tant'era dignitosa la gioia di quel giorno; e noi pure, se vi pensavamo, non sapevamo che mormorare col nostro poeta:

Stolto anch'esso! beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.

Così muti passammo davanti a Carlo Alberto: e Carlo Alberto ci inchinò, benchè dalle labbra nostre non uscissero quei viva che con unanimità senza pari prorompevano dall'interminabile falange, mentre difilava tra lui e la famiglia augusta.

Oh no, non sorgerà un giorno pari a questo; e s'anche più magnifici destini dovrà un giorno celebrare l'Italia; se dopo le durissime prove che ancora l'aspettano, un giorno confederata, vedrà i suoi figli, dal Lilibeo alla Ponteba, congregarsi a celebrare l'adempimento delle secolari speranze, non potrà essere così consolante come la franca gioia di gente che, appena redenta, viene ad offrire a Dio il sagrifizio più grato, un cuore riconoscente; al re l'omaggio più desiderabile, la universale benedizione.

Il resto del giorno era esultanza de' poveri, a cui ristoro s'erano formate molte lotterie di cibi: era ospitalità di cittadini che avevano convitato gli accorsi dalle provincie. Appena il *giorno tepidamente sereno imbrunì, ecco la più bella illuminazione.*

Nessuna città che non sia a mare si lusinghi di poter emulare in tale spettacolo Torino, colle lunghissime rette delle ampie sue vie, colle piazze euritmiche, colle fughe di portici a perdita d'occhio, coll'architetture d'uno stile pittoresco, men corretto di gusto che vivace di libertà. I dicasteri, i publici stabilimenti, i palazzi privati, le chiese fecero gara; massimamente spiccavano la basilica e il palazzo civico: ma ogni magnificenza vinceva la strada Po; colle centinaia d' archi, tutti contornati di lumi, e ogni arco ornato di lumiere a colori variati, e lungo i cornicioni e in giro alle finestre migliaia di lumi, che da vicino pareano brillanti, da lontano una fulgida *nebulosa. Poi sulla piazza svolgevasi quella curva tutta* sfolgorante, e da un lato vedevi fino al castello prolungarsi quel giorno artifiziale, dall' altra estendersi lungo il ponte, ornato di statue e trofei, e varcato il Po, delineare, come un gioiello sfolgorante, la chiesa della Gran Madre, dalla quale *salivano fuochi e razzi variopinti.*

Era una folla delle più serrate; eppure non uno scompiglio, non una rissa; bensì esultanza e cantici e suoni, e un abbracciarsi, e un fraternizzare, e ogni tratto uno scoppio di applausi. Ma fra il canto degl'inni, fra l'alternarsi delle sinfonie, fra l'ondeggiare del popolo qual campo di biada matura, cos'è questo tintinno di squilla, questa sinfonia più esultante, questo maggior tuono d' applausi? Che bandiera è cotesta che *s' eleva sulle migliaia di bandiere, e la sormonta una* croce?

E il carroccio. Quattro bianchi cavalli e quattro bai, montati d'araldi, precedono a sei grossi bovi, che ornati a fiori e a pompose gualdrappe, tirano un ampio carro, montato da *persone a divisa. Un'antenna sorge da esso, portante il segno* della redenzione e un gonfalone amplissimo colla croce bianca in campo rosso della città; e a mezzo dell' antenna un campanello rintocca senza posa. Dietro, avanti, dintorno, drappelli divisati; poi la folla che guarda, domanda, risponde, applaudisce.

Ma che significa il carroccio?

Quando i Lombardi villani cominciarono ad insorgere per la loro *libertà contro dei tirannici baroni, bisognava in qualche* modo addestrar gente insueta alla disciplina e alle armi, contro persone armate di tutto punto; la pedonaglia provvista di picche e di ronche, contro le schiere catafratte, a cavallo, ed esercitate dall' infanzia all'attacco e alla difesa. Che pensò *dunque Eriberto da Cantù , arcivescovo di Milano? Inventò* un carro come questo, che procedesse in mezzo all'esercito, siccome l'arca in mezzo ad Israele. La guerra era deliberata dall'adunanza del popolo? Per tre giorni sonavasi la campana (la dicevano la martinella); indi il carroccio traevasi fuori. Su di esso i sacerdoti celebravano i sacri ministeri, e incoraggiavano coll'assoluzione e colla benedizione; attorno una coorte di *gagliardi*, lo difendeva all'ultimo sangue. La lenta sua marcia impediva lo scompiglio; l'opinione di sacro toglieva si dissipassero i fuggiaschi dopo una rotta; quell' alto vessillo serviva di rannodamento, e avvisava dove trovare i comandanti per gli ordini, dove il medico pei feriti, dove il prete pe' moribondi.

E *dunque il simbolo dell'accordo della religione colla libertà; è il simbolo della forza che l'unione dà anche agl' imbelli; è il testimonio che i nostri padri, villani e disarmati, poterono veder le spalle degl'imperatori più grandi di Germania.

Il carroccio, invenzione patria, richiama i pensieri del profugo lombardo alle rive dell'Olona e del Mella; e i paragoni gli s'affollano al pensiero. Qui 200m. persone menano tripudio; le vie, le piazze ne sono accalcate in ordinanza alla mattina, scompigliatamente alla sera; e tutto ciò senza pur una guardia, una sola. Poco lontano di qui, sentinelle diurne e notturne, a piedi, a cavallo, lusso di commessi e di spioni, non credonsi bastanti a contener una popolazione che si rinserra nelle case, che *non s'affolla, non si diverte, che soffoca i* fremiti e i gemiti, che depone ogni abito di festa, che tronca ogni canzone per non dar ombra. Qui una letizia universale, un fratellevole abbracciamento; e chi si ricusasse alla gioia sarebbe, non già costretto o punito, ma notato come un delirio: *a trenta leghe di qui, tutto ciò è delitto*; delitto il gridare viva la libertà, come qui fanno ducentomila persone; delitto il mostrar esultanza perchè la giustizia e la pace si sono abbracciate; delitto perfin quello di noi pochi Lombardi che, esuli, cacciati, rapiti, ci inestammo tra una popolazione alla quale non apparteniamo che d'affetto, per ringraziar Dio di benefizi che non godiamo ancora; per supplicarlo d'illuminar le menti e molcere i cuori, sicchè la misera nostra *patria non sia sola a gemere, quando tutto esulta in Italia.*

Così pensando, il profugo lombardo prorompeva in quel sospiro, in cui finisce sempre il riso dell'esule; e spariteggi davanti le letizie, fantasticava i cari soffrenti, i fidati colloqui, la madre e la donna deserta, i fratelli minacciati, e piangeva. Se non che dal mesto sogno lo riscoteva un coro di giovani cantante;

Chi soffre ancor? chi lagrima
In giorni così belli?
Oh poveri fratelli,
Il vostro di verrà!
Dal pian Lombardo al Sicolo
Noi sarem tutti eguali
Sotto le tue grand'ali,
O santa libertà.

CANTÙ.

Cenni sopra un quadro in tavola

ORIGINALE DI ANTONIO ALLEGRI DA CORREGGIO

posseduto dal signor Venceslao Baiocchi, esistente in Roma.

Se a molti è cagione di maraviglia, e talvolta di diffidenza l'udire di quando in quando rivivere i nomi di Raffaello, del Correggio e di Michelangelo in qualche capo-lavoro che sia tratto fuori dall'obblivione in cui si giaceva; in chi però consideri dall'un lato l'impulso che dall'incivilimento nell'odierna società vien dato per simili tesori d'arte ai ricchi gabinetti in ispecie d'oltremonte, e dall'altro lato la messe già fattane in varie delle più vaste collezioni d'Italia (delle quali qui in Roma accennerò soltanto *la Giustiniani*, *l'Aldobrandini* e *la Ludovisi*) cesserà tal maraviglia, considerando che, dopo andate disperse queste ricche collezioni, si pose mano in ogni dove da presso che tutti i professori di quadri a trarli cupidamente o dalle soffitte, o dalle antiche sale, o da vecchi palazzi delle ville abbandonate; talchè o per la speranza di ritrovare siffatti nascosti tesori, affine di abbellirne le nuove abitazioni, o per l'avidità di procacciarne un ingente guadagno con gli stranieri amatori, d'ogni parte si sono veduti emergere e scoprirsi quadri sconosciuti affatto, che giaceano sepolti sotto la vetusta polvere de' secoli, o sotto la peggior degradazione d'ignoranti restauratori. Non vuolsi dire con ciò che speculatori, o diciam meglio impostori, non vengano ogni giorno in publico con merci di loro manifattura, alle quali soprappongono alcuni dei nomi più illustri nell'arte, onde gabbare l'altrui bonarietà o ignoranza. Ma se questo deve accrescere giustamente la diffidenza degli amatori di tali opere esimie, deve altresì animare lo zelo degli artefici provetti e di esperienza, perchè smascherate le opere, che di buono non hanno salvo che un bel nome a loro indegnamente apposto, vengano recate in luce, ed encomiate quelle che meritamente pe' loro pregi artistici portano il certissimo suggello dell'autenticità.

Di questo numero è un quadretto appartenente al signor Venceslao Baiocchi: opera che trasse in ammirazione, tostochè apparve, non solo artefici di consumatissimo magistero nell'arte, ma chiunque ha gusto del vero bello, anzichè del solo bello estetico e convenzionale. Questo dipinto brillante di tutto lo splendore, onde rifulsero le arti nel secolo XVI, è tale che il fortunato possessore può a ragione vantarsi d'aver presso di sè ciò che manca a molte delle più nominate gallerie dell'età nostra. N'è soggetto lo Sposalizio di santa Caterina, e la sua composizione non diversifica da quella della pittura del Correggio, che si conserva nel real Museo Borbonico in Napoli. Il quadretto è dipinto su tavola; la Beata Vergine col Bambino sulle ginocchia, il quale porge l'anello al dito della santa, sono i personaggi che ne formano egregiamente il gruppo. Raccolta l'idea in sì breve spazio, il pittore delle Grazie seppe infondere all'opera tutto quel bello che desta maraviglia nelle sue più grandiose composizioni; non deve però l'amatore aspettarsi in essa di rimanere abbagliato da un effetto piccante di forti opposizioni d'ombre e di luce; perciocchè quivi è luce limpidissima ed argentina che rifulge anche nelle parti più ombrose, il che forma appunto uno dei caratteri distintivi della miglior parte delle opere di quel sommo artefice, che fu Correggio. Più si rimira questo magico dipinto, e più si vede aumentare di volume, di massa e di effetto, nè chi vi affisa lo sguardo può dipartirsi dalla cara composizione, rappresentata in modo, che nelle sue linee tutto è *affettuoso concetto*, *nei colori tutto impasto ed armonia*; e nel chiaroscuro (in questa parte dell'ottica illusione, che più da taluni si trascura al dì d'oggi) è un magistero nascosto sotto ad un'apparenza tale di semplice spontaneità, che io, artista, se dar dovessi a qualche alunno una dimostrazione nella difficile arte di ben disporre la massa del chiaroscuro, non potrei farlo meglio che coll'esempio di questo capo lavoro, ristretto nei limiti di sì anguste proporzioni.

La grazia poi correggesca in niun soggetto poteva sì genialmente diffondersi, che in questo gruppo, ove tutto spira amore ed affetto, cosicchè nelle tre divine fisonomie tu ammiri una corrispondenza di vezzi ed una dolcezza di espressione che *mirabilmente si accompagnano e legano con la grazia delle loro movenze*; nè disgiunta da tal grazia è quell'innocente leziosità (se mi posso servire di tale espressione), che in qualunque imitatore o copia degenera tosto in ismorfia stucchevole. Ma che vo io parlando di copia in un autore impossibile a copiarsi? Nè il pennello dello Schidone, nè quello più sapiente dei Caracci poterono mai giungere a quella finezza e delicatezza di ondulanti contorni, che ben a ragione furono riputati dal Mengs fra le massime prerogative dell'Allegri. E siccome fu e sarà sempre impossibile il raggiungere quel soffio gentile, che si cangia in aquilone a chi non alligna nell'animo la sensibilità, e nel corpo la perfezione d'occhio di artefice tanto favoreggiato dalla natura, così niuno *presuma imitarne la lucentezza o lo smalto dei colori, fino a* che il caso o la ricerca di chimici mezzi non ci farà ritrovare la materia con la quale quel massimo de' coloritori soleva non dirò dipingere, ma bensì fondere i suoi dipinti, imperciocchè fusi ne sembrano i colori, e non posti su tavola coll'artifizio del pennello: ad ottenere questo prezioso risultato si adoperarono invano lo stesso Mengs, il Reynolds, ed altri molti, ora con mistura di cera, ora con vernici ed olii grassi, e ben anche col fuoco. Se non che il grande Urbinate non tentò solo, a mio credere, con buon successo l'esperimento nella testa del putto, il quale sostiene la tabella in quel capolavoro della così detta Madonna di Fuligno; unico luogo fra tutti i suoi dipinti ad olio ove si scorga palese un tale smalto, che ad ognuno riuscì sempre impossibile d'imitare, e la cui sostanza coloritrice differisce dal resto del dipinto anche per quelle lievi screpolature, indizio della vernice correggesca: il che da tutti può verificarsi colla sola ispezione della pittura. Così Raffaello potè anche congiungere quando il volle questa perfezione di meccanismo pittorico alle varie doti che nell'arte lo resero cotanto superiore, e ben fortunato mi terrò *se non essendo stato ciò avvertito innanzi da altri professori*, io sia il primo che di tal nuovo pregio adorni quel sublime ingegno, che sembra ogni dì più giganteggiare nell'arte.

Ma facendo ritorno al quadro che per solo amore di quest'arte ho impreso a descrivere (non già intendendo di presentarne esattamente l'analisi, *ma solo toccando ciò che mi* sembrò rifulgere di magico splendore), avvertirò che congiunta a tali artistici pregi deve pur anche annoverarsi la perfetta conservazione dell'opera, e l'andar essa immune da quei danni che per solito vanno sempre uniti ai restauri devastatori. Ciò quanto ai pregi intrinseci. Ora per appagare anche la brama di coloro che negli estrinseci ripongono la loro ammirazione, aggiungerò i seguenti cenni per avvalorarne l'autenticità e l'originalità. Per quanto il quadro che possiede il signor Baiocchi sia simìlissimo a prima vista a quello, come ho detto, che si vede nel real Museo Borbonico in Napoli, pure per chi si faccia ad esaminarli entrambi attentamente, troverà il primo più limpido ed argentino, ed il secondo di tinte alquanto più fosche. Sonovi inoltre alcuni cambiamenti fatti dall'autore nel velo che adorna il capo della Beata Vergine, negli alberi che formano il fondo, nel manto della Santa Caterina. Queste differenze tra i due quadri si osservano similmente nelle incisioni fatte di essi. L'iscrizione posta sotto quella del Mercati, che è lucidata sul quadro del Baiocchi, è la seguente:

Al molto illustrissimo e reverendissimo signore,
Il signor Lelio Guidiccioni.

« L'affetto che V. S. porta all'arte della pittura, e la sua « ardente pietà verso la Regina del cielo, mi hanno mosso « ad intagliare sotto il suo nome quest'operetta del raro mae« stro et divino spirito Antonio Allegri da Correggio da lei « già posseduta con singolare devotione. Servirà questa mia « fatica per moltiplicare a V. S. la rappresentazione d'un « soggetto sì grato et della somma riverenza che io porto « alla sua persona, a cui bacio affettuosamente le mani ».

In Roma 1620.

Affez. servitore
Gio. *Battista Mercati.*

L'altra incisione del Felsing dell' anno 1831 non si confà colla precedente per le suaccennate alterazioni, ed è operata sul quadro di Napoli, dal che risulta ch'essendo i detti quadri di mano del Correggio, potè l'artefice stesso operarvi dei cambiamenti che ne improntano maggior pregio per la loro originalità, perciocchè è asserito dagli autori che scrissero la vita del Correggio, com'egli sino a tre volte ripetesse questo stesso argomento; uno dei quali potrebbe essere il quadro esistente in Pietroburgo (con delle varianti però come in questo di cui si tratta) derivante dalla galleria del conte di Brhul. Io ne vidi in alcune gallerie delle copie, che su questo fondamento si vogliono far passare per originali. Ma niuno deve fidarsi di prove sì frivole: ben si deve attendere a quella che non può fallare del pregio artistico; ed appunto su questo pregio in particolare si fondano savissimamente le dichiarazioni e gli attestati che ne rilasciarono all'attuale possessore *alquanti riputatissimi maestri dell'arte, tra' quali il Cornelius*, proclamando l'opera una delle più belle che rimangono dell'immortale Allegri; talchè lo indusse poi a sottomettere il quadro al severo scrutinio della pontificia Accademia romana di San Luca, e corroborato ne venne il giudizio da quell'insigne consesso il dì 14 marzo dello scorso anno in questi termini:

« Il sig. prof. Comm. Giuseppe De-Fabris, presidente, se« condo la risoluzione della cong. generale dei 27 prossimo « passato febbraio, ha convocato i signori professori della « classe pittorica pel giudizio di un antico dipinto presentato « dal signor Venceslao Baiocchi ».

« Il dipinto è in tavola, e rappresenta lo Sposalizio di santa « Caterina, cioè la Beata Vergine col Bambino sulle ginoc« chia, il quale porge l'anello al dito della santa. Alto nella « sua luce un palmo e quattr'once: largo un palmo e mezz' « oncia. I signori professori hanno giudicato di unanime « consenso che sia un'opera del Correggio, e delle più belle « *nella sua piccola dimensione* ».

Seguono le firme dei signori professori Accademici Silvagni, Durantini, Reinhart, Coghetti, Overbeck, Carta, Schnetz, fra le quali mi glorio aver apposto anche la mia, come pure di essere stato nell'Accademia uno dei più caldi promotori di esso giudizio.

CAV. FERDINANDO CAVALLERI
pittore di gabinetto di S. M.
il Re di Sardegna.

Storia pittorica.

S. PETRONILLA — DIPINTO DI GAUDENZIO FERRARI.

Credo non esservi, anche fra coloro che non conoscon con qualche giudizio pittura, cui non sia noto e caro il nome di Gaudenzio Ferrari. Troppo gli fanno onore le immagini, che egli dipinse ad olio ed a fresco in varie città d'Italia, e spe-

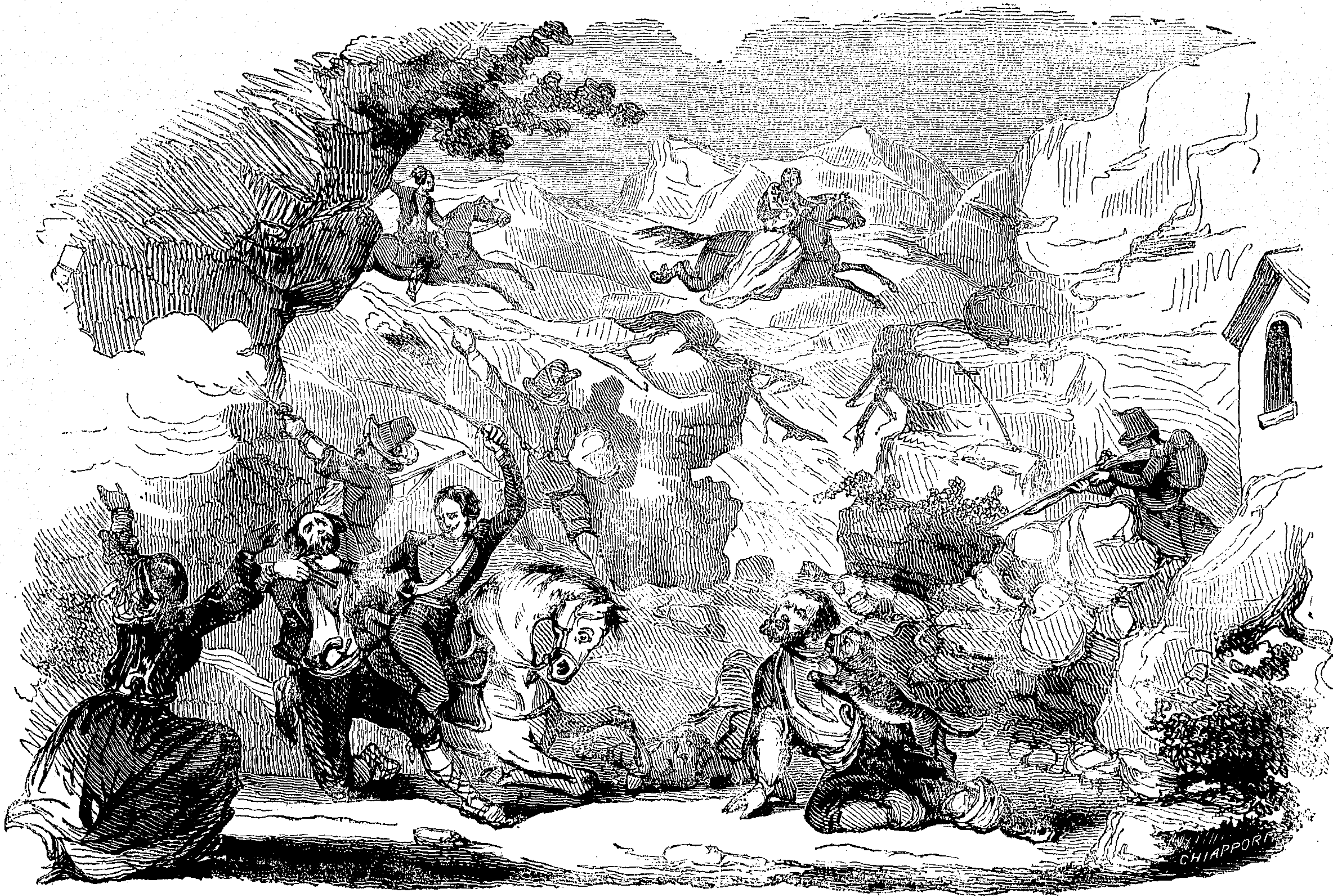
cialmente nella Capitale del mondo con Raffaello e Giulio Romano, perchè non desti in ogni cuore italiano desiderio di conoscerlo. Egli, dal cui pennello naturali, vive e graziose escivano le forme, era anche prontissimo nell'immaginare e nell'eseguire il concepito pensiero, e ne lo dimostra la santa Petronilla, cui egli abbozzò e dipinse in brevissim'ora su una parete esterna dell'Oratorio di san Pietro presso Varallo. Una forte gragnuola venuta in agosto nel 1809 l'ha guasta massimamente in viso, ma le si legge tuttavia in fronte il celeste pensiero cui è volta la sua vergine mente. Miratela! Io osservo l'attitudine graziosissima della Santa, nè posso da lei ritirare gli occhi senza desiderio di rimirarla ancor per poco. Il suo sguardo tutto grazia sembra invitarci a gustare le divine dolcezze, a cui il Signore chiama le sue spose elette. Le sue labbra vermiglie, la sua candida fronte, tutto il suo viso celeste mi riscaldano il petto di santo amore. Miratela e vedrete fino i suoi pensieri puri come le rose, cui fanno sbocciare le brezze delicate nel mattino di aprile. I suoi affetti sono candidi più del giglio che fiorisce presso il limpido rivo; più del ligustro che cresce in ameno giardino. Ma queste cose sì belle e per sè sì poetiche vorrebbero essere descritte diversamente. Oh fossero meno rauche le corde della *mia lira, quanto volentieri accompagnerei coll'armonia di esse* le mie parole! Ma poichè questo sarebbe tema da essere trattato degnamente solo da quelli, a cui natura più largamente arrise distribuendo i suoi doni, lascio che altri le descriva, ai quali più *soave* è la *voce*; e *solo più chiaramente io esporrò la storia del dipinto di santa* Petronilla. — Si trovava Gaudenzio in Varallo dipingendo nella chiesa de' Frati e nelle cappelle del Sacro Monte. Fu udito una sera celiare con insolita letizia; i compagni ne accagionavano il vino. Gaudenzio *mal soffrendo gl'ingiusti detti, sentendo d'essere niente* meno che Gaudenzio, da loro si tolse, dicendo, che al mattino avrebbero disdetto quanto allora asserivano. Nulla più *aggiunse*, chè *recatosi* a casa e presa seco la tavolozza con pochi colori, n'esciva tacito quando la notte chiamava al riposo. Fuori appena di Varallo eccolo giunto alla cappella, cui stabilì di render preziosa colla sua Petronilla. La luna metteva appena un chiaror pallido, ma sufficiente per lui. *L'onda del vicin Mastallone mormora, ma non distrae la sua* mente. Egli è assorto in dolcissima visione. Egli vede Petronilla che leva gli occhi al cielo in attitudine piena di tutte le grazie. Quanto vede la mente, tanto dipinge la mano. N'è compito il *lavoro*: passa al mattino il viandante e vede con stupore dipinta una vergine e ne dubita se sia viva. Un altro ne viene e quasi estatico fissa il guardo in Petronilla e dice al primo, che niun altro che Gaudenzio ne può essere l'autore. *Corrono ad ammirarla* quelli *dell'arte*, anzi gli stessi amici di Gaudenzio: ne conoscon la mano: si congratulano coll'autore e ne disdicono le inconsiderate dicerie.

T.

Circo equestre al Teatro Gerbino

Roberto di Moldartz

Azione mimico-equestre eseguita dalla compagnia Guillaume.

Alla nuova vita del popolo italiano male si addicono tutti quelli spettacoli che solo appagano lo sguardo o l'orecchio, che si fanno stromento di mollezza o di vanità. Non è dunque mestieri di fare le meraviglie se veggiamo i teatri delle città nostre principali pressochè deserti, ogni qualvolta sieno chiamati soltanto a vedere le pose e le movenze di una ballerina, o a sentire i gorgheggi di una cantante.—I bisogni dell'epoca che è ora incominciata, chiedono altri passatempi, altri esercizi che non son quelli di canti e di balli.—Il teatro dovrebbe ora più che mai farsi maestro d'istruzione; e gli spettacoli, i divertimenti potrebbero comporsi in guisa che promovendo il diletto, fortificassero ad un tempo le membra e lo spirito.—Queste considerazioni ci vennero in mente, assistendo agli spettacoli che il bravo cavallerizzo Guillaume ci offre colla sua compagnia al teatro Gerbino. Quelli esercizi equestri, quelle manovre, quelle scene mimico-spettacolose eccitano nel publico una commozione che mal si saprebbe descrivere, ogni qualvolta esprimono qualche gran fatto, qualche episodio commovente.

(Roberto di Moldartz. Scena mimico questro eseguita dalla Compagnia Guillaume)

Ma per mala sorte, non possiamo abbastanza encomiare la scelta *degli argomenti*, sui quali vengono generalmente tessute quelle loro rappresentazioni; e intendo qui parlare delle *scene mimiche*, e che vengono così bene rappresentate dalla compagnia Guillaume. Vorrei dacchè i tempi si prestano a ciò, che invece di offrirci le scene del Mazzeppa, del Napoleone a Mosca, di Otello, e cose simili, togliessero quelle loro *rappresentazioni* dagli episodii della Storia Italiana, donde il popolo avrebbe qualche cosa ad apprendere, non meno che assistendo ad una commedia di scopo morale, o ad un dramma storico. Io porgo loro questo consiglio, come lo porgo a tutti i *compositori* di balli, che fanno ridere oramai quando ci presentano la vendetta di Venere, le nozze di Bacco, la caduta di Troja, mentre potrebbero invece comporre delle azioni mimiche interessanti, togliendole dalla Storia Italiana di qualunque epoca, e particolarmente dal glorioso medio evo; non avrebbero a tal uopo che ad aprire una delle tante pagine, in cui sono dipinti i miracoli della Lega Lombarda, i Vespri di Sicilia, la caduta di Siena, l'assedio di Firenze, e mille *altri punti* che si *presterebbero* a *grandiose rappresentazioni* teatrali.

Tornando ora a far cenno degli esercizii mimo-equestri della compagnia Guillaume, e fatta astrazione agli argomenti sui quali si fondano quasi tutte le sue rappresentazioni, è duopo convenire che molta maestria e bravura spiegano gli artisti numerosi che ne fanno parte. Fu replicato per parecchie sere uno spettacolo cui il publico applaude esuberantemente, la *Disfatta del feroce Roberto di Moldartz*, niente meno! Ci si dice fatto storico, che noi non conosciamo, e però, confessando la nostra ignoranza, diremo in due parole ciò che potemmo comprendere dalla rappresentazione. Quel Roberto, temuto bandito e masnadiero, è invaghito di una nobile donzella che rapisce al padre ed al fidanzato ufficiale di lancieri trasportandola in mezzo *a' burroni* ove *sta* annidato co' suoi bravi. L'amante, già s'intende, lo perseguita, — lo combatte, — lo uccide e libera la donzella. Tutta l'azione si aggira su questo fatto principale, e non manca di qualche grazioso episodio; ma ripetiamo è mirabile la maestria onde viene eseguita: e lo spettacoloso finale appaga l'occhio degli spettatori assai meglio che le azioni coreografiche che spesso si veggono sui teatri principali. I briganti, temendo che il giovine *(di cui ignoriamo il nome) dopo rinvenuta la donzella* s'involi alla loro persecuzione, troncano il ponte che sovrasta ad un torrente; — sperano d'impadronirsi del nostro eroe; ma questi, traversa la scena montato su bianco destriero, recando in groppa la donzella, sale di galloppo il burrone, sprona il generoso animale, e salta dall'una all'altra sponda del precipizio; Roberto il masnadiero, pure a cavallo, ne segue le traccie, spicca altro simile salto. In quel mentre sopraggiungono i seguaci del giovane ufficiale, si attacca un finale combattimento, e (come dicono i coreografi) qui termina l'azione.

I valenti artisti che si distinguono in questa pantomima, sono il direttore Giovanni Guillaume, Venturelli, Tardini, Possiglioni, e specialmente la famiglia Guillaume, non esclusa l'*avvenentissima donzella* Maddalena. — Sebbene l'altro direttore Luigi Guillaume non prenda parte in questa pantomima, va nondimeno lodato per lo sfarzo, onde sua mercè vanno decorate; e chiunque poi lo vide domare e addestrare i generosi cavalli, che obbedienti si mostrano al suo gesto, alla sua voce, lo proclama in tal arte non secondo ad alcuno.

I Valdesi.

Chi da Torino procede a libeccio verso l'Alpi Cozie, giunto a Pinerolo vede aprirsi allo sguardo una serie di valli, chiuse fra monti più o meno selvaggi. La più settentrionale è quella di Pragela, detta anche del Clusone, grosso torrente che porta tributo al Po; ed alla estremità di essa è la valle di Perosa o di San Martino. Ad occidente s'interna la valle di Luserna, con quella d'Angrogna, che se ne dirama: a mezzodì quella di Rorà è la più piccola e più elevata. Tutte insieme costituiscono quelle che chiamansi valli dei Valdesi o de' Protestanti del Piemonte, sull'estensione d'un dodici miglia italiane da levante a ponente, e quasi altrettante da mezzodì a tramontana.

Luserna, terra principale, sta allo sbocco d'una valle del *nome stesso, la quale al basso apresi verso il Piemonte*, all'insù, pel col della Croce, dà adito al Delfinato. Tale posizione la rese ab antico importante passaggio di uomini e di merci dall'Italia alla Francia. Serpeggia sul fondo di essa il Pellice, torrente qualche volta disastroso, e di cui non sono dimenticati i guasti che recò al cominciare del secolo XVI, quando invase il borgo e ne diroccò tanta parte. Attorno gli stanno pianure pascolose, pendici sollecitamente coltivate, ove la vite, il gelso, i cereali, le patate, si succedono a scaglioni, fin alle cime coperte di castani. Burro e cacio squisito si traggono dalle mandre; pietre e minerali dalle viscere della terra, e gli abitanti, valorosi un tempo in battaglia, or che la guerra come fa si tace, esercitano l'indomita industria vuoi nel coltivare il suolo, o nelle *manifat-*

ture, o nella caccia e nella pesca, massime delle trote de' loro torrenti. La cortesia propria de' paesi alpestri vi s' accompagna *alle comodità* de' paesi civili, e *buone* case, e belle chiese, e opifizi, massime di filare, tessere e stampare cotoni, occupano la numerosa popolazione.

Le valli più interne presentano scene austere, uniformità di *nevi, terrore di valanghe, le quali non di rado seppelliscono* chi troppo audace affronta que' passaggi. Quando la tarda primavera vi mena le sue carole, i mandriani ripopolano le alture, e le pive e i belati e i muggiti sono ripercossi dalle chiuse valli e dalle rupi ignude.

Il dialetto che vi si parla è *un* italiano assai *misto* di francese; il vestire, quel de'nostri montagnesi; i costumi, di gente lontana dal turpe fomite cittadino, e quali l'immaginazione si piace figurarli ne'momenti ch'è più disgustata del lezzo sociale. Al leggere (dice Bresse, *Histoire des Vaudois*) le care descrizioni della vita pastorale in poemi e romanzi, molti cuori sensitivi si dolsero di non trovare in nessun luogo gli originali, di cui vedeano i ritratti. Ma questi amici dell'innocenza e della virtù potranno, quel che cercano invano tutt'altrove, ritrovare nella valle di San Martino. Quivi pastorelle amabili e interessanti quanto le eroine da romanzo. Figuratevi la virtù senz'orgoglio nè pretensione, la grazia senza frivolezza, l'amabilità senza civetteria, e tutto ciò unito a un'aria modesta, che *sembra aumentare ancora* la semplicità del loro vestire, e avrete un'idea delle eroine valdesi. Foss' io nato poeta, elle sarebbero state l'oggetto della mia ispirazione e de' miei canti ».

Non vorremo qui cercare la storia delle valli e de' loro conti; memorie del passato ormai spoglie d'effetto, se non per quel legame che sembra avvincere viepiù ad una terra doviziosa di *ricordanze*. Ciò che rende *nominata* questa valle, e la fa memorare principalmente in questi giorni, è la dimora che da sei secoli vi hanno stabilita i Valdesi; una delle centinaia *di Sette* procreate dalla ragione umana, quando, invece di sottomettersi all'autorità, si arroga d'interpretare da sola i libri santi e la volontà divina. La dialettica, sviluppata dalla scolastica nelle università in appoggio al dogma cattolico, contro di questo cominciò a ritorcersi nel XII secolo, e infondere la presunzione della potenza individuale, per modo che virtù e verità furono ridotte a mere forme di raziocinio, e ciascuno credea poter fare e disfare le religioni. Allora il grande ordinamento dogmatico, per cui la Roma cattolica avea signoreggiato il medio evo, sofferse un crollo dal genio critico; e s' *iniziò una rivoluzione*, la *quale*, *mescolatasi* colla quistion nazionale, cagionò la terribile guerra di Linguadoca, e la esecrabile inquisizione.

Prima che questo risolvimento fosse dato alla gran lite, si vuole che un Pietro di Brys, uscito dalle Alpi a mezzo il secolo XII, corresse l'Aquitania predicando contro il culto e contro i preti, e facendo discepoli; e il venerdì santo a Saint-Gilles ergesse un rogo di croci, d'immagini, d'altari, e fattone un fuoco, v'abbrustolisse carni che poi spartiva a mangiare, in oltraggio del comandato digiuno. Gli abitanti, indignati della profanazione, lui stesso gettarono sul rogo.

Ma i roghi non distruggono le opinioni, e campione di queste si presentò Pietro Valdo, mercante di Lione, il quale, compunto dal morir improvviso d'un suo amico dopo un falso giuramento, si *diede* alla preghiera, al *digiuno*, e a voler *riformare* il *mondo*. Non predicava dogmi astrusi, ma intelligibili ad ogni senno; riprovava i giuramenti, intimava la povertà, negava ai magistrati il diritto di punir di morte; soprattutto attaccava l'ordinamento esterno della Chiesa, dicendola traviata dal vero, e doversi richiamare alla semplicità; *non* più lusso di *culto*, *non* ricchezza di preti, *non* potenza temporale di papi; ma povera umiltà quale ne'tempi apostolici. Da ciò i seguaci suoi ebber nome di *Poveri di* Lione o Catari, cioè puri, e Bossuet confessa che « quando i Valdesi si separarono da noi, ben pochi dogmi aveano contrari ai nostri, e forse nessuno » : del che tanto erano persuasi, che chiesero al pontefice la permissione di predicare.

Ben presto però impugnarono l'autorità d'esso pontefice, e dietro a ciò il purgatorio, l'*invocazione* dei santi, altri dogmi cardinali; proclamarono la libertà ai laici di predicare, e a chiunque si sentisse ispirato.

Così narrano alcuni; ma in un manoscritto di Cambridge che vorrebbesi del 1100, cioè 70 anni prima del caposetta, trovasi il nome de' Valdesi in provenzale:

> Que non vollia maudire, ni jurar, ni mentire,
> Ni *avourtar*, ni *aneire*, ni *prenre* de l'*autrui*
> Ni venjar se de li sio ennemie,
> Illi disou quel és Vaudés, e degne de mourir.

Anche su' loro canoni è difficile accertarsi, perchè ai partiti soccombenti non è iniquità o stoltizia che non si apponga. E se facciam mente all' ordinario andamento delle fazioni, dovremo pure in questa distinguere due generi di proseliti: gli uni moderati e di buona fede, che le esorbitanti ricchezze della Chiesa, e il *mestarsi* degli *ecclesiastici nelle* cose secolari credevano nocevole alla purezza cristiana, e perciò voleano corregger la disciplina; gli altri esagerati che spingevano a tutto negare, tutto sovvertire; e forse adottavano gli errori de' Manichei intorno ad un doppio principio del mondo, causa l'uno del bene, l'altro del male. Papa Lucio III nel 1181 condannò gli errori de' Valdesi; ma i discepoli si diffusero nel Delfinato, nella Provenza, nella Linguadoca. In Francia furono spesso confusi cogli Albigesi e con loro perseguitati, onde, ritiratisi verso le Alpi meridionali, molti penetrarono nelle parti elevate del marchesato di Saluzzo, e principalmente in queste valli della provincia di Pinerolo, verso il 1220. Quivi dati all'agricoltura e alla pastorizia, cessarono da *ogni disputa dogmatica*, paghi di *poter* credere e adorare come voleano. E tanto poco erano dissenzienti dai cattolici, che ne chiedeano i sacerdoti quando mancassero i loro propri, i quali chiamavano *barba* cioè zii, donde il nome di Barbetti dato ad essi. Isolati dalle altre Chiese, non costretti a disputare per le proprie credenze, cascarono nell'ignoranza, e nell'oblio de' precetti divini ed ecclesiastici, mentre pretendevano aver conservata la purezza dell'evangelica *predicazione*. *Carlo* VIII avea tolto a perseguitarli; Innocente VIII nel 1487 esortò all'armi contro questi *aspidi velenosi*, onde all'accostarsi d'un esercito condotto dal Legato, molti abiurarono, altri si ridussero in monti meno accessibili; ma Luigi XII, avendo mandato a raccoglierne informazioni, ebbe *a sclamare* : « *Son migliori cristiani di noi* ».

Eccetto questi momentanei turbamenti, viveano ignorati e tranquilli, fin quando Zuinglio, Lutero, Calvino predicarono la Riforma in Svizzera, in Germania, in Francia.

(Valli dei Valdesi)

Direm qui per transenna come Lutero avesse avuto speranza di trar alle nuove credenze Carlo, duca di Savoia. Anemondo di Coet, cavaliere del Delfinato, e uno de' più caldi proseliti della nuova fede, esortava Lutero a scriver al duca, giacchè « *egli è grandemente propenso alla pietà ed alla religion vera* (*Ein grosser Leibhaber der wahren Religion und Gottseligkeit*. LUTHERI Opp. p. 401), ed ama discorrere della riforma con persone della sua corte. Ha per divisa *Nihil deest timentibus Deum*, la quale è pure la vostra. Umiliato dall'Impero e dalla Francia, avrebbe *modo* di *acquistar somma* influenza sulla Svizzera, la Savoia, la Francia ». Lutero scrissegli in fatto, ma non pare ottenesse risposta, certo non ottenne effetto.

De' novatori penetrò la fama tra i Barbetti, i quali scrissero a que'capi, informandoli delle credenze e dei riti loro; e si trovò che usavano la confessione auricolare, che i ministri viveano celibi, che alcune vergini faceano voto di perpetua *castità*. Non era dunque vero che le siffatte fosser istituzioni recenti, come i Luterani pretendeano; i quali poi si sgomentavano all'udir che cotesti pretesi conservatori del primitivo dogma cattolico si scandalezzavano del libro di Lutero sul *libero arbitrio*.

Ma i Calvinisti vi trovarono maggiori *conformità* d' insegnamento: e Farel, celebre ministro ginevrino, venne coi Barbetti a pratiche, mediante le quali, o si chiarirono o divennero Calvinisti (1536), abolirono i suffragi pei defunti, i digiuni, il sagrifizio della messa, tutti i sagramenti, eccetto il Battesimo e la Cena; e credettero alla predestinazione, ed alla salvezza per solo mezzo della fede: e Cristo esser unico intercessore fra Dio e gli uomini.

Poichè ai Riformati si opponea dai *Cattolici* « *Voi siete nati* ieri, mentre noi discendiamo senza interruzione dagli Apostoli » importava assai il mostrar che i Valdesi erano antichissimi, custodivano la vera tradizione, corrotta nella Chiesa romana, e concordavano nei dogmi coi Calvinisti. A ciò si diressero moltissime scritture di quel tempo, le *quali*, *come* avviene nelle dispute, alterarono la verità per modo, che riesce difficile il discernere quel che d'antico possedessero, o di nuovo abbiano adottato.

Il moto strappava i Valdesi dalla tranquilla loro oscurità, e li mescolava alle turbolenze del tempo sospettosissimo: laonde i parlamenti di Torino e di Aix applicarono a loro le pene comminate contro degli eretici, cioè il rogo e il marchio. E perchè *maltrattavano i missionari spediti a convertirli*, fu bandito il loro sterminio, e che perdessero figli, beni, libertà (1540). Caldamente s'oppose alla violenza il Sadoleto vescovo di Carpentras: e re Francesco, quando li vide mansueti e che pagavano, concesse loro tre mesi per riconciliarsi. Però Giovanni Meinier *barone* d'Appède, *preside al parlamento* di Aix, indusse il re a dare esecuzione all'editto. Pertanto una soldatesca furibonda comincia il macello nelle placide valli; 4000 sono uccisi; 800 alle galere; 22 villaggi sterminati.

Era il secolo dell'intolleranza d'ogni parte, e s'inganna a partito chi crede che i novatori predicassero la libertà d'insegnamento e di credenza, essi che publicarono simboli e confessioni, *proferendo anatema chi non vi* credesse. Che se or pure i maggiori vantatori di libertà credonsi autorizzati alla più incivile intolleranza dalla pretesa profondità di lor convinzioni, tanto più allora quando trattavasi dell' affare più importante, la salute. Laonde, tra i fedeli al *credo* vecchio e i novatori non si contendeva se non quali dovesser essere gli scannati, se i cattolici o i novatori. Pure quel furore commosse i Francesi; e il re morendo raccomandava a suo figlio di castigare gli autori del misfatto; ma le protezioni mandarono costoro impuniti.

Era intanto venuto duca di Savoia Emanuele Filiberto; ed a lui fu spedito l' inquisitore Tommaso Giacomelli per solle-

citarlo a sottomettere i Valdesi, ai quali avea cresciuto baldanza l'incremento dei loro fratelli di Svizzera e di Francia. Pertanto il duca, sotto gravi comminatorie, vietò l'esercizio publico del culto e le prediche dei Barbi. Irritati levaronsi essi *in armi; laonde il duca, impaurito non i Francesi accorressero* a sussidio de' loro religionari, e così fosse rimessa in pericolo la nazionale indipendenza, mandò colà eserciti, i quali, nella difficile guerra di montagna, portarono e soffersero indescrivibili disastri. Al fine, scorgendo la difficoltà del riuscire e l'inopportunità delle violenze, concesse ai Valdesi perdono, e un patto abbastanza largo (1561, 5 giugno), pel quale poteano tenere congreghe e prediche in luoghi determinati, senza però passare di qua dal Pellice, e senza escludere i riti dei Cattolici.

Come avviene, poco a poco ripassarono il Pellice, s'introdussero nelle valli di Susa e di Saluzzo, e commisero profanazioni e delitti, che la storia riceve con gran precauzione, *conscia delle assurdità onde i partiti sogliono calunniarsi.* I fatti dunque o le calunnie indussero Carlo Emanuele II a respinger i Barbetti fra i disegnati confini, e perchè ricusavano, il marchese di Pianezza accampò in mezzo a loro, e fece occuparne le case. Si ritirarono essi sulle cime più alte, e al *Prato del Forno* si munirono in modo, che lo chiamarono *la Rocella,* alludendo alla fortezza dove in Francia si difendevano i loro religionari (1655). Giovanni Léger, ministro a Prali e Rodoreto, gl'infervorava, e descrivendo e, speriamo, esagerando le persecuzioni da loro sofferte, massime *nella Storia delle Chiese evangeliche nelle valli del Piemonte,* eccitava l'indignazione de' Protestanti d'altri paesi. V'aggiunse l'allettativo de' disegni di que' martirii, onde in Europa Carlo Emanuele passò per un Nerone. Amanti la patria come chi l'ha infelice, risaldati nelle loro credenze dal vederle perseguitate, i Valdesi scrissero ogni lor avvenimento, e il giornale delle fughe, delle vittorie, dell'esiglio con quella passione, che se scema fede, cresce interesse; e che oggi pure *attrae noi lontani, noi dissidenti.* Or che doveva essere allora, e tra religionari? Rimostranze fioccarono dall'Olanda, dalla Svizzera, principalmente da Cromwell, il quale ai perseguitati offrì asilo e terre in Irlanda. Finalmente interpostasi la Francia, a Torino fu ricomposta la pace (31 luglio 1655) con perdonanza generale e colle concessioni di prima.

Non è vinto un nemico che si lascia intatto di forze, e ben presto nuove sommosse vi chiamarono nuove armi e guerre, fomentate dai molti ch'erano rifuggiti in Svizzera, e che, come tutti i fuorusciti, sommoveano la patria per desiderio di ricuperarla.

Luigi XIV in quel tempo revocava l'editto di Nantes, pel quale Enrico IV avea tollerati in Francia i Calvinisti, colà detti *Ugonotti. Molti profughi da quel reame ricoverarono* nelle Valli subalpine per sottrarsi al carcere e alle dragonate; onde il gran re persecutore domandò al duca di Savoia cacciasse i rifuggiti, spegnesse quel focolaio d'eresia e di ribellione sulle frontiere del Delfinato; e spedì truppe per indurlo od aiutarlo. Amedeo II non credette poter negarglielo, ed in persona comandò l'esercito mosso all'esecuzione, forse per farla men sanguinosa. I Barbetti, sapendo a lunga prova che i monti sono i baluardi della libertà, scannarono e salarono il bestiame, e rifuggirono fra le Alpi più inaccesse; mentre i robusti s'accingeano a respinger valorosamente le truppe. Chi, conoscendo la potenza del gran re e il valore di Lesdiguières e di Catinat, mal sapesse persuadersi che un pugno di Valdesi vi resistesse e felicemente, mostrerebbe non conoscere la possa di gente che difende la patria e le credenze, l'importanza della guerra di montagna, e sovrattutto le inaccessibili posizioni di Balsilla, di Serra il crudele, e d'altre dell'Alpi valdesi, ove due ponno resistere a mille, e i sassi *sepellire cavalleria e cannoni. Ma la disciplina del nemico e* più la fame peggioravano la situazione de'Barbetti che furono uccisi, mandati alle carceri, alle galee (1689): a molti concesso di riparare fra gli Svizzeri.

Di là ribramavano la patria; alcuni per forza vollero ricuperarla, e una colonna di 9000 penetratavi, sterminò chiunque resisteva, ma molti di loro furono côlti ed appiccati. Essendosi però in quel tempo il duca di Savoia guastato colla Francia, consentì ai Barbetti *il ritorno. I quali, unitisi in reg*gimenti colla divisa *La pazienza stancata divien furore,* gravemente danneggiarono il Delfinato. Quando poi Vittorio Amedeo si ricompose in pace con Luigi XIV, confermò l'antica tolleranza, ma vietò ogni comunicazione tra i Valdesi suoi *sudditi e quelli di Francia, i quali in numero di* 2500 usciron allora dal Piemonte per ricoverarsi in Svizzera.

I rimasti tennero poi sempre in pace la valle di Luserna e le contigue di Angrogna, San Martino, Perosa, Roccapiatta, San Bartolommeo, Prarostino, antichi ricoveri della libertà e delle credenze loro. Nel 1603 aveano publicata la loro professione di fede, consentanea alle Chiese riformate; la ripeterono nel manifesto del 1655, e tale la tengono legalmente, benchè da una parte scassinata dal *razionalismo, dall'altra* dalle esaltazioni dei Moumiers. Quivi hanno ora 15 chiese, ciascuna con un ministro, che dev'essere suddito sardo, stipendiato dagli abitanti, i quali a tal uopo ottengono una diminuzione sull'imposta. Queste chiese son dirette da un sinodo *che ogni 5 anni si raccoglie, composto di tutti i pastori* e di deputati laici. La Tavola, che è una magistratura composta di tre ecclesiastici e due laici, dirige negl'intervalli fra un sinodo e l'altro; è rieletta ad ogni sinodo; risolve le controversie e ripartisce le limosine. Ogni chiesa poi ha un concistoro suo proprio, composto del pastore, degli anziani, dell'economo, del procuratore; che cura l'amministrazione spirituale e temporale, i buoni costumi, i poveri, le scuole che vi sono frequentate e ben dirette. Poi a tempi determinati, il ministro va a cercar le popolazioni isolate fra le Alpi, per recar ad esse il ristoro della santa parola. Allora da tutte le valli, da tutte le vette accorrono i mandriani sui passi del ministro; la melodia degl' inni ridesta l'eco delle vallate, e si *diffondono nelle ripopolate solitudini le lodi del Signore* e i salmi della fede e della consolazione. Il ministro ha pei singoli un consiglio, un conforto, un rimprovero; compone dissidii, concilia matrimoni, leva scandali; poi a tutti insieme infrange dalla cattedra il pane della parola, e raccomanda loro di vigilare, pregare, star in fede.

Entro i loro confini possono i Valdesi possedere; ed essere *anche notai, architetti, chirurghi, procuratori, speziali, am*ministratori del comune; ma non fuori di là.

Le vicende strepitose del principio del secolo li lasciarono quasi dimenticare; ma alla restaurazione del 1814 qualche molestia fu data ai Valdesi, come propensi a Napoleone. Il re di Prussia e l'Inghilterra però li tolsero in protezione, molti e forestieri allora vennero a visitar queste valli, e scrissero su loro o per loro. Tali sono Peyrun (*Notice sur l'état actuel des églises vaudoises*, Parigi 1822), il quale sostiene sieno coevi col cristianesimo: Guglielmo Stefano Gilly (*Narrative of an excursion to the mountains of Piemont in the year* 1823 *ecc.* Londra 1826); e Guglielmo Jones, e Lowthec, e Acland, e Muston, il quale li vuol derivati da Leone che nel *IV secolo si separò da papa Silvestro quando questi accettò* possessi temporali da Costantino. È un gioiello d'arte tipografica e calcografica l'opera di W. Beattie in inglese, intitolata *Le Alpi vodesi pittoresche*, publicata a Londra il 1837, dove, colla descrizione de' luoghi è narrata passo passo la storia di *questi valorosi, con tutta la simpatia d'un correligionario.*

In senso cattolico ne parlò il dotto vescovo di Pinerolo A. Charvaz nelle *Recherches historiques de la véritable origine des Vaudois et sur le caractère de leurs doctrines primitives.* Parigi 1836, e nel *Guide du catecumène vaudois.* Parigi 1840.

L'intolleranza religiosa, scusabile quando profonde convinzioni dividevano la società, quando i governi si reggevano sulla fede e sulla grazia di Dio, quando ogni instituzione era attemperata a quella suprema educatrice del genere umano che è la religione; diviene un'anomalia in questi tempi di pura ragione, di calcolo, d'antagonismi, quando gli spiriti son invasi da quell'eresia nuova e poderosissima dell'indifferenza; quando i Governi proclamano che la legge è atea. *Il catechismo de' Valdesi ispira quella tolleranza, che* molti non guardano se non come un gemito degl'impotenti; ma che diffonde la carità cristiana, e l'universale benevolenza. « Gli storici nostri (v'è scritto) essendo stati perseguitati, i loro racconti respirano ed ispirano odio contro i persecutori. Oggi la memoria di que' patimenti dee solo farci avvertire la differenza de' tempi, e portar i Valdesi non solo a congratularsi e benedirne Iddio, ma anche a mostrarsi più fedeli ai re, e non vedere negli altri sudditi cattolici se non fratelli che gli amano e cui devono amare..... Se i principi nostri ci hanno maltrattati, il male non veniva da loro, ma da una causa superiore cui era impossibile resistere... Ogniqualvolta i duchi di Savoia deguarono ascoltar le apologie presentate *dai loro sudditi valdesi sopra qualche editto sfavorevole*, sempre apparve che la religione d'essi duchi era stata sorpresa, o erano stati costretti da motivi politici, lor malgrado, a maltrattar un popolo notoriamente docile alle leggi, prode, morale, cui unico torto è di perseverare nella fede evangelica, ereditata dai padri ». E *qui segue la storia delle relazioni* dei Valdesi coi vari principi sin a Carlo Alberto. E Carlo Alberto vide che più non poteva una parte del suo popolo rimanere esclusa dai benefizii che largì ai restanti. « Prendendo in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni valdesi » e come re che aspetta le opportunità, conobbe che « cessati i motivi da cui quelle restrizioni erano state suggerite, poteva compirsi il sistema a lor favore progressivamente già adottato, » e di piena coscienza e di buon grado risolse « farli partecipi di tutti i vantaggi conciliabili con le massime generali della *sua* legislazione ». Però il 17 febbraio decretava che « i Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori dell'università, ed a conseguire i gradi accademici: nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette ». Così son tolte le barriere che forchiudevano i Valdesi dai diritti civili e politici: l'eco di quelle valli risonerà degli evviva che echeggiano dal mare al Cenisio: e la tolleranza, non apatica qualità d'un secolo scredente, ma sviluppo delle cristiane virtù, avvicinerà più sempre il tempo promesso, *quando, in unità di credenze come d'opere e di* amore, ci troveremo tutti raccolti in un solo ovile sotto un solo pastore.

C. C.

Aniela o l'Annello Nuziale

Episodio della Rivoluzione Polacca del 1830.

Di Anna Nakwaska (1), tradotto dall'originale polacco da Vittoria di Leuchsenring e G. Vegezzi-Ruscalla.

ALLE PIETOSE PALERMITANE
LA PRINCIPESSA SCARDIA
E LE DUCHESSE GUALTIERI E MONTELEONE
QUESTA VERSIONE
DEVOTAMENTE E MERITAMENTE
S'INTITOLA.

> Où serait le bonheur sur la terre, s'il n'était dans le cœur d'une femme, qui peut admirer le dépositaire de sa tendresse, ou dans le cœur d'une homme auquel il est donné de lire sa gloire écrite sur le front de celle qu'il aime?
>
> SALVANDY.

Furono veramente bei giorni per Varsavia, quelli in cui gli augusti sposi, cinti della real corona, fecero il loro solenne ingresso nella capitale della Polonia. Tutte le vie erano gremite di persone liete ed in abito da festa; a tutte le finestre ed ai terrazzini adorni di ghirlande vedevansi dame signorilmente e vagamente vestite, e la letizia e la pace spiravano da ogni sembiante. Pareva un incanto.

« Forse avremo adesso giorni più propizii! » certo disse in se stesso più di un cittadino della capitale, scorgendo venire innanzi maestoso ed altero il giovane monarca cavalcando un generoso destriero, attorniato dalla sua famiglia, dai gran dignitari del regno, ed avendo a fianco la gentile sua sposa, che venendo in mezzo a noi, pareva aver con essa seco condotta un'èra novella.

Alle gioie ed ai canti successero le danze, e l'augusta sposa *sorpresa dall'esultante accoglienza*, diceva: « chiamatemi *reine de Pologne*, tal titolo mi è caro soprammodo ». Oh in Varsavia è dove meglio si danza la mazurka, e questa danza nazionale le piaceva sommamente. Gli è pur facil cosa esser lieta allorquando si è giovane, sposa e madre avventurata; *quando inoltre si è regina e s'impera sulla metà dell'Europa.*

Queste illusioni di piaceri e di speranze durarono un'intiera settimana. Una settimana soltanto! Dal giorno dell'ingresso a quello dell'incoronazione si passò di piacere in piacere, di festa in festa. Nostre speranze erano senza limiti. Vivemmo sette giorni una vita d'illusione, e fummo veramente felici. Oh siano grazie all'augusta coppia dominatrice sovra tanto spazio dell'Europa e dell'Asia di averci concessa una settimana d'illusione. Fu ventura immensa, ed i Polacchi gliene debbono sapere ben grado.

Già erano cessate queste esultanze; già più non era concesso fuorchè a pochi privilegiati di ossequiare nella reggia l'augusta e potente coppia; e già le strade, poco dianzi zeppe di *curiosi, si facevano deserte; quando un giorno due* persone in istretto colloquio attraversavano la gran via che chiamasi del sobborgo di Cracovia. L'uno di essi era un bell'uomo, nel vigore dell'età, d'un incirca i quarant'anni. Il suo aspetto dinotava ingegno ma non ischiettezza; ardevano i suoi occhi, *ma un sorriso beffardo ed un guardo incerto* ne scemavano l'attraenza. Andava cauto sur il marciapiede e volgeva lo sguardo attorno così per accertarsi di non essere udito mentre parlava, o se non gli veniva incontro qualche inopportuno conoscente. Era l'altro interlocutore in sul fiore degli anni; la sua parola era calda, nobile, potente; camminava altero e motteggiava sugli avvenimenti del giorno. Era costui Zdzislavo Romanski, giovane tutto brio, tutto passione, *tutto genio. Il suo cuore era come la sua parola* ed i suoi pensieri, aperti, leali. Nulla in lui che non fosse sincerità, e com'era, gli altri reputava che fossero. Adorava la sua patria — e come no? — era un vero Polacco. — Scorgeva quanti patimenti soffrir doveva pel conquisto della sua indipendenza, e *forte si doleva, ch'esso, in allora di ventidue anni, non* avesse nulla ancora per essa operato, nulla ancora per essa sofferto. Zdzislavo era giovane d'alti intendimenti, ma fino ad allora era rimasto come un fiore senza olezzo perchè non aveva ancora amato, nè aveva ancora fatto prova di sè sul campo di battaglia.

Il sig. Miestowski, suo parente, colui che con esso camminava in quei momenti, era facoltoso, onorato della confidenza *delle maggiori autorità*, epperò godeva di quella considerazione che i denari e gli appoggi impartiscono.

Ma la costoro dipintura è già di troppo prolissa: udiamo cosa si vanno fra loro dicendo. — Non ti piace Aniela? disse Miestowski tutto stupefatto delle parole dette da Zdzislavo con assai d'indifferenza; — non dico mica ch'ella mi spiaccia, ma non scorgo in essa quella perfezione che vorrei trovare in una donna, acciò s'accosti alla divina idea che me ne son fatta. Allora solo l'amore è bello, è grande. Io così soltanto intendo sia l'amore....

— Fresca come un fiore di primavera, innocente come una bimba, dolce come il tepido zeffiro di una notte serena della state, tal è Aniela, e tu vorresti maggiori vezzi, maggior virtù? va, che tu sei pure l'uomo incontentabile.

Sì, rispose Zdzislavo, io esigo ancor più, disse sospirando; io esigo una devozione illimitata, un animo virile, una perpetua costanza: io esigo, ed è difficilissimo a trovarsi, una donna che sappia, giubilando, abbracciar la sventura per *amore di colui al quale affidò la sua vita e con lui la divise*: in una parola, Aniela possiede tutte le grazie di cui voi mi parlaste, ma non è ancora quell'essere che risponde al mio concetto, ed io, continuò sorridendo, io non posso amare una giovane così felice e così lodata. Tranquillatevi adunque, mio buon amico, ma finora io non l'amo. — Così dicendo si trovarono in capo della via dei Senatori. Si strinsero la mano, si accommiatarono, e Zdzislavo se ne andò a pranzo alla trattoria.

Ah, ah! dunque Aniela non ti piace, disse con se stesso Miestowski con aria di dileggio, quando l'amico lo aveva lasciato. Ho fiducia che d'ora in poi non ti garberà maggiormente; guai a te, guai a te, giovin uomo, se tu la contempli *con altri occhi che quelli di un parente.* In questo *gli si* fece vicino un uomo avvolto in un pastrano di color bigio, e gli consegnò un foglio piegato in quattro, e se ne partì rapidamente; venne un secondo e fece lo stesso, e quindi un terzo lo accostò parimenti con mistero, gli diede un foglio e si allontanò con passo veloce. Miestowski intascò queste carte in tutta fretta, guardando se nessuno lo osservava. Si condusse quindi a casa sua, cavò di tasca le carte e le pose sul tavolo, poscia si adagiò in una morbida poltrona. Che cosa mi fanno saputo questi sciagurati? disse a se stesso, mormorando e ripigliando fiato. Certo qualche denunzia di nessuna importanza, alterchi di canaglia in qualche bugigattolo di osterie. Ciò a nulla mi giova, nè saprà fruttarmi ricompense, nè divise equestri; eppure m'importa poter fregiarmi l'occhiello dell'abito con un nastro, che mi farebbe più considerato allorquando condurrò Aniela all'altare. — Comunque sia, leggiamo. La prima è questa: è una lettera di un amante alla sua bella: veramente usa espressioni che puzzano più *di patriotismo che di amore; ciò servirà per far ridere* la sera al Belvedere: sono passatempi proprii pel palazzo del granduca Costantino. Quest'altro foglio? vediamo: è un al-

(1) Daremo nel prossimo numero alcuni cenni biografici intorno all'autrice col ritratto della medesima.

terco tra domestici ubriachi, che vogliono a vicenda provare che il generale Roznecki ha maggior coraggio che Napoleone: oh glielo farò vedere a lui stesso: ciò solleticherà il suo amor *proprio*: chi sa che mi faccia avere la croce di cavaliere. — Bravo Filippo, tu sei pure la brava spia; ti regalerò l'esenzione per sei mesi dall'alloggio militare.

Tre altri biglietti non contenevano denunzie d'importanza, ma un ultimo attrasse tutta l'attenzione di Miestowski: come? *ah caro mio* Zdzislavo, fosti là? bene, benone; oh questo lo conservo per valermene all'uopo.

« Il 3 di maggio vi fu conventicola: si fecero brindisi alla memoria di Kosciusko; si diedero *baci di fratellanza.* — Un giardino appartato... molte bottiglie di Sciampagna furono vuotate... si mangiarono asparagi e gamberi... ». Questo foglio porge assai materia per una relazione quale mi abbisogna; relazione da ingenerar spavento... Oh la mi va a taglio... saprò usarne. Veramente *non è segnato l'anno, ma* che importa? ce lo apporrò.—Qual mercede alla spia? le darò un bell'acca, giacchè potrebbe credere che la sua denunzia è importante, ed io non voglio che poscia se ne faccia esso *lui* un merito. Il sig. referendario di governo si alzò, aperse il cassetto del suo scrittoio, vi collocò questa carta in luogo appartato, lo chiuse e pose in altro cassetto le altre carte; poi si diede a fare la sua toeletta, giacchè si avvicinava l'ora del pranzo in casa di Rozewski padre di Aniela.

Questa casa era il soggiorno della più schietta ospitalità; di un previdente governo e d'una saggia economia, che mentre distoglie dal superfluo e dal lusso, lascia luogo ai veri comodi ed al conveniente decoro. Il sig. Rozewski era un perfetto Polacco, già un poco attempatello, avendo militato ai tempi di Kosciusko, poi nelle legioni allo straniero, per cui aveva visto molti paesi e assunto abitudini che non si confacevano colla vita rurale. Tuttavia, possedendo diversi poderi pervenutigli per le doti della prima e della seconda moglie, *ne aveva affidato il governo ad un castaldo*, ed egli se la viveva da molti anni tranquillamente in Varsavia. Là in un crocchio di amici, occupato esclusivamente della educazione della sua diletta figliuola, non viveva che per essa e per la sua moglie, la quale era di mezza età, di carattere dolce, arrendevole, ma di non svegliato ingegno e di poca sperienza della società. Aniela ed i giornali delle mode erano tutto il suo pensiero. Se la pettinatura della sua figliuola fosse stata men *bella di quella della sposa del ministro ad un* ballo, ella ne avrebbe avuto tal crepacuore da degenerare in una tisi. Aniela mia, diceva sorridendo, tu ceder devi in bellezza soltanto agli angeli: ch'ogni nastro, ogni fettuccia ch'adornano le tue treccie ed i tuoi abiti siano di *maravigliosa freschezza*; che il tuo mazzetto di fiori sia il più bello ed il più olezzante. Quindi voleva che la sua figliuola fosse vestita non solo alla moda, ma colla maggior ricercatezza. In Aniela convergevano tutte le affezioni, tutti i voti della signora Rozewska e del suo consorte. Però quella la pensava ad un modo ed il marito ad un altro, essendo di carattere diverso; il padre pensava a rendere felice la figliuola accasandola con un uomo capace di conoscerne ed apprezzarne le virtù ed *il talento*, più che con un uomo facoltoso, giacchè Aniela aveva una fortuna considerevole, essendo figlia unica; di più una zia *le* aveva lasciato un legato di assai considerazione. Bella, virtuosa e ricca, il sig. Rozewski pensava fra sè, deve la mia Aniela *far beato un giovane virtuoso, d'ingegno* e di coraggio. La signora dal canto suo, bonamente superba, desiderava darle in isposo un consigliere di stato, un ministro, un senatore, un palatino. Il sig. Rozewski diceva: Aniela sposerà un giovane di onesti natali, ben fatto, di tratto signorile e di nobili e generosi pensieri, la cui famiglia pareggi per condizione la mia, e che non sia mai stata lorda da macchie tanto pubbliche come private. Io non agogno a parentado con persone salite ad alto grado, sì con persone di vera schiatta polacca; che non abbia ottenuto carica di riguardo coll'opprimere i compagni; che non siasi fatto via cogl'intrighi, e che non abbia preso parte a veruno degli sgraziati affari che *tanto contribuirono alle nostre ultime politiche disgrazie.*

Questi erano bei progetti. Ma dovrò, prima di proceder oltre, dire ancora alcune parole di Aniela? devo io pingerne la bellezza? Essa era più che bella; come ridire l'incanto de' suoi vezzi, l'attraenza delle sue grazie? La sua voce era melodiosa, il suo sguardo esercitava un irresistibile incanto. O favellasse, o cantasse, o danzasse, col discorso, il canto, la danza affascinava. Era il tipo dell'avvenenza polacca; e delle fisiche doti stavano le morali al paro. Aniela era come una rosa centofoglie, il cui bottone sbucciante promette *di* diventare un fiore meraviglioso. Questo bottone era peraltro già circondato da mille farfalle ed api che le ronzavano attorno. Più di un rettile strisciava a' piedi del cespo, e mentre l'api e le farfalle volavan poscia su verdi zolle o sovra *fiori men vaghi, il rettile rimaneva attortigliato al fusto* e tentava di farlo perire.

Con questo paragone noi facendo via, veniamocene nella sala del sig. Rozewski.

Era appunto il dì della partenza dell'augusta coppia reale da Varsavia. Le persone raccolte nella sala per passare alla mensa erano, secondo l'uso di quella città, due dame ed una decina di signori. Stava la signora Rozewska tutta dedicata alle dame sedute presso lei sur un sofà. Disputavasi se le dame state ammesse il mattino al baciamano a corte, che tutte si erano vestite di bianco, avevan fatto bene o no. Donna Laura D*** amica di casa, e che si arrogava il privilegio di essere arbitra nelle questioni di moda, non potendo più oltre comportare che si rimanesse in *forse* dal cedere alla sua decisione, si alzò da sedere e venne presso al tavolino alquanto discosto, ove Aniela stava seduta ricamando. *Ma chère Angélique*, le disse sbadigliando, *je viens auprès de vous, car vraiment ces dames sont insupportables ce matin.* Vogliono sentenziare di ciò che *non* conoscono, ed in cose sulle quali io ho già profferito giudizio! Noi, donne d'ingegno, noi non possiamo vivere in cosiffatta società: *mais* non si porta impunemente il nome di Sarbiewski, ed io lo so e ne sento il peso. Sono ovunque desiderata, devo notare sul ricordino tutti gl'inviti che mi si fanno alcuni giorni prima per non offendere persona; *car voyez-vous, ma chère*, senza la mia presenza ogni conversazione è pallida, senz'eleganza; ed io sono così buona che mi faccio con tutti; *je suis comme le blanc, auquel toutes les couleurs vont bien.*

Donna Laura avrebbe potuto proseguire a sua vogiia, imperocchè nessuno le dava ascolto. Aniela l'aveva udita a tessersi così sovente simili elogi che li sapeva a memoria. Il sig. Miestowski ch'erasi fatto vicino ad Aniela quando quella le si era seduta accanto, era così preso dalle grazie della bella *giovane che non* aveva udito sillaba del discorso di donna Laura, lardellato ad ogni tratto di frasi francesi, la quale si credeva bella perchè nella sua giovinezza lo era stata; ma il suo ridicolo maggiore era il reputarsi dottoressa; poverina! era tutt'altro. Sapendo tuttavia che la sua bellezza più non era quella di prima, ed avendo non però sempre bisogno di divertimenti, per procurarseli aveva abbracciato il partito di farsi la consigliera delle madri che avevan figli o figliuole *da accasare. Tutti quelli che seguivano la moda erano scopo* alle sue critiche. Ogni conversazione non era elegante se non era dessa quella che aveva fatto la nota degl'inviti. Donna Laura raccontava tutto ciò con tale assecuranza, che la sig. Rozewska si era convinta nulla poter deliberare senza il *consiglio di quest'oracolo*; e quella nel crocchio de' suoi fidati amici, diceva della signora: *Pauvre femme, elle est si bornée! Sa fille est riche et assez bien: il faut que j'en fasse quelque chose.... Je me dévoue en femme d'esprit, et mon assiduité dans cette maison* prova che il buon cuore è ingenito nella famiglia Sarbiewska. Ed essa si rimunerava del suo buon cuore facendo lauti pranzi in casa Rozewska, e guadagnandovi di belle somme nel giuocare al whist alle sere. Usciva in città? valevasi della loro carrozza. In una parola essa traeva profitto di quella lauta casa. Però vedendo che il signor Rozewski diventava attempato, ella già si studiava di procurarsi il modo di assicurarsene la continuazione, ed ecco il perchè aveva preso a tutelare Aniela. Favoriva moltissimo il signor Miestowski, ed aveva *così fattamente circuito la* sua giovane amica, che riusciva veramente impossibile a questa di liberarsene. Gli è per tal ragione che don Raimondo (così credo si chiamasse il signor Miestowski) si avvicinò subitamente alla signora ed alla signorina, e che, secondato dalla sua protettrice, pigliò a fare sfoggio di tutte le sue arti di piacere per addentrarsi sempre più nell'intemerato cuore di Aniela.

Veramente la signorina non amava D. Raimondo, perchè reputo difficilissimo che in realtà una giovane di sedici *anni ami* davvero. Leggesi ciò soventi ne' romanzi, ed in essi va bene e calza il proverbio: Quanto più tosto, tanto meglio. Ma io dipingo la vita reale e quindi racconto la verità. Dirò adunque che il signor Miestowski piaceva ad Aniela, nè ciò ha diritto a sorprendere. *Don Raimondo era bell'uomo*, di gentil tratto e di facile parola. Ma diventava eloquente quando lodava il canto, la soavità del discorrere di madamigella Rozewska. Era poi premuroso di accondiscendere ad ogni voglia di Aniela, ad esserle compagno a soccorrere un qualche *infelice*; e queste erano le arti che aveva scelte onde conquistarne l'affetto, e se il suo modo di agire fosse stato spontaneo e non calcolo astuto, avrebbe fatto la fortuna d'Aniela. Ma egli conducendola per una via, sparsa astutamente di rose, dove poi intendeva guidarla? Lo diremo in breve.

Quel giorno passò lietissimo. Aniela occupata dalla gradevole conversazione del signor Miestowski e dalla adulatrice allegria di donna Laura, si era, senza badarvi, posta a tavola in mezzo alle suddette persone. Il suo padre le *lanciò uno* sguardo di disapprovazione, ma la mamma al contrario l'approvò con un sorriso. A pranzo la conversazione era generale; la società era composta di persone occupanti impieghi diversi, e che esprimevano ad alta voce il proprio parere. Miestowski, quantunque paresse esclusivamente occupato della signora Laura e di Aniela, tuttavia porgeva fino orecchio ai discorsi altrui; giammai diceva apertamente il suo pensiero, ma era esperto nell'incalzare gli altri nella discussione, animarla, scaldarla, *onde* scovrire l'altrui modo di pensare. Quando si parlava del Governo, naturalmente le dispute, le osservazioni, i biasimi si moltiplicavano, ma egli si mostrava apatico o disattento, e fingeva di dare tutta la sua attenzione alla signora Laura. *Sul levarsi da tavola* indirizzandosi ad Aniela, le disse: Madamigella, la mi permette di presentarle oggi un mio parente, il quale già da lungo tempo aspira all'onore di essere ammesso nella di lei venerata casa? I miei genitori, quella rispose, lo permetteranno *di certo, giacchè verrà presentato* da V. S.; ma chi è questo signore? Zdzislavo Romanski, replicò Miestowski, gettando uno sguardo scrutatore su madamigella, egli è quel desso che nell'ultimo ballo danzò così spesso con lei. Oh bene, oh bene, ripigliò Aniela, sarà un buon ballerino di più che avremo. E come danza bene la mazurka, quante nuove figure egli sa fare! Oh ce lo conduca; la mamma lo vedrà con molto piacere.

La sua signora madre soltanto? le disse D. Raimondo, soffocando il suo dispetto, essa soltanto? Non potè udire la risposta perchè le persone si alzavano da tavola.

Zdzislavo fu presentato in quella stessa sera in casa Rozewska, e piacque a tutta la famiglia in particolar modo, ma al signor Rozewski che ravvisò in lui a *prima* vista la realtà di quell'uomo nobile, dabbene e schietto, ch'egli immaginava per dargli in isposa la sua cara figliuola. Incapace di fingere, egli ringraziò il sig. Miestowski di avergli procurato una conoscenza tanto gradita, e da quel giorno l'ebbe in maggior grazia che non per lo passato. Zdzislavo divenne ospite giornaliero di quella famiglia. Era accolto con affabilità dai genitori e con indifferente cortesia da Aniela. Donna Laura sola diceva con aria di spregio: Chi è questo sig. Romanski? il suo casato è poco conosciuto, *aucune alliance avec notre maison: il ne manque pas d'esprit*, ma a che monta? non sa giuocare al whist; è serio, serio, e per nulla galante; *un vrai jeune-homme du XIX siècle.*

Tal era il poco favorevole giudizio, che l'elegante dama fatto si era di Zdzislavo, ma quello di Aniela era ben altriment severo.— Come questo sig. Romanski è rigido e melanconico disse più di una volta a se stessa tornando da qualche conversazione in cui era stata allegrissima. — Come può darsi ch'egli, che si mostra così facondo parlatore, che ragiona tanto bene, che porge i suoi concetti con tanto entusiasmo *quando parla colla mamma o col babbo, discorrendo di passati eventi*, sia poi così taciturno, così agghiacciato quando si trova con damigelle? — Per altro il suo sguardo è sommamente vivo; se gli si parla della patria è vero che si scalda, ma ciò non basta. A me non garbano questi immalinconiti, *perchè non può essere malinconico colui che si sente* una coscienza pura e che vive tranquillo in grembo alla sua famiglia. Forse, chi sa? Zdzislavo è infelice. No, non può essere; con modi così gentili, con un aspetto così aperto, e così giovane non può essere sventurato; oh nol può essere!

Interruppero queste meditazioni il progetto di una nuova passeggiata in cui il signor D. Raimondo doveva la dimane offrir loro una merenda a Kralikarnia cioè alla villa Cesarea; *le cure assidue e prevenenti di lui gli avevano già fatto* acquistare tal dominio su Aniela che l'ultimo di lei pensiero, prima di addormentarsi, fu consegrato a Miestowski mentre il povero Zdzislavo non ebbe nemmeno un sospiro; ma Aniela non poteva crederlo infelice.

Le publiche feste, i conviti, le riunioni e gli spettacoli a cui dato avevano luogo l'incoronazione dell'imperatore di tutte le Russie come re di Polonia nella capitale del regno erano cessate tutte ad un tratto, come subitamente avevano avuto luogo. Tacquero i canti, e le vie più non rimbombarono sotto le ruote delle magnifiche carrozze, in cui sedevano dame vestite in gran gala che si facevano condurre alla reggia. Tutto era tornato nell'ordine primitivo. Tornarono a vedersi *gli usati esercizi militari, le manovre* e le *parate*. Ad una confidenza di pochi giorni succedeva di nuovo la dubbiezza, lo spionaggio e le delazioni segrete, *quest'armi infami* poste in mano di prezzolati subalterni per mandare in rovina innocenti e per dar isfogo a basse personali vendette. Le persone che dovevano passare tutta la state a Varsavia, vedendosi scemate di numero di giorno in giorno, conobbero la necessità di un vivere socievole e così si fusero in un solo crocchio. La famiglia Rozewska, non *abbandonando mai* la capitale, era l'anima di una piccola riunione, di cui Miestowski formava uno dei principali ornamenti col suo maturo senno, era vivificata dall'ingegno di Romanski ed a cui sempre, sempre interveniva donna Laura, giacchè ella diceva: qual noia regnerebbe in *questa riunione*, *si je ne venais leur donner l'esprit qui leur manque!*

Quindi tutte quelle persone andavano quasi sempre a far passeggi nei ridenti dintorni di Varsavia. Erano merenduole alla romana, ove ognuno portava un qualche manicaretto indicato dal viglietto estratto dall'urna; altre volte erano cavalcate, o peregrinazioni a piedi anche lontane così da poter ingannare per qualche ora la residenza in città.

Il tempo rapì *la* state sulle sue ali, ma il tempo sviluppò o confermò eziandio segrete inclinazioni, e Donna Laura iva ripetendo « non evvi piacere dove non vi è qualche interesse ». Prima che la state fosse sparita Zdzislavo amava passionamente Aniela; dal canto suo Miestowski non aveva nessun dubbio com'egli a quella piacesse. *In quanto* a lei, essa *non* pensava fuorchè intorno al modo di decidere il suo padre ad acconsentire al suo matrimonio col Referendario. Zdzislavo conosceva pur troppo non essere amato; ma qual è l'amante che non serbi una scintilla di speranza? Egli era dovunque *trovavasi* Aniela per mirarla, raccogliere i petali de' fiori ch'essa gettava a terra e per udirne i soavi accenti, speglio di un' anima candida e bella. In una parola si nutriva contemplando i suoi vezzi e le sue grazie. Mille trafitture lo pungevano allorchè la vedeva a sorridere amabilmente a D. Raimondo, far plauso ai suoi discorsi ed accostarsi al suo avviso, ma con tuttociò non aveva forza di allontanarsi neppure per breve tempo da casa Roziewska. Oggi vi porrò il piede per *l'ultima volta*, diceva *a* se *stesso ogni all'ora della conversazione; ma un passeggio stabilito* per la domane faceva rimettere ad altro tempo questa decisione. All'interrogazione di Donna Laura, *que ferons nous demain?* Zdzislavo [illegible]vavasi costretto d'impegnarsi ad essere del numero, [illegible]dicendo se stesso, Donna Laura e l'amore che gli dava martello. Imprecava, ma non intralasciava dal venire.

(*continua*)

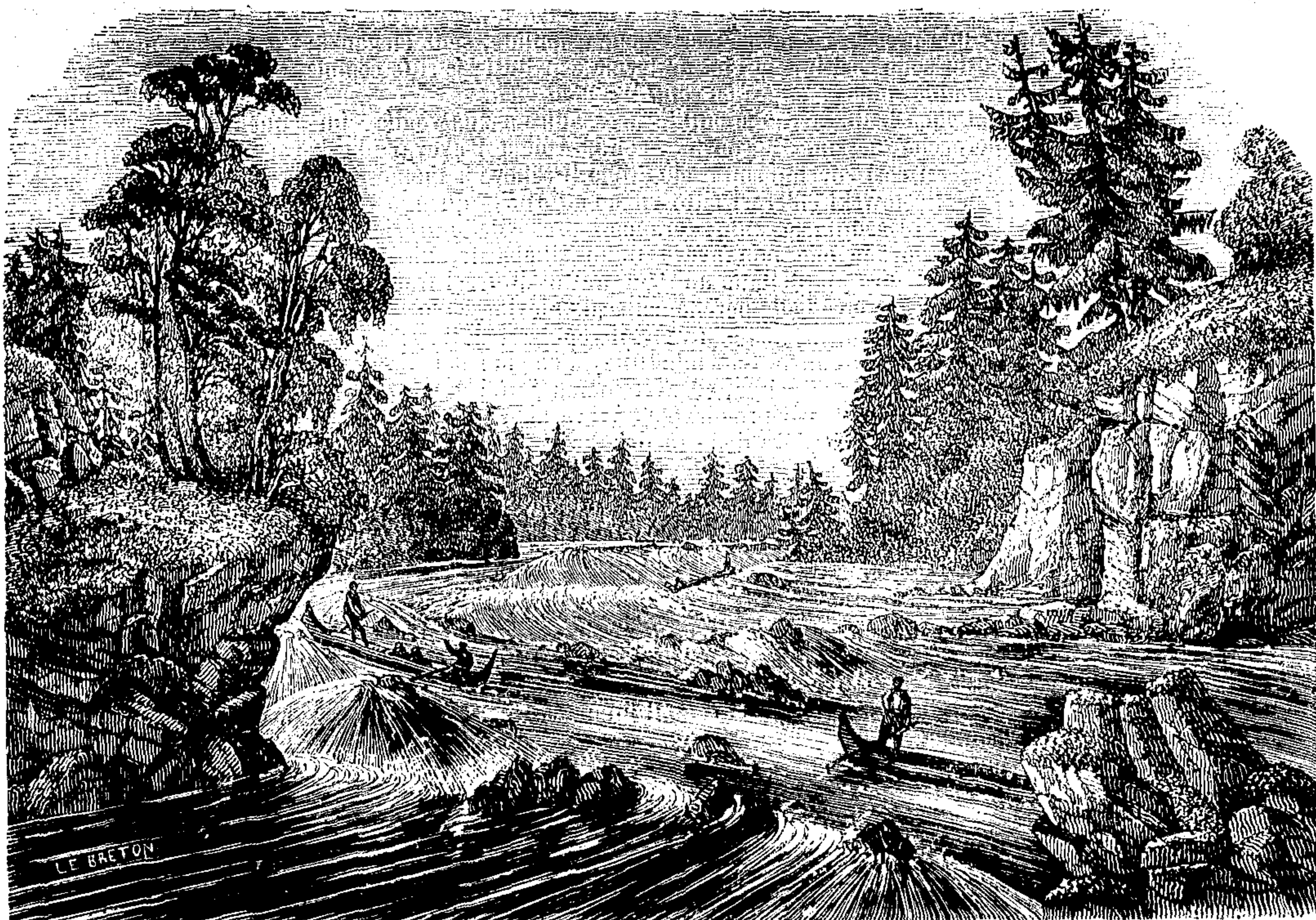
Geografia e viaggi.

DELLA LAPPONIA.

Due Italiani principalmente contribuirono a far conoscere la Lapponia all'Europa civile. Il primo di essi fu un sacerdote ravennate, per nome Francesco Negri, la cui descrizione della Lapponia in lingua *italiana*, *stampata* in Venezia nel 1706, leggesi tuttora con molto piacere. Il secondo fu l'Acerbi, il cui *Viaggio al Capo Nord*, fatto circa un secolo dopo, comparve per la prima volta in Londra, scritto o tradotto in inglese. Tra gli stranieri, scrissero sulla Lapponia principalmente *i signori Thaarup*, *Sommerfeldt*, Pontoppidano, Skivoeldebrant, Wahlenberg, Schubert, e Leopoldo di Buch. Un breve, ma succoso ragguaglio di un recente giro nella Lapponia ci viene or dato dal sig. Adolfo di Beaumont, da cui toglieremo alcuni passi, dopo di aver porto a'nostri lettori un'idea generale di quella contrada.

Giace la Lapponia nell'estremità settentrionale dell'Europa ossia comprende la parte settentrionale e la parte settentrionale-orientale della penisola scandinava. È divisa tra la Norvegia, la Svezia e la Russia. La sua area può computarsi di 120,000 miglia quadrate inglesi, di cui forse la metà appartiene alla Russia. La parte che spetta alla Norvegia chiamasi il Finmarken. Assai montuosa è quest'ultima parte, come pure la svedese. Ma la parte russa presenta un tutto altro aspetto: essa in generale è una vastissima pianura, per lo più sabbiosa, con molti collicelli isolati.

Rigidissimo è il clima della Lapponia. Per tre quarti dell'anno il paese è coperto di neve, e il freddo, dal novembre al marzo, intensissimo. La neve non vi si scioglie che nel giugno. Appena una coppia di settimane vi dura la primavera.

Nel luglio e nell'agosto, grandissimo vi è il caldo, e spesso insopportabile, per la lunghezza dei giorni, che ne' *distretti* più meridionali vi durano dalle diciannove alle venti ore, e nelle settentrionali, più settimane; anzi nell'estremità più settentrionale il giorno è di tre mesi. Tra i 10 e i 24 di agosto cominciano a cader brine notturne, cui però tengon dietro nuovi calori che durano il rimanente di quel mese e la prima metà di settembre; poi ricominciano le gelate, e nell'ottobre già vi regna l'inverno. La gran quantità di neve che vi cade dà origine a moltissimi laghi.

Abitano presentemente la Lapponia quattro nazioni: i Lapponi, gli Svedesi e Norvegii, i Finni o Finlandesi, ed i Russi. I nuovi coloni hanno cacciato od almeno rimosso i Lapponi dalla miglior parte del paese. Questi originarii abitatori della Lapponia ormai non occupano che le più sterili parti interne della contrada sotto il circolo polare; ma essi visitano colle loro mandre di rangiferi, o vogliam dir renne, tutte le cime della giogaia dei monti Kiolen sino al grado 65 di latitudine settentrionale, ovunque trovisi il muschio dei rangiferi. Il loro numero non oltrepassa ormai i 7000, e si dividono in pastori di rangiferi, e in pescatori. I primi vivono quasi affatto del prodotto delle lor mandre, che essi nell'estate conducono a' pascoli più elevati, e passan l' inverno ne' piani ove sono le colonie delle altre nazioni. Havvene di taluni che posseggono mandre di 500 sino a 1000 rangiferi. I più ricchi si rinvengono nella Lapponia russa. I Lapponi pescatori, che ivi pure s'incontrano più numerosi che altrove, abitano sparsamente sulle rive de'laghi e de' fiumi, e sussistono col frutto della lor pescagione. Ragguardevole è il numero degli Svedesi e Norvegii, stanziati nella Lapponia: occupano essi i tratti di paese acconci alla coltivazione, e vi ricolgono segale, orzo, avena e patate. La segale riesce sino al grado 66 lat. N., l'orzo e l'avena sino al 68, e le patate anche più a tramontana. I paesi lungo i due lati del golfo di Botnia sono abitati dagli Svedesi, le cui colonie si stendono più miglia entro terra: essi mantengono vacche e pecore in proporzione dell'ampiezza de'loro poderi. Ma i migliori pascoli e i migliori prati sono in mano de'Finlandesi, i quali probabilmente si stabilirono tra i Lapponi prima degli altri stranieri. Essi posseggono vaste pianure ove allevano bestiame bovino, e superano tutti gli altri nell'abilità di trar profitto dai latte. I Russi non abitano che il distretto di Kola, dove attendono alla pescagione ed al traffico: pochi di loro si danno all'agricoltura ed alla pastorizia.

Oltre il bestiame bovino ed ovino, numerosi vi sono i cavalli, ma rari i maiali. Abbondano poi, per l'immensità dei tratti deserti, le bestie selvatiche; e vi si trovano in gran copia rangiferi nello stato selvaggio, lupi, linci, volpi, lepri, scoiattoli, martore e lontre. I topi migranti, detti lemmi, spesso calano a miriadi dai monti Kiolen, e devastano tutto il basso paese. Tra gli augelli, vi sono aquile, galli di monte, beccacce e gran quantità di uccelli marittimi, specialmente sulla costa Norvegia. Indicibile è poi il numero delle zanzare, e insopportabile il loro flagello, specialmente nella Lapponia russa: crede perfino il Walhemberg ch' esse servano a concimare il paese che sarebbe più sterile senza di loro. Nelle foreste che coprono molta parte della superficie della contrada, crescono principalmente la betulla, l'abete, il pino, l'ontano e la tremula. Il suolo

LE BRETON

(Lapponia. -- Le Cateratte

(Capanne dei Lapponi)

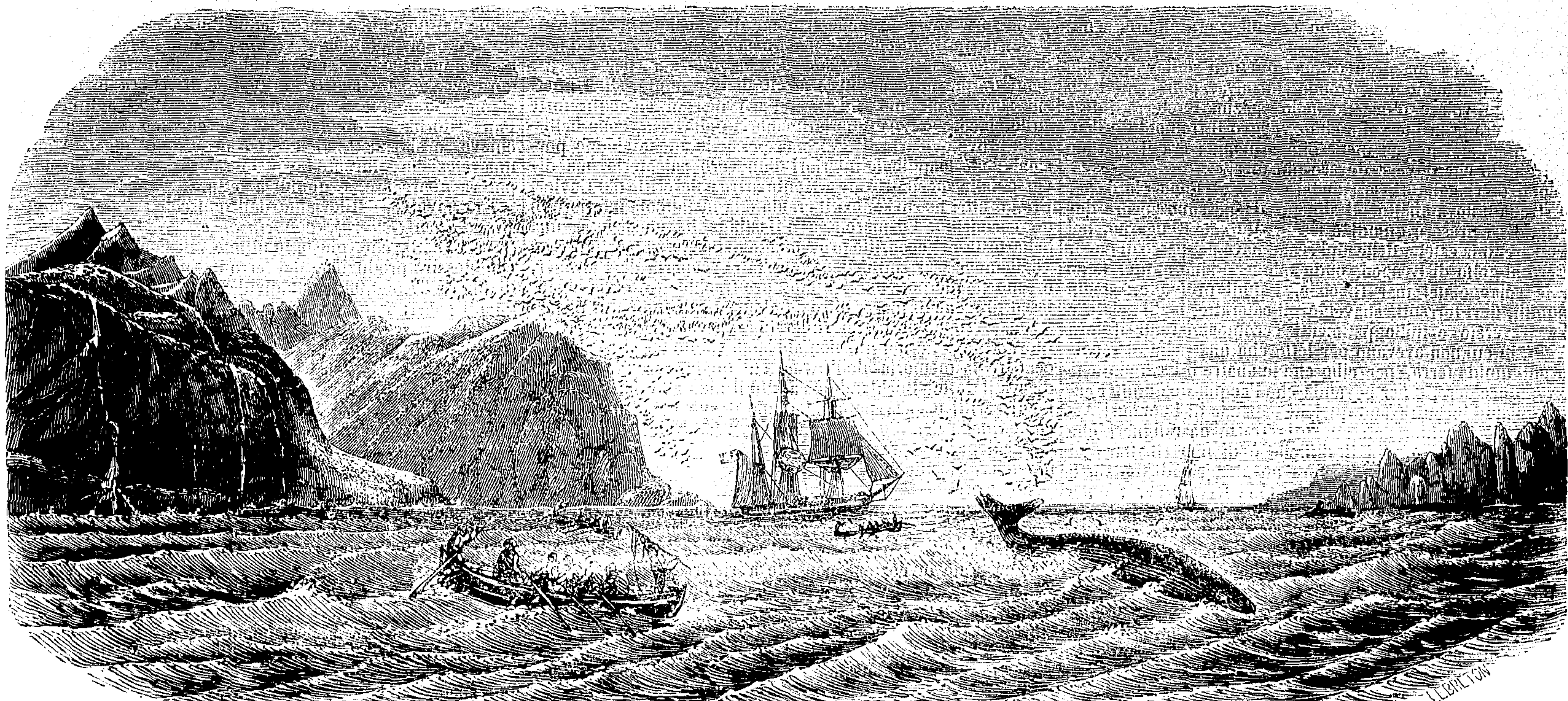
(Laghi gelati in Lapponia)

ove allignano queste foreste, è principalmente coperto del muschio de'rangiferi (*Lichen islandicus*), il quale però veste anche le pendici de'monti Kiolen, ove pascolano le numerose mandre di questa specie del genere cervo, prezioso dono fatto dalla Provvidenza a quelle nordiche regioni.

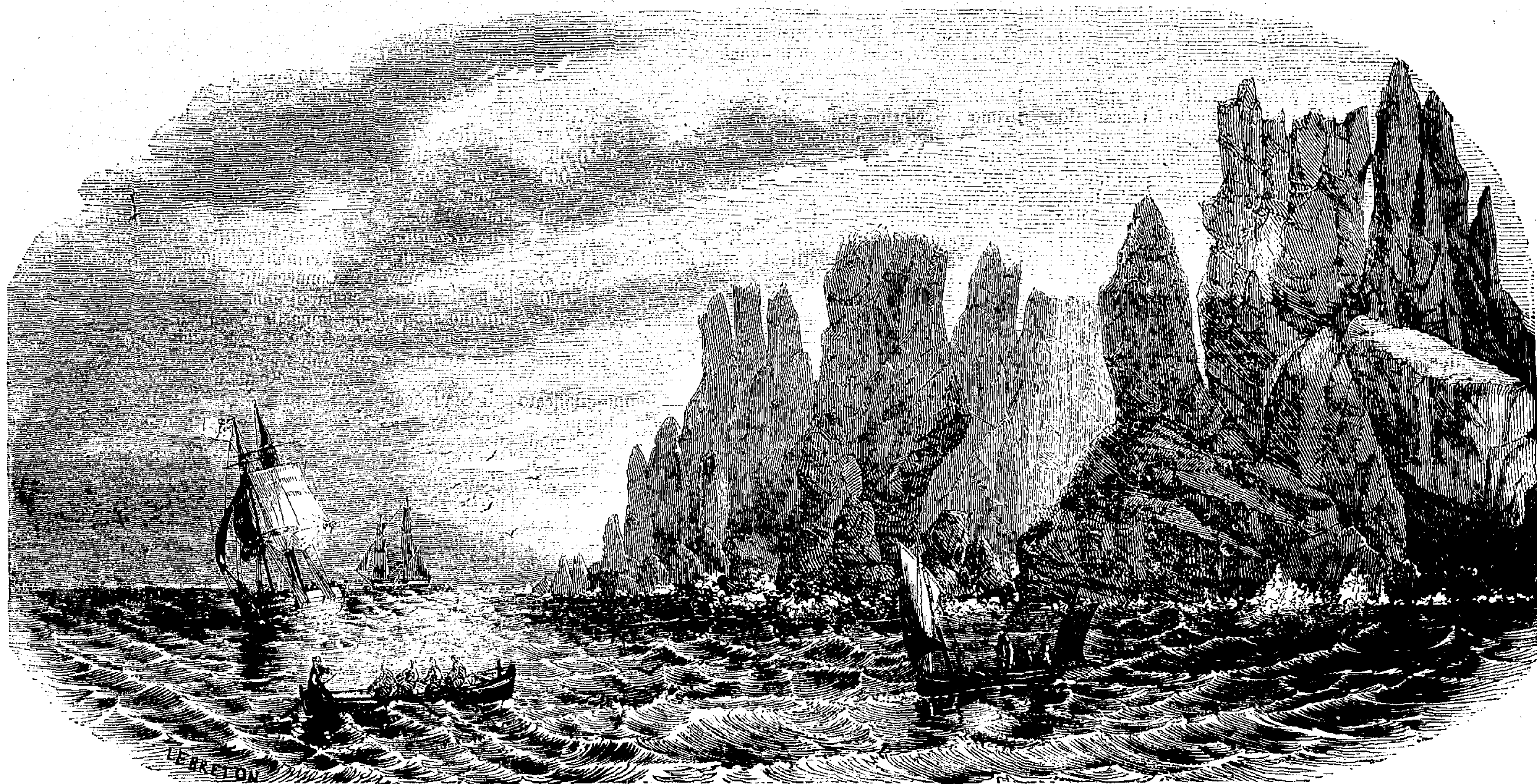
Ecco ora il sunto del viaggio del Beaumont:

« Addì 18 giugno (1847), egli dice, lasciai Tornea (città posta in fondo al golfo di Botnia, alla foce del fiume Torneo), per entrare in Lapponia. Qui cessa ogni strada e principia il deserto; non evvi modo d'internarsi in quelle paludi polari fuor quello di salire il fiume a ritroso. Il Torneo, coperto a primo tratto da lunghe isole erbacce che lo partono in più bracci, si unisce poscia in una sola corrente che allargasi in vasta conca, la cui tersa e tranquilla superficie fa molta impressione sull'animo.

« La poca profondità di queste distese d'acqua senza moto indica una piena mancanza d'inclinazione nel terreno, il già sensibile schiacciamento del polo.

« Alcune capanne sparse al piè de'colli, che la lontananza ed il color del cielo arricchiscono di tinte incognite ai nostri climi, accrescono la malinconia di que'luoghi. Onde care sono quelle lagune agli uccelli acquatici, amanti de'siti cheti e solinghi. Tutti que'piccoli promontorii sembrano prender vita sotto l'agitazione de'volatili che li ricoprono. Ma ben

(*Lapponia. — Uccelli e balene*)

presto questa calma si dilegua e tu entri nella regione delle cateratte di cui già odi il formidabile rimbombo.

Non conviene tuttavia credere che sieno di quelle subitanee cadute di fiumi precipitanti dall'alto; sono cascate nelle quali l'acqua non cade a piombo, nè formando una parabola, ma scorrendo sopra un piano inclinato. Nell'America settentrionale le chiamano *rapide*; in Italia, rabbie di fiume. Le cateratte che ad ogni passo s'incontrano su'fiumi in Lapponia, sono lunghi pendii che durano alle volte tre leghe continue, sui quali sdrucciola violentemente l'immensa massa d'acque di que'giganteschi torrenti. Queste spaventevoli rabbie di fiume, passando sopra un fondo roccioso e stagliato, formano correnti terribili e ondate e vortici e gorgogli tra cui vano è dibattersi. Per salirle, *convien alleviar la barca*, e trarla su con funi, ora in mezzo alla corrente, ora sulle rupi. Due o tre navicellai la tiran su per la riva, mentre gli altri rimasti nella barca, con lunghi bastoni che loro servon di leve, *fanno incredibili sforzi per vincere la resistenza dell'acqua ed evitare gli scogli*. Per discenderle, ci vuole una destrezza maravigliosa, ed un occhio non men sicuro che esercitato; si vola allora sull'onda; *ma un momento basta per decidere della vita o della morte*.

(Veduta del Capo Nord)

Passate le cateratte, arrivarono i viaggiatori sul tardi al piccolo villaggio di Muenionisko, composto di una dozzina di capanne di legno e di una chiesa; è degli *ultimi* che si trovino in Lapponia.

« Poscia ch'ebbi, dice il Beaumont, fatto asciugar le mie vesti, bagnate dagli sprazzi delle cateratte, uscii dalla capanna ov'ero alloggiato, per girare i dintorni, e vedere il *grazioso paese ove giace quel villaggio*.

« Andai in riva al fiume, pieno di quella malinconia che sempre inspira la chiarezza nella notte, e salii in cima al rispianato ove sorge la rossa chiesa del villaggio. Quivi io *dovea collocarmi per dominar pienamente* il vasto quadro che mi si spiegava d'intorno, e per ammirare placidamente il maestoso spettacolo del *Sole di mezzanotte*.

« Erano le undici della sera; la notte era magnifica. Il sole nella sua pienezza versava lo splendore del suo disco senza *calore e senza raggi sullo specchio delle acque*, che lo riverberava in una col cielo. Le piccole vacche lappone, tutte bianche o bianchicce, inginocchiate sull'erba, cogli occhi aperti, parevano sospendere la loro pastura per contemplare questo sole, che a quell'ora più non affatica i delicati loro occhi, avvezzi a notti sì lunghe. I colli, coperti di foreste, si innalzavano quasi cupi verso del cielo. Finalmente a mezza

notte il sole parve fermarsi come poco distante dalle cime del monte Pallas la cui *giogaia chiude* il prospetto, ed in quel punto ogni irraggiamento disparve; rimaneva un globo più vivo e più *brillante dell'oceano d'oro in cui riposava*, come un magnifico pallone aerostatico non più agitato dal vento. Zone di porpora, nunzie dell'orto e dell'occaso in altri climi, spandevano una tinta generale rosea e cilestre su tutto quel paese di cielo e d'acqua. A *poco a poco immensi nuvoli neri* s'avanzarono d'ogni lato, gettando qua e là le lor ombre nel cielo, come per far più splendida la rimanente scena. Avresti detto che un bel chiaro di luna venisse a maritarsi co'colori del tramonto: *tutto ciò che non era luce, era ombra*, senza passare per le mezze tinte ».

« Allora si fece una gran calma; più non soffiava il vento vespertino, nemmeno *una fronda stormiva, non sentivi* un grido, nè un volare d'uccello nello spazio. *La terra intera* dormiva; era la prima volta ch'io vedevo il tramonto e l'aurora confondersi in una medesima armonia; era il mattino di un giorno che doveva durare più mesi.

Scopo de'viaggiatori era andare sino al Capo Nord per una strada nuova affatto od almeno da nessuno ancora descritta. Essi presero quindi a risalire il fiume Kongarno, poi traversarono la catena delle alpi scandinave pel passo di Lapa, scesero al golfo di Lyngen, onde spingersi sino a quel Capo per le spiagge del mar Glaciale. Paludi profonde, stagni tranquilli, fieri torrenti, spaventevoli cateratte, laghi gelati, e mille traversie e mille patimenti accompagnarono il loro viaggio, in cui non avevano per *letto che una pelle di rangifero* sull'umida terra, per cibo che le anatre o i salmoni che potevano uccidere, e per bevanda che l'acqua de'fiumi. Fortunati quando incontravano qualche capanna di Lapponi! Attraversavano i laghi gelati su slitte tratte da rangiferi che vanno come il vento, ma il difficile è di non ribaltare su que'leggieri curricoli volanti sopra un ghiaccio disuguale o su ammassi di neve con un solo bastone ferrato per timone ed appoggio.

Giunti alle rive del golfo di Lyngen, trovarono graziose accoglienze, buona mensa e buoni letti in casa di un trafficante norvegio, il che tornò loro di singolare conforto.

« Dopo due giorni, prosegue il Beaumont, passati nel riposo e nell'abbondanza, noi continuammo *la nostra peregrinazione* verso il capo Nord, fermandoci appresso i principali negozianti di pelli, di piume e pesci che quinci e quindi si trovano su quelle rive deserte. Il paese ove passavamo era pieno di stretti golfi, riparati da immense rupi singolari per forma e colore. Sono que'piccoli golfi il ritiro prediletto degli uccelli e dai pesci. Il cigno, il pinguino, l'anatra e mille varietà di uccelli marini nidificano ivi tra gli anfratti degli scogli, mentre le foche, le balene, i vitelli e i cani di mare, gli storioni e cento altre specie di pesci trovando, nelle caverne sottomarine, la tranquillità necessaria al procreare, vi si danno a tresche gioconde. Ogni tratto noi scorgevamo i zampilli d'acqua che mandavano le balene di varie specie, e il nericcio lor dorso, su cui vanno a posarsi *senza timore* gli uccelli.

« Ci fermammo tre giorni in Hammerfest, piccola città composta di trenta o quaranta case fabbricate recentemente. Vicinissima al Capo Nord, essa è l'ultimo centro abitato nelle regioni artiche. Dopo un lottar aspro, perchè il vento è quasi sempre avverso, e spinge le barche su pericolosi scogli, noi arrivammo di rimpetto al Capo Nord.

« Quest'estremità della terra è formata di tre o quattro cucuzzoli di rupi disgiunte; formidabile aspetto! L'accurato disegno che qui se ne reca porge l'idea di questi getti di rupi, che sembrano, per dir così, fiamme petrificate all'uscire dai flutti. Una caletta ci offerse un ricovero; ed innalzata che avemmo la tenda al riparo de'petroni *staccati da* quelle rocce, noi salimmo, in mezzo a un vero caosse, per poggiare sulla cima del monte. A bel primo, s'apre una stretta forra, poi, tenendo a destra, si va lungo i ripidi margini di una bolgia d'infranti rocchi, in fondo alla quale posa tacito e mesto un laghetto. Alcuni salici reticolati, licheni d'ogni specie, e la miosotide, tenero fiore delle rimembranze, allignavano soli su quelle gelide rive. Di là, salendo a ritroso il torrente che alimenta quella conca, giugnemmo sui rispianati che coprono la cima de'balzi.

« Un terribile vento regna quelle triste spiagge, e le circonda di nebbie sì fitte che per non ismarrirci o cadere nelle immense fessure onde vanno solcate le creste, ci fu mestieri ricalcare le nostre orme.

« Il deserto! se ne fanno spaventevoli pitture; ma chiunque non è venuto in questa orridissima solitudine non può farsene pieno concetto. Ne'deserti dell'Africa, tu ardi di sete, e il sole ti abbrucia; ma finalmente tu vedi lucido il cielo, piena di splendore la terra; e vi trovi talvolta qualche oasi e qualche carovana, ed al riparo d'una tenda puoi ancora vivere e respirare. Ma qui, nulla, nulla affatto, tranne il vento, i sassi e la nebbia. Cacciata n'è in bando la vita, e in nessun altro luogo puoi meglio capire il finimondo, la terra inabitabile e spopolata. Al cospetto di un simile quadro, l'anima s'empie di tristezza e cade nello sgomento.

(*dai fogli stranieri*)

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

Paleontologia. — *Avanzi fossili antediluviani delle rocce d'Hordel in Inghilterra*. Nel *giornale* della Reale Società *geologica di Londra leggesi una memoria* del professore Owen intorno ad alcuni nuovi generi e specie di pachidermi fossili scoperti dal signor Falconer negli strati d'acqua dolce e marini di questa notabile formazione. Quanto al contenuto fossile e alla posizione geologica essa è analoga alle rocce di acqua dolce in Francia e in Allemagna, che contengono si gran quantità di mammiferi fossili. Nel 1826, in Inghilterra non se n'era ancora scoperto che un solo esempio e ancora non si avevano avuti ossi di quadrupedi dal bacino d'Hampshire. D'allora in poi trovaronsi alcuni frammenti d'ossa e di denti di mammiferi estinti a Binstead, isola di Wight, e recentissimamente furono scoperti dal Mantell a Mottestone alcuni avanzi fossili giganteschi dell'iguanodonte. Ma questi anni addietro il Falconer ha fatto molte delle sue ricerche negli strati inferiori d'acqua dolce nelle rocce d'Hordel; e tra i preziosi ed unici avanzi fossili da lui scoperti sono quelli di due nuovi pachidermi finora ignoti. Per uno di questi il professore Owen propone il nome di *paloploterio* che forma il nesso tra il *paleoterio* e l'*anaploterio*; e per l'altro quello di *dicodonte cuspidato* (*dichodon cuspidatum*) per essere i denti di questo mammifero forniti di due punte. Questi fossili sono benissimo conservati; e i disegni all'acqua forte sullo zinco che illustrano la memoria dell'Owen, sono bellissime prove dell'arte. Il Falconer possiede anche alcune porzioni delle mandibole inferiori d'un vero paleoterio, ma diverso dalle specie trovate a Montmartre e descritte dal Cuvier. Fra gli altri fossili sonovi il cranio e la mandibola inferiore di un cocodrillo. La marchesa d'Hastings ha ancor essa una bella testa di cocodrillo proveniente dalla stessa località. Non vogliamo passar sotto silenzio un'altra scoperta del Falconer, e sono alcune porzioni del pliosauro trachideiro, ossia gigantesco dragone di mare, oltre ad alcuni begli individui di tartaruga. Troppo in lungo anderebbesi a volerli descrivere in questo luogo; e noi qui non abbiamo voluto far altro che accennare la memoria dell'Owen, sul quale, secondo che ben diceva il dottor Buckland, è caduto il mantello del Cuvier, e i cui scritti e ricerche renderanno il suo nome immortale, come quello dell'illustre suo antecessore. Noi ci rallegriamo coi geologi delle preziose giunte che così fannosi al patrimonio della paleontologia.

Industria. — Mentre da tutti i governi d'Europa si studiano le vie di annientare il contrabbando del tabacco, ecco che nel Belgio e nell'Olanda ha ricevuto il brevetto un'invenzione destinata a scompigliare tutt'i calcoli e tutte le precauzioni della dogana. Tale invenzione consiste a ridurre i tabacchi, più stimati per essenza, in pasta ed anche in pezzi della durezza di una pietra. Basta impregnare di quest'essenza le sostanze spugnose, o fiori, foglie, cotone, carta ecc. onde avere un tabacco così odoroso, così gustoso come il puro avana. Uno o due chilogrammi di questa pietra rappresenterebbero, si dice, 50 o 60 chilogrammi di tabacco. Ben si vede quanto sarà facile introdurre, non ostante la dogana, quantità considerevoli di questo tabacco, ridotto a sì piccola mole.

Archeologia. — Un'importante e curiosa scoperta è stata *fatta or ora; scavando la terra nei luoghi circonvicini alla* chiesa dei Domenicani presso al bastione di Vienna d'Austria, di recente demolito, si rinvenne una gran quantità di monete d'oro e d'argento, il maggior numero ungaresi, e del valore intrinseco di 30,000 fiorini o 78,000 franchi. Siccome si sa precisamente che su quel luogo si trovava il palagio e la chiesa dei Templari, così è probabilissimo che quelle monete facessero parte del tesoro ch'essi riceverono da Mattia Corvino, re di Ungheria, poco tempo prima della sua morte avvenuta nel 1490.

Statistica. — Ecco l'appanaggio dei principali impiegati della biblioteca e del museo britannico a Londra!

	Franchi
Bibliotecario in capo	20,000
Primo segretario	17,500
Conservatore dei manoscritti	15,000
Sotto bibliotecario	10,000
Capo della sezione degli stampati	15,000
Due segretarii	15,000
Un sopranumerario	7,500
Conservatore dei minerali	15,000
Conservatore degli oggetti di storia naturale	11,200
Conservatore delle piante	8,200
Conservatore delle antichità	15,000
Conservatore delle incisioni	8,200
	Franchi 157,600

Agronomia. — Nella Scozia si è da poco tempo applicato con molto buon esito l'elettricismo agli alberi onde preservarli dagl' insetti. Bastano a ciò un anello di rame ed un altro di zinco al piede ed alla sommità del tronco congiunti con un filo di ferro; l'insetto, che tocca l'anello di rame, riceve una scossa che o l'uccide o lo sbalza a terra.

Tecnologia. — In parecchie scuole primarie di Londra si è da qualche tempo introdotto l'uso d'un inchiostro senza colore. È questa una soluzione di solfato di ferro, la quale applicata sulla carta stata innanzi inzuppata in una soluzione di noce di galla, sviluppa dei caratteri di un nero bellissimo. Quest' inchiostro, oltre al vantaggio di macchiar nulla, ha quello pur anche di non ispessirsi mai.

Necrologia. — È morto a Cowe in Irlanda di settant'anni il contrammiraglio sir Tommaso Ussher. A lui era stato commesso l'ufficio di condurre Napoleone all'Elba.

— Il 9 gennaio morì in età di novantotto anni in Hannover madamigella Herschel, sorella dell'illustre astronomo Guglielmo Herschel. Essa si distinse nei fasti dell' astronomia per molti lavori e scoperte. Passava le notti osservando il cielo, e scoperse buon numero di nuove comete. Debbesi a lei un globo selenografico, giustamente celebre, e conservato a Greenwich. Serviva di segretario a Guglielmo Herschel, e scriveva le sue osservazioni, a mano a mano che si facevano, sotto al suo dettato. La sua passione per l'astronomia era così grande, che la notte prima di morire si trovò ancora occupata in osservazioni astronomiche.

Varietà. — Leggesi in un giornale di Roma:

Il Papa si leva ogni giorno alle quattro della mattina, entra nella sua cappella, ove passa un'ora in preghiere, poi celebra la messa. Ascolta pure una messa ogni giorno di rendimento di grazie, e quindi passa nel suo gabinetto, dove lavora fino ad un'ora dopo mezzodì. Allora desina, e prende il suo cibo, al che assiste il suo segretario intimo, l' abate Stella; s'occupa degli affari dello Stato con un ministro, detta a' suoi segretarii o si lascia visitare dagli stranieri, avidi di cogliere tutti i tratti di quel volto, il cui sorriso è tanto grazioso, ed ove dominano l'intelligenza, la bontà e la serenità. Tale è il ritratto che fa di Pio IX il suo inseparabile compagno, *l'abate Stella*. Dopo pranzato, il *Papa dà un'ora* al passeggio nelle gallerie o nei giardini del Quirinale; poi cominciano i ricevimenti, che durano fino alle cinque ore, e si fanno senza etichetta di sorta; perchè adesso si va dal Papa come dal popolo. Alle ore cinque Pio IX passa un'ora davanti il santissimo Sacramento, il più spesso nella cappella di qualche comunità o stabilimento publico, ove piomba come la folgore senz' essere aspettato, e a fine di vedere le cose come stanno veramente. Dopo questa visita a Dio e agli uomini, il Papa ritorna al suo gabinetto, di cui tien sempre seco la chiave, e si rimette al lavoro fino alle ore dieci. Allora ha una refezione, durante la quale riceve un cardinale amico; poi va a pregare, e quindi a letto.

Statistica. — Rileviamo dall' opuscolo: *Das Europäische Eisenhütten-Gewerbe, von einem erfahrenen Hüttenmanne* (Lipsia 1848), che, giusta le ultime relazioni, calcolasi che la complessiva produzione del ferro in Europa salga a centinaia di libbre 57,690,000, suddividendosi tal quantità nei seguenti paesi:

Unione doganale	cent.	3,430,000
Annover	»	112,000
Austria	»	2,700,000
Francia	»	8,400,000
Belgio	»	4,000,000
Inghilterra	»	30,000,000
Svezia	»	1,800,000
Norvegia	»	104,000
Russia	»	6,000,000
Polonia	»	650,000
Toscana	»	150,000
La rimanente Europa meridionale	»	770,000

Pochissimo sappiamo sinora della produzione dei rimanenti paesi europei, e specialmente della Turchia, Moldavia, Valachia, Servia, ecc. Lo stesso dobbiamo pur dire degl'*immensi territorii* dell'Asia ed Africa. *L'industria ferriera* v'è colà ancor sempre in infanzia. Il ferro eccellente però, che pure producono, prova evidentemente quali buoni e ricchi materiali vi esistano colà per tal produzione, ed infatti recentemente anche gl'Inglesi caricarono per zavorra del minerale di ferro nelle Indie orientali pel loro paese, onde ivi lavorarlo, poichè l'approfittare nelle Indie dell'esistente combustibile e fondare colà delle ferriere recherebbe dei danni troppo forti all'industria ferriera britanna, che trova un sì notevole smercio nelle colonie inglesi. Finora però non conosciamo i risultati ottenuti nell'Inghilterra con questo minerale indiano. In quanto all'America diremo che se la condizione sociale negli Stati dell'America meridionale e centrale, come anche nel Messico, v'impedì sinora l' erezione di ferriere, l'America settentrionale all'incontro ci addita un tanto più notevole sviluppo in quest' industria. Sembra che nelle colonie inglesi dell'America manchino le necessarie condizioni per un più rapido sviluppo dell'industria ferriera; soltanto nell'Alto Canadà, dove si scoperse del ferro oligisto, vi sono stabilite parecchie ferriere. Negli Stati liberi dell'America settentrionale l'industria ferriera si va ognor più estendendo e già vi è notevolmente progredita. Tuttavia l'esigenza è maggiore della produzione, così che ancor sempre vi vengono importate delle rilevanti quantità di ferro dall'Inghilterra, Svezia e Russia. Ricchissime di grandi depositi e strati di ferro oligisto sono le primitive montagne negli Stati di Nuovo-Hampshire, Vermont e Nuova-York, *specialmente in* quest'ultimo, ed in Connecticut. Però anche nella parte orientale di quella giogaia di monti nello Stato di Massachusets furono scoperti dei depositi e strati di ferro oligisto. Credesi che anche il monte Blù e le circonvicine montagne sieno pregne *di questo minerale; pure produttivi sono gli Stati di* Nuova-Jersey, Delaware, Filadelfia, Maryland e Virginia. Negli Stati occidentali, attraversati dal Missuri e dal Mississipi, specialmente nel territorio d'Illinois, s'incominciò da un decennio ad occuparsi della lavorazione del ferro, che promette di estendersi grandemente, essendo tale industria sostenuta dai grandi depositi di carbon fossile esistenti in quelle parti. Tale circostanza è così importante, che quasi è cosa *certa che l'industria ferriera si manterrà negli Stati occiden*tali, abbenchè anche colà non si adoperi che da pochi anni il carbon fossile per la lavorazione del ferro. Ne' più antichi Stati-Uniti orientali si adopera, con poche eccezioni, tuttavia il carbone di legno. Nella Pensilvania si scopersero ultimamente notevoli depositi di carbon fossile, il cui uso nelle officine si estenderà ora certamente. Nell'anno 1844 furono prodotti nel succitato Stato circa 200,000 tonnellate di ferro, e nell'anno seguente dicesi che tal produzione anzi si duplicasse. Anche il Missuri va ricco di ferro. La complessiva produzione del ferro nell'America settentrionale importò nell'anno 1845 tonnellate 700,000, ossieno centinaia 14,000,000; ma ciò non ostante vi si dovettero oltracciò importare dall'Europa nell'istesso anno altre 100,000 tonnellate, ossieno centinaia 2,000,000. Le più grandi ferriere trovansi in Maryland, che possono annualmente fornire circa 200,000 tonnellate di rotaie.

La produzione nella Russia ammonta in totale a circa quattro milioni di centinaia di ferro greggio, e 2,300,000 centinaia di ferro in verghe.

I Compilatori.

Rassegna Bibliografica.

PAROLE LETTE O DETTE IN OCCASIONE DI UN PRANZO DI ECCLESIASTICI PRESSO IL R. PREVOSTO DI S. STEFANO, il 16 dicembre 1847. — Genova, tip. de' Sordimuti, 1848.

Un grande e generoso pensiero arde e sfavilla nella miglior parte degli ecclesiastici di Genova, città eminentemente italiana. Esso è significato nel seguente brindisi, di cui gli altri discorsi sono la spiegazione ragionata e il commento: — «Viva il Clero genovese, come parte integrante dell'intero Clero italiano! Viva il Clero italiano tutto quanto unito tra sè, tutto unito coll'intero Popolo italiano! Viva l'unione del Clero col Popolo, e del Popolo col Clero!» — E verrà, nè forse è lungi il giorno, in cui tutto il Clero italiano dovrà imitare i magnanimi diportamenti del Clero genovese, quando nel 1746 e nel 1747, guidato dal suo pastore Monsignor Saporiti, concitava il popolo alla difesa contro lo straniero, e valorosamente adoperava esso stesso le armi a pro della patria.

QUESITI E PENSIERI DI UN VECCHIO UFFIZIALE INTORNO ALLA CLASSE MILITARE E ALLA NOBILTÀ. — Torino, Canfari, 1848.

Il valente autore di questo opuscolo «capitano nell'armata e vecchio soldato di Napoleone», non sa capire perchè dopo le riforme, si voglia impedire ai militari di esprimere «la riconoscenza al Re rigeneratore». Ed esclama: «Perchè togliere al nostro soldato il brio subalpino, consuonante col vivace Francese, per farne uno stecchito Tedesco? Il Re ama tutte le classi de' suoi sudditi egualmente, ed ama la loro fratellanza, *siccome un padre la vuole tra i suoi figli. Dunque se* le altre classi tripudiano, la militare non deve starsi in disparte tacita e diffidente. Un re idolatrato dal suo popolo, al quale sono scudo i nostri petti, non ha bisogno delle baionette se non col nemico, ed è infelice il sovrano, il quale non abbia altro rifugio». — L'A. ha ragione, o per dir meglio l'aveva, così scrivendo. Ma dopo le Riforme è venuto lo statuto, ed i voti dell'A. ora sono adempiti; ad ognuno la libertà costituzionale, cioè la libertà secondo le leggi. Giusti pure ci sembrano i suoi concetti sulla Nobiltà, e festiva è la sua maniera di porgerli. Ma sopratutto ci piace quando egli animosamente scrive: «A malgrado de' miei sessant'anni, io sono pronto a togliere la ruggine alla mia spada, pel servizio del Re e della Patria». Così pensano i valorosi!

SULLA LETTERA D'UN VECCHIO MILITARE A CESARE BALBO. Considerazioni dell'avv. Francesco Clementi, 24 dicembre 1847. — Torino.

Con calde e maschie parole difende l'A. di quest'opuscolo l'instituzione della guardia civica, impugnata da un generale, uomo per altro assai riguardevole ed amatore della patria, ma guidato da ragioni meramente militari. Quell'instituzione col titolo di guardia *comunale*, che ricorda i gloriosi tempi de' Comuni italiani, è ora sancita dal Re, e voluta dall'intera nazione, nè più occorre contendere intorno a' suoi vantaggi. Ma tempestivo tuttora ci sembra il trascrivere questa bella esortazione dell'A. — «*Unione adunque nella pace, perchè siavi unione nella guerra*: unione tra popolo e popolo, tra popolo e principi, tra popolo e patriziato, e più di tutto, unione tra il soldato di professione e il soldato cittadino. Bravi ed antichi soldati delle guerre dell'impero, uomini di ferma volontà e di cuor generoso, venite con noi e dateci la vostra destra; venite con noi, perchè *non possiamo esser forti*, se non ci stringiamo insieme. Voi ci ammaestrerete nell'esercizio dell'armi: voi scenderete in mezzo alle nostre piazze che si tramuteranno in campi marziali, e della moltitudine cittadina farete un bello e fiorente esercito, nuova delizia e nuovo orgoglio del Re guerriero e legislatore: nuovo vanto e nuovo frutto di quella italiana lega coraggiosamente iniziata dal principato, e che accenna al grande avvenire dell'indipendenza, e che prepàra facili e prosperi i giorni dei perigli e delle prove. Venite con noi, bravi ed antichi Piemontesi, che avete recata e mantenuta la fama ed il grido di coraggiosi ed intelligenti ai battaglioni subalpini; venite con noi e fateci soldati, perchè questa terra guerriera sente il bisogno e l'importanza *d'un esercito cittadino*, il quale afforzi e munisca *l'armata di* linea e le milizie nazionali italiane, pei tempi che maturano, di uomini pronti, di onesti e leali cittadini. Noi ci formeremo, voi duci e capitani, in isquadre, in battaglioni, in eserciti: perchè il santo desiderio ci sprona, e ci avviva la fiducia di potere con voi un giorno dividere la gloria d'avere salvata la patria, mantenuta la nostra nazionalità, proclamata intera, potente, rispettata la patria nostra».

Tutta la perorazione è scritta collo stesso vigore di stile, e colla stessa caldezza di sensi, e quest'opuscolo, a malgrado della sua brevità, ci fa presagire nel suo autore un gagliardo propugnacolo delle costituzionali dottrine.

IL PROGRESSO EVANGELICO CATTOLICO, OSSIA BREVE QUADRO DEI MALI CHE AFFLIGGONO L'UMANITÀ PRESSO NAZIONI ESTERE E RIMOTE, E SUCCESSIVO PROGETTO RAGIONATO ED ESTESO SUL PRONTO ED EFFICACE MODO DI RIMEDIARVI. — Torino, Fontana, 1847.

«Tre porzioni del globo e due terzi della quarta giacciono ancora nella barbarie, *o hanno una civiltà pagana* che poco se ne disforma.... La Religione (cattolica) posta nel vero suo aspetto fa miracoli. Non vi ha intelletto sano, che non sia colpito dalla sua luce, non animo dritto e cuore ben fatto, che non si sentano tocchi dal suo benefico calore e adescati dalle sue attrattive».

Queste parole dell'illustre Gioberti, poste come epigrafe al libretto, ne indicano il senso e lo scopo, se non la profondità, la dottrina e lo stile. «Una cosa, dice l'A., ancor manca alla facilitazione dell'intento, per cui cotanto si adoprano i missionarii cattolici, cioè *un libro* composto espressamente, il quale sia pei missionarii qual *Repertorio* o *Manuale*, contenente il modo preciso di annullare l'influenza dei missionarii protestanti, e d'istruire gl'infedeli; un libro il quale efficacemente promuova l'attuale tendenza all'unità religiosa, un libro, il cui frutto prepari la via a poter dire con verità, *fiet unum ovile, et unus pastor*.

Noi consentiamo coll'A. intorno alla necessità di questo libro, e brameremmo che dall'immortale Pio IX venisse commesso al Gioberti, il quale si vittoriosamente sfolgorò l'eresia e lo scisma nelle varie sue opere, ma principalmente nell'ultima.

* * I COMPILATORI

VARIETÀ.

Ballo dell'Accademia Filarmonica.

La Moda Italiana. — Bianca Capello.

Anche il ballo ha un pensiero che l'informa. — Oh che pellegrina scoperta! *mi dirà taluno; già si sa*, è il pensiero di divertirsi. — È vero, ma i divertimenti variano come un raggio di gioia che brilla in un occhio secondo gli affetti dell'animo. Il ballo dell'Accademia Filarmonica del dì 23, non era certo come un ballo degli anni scorsi; allora il piacere *non infiorava com'oggi anime ardenti ed operose, sembianti* lieti e contenti, sguardi di nobile alterezza, parole di patria e d'Italia.

Egli è che oggi la libertà ha serenato gli animi, ha spianato le fronti, ha reso alle persone quel carattere augusto, che loro diede il Creatore quando stampò nell'anima la propria imagine. Onde il piacere non è come nel servaggio un godimento imperfetto, amareggiato, che si cerca per far tacere i dolori, per distogliere la mente dall'avvenire o procacciare allo spirito irrequieto una molle occupazione che lo freni e intorpidisca. Quel piacere sgorgava spontaneo dai cuori, tornava a piovere in essi libero, intero, universale, in un elemento di felicità, fra i sorrisi ingenui della letizia interna

(Costume italiano)

e il ricambio dell'amicizia e dell'affetto. La libertà è per gli animi come lo splendor delle lumiere in un ballo, che fa scintillare le bellezze della forma, i gioielli, le ghirlande, gli abbigliamenti.

La sala del ballo era come una conca d'oro, ove a piene mani siano gittati alla rinfusa i più bei fiori colti allora allora in un giardino, freschi, olezzanti, imperlati di rugiada. Ove si distingueva un bel capo con larghe foglie d'edera, ove un collo d'alabastro con qualche ciocca di capelli, ora una bella chioma con ghirlanda di rose o di camelie, ora omeri circoscritti da una veste verde o rosea, qua una candida gonna, là un'azzurra. E nella confusione elegante, nel mar di luce che si spandeva dalle spesse lumiere, negli allegri sussurri, nei saluti, nei conversari si manifestava l'armonia dei varii ceti torinesi, una fratellanza che non avea mai così schiettamente animate le publiche danze.

La moltitudine dorata era grande, poichè v'era stata gara nell'accorrere ad una gioia sinceramente comune. Erano semplici gli abbigliamenti sì convenevoli alla bellezza: non era la vanità il pensiero delle dame: il loro più bello ornamento, l'allegrezza del volto, e i colori del vessillo italiano. L'angelo della libertà pareva gioire ne' loro occhi.

Eppure non fu tutta allegrezza. Mentre i tondi balli si muovevano a stento in mezzo alla folla leggiadra, fra i suoni dell'orchestra echeggiava uno squillo guerriero; era la tromba di Sicilia; e si sarebbe detto che con quello squillo le fiamme dell'Etna colorassero il cielo d'Italia. Ahi! si spiccava fra gli stromenti di tempo in tempo un flauto che mandava una voce di pianto: turbava le gioie e sospendeva la danza. Le sembianze s'infoscavano, e gli animi raccolti pensavano agli infelici fratelli di Lombardia. Verso la fine del ballo, quando l'ebbrezza della polka e del waltz ha spossato la fantasia e i nervi, quando le lumiere omai divorate dalle consunte fiammelle, spargono sinistra luce sulla pallida bellezza, e gli atrii risuonano dei cocchi che spopolano di danzanti le sale, l'allegrezza si volse ad un tratto in dolore.

La voce lugubre d'un esule lombardo raccontò che la legge stataria era bandita in Milano, che il sospetto era armato di mannaia, e che la vita del cittadino pendeva dall'arbitrio di un tribunale dispotico. Lagrime pietose scesero da belle ciglia, fremiti infuocati uscirono da robusti petti, e suonò in tutti gli animi il grido: viva l'Italia.

Ma chi erano mai nel ballo quei vestiti fuor di costume? Giovani che vogliono mostrarsi italiani anche nelle fogge e scuotere il giogo d'ogn'idea straniera fin nelle mode.

Non è la prima volta che il vestiario indica il pensiero e l'animo dei popoli, e le vicende politiche dei regni. Il belletto, le mosche, la parrucca, il guard'infante, il codino, fogge affettate, svanirono colle rivoluzioni. La semplicità del costume vuole un *vestir semplice e schietto*: lo *studio della natura* è nelle belle arti come nel mestiere del sarto: ogni sentimento ha il suo esteriore, e il sentimento italiano ha il proprio modo di rappresentarsi, ornando la persona.

Non è il novello abito virile imitato pienamente dal cinquecento, o dal secento, nè da altro secolo; è fantasia moderna che sa tuttavia dell'antico. La tunichella bottonata fino al collo, stretta da cintura, non ha buffi; ora è nera ed ora azzurra: l'orlo della camicia si rinversa intorno al collo: il calzoni e le scarpe seguono l'uso consueto: il cappello varia forma secondo il capriccio, terminando a cono o a cerchio, con falde larghe o strette, rinvolte o distese; bianco o bigio o nero con nastri e piume. Talvolta una catena con medaglia lista il petto. Un mantelletto pende dagli omeri.

Queste fogge favoriscono la bellezza, mettono in rilievo le proporzioni della persona. Il collo e il capo risaltano così bene, che la maestà e la grazia dell'anima si palesa meglio. I contorni del torso e delle braccia si adattano con eleganza agli esercizii della forza. La persona tutta quanta assume nobile contegno: un non so che di piacevole, d'attraente raggia dai movimenti delle membra. La cura del corpo non disdice al vigore dell'anima, anzi le qualità morali fanno colle fisiche bell'armonia, e la grazia e l'eleganza non sono molli ornamenti della natura. Sia bello e forte l'Italiano, come quel giovine spartano, che per le forme e il valore creduto un dio, volse nella mischia in fuga il nemico.

La donna, oltre il costume che qui si vede, ha la sottana bianca di raso o di lana, con sopraveste di velluto che si apre d'innanzi con maniche larghe e ondeggianti nel braccio ove biancheggia la veste che si arriccia intorno al pugno, avvi altre maniere di vestire conformi a questa.

Oh deponga la donna il cappello prosaico che le viene dalla Senna, ove si perdono i suoi capelli e i contorni del capo, per cui si alterano i suoi lineamenti e l'espressione del volto! Pietro Airez che maneggia la matita con pellegrino ingegno, ideò graziose e delicate acconciature con cappello di feltro. Ripiegò vezzosamente una falda perchè la fronte brillasse; altrove adattò la coccarda con svolazzi di nastri, quindi volse e girò in variati modi la penna, e badò con molta squisitezza che secondo il carattere della fisonomia si mostrasse la bellezza

Oh sia consigliere dei sarti e delle modiste non un vano capriccio di chi non comprende le forme, e compone a caso gli abiti intorno alla persona, ma l'estro d'un artista che sa *dare a questa il garbo e l'avvenenza come le venne da natura.* Lo spettacolo di un vestiario acconcio è grato sopratutto agl'Italiani, educati al bello, avvezzi a contemplare la perfezione delle membra nelle statue e nei dipinti.

Il giorno della festa nazionale come non erano care le fogge italiane in qualche drappello di giovinetti, che pareva ordinato dalle grazie e dall'amore senza punto di mollezza! La gioventù splendeva nel suo roseo colore come la dipinge Virgilio. Svolazzavano i mantelletti di velluto azzurri, verdi e neri, foderati di raso bianco: il volto colle fiamme che gli comunicava il canto dell'inno patriotico, acquistava maggior decoro: il busto si spiccava dai fianchi in gentile atto guerresco. Nelle sembianze e nel contegno si ravvisava l'artista, lo studente o il semplice cittadino. Ma la moda pittoresca dava ad ogni persona un non so che di poetico e di originale adatto ai tempi, che l'animo il più vulgare si sublima col sentimento della libertà.

I giovani vestiti in quel modo ingemmarono quella lunga schiera dei municipii e delle corporazioni che attraversò *Torino per le vie parate a festa*, e fece *omaggio al cospetto* del Re: poi ricomparvero a notte mentre le linee architettoniche delle case fiammeggiavano di lumi. Fra quelle magiche prospettive altri cavalcavano ed altri empievano il carroccio, che tirato da buoi, procedeva maestosamente a rammentare l'antica lombarda indipendenza, mentre un immenso popolo fra l'agitar delle bandiere e i suoni delle bande ripeteva ad ogni passo il nome d'Italia.

La festa dalle vie passò nei teatri, ove il vestiario novello continuò ad attrarre gli sguardi. Il ballerino che n'era adorno balenava in mezzo agli altri come la visione di un'altr'età che s'illumina di piacere. Negli *altri anni sarebbe stata una* mascherata; oggi è il simbolo di un sentimento, è il saggio di una moda che noi verremmo adottata dagl'Italiani.

E parlando di teatri, diremo che i balli in maschera, pieni di gioia, furono compimento alla giornata nazionale: onde da un'alba all'altra fu continuo tripudio e festeggiamento, in cui si spandevano romorosamente i patriotici affetti. Il maggior teatro era una vera reggia del sole, piena di bellezze, di maschere, di un popolo inebriato di piacere e di libertà.

Ora, in mezzo a tanto giubilo, a cui tutti devono partecipare, rattristeremo il lettore, parlandogli di un'antica Veneziana che non è la Cornaro nè la Stampa, ma quella Bianca Capello ch'ebbe un'amante svergognato, e fu meretrice e duchessa? Quanto costei comparisse opportuna in queste circostanze sulle scene d'Angennes, ognuno sel pensi. Se non che il *Prina autore della tragedia* ebbe l'accorgimento di far prova con liberi sensi della censura, la quale fu questa volta liberale. E buon per lui, che la platea, più dilettante d'inni che di rappresentazioni in questo carnovale, fu *scossa* da parole *veramente italiane*, e fece plauso sì a quelle che al *resto*.

Non turbiamo al Prina la dolcezza del suo trionfo. Ma non dimentichi per sua norma che mosso da qualche suo generoso concetto il publico, non volle essere con lui severo. E noi tralasceremo di far l'analisi di una tragedia che non ha nè capo nè coda. La storia è stravolta; non v'è intreccio; le situazioni son false; l'inverosimiglianza è in ogni parte. Un esule torna in patria per la causa de' *suoi compagni* e difende la moglie del tiranno. Cosa lo muove? non si dice: il personaggio istesso stupisce della sua parte. La sostanza dell'azione è una continua zuffa d'ingiurie triviali, sconvenevoli a donna, a cavalieri ed alla scena. Una bambina passa per diverse mani come palleggiata. Bianca muore quando ha finito di gridare. Ma dove trascorre la nostra penna? Promettemmo di tacere. Ora basta.

Luigi Cicconi.

Rebus

EL AL

R

rao ECC

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Soventi volte il dolore dell'erede è riso sotto la maschera.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con macchina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in torino — 3 mesi L. 9. 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 10 — SABBATO 11 MARZO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — Dopo la magnifica festa del 27 febbraio, dopo le moltiplici dimostrazioni di riconoscenza e di gioia delle popolazioni Liguri-Piemontesi, la nostra Torino non ha cessato di essere continuamente e meravigliosamente commossa, ora per le nuove, incredibili veramente, se non fossero vere, che ogni giorno venivano di Francia; ora per le disposizioni interne dettate dal Principe magnanimo o per solidare le istituzioni già esistenti in Piemonte, o per crearne delle nuove a migliore vantaggio dei popoli affidati alle sue cure, o per rimuovere quelle cause che tuttavia si opponessero alla tranquillità ed al benessere dello Stato, o infine per allestire le armi ad assicurazione e difesa del suolo subalpino. Quindi per sovrana determinazione dei 2 marzo ebbe luogo la subita chiamata straordinaria sotto le armi degli uffiziali provinciali e dei militari in congedo illimitato ascritti ai varii corpi dell'esercito e appartenenti alle classi di leva; le classi 1822, 1823 e 1824 dei reggimenti di fanteria; 1821, 1822 e 1823 del corpo dei bersaglieri; 1820, 1821 e 1822 del corpo zappatori del genio; 1820, 1821 e 1822 del corpo reale d'artiglieria; 1822, 1823 e 1824 del corpo treno di provianda. Quello stesso giorno (2), ad assicurazione dei cittadini oggimai dubbiosi fra tanto avvicendarsi ed agitarsi di avvenimenti, di fatti, di timori e di speranze europee, publicavasi già rimesso al ministero il lavoro della commissione *istituita* a preparare il progetto della legge organica sulla milizia comunale, e sollecitarsene la definitiva sanzione; dicevasi parimente innoltrata nel suo grave e complicato lavoro l'altra commissione incaricata della legge elettorale, e già anzi averne rassegnate le basi *all'approvazione del governo; facevasi infine* sperare presto promulgato lo statuto fondamentale della monarchia sabauda, che infatti comparve domenica, 5 corrente marzo. Il giorno seguente si publicò pure la legge sulla milizia. Ma il dì 2, lieto alla maggior parte dei cittadini Torinesi, non lo era similmente pei *rugiadosi*, cacciati nei giorni scorsi dalla Sardegna, cacciati del pari da Genova, dove vivevano lautamente, in gran numero, e a dispetto degli odii sollevatisi alla loro presenza in tutte le popolazioni liguri, invitati perciò a sgomberare da tutto lo Stato, desideroso il governo di rimuovere in tal guisa ogni ulteriore occasione di discordie e di scandali: laonde i Gesuiti partiti da Torino, partirono pure lo stesso giorno 3 da Chieri, da Novara, ecc., e *davano così i governanti un solenne attestato della loro* disapprovazione alla causa principale di tante sventure d'Italia. Al medesimo tempo abbandonavano il loro monastero le così dette suore del Sacro Cuore; quelle stesse che non ha guari osarono accusare d'eresia il sommo pontefice Pio IX, e che ministravano alle damigelle della città la stessa educazione che i Gesuiti ai giovani nei proprii loro collegi. Queste *cose però non avevano potuto compirsi senza qualche tumultuosa* dimostrazione da parte della popolazione torinese; e già anzi temevasi che gli attruppamenti di pochi, fattisi più numerosi ed audaci, si voltassero con sommo rincrescimento de' buoni a turbare la publica quiete della città *capitale*: per la qual cosa i sindaci, conosciuta la necessità che prontamente *s'incominciasse ad ordinare la milizia nazionale a sicurezza* degli onesti, e a spavento dei male intenzionati, il giorno 3 publicavano il seguente manifesto: Concittadini!

(A. Lamartine, membro del governo provvisorio di Francia, ministro degli affari esteri)

Mentre sta per essere publicata la legge organica sulla milizia comunale, essendo conveniente che venga attuata l'inscrizione di quei cittadini, i *quali sono più interessati* all'ordine publico, e senza dubbio saranno i primi a far parte del servizio interno della città, siamo eccitati dal governo di S. M. ad invitare fin d'ora tutti i proprietarii, i commercianti, i capi di bottega o di officine, ed i loro figli, non che gl'impiegati ed i militari in ritiro, dall'età d'anni ventuno ai cinquantacinque, a presentarsi domani, e nei giorni successivi al palazzo civico, dalle otto del mattino alle sei pomeridiane, per essere inscritti in appositi registri onde venir tosto organizzati in compagnie provvisorie sotto la condotta di capitani

elettivi. Concittadini! Portiamo ferma fiducia che continuando nell'ammirabile contegno da voi sinora serbato, darete luogo, colla calma e la moderazione a ciò indispensabili, allo sviluppo delle instituzioni a noi concesse dall'ottimo nostro Re, all'attivazione delle quali si lavora con indefesso ardore ». Verso sera poi, un altro manifesto dell' intendenza generale di polizia avvertiva che si sarebbero subito consegnati i fucili ai cittadini che li avessero dimandati per usarli a tutelare il *buon ordine della città*; e *in poco più di un'ora cinquecento* persone si recarono all'invito, e nell'ampio cortile dell'arsenale parecchi eletti cittadini ottennero quelle armi che debbono da qui innanzi vegliare all'esatto adempimento delle leggi. S'erano già fatte correre voci sinistre per quella sera di nuovi attruppamenti, di grida, di dimostrazioni ostili ad alcuni ceti o individui; ma le pattuglie dei cittadini armati percorrendo fino a notte molto avanzata la città, non altro incontrarono o udirono che gli *evviva* ripetuti dei loro compatriotti, ammirati del pacifico ad un tempo e risoluto contegno da esse mostrato. Alcune di quelle pattuglie quella sera e nei giorni successivi vegliarono a guardia e tutela del monastero del Sacro Cuore e del palazzo Arcivescovile.

— Il primo del corrente marzo, per lettere patenti di S. M., venne riammesso al pieno e libero godimento di tutti i diritti civili competenti ai regii sudditi il cavaliere Giacinto Provana di Collegno, illustre vittima dei rivolgimenti politici accaduti in Piemonte nel 1821, e di poi per più anni noto fuori patria per le esimie sue doti della mente e del cuore. Non solo il Piemonte, ma l'Italia tutta ha applaudito a quest'atto di solenne e meritata giustizia.

— Il ministero ha dato in massa la sua dismissione, e S. M. ha chiamato presso di sè il conte Cesare Balbo, e spedito un corriere a Genova al marchese Lorenzo Pareto, che è già arrivato a Torino: entrambi sono incaricati di formarne un nuovo, che speriamo meritevole della fiducia nazionale.

Livorno del Vercellese. — Livorno, insigne borgo della provincia di Vercelli, può gareggiare con qualsiasi altro più generoso per sentimenti di amor patrio, e per devozione al suo Re. Dal primo dì che Carlo Alberto unendosi ai due sommi rigeneratori de'popoli italiani, Pio IX e Leopoldo II, entrò nel sentiero delle riforme, da quel dì che l'Italia risorse ed incolse la sventura ad alcuni dei figli suoi, furono continue le solenni dimostrazioni di giubilo e di duolo: tridui, *Tedeum*, festivi banchetti allegrati dagli evviva *al Re, alle riforme, all'Italia, all'Unione.* L'apertura del teatro del sig. conte De Baldic fu inaugurata da allusiva allocuzione forte di pensieri ed elegante di parole, non che da un inno composto da un Livornese, e messo in musica dal maestro Capitani. Seguitò poco stante il complemento delle riforme, la costituzione, e siffattamente ebbe la nuova compresi di gioia i Livornesi, che credettero toccare il colmo della felicità. Lo squillo de' sacri bronzi annunziò tosto una festa. Il popolo in gran folla s' accolse nel magnifico suo tempio, dal cui limitare il sacro pastore, volentieri assentendo ai voti ed allo zelo del sindaco, del giudice e degli amministratori municipali, benedisse le bandiere: scelta musica diretta dal valente Capitani, fece echeggiar le volte della chiesa in cui si celebrò solennemente la messa, si cantò l'inno del ringraziamento, e s' impartì la benedizione. Dopo la qual sacra funzione, il drappello del clero, di quel clero Livornese che impiega in patria le sue cure più assidue all'istruzione del popolo, preceduto dalla sua bandiera si recò nel luogo destinato al banchetto, a cui sedettero insieme col parroco, sindaco e giudice più di cento persone. Generose e calde parole tanto in prosa che in poesia, si dissero dagli uni e dagli altri allusive alla circostanza. A far partecipe anche il povero della gioia da cui era animata la miglior parte della popolazione, non mancò una larga colletta: chiuse il giorno festivo una generale illuminazione, animata dal canto degl' inni, e dallo sventolar delle bandiere.

Genova. — *In sul finire dello scorso febbraio arrivava* nel porto di Genova un vapore proveniente dalla Sardegna con a bordo molti gesuiti, alcuni sfrattati da Cagliari, altri da Sassari; e il 1° *del corrente marzo un nuovo carico ne giunse* da quell' isola, cacciati, come i primi, dalla furia popolare, che voleva purgato il territorio sardo dalla loro presenza. I Genovesi che poco s' erano addati la prima volta, venuti la seconda *in perfetta cognizione di quello che era*, incominciarono prima a far le meraviglie della baldanza degli sfrattati per essersi ricoverati piuttosto in Genova che altrove; poscia a dimandarsi, se la loro città dovesse ad ogni rovescio della compagnia ricettare, ora i gesuiti fuggiti di Francia, ora quelli cacciati dalla Svizzera, ora quelli parimente che venivano di Sardegna, e fra poco anche gli altri che sarebbero possibilmente arrivati da parecchie parti d' Italia. *Troppo onore*, dissero i Genovesi; *ma non li vogliamo!* E in sul far della sera dei 29 una gran moltitudine di gente si affolla da una parte avanti al convento di S. Ambrogio, dall' altra innanzi al palazzo Doria Tursi ove sono le scuole loro, risoluta questa volta a finirla con quei reverendi che non avevan creduto ad un primo avviso dato loro in passato, ed imitare l'esempio della Sardegna. Si dà principio al dramma col solito concerto di urli, di grida e di fischi; ingrossata poscia la turba, si avventa contra le porte dei due nominati edifizii, e s'affaccenda per atterrarle, mentre altri dei compagni dalle annesse contrade avventava una grandine spessissima di sassi contra le finestre, che ne rimasero orribilmente percosse e sfracellate. Accorsero subito sopra luogo alcuni de'più noti cittadini per calmare quella effervescenza di spiriti; accorsero pure compagnie di soldati, salutati ovunque passavano col grido unanime di *viva la linea*; accorse infine anche il governatore, che, data speranza al popolo di vedere terminata quella malaugurata faccenda il giorno vegnente, ognuno se n'andò persuaso: cessarono così le tumultuose dimostrazioni, e tornò la quiete nella commossa città. Tali cose accadevano la sera de'29 febbraio; ma la mattina del 1° marzo una notificanza del governatore ai Genovesi così diceva: « I padri « gesuiti hanno sgomberato dagli stabilimenti che occupavano « in questa città: il governo di S. M. il nostro augusto Sovrano provvederà ulteriormente in modo definitivo. Geno- « vesi! Non mentite alla fama che vi proclama saggi, tem- « peranti, amanti dell' ordine, ossequenti alla legge ». Il popolo, saputo che i padri erano partiti da Genova, corse subito al convento di S. Ambrogio, vi entrò dentro a furia, lo mise a soqquadro, e non ne uscì se non quando ebbe diligentemente frugato ogni cantuccio ed ogni ripostiglio: si trovarono carte importantissime; lettere di altissimi personaggi, *altre sulla morte del Silvani e del p. Dasso, provinciale delle Scuole Pie*; cose tutte che a suo tempo saranno forse prodotte, e chiariranno di molti segreti. Intanto a prevenire ulteriori abusi cagionati da qualche trascorso popolare lo stesso dì 1° marzo si ordinavano in Genova provvisoriamente 15 compagnie di guardie nazionali, ed a maggiore assicurazione di tutti i buoni, se ne faceva regolatore l'egregio cittadino genovese, Lorenzo Pareto.

La mattina del 6 corrente si sparse voce in quella città della dismissione mandata al generale Quaglia, franco e leale cittadino, caro massimamente ai Genovesi per l'onore da lui difeso dei militari espulsi o congedati nel 1821. Fu quella nuova causa d'indegnazione nel popolo, il quale protestò altamente contra l' ingiusta misura adottata a riguardo di un onorando soldato, e si recò alla sua dimora per esprimergli il publico rammarico. Ma non bastò; e la sera di quel giorno una numerosa riunione di persone di ogni ceto si condusse sotto il palazzo del governatore chiedendo la reintegrazione del generale Quaglia, — amnistia, — cambiamento di ministri, — larga interpretazione dello Statuto: rispose il governatore, manderebbe a S. M. i voti del popolo genovese, e poco dopo un uffiziale partiva in vettura di posta alla volta di Torino.

Principato di Monaco. — Questo è il tenore della costituzione accordata il dì 12 del caduto febbraio ai Monachesi dal principe sovrano Florestano I: « Da che Noi siamo stati chiamati dalla Divina Provvidenza al Governo del principato, tutti i nostri sforzi hanno costantemente avuto di mira il miglioramento delle istituzioni, la diminuzione dei pesi e l'aumento del benessere della popolazione.

Oggi, che un'era novella chiama tutti i popoli d' Italia a godere del benefizio d'istituzioni costituzionali, noi ci affrettiamo a prender parte a questa rigenerazione, e ci associamo francamente ai Sovrani che arricchirono i loro Stati di queste istituzioni.

Ma nel mentre apprezziamo i beneficii che devono provenire ad un paese dall' adozione di una costituzione libera, Noi *non ponemmo in dimenticanza che un* patto fondamentale deve essere in rapporto coll' esigenza delle possibilità (*sic*).

Il principato affidato alle nostre cure, non potendo essere *considerato che come una grande famiglia alla quale non* possono applicarsi le istituzioni che reggono un grande Stato, il suo governo deve necessariamente essere ristretto, proporzionato ai costumi e ai mezzi degli abitanti.

Dopo esserci fatto render conto dei bisogni reali del paese relativamente all' estensione sua e al numero della popolazione;

Dopo aver meditato sulle istituzioni accordate alle popolazioni *vicine*;

Noi abbiam dato e diamo agli abitanti del nostro principato la costituzione seguente:

Art. 1. La Religione Cattolica Apostolica e Romana è la *sola Religione dello Stato. Ciononostante ognuno professa* il suo culto con eguale libertà.

2. Tutti gli abitanti del principato sono eguali in faccia alla legge, qualunque sieno d'altronde i loro titoli e il loro rango.

3. Essi contribuiscono indistintamente giusta le proporzioni dei loro averi ai carichi dello Stato.

4. Hanno ugualmente diritto a tutti gli impieghi quando ne abbiano la capacità necessaria.

5. La libertà individuale è garantita, nessuno potendo essere arrestato e inseguito che nei casi previsti dalla legge, e nella forma che essa prescrive.

6. Ciascuno ha il diritto di publicare e far stampare la sua opinione conformandosi alle leggi che dovranno reprimere gli abusi di questa libertà.

7. Tutte le proprietà sono inviolabili, però lo Stato può esigere il sacrifizio per causa di publica utilità legalmente constatata, ma con previa indennità.

8. Tutte le ricerche intorno ad opinioni e voti emessi fino a questo giorno sono interdette.

FORMA DEL GOVERNO

9. La persona del Principe è sacra e inviolabile. Al principe appartengono il potere esecutivo e l' iniziativa delle leggi.

10. Il Principe è il capo supremo dello Stato, egli nomina a tutti gl'impieghi.

11. Egli farà stabilire un Consiglio di Stato chiamato a deliberare sulle leggi o ordinanze d' amministrazione generale. Nessuna legge o ordinanza non potrà essere promulgata e messa in esecuzione senza la sanzione del Principe.

12. Le leggi e ordinanze verranno promulgate dal Tribunale e vi saranno registrate.

13. Il Consiglio è composto di dodici membri di 30 anni compiti. La metà dei membri sarà nominata dal Principe e l'altra metà dagli elettori, nella proporzione seguente. — Due dagli elettori della comune di Monaco. — Tre da quelli del comune di Mentone — Uno da quelli di Roccabruna. Ogni membro del Consiglio dovrà essere eletto dagli elettori del comune dove ha la sua residenza.

Questi elettori sono essi stessi nominati da tutti i cittadini maggiori del principato, impiegati civili e militari, proprietari, marinari possessori d' un battello di cinque tonnellate almeno, e da tutti quelli esercenti un'industria qualunque, formati in sessioni di dodici abitanti nominando ciascuno un elettore.

14. La durata delle funzioni dei consiglieri di stato sarà di cinque anni, allo spirare de'quali sarà proceduto ad una nuova nomina e a nuove elezioni.

Nonostante il Principe potrà sciogliere il Consiglio avanti quest'epoca; ma dovrà riorganizzarlo nelle forme qui sopra prescritte nello spazio di tre mesi al più lungo.

15. Il principe ereditario, alla sua maggiorità sarà membro di diritto del Consiglio di stato, e lo presiederà. Il Governatore generale assisterà alle sedute del Consiglio per *darvi le spiegazioni necessarie sulle leggi proposte*. Egli lo presiederà in caso di minorità o d'assenza del Principe ereditario, e vi avrà voce deliberativa in questo caso solamente.

16. La legge organica dei Comuni e quella della giustizia di pace, saranno publicate prima del 1° marzo prossimo.

Dell' ordine Giudiziario.

17. Ogni giustizia emana dal Principe. Essa si amministra in suo nome da'giudici che egli nomina, e che egli istituisce.

I giudici sono inamovibili. Il giudice di pace sarà amovibile. I giudici attualmente esistenti saranno sottomessi a una nuova istituzione.

18. Il Principe ha sempre il diritto di far grazie e di commutare le pene.

19. I diversi codici e leggi attualmente in vigore continueranno ad essere eseguiti sino a che sieno state riviste o rettificate.

20. L' epoca delle elezioni sarà ulteriormente fissata da una ordinanza ».

Dopo la publicazione della suddetta costituzione, il principe è immediatamente partito per alla volta di Parigi, tenendo la via di Nizza.

Ducato di Modena. — Abbiamo nel precedente nostro numero riferito un decreto di Carlo Lodovico di Parma, con cui riprovandosi le dimostrazioni fatte o concertate dai Parmigiani per applaudire agli ultimi avvenimenti succeduti in alcuni paesi d'Italia, dichiarava essere sua *ferma e risoluta volontà*, che tali dimostrazioni sieno in avvenire *con qualunque mezzo represse*. A mostrare il perfetto accordo e la medesimezza di principii che esistono fra i due sovrani di Modena e di Parma, dopo che si sono fatti i servitori dell'Austria, diamo qui appresso una notificazione del marchese de' Buoi, governatore della città e provincia di Modena, in cui, come a Parma e Milano, vengono altamente riprovate le dimostrazioni di giubilo per le costituzioni napolitana, piemontese e toscana. Questa è la notificazione: — « L'esaltazione promossa dai recenti avvenimenti politici di alcuni paesi d'Italia, e *l'impulso che* ad appoggio di essi vuol darsi anche fra noi all'esigenze illegali, sono ormai autenticati da varii fatti, e resi sotto tutti i rapporti tanto manifesti, che un ulteriore silenzio potrebbe da una parte trarre in inganno i buoni che *pur formano la maggiorità* dei sudditi Estensi, e porgere dall'altra alla fazione dei tristi la falsa idea della indifferenza e della oscitanza del governo.

« È perciò che, avuta anche la sovrana mente, il ministero di *Buon Governo servendo sempre* al proprio instituto di prevenire, prima di discendere alla dispiacevole parte di punire, e facendo seguito alla precedente notificazione dell'8 nov. 1847 contro gli attruppamenti, intende oggi far sentire a chiunque, *che ogni dimostrazione direttamente o indirettamente* tendente al suespresso scopo, nè solo in fatti, ma anche in detti, e coll'uso, ed abuso di abbigliamenti che per loro natura, foggia ed aggregazione di colori, importino distintivo politi*co; simbolo o segno di convenzione, come la circolazione*, contrattazione, e confezione dei medesimi, sono severamente proibiti, e nella misura degli attentati in odio e pregiudizio della sovranità designati ad esser con ogni mezzo repressi, ed *al massimo rigore della legge* ».

La notificazione fu affissa alle cantonate di Modena verso sera del giorno 19 febbraio, perchè correva voce che il dimani dovesse farsi un gran passeggio sulle mura, e tutti dovessero intervenirvi con medaglie e coccarde di Pio IX. La mattina del 20 tutte le truppe furono consegnate nei quartieri, due cannoni furono posti entro la cavallerizza delle mura perchè potessero essere all'uopo usati contro la popolazione, e venne chiusa la chiesa di S. Giorgio, perchè dicevasi che vi si sarebbe cantato un *Te Deum* per le costituzioni di Napoli, Toscana e Piemonte, tre di quegli *alcuni paesi d'Italia*, ne' quali la *fazione de' tristi* riescì nelle *sue illegali esigenze*. — Corrispondenze di Modena recano, che dopo quella malaugurata pubblicazione non si vede più esposta in alcun luogo della città l'adorata effigie di Pio IX, e che ne sono perfino scomparse le incisioni, rami e medaglie.

Ducato di Parma. — Alcuni Piacentini spatriano clandestinamente ricoverandosi sotto il vessillo della costituzione piemontese; altri si preparano a fare altrettanto nel timore che anche in quel ducato venga messa in vigore l'immane legge stataria, e si scopra ch'essi hanno favorita la fuga di alcuni loro compatrioti. In tutti i paesi cresce il numero delle spie. In Castel S. Giovanni giunsero il 28 febbraio 47 soldati italiani; il solito della forza era in passato di soli 17 uomini. Inusitati rigori alla frontiera; un silenzio micidiale impicciolisce i cuori; il terrore d'uno dei superstiti inumani Galli fa inorridire le popolazioni, che potrebbero levarsegli contro, ove mutassero le sorti. Dicesi che il duchino sia stato mandato a prendere un po' d'aria viennese, onde fargli passare qualche capogiro che i medici politici del ducato riscontrarono in lui. Giunsero in Piacenza provenienti da Parma alcune centinaia di Croati; se ne aspettano altri, e dicesi siano stati acquartierati fuori città assieme a quelli che già trovavansi in essa, onde rimuoverli dall'occasione di rubare.

Stati Pontificii. — Abbenchè forse un po' tardi, perchè da noi non ricevuta a tempo debito, non vogliamo però lasciare di riferire la notizia di una funebre cerimonia celebratasi in Faenza a suffragare le anime dei martiri Lombardi. « Il giorno 18 febbraio era giorno di lutto per Faenza. Rom-

peva appena l'alba, che le campane delle chiese battevano mestamente a rilento: uomini, donne d'ogni età e condizione *coi capi chini, i cuori compunti, traevano alla Chiesa dei* RR. PP. Conventuali di san Francesco. Quivi era un alternare di messe a tutti gli altari, un sospirare, un pregar lungo, che tra l'oscurità del tempio, appena rotta dalle fiammelle di qualche cerco funerale, ti stringeva ad un dolore solenne, divino. — Ma poichè fu pieno il giorno, altra scena ti occorreva. — Il tempio è vasto, e da quelle arcate, da quelle volte neglettamente pendevano ricche gramaglie, insegne funerali, lampane ricchissime, che ad un tratto arsero a varii colori, e mescendo la loro luce a quella delle tede del catafalco situato oltre il mezzo della Chiesa, parvero salutare le bandiere nazionali che s'ergeano ad ogni colonna del luogo — parvero gli ultimi sguardi delle vittime Lombarde al trino colore. Il monumento era opera dell'insigne Romolo Liverani, e così dicendo si è già detta la lode. Notiamo solo, che al sommo dell'ultimo grado stavano due statue, Milano piangente, e Faenza che sorreggeva l'Italiana Sorella: — pio pensiero! degno dell'italiano pittore. — La esecuzione fu del valente scultore Giovanni Collina; le epigrafi di Augusto Bertoni, e fra esse degnissima d'encomio la seguente, posta sulla porta maggiore della chiesa:

VESTITI DI FUNEREO PEPLO
VENITE O LIBERI
LA MANO PREMETE SUL CUORE
SULL' ELSA
GIURATE.

Erano le dieci, quando comparvero in bell'ordine le autorità tutte precedute da monsignor vescovo, e seguite dalle deputazioni, dagl' impiegati d' ogni istituto, dagli alunni del seminario, e del ginnasio pubblico, dalla guarnigione e dalla guardia civica, non che dallo stato maggiore della guarnigione e della civica stessa. Come tutti furono collocati per entro steccati appositi, la più funerale, la più commovente melodia fu battuta dall'egregio maestro E. Pettinati, per cui gli durerà fama di valente. Appena cessata la musica, e tre spari di fucili eseguiti sul piazzale della chiesa dalla milizia svizzera, regnò per le sacrate volte un alto silenzio; ma in breve si levava una voce ferma, solenne — era quella di un sacerdote — del giovane D. Achille Emiliani, dottore in ambe leggi e direttore di spirito nel patrio ginnasio. Il suo discorso, commendevole sopratutto per alti sensi italiani, terminava colle parole qui appresso, che noi trascriviamo a tutta lode del sacerdote cittadino, e della causa per cui vennero dettate.

« Avanti, o Italiani, avanti: aguzzate gl'ingegni a scoprire nuovi perfezionamenti acconci a rigenerare la patria vostra: guai a chi manca; guai a colui, che dopo aver posta la mano all'aratro si sofferma vilmente, e si volge indietro! Mano ai brandi, se i diritti del RE Sacerdote che vi guarentisce la libertà, e in ogni miglior guisa il vostro bene procaccia, verranno ingiustamente offesi; che se il sangue, che vi scorre nelle vene, è sangue di guerrieri, voi dovete esser pronti a versarlo, siccome i vostri Fratelli a cui diam lagrime ed espiazioni: e noi successori di Aronne innalzeremo le braccia, e le preghiere al Dio degli eserciti, affinchè benedica le vostre armi, e vi conceda vittoria. La causa de' popoli è la causa di Dio, e *questo* Dio la trattò *nel cospetto dei re della terra*, e dei superbi del secolo, allora che non isdegnò di pellegrinare fra noi, per condurci a salvamento: ma, io vel ripeto, non si separi la causa dei popoli da quella di Dio, o siamo *perduti. Raguniamoci adunque intorno al vicario del Dio vivente*, all'immortale PIO IX, siccome i membri di una stessa famiglia intorno al loro patriarca, facendoci pro degli ammonimenti, ed adempiendo i comandi, onde la sua gran mente e *il suo cuore pieno di carità ci ammaestra e ci guida*, a sgombrare dai nostri petti ogni timore, ed ogni sciagura dalla patria nostra cessare; e scenda sulle nostre teste la benedizione, che Egli posta la fronte per terra invoca da Dio sul*l'Italia, e sul mondo che la Fede all'Italia affratella. Questa* sia il vincolo soave di gratitudine e di fiducia, che insieme commetta le forze de' popoli colla sapienza de' principi, e colla santità del diritto; questa sia face innanzi a tutto, che avvivi ne' nostri cuori la Fede, che sola ci può *prestare forza* e avvedimento a compiere la grande opera della rigenerazione italiana, a cui han posto mano e cielo e terra. Chè forse lungi non è il tempo promesso, nel quale non vi avrà che una sola legge, quella di Cristo, un sol codice, quello della ragione, un sol trono, quello della giustizia, un sol voto, quello dell'unione ».

— Da Roma sappiamo che frequenti sono le riunioni della *commissione nominata ad oggetto d'introdurre nel sistema* governativo pontificio stabili miglioramenti corrispondenti *alle attuali condizioni d'Italia*, e sperasi di vederne fatto di publica ragione il risultato fra pochi giorni. La principale difficoltà consiste nella formazione della Camera alta, opinando alcuni ch'ella debba esistere nella costituzione romana, altri no; e volendola alcuni composta di soli cardinali, altri di laici misti agli ecclesiastici. Pio IX tace, e prepara.

DUE SICILIE. — Come lo abbiamo detto nell'ultimo nostro numero, la costituzione fu solennemente giurata in Napoli il 24 dell'ora caduto febbraio da Ferdinando II, e tutti i giornali di quella capitale si diffondono nel racconto delle magnifiche feste ch' ebbero luogo in quella occasione. Ecco come si esprime in proposito il Giornale del regno delle due Sicilie: i nostri leggitori, speriamo, ci sapranno buon grado di una descrizione che esprime tanto bellamente la gioia e la soddisfazione di un popolo vivacissimo, ed in poco spazio di tempo risorto a vita novella. « Grande al certo fu lo spettacolo del mattino de'24 febbraio; la storia lo segnerà a caratteri indelebili negli annali del risorgimento de' popoli e della virtù de'principi. I Napoletani, i presenti e que' che verranno, nol potran dimenticare. Non si dimentica un atto che sanzionava al cospetto di Dio la felicità d'una nazione; il regno della giustizia e della verità. Ma il giubilo che animò questo buon popolo al venir della sera, i varii modi con cui la publica esultanza fu rappresentata, meritan benanco di essere ricordati in queste carte, che oggi sono il libero *eco di ciò che è nel cuore e nella mente di ognuno.* Tutti gli abitanti della capitale, e moltissimi de'dintorni, quali in cocchio, quali a piedi, ingombravan la vasta Toledo, il largo del Castello, e le altre grandi vie, e lo spianato della reggia. Ornava l'ordine della passeggiata, impediva i straripamenti della folla la bella e infaticabile guardia nazionale a piedi e a cavallo, rinforzata da'numerosi ausiliari, i quali in abito borghese, lo stemma al cappello, e'l fucile in spalla, facean vaga e dignitosa mostra di loro. Ma il popolo che a' tempi delle numerose pattuglie minaccevoli obbediva a rilento, e obbedendo borbottava, or che si vede vegliato dalla milizia cittadina mostra un contegno affatto maraviglioso. Nelle scorse sere la sua gioia fu alquanto strepitosa, le grida del suo entusiasmo l'intronavan gli orecchi; ma iersera egli era tornato alla sua calma consueta; era lietissimo, ma quieto; salutava i tre colori italiani, omai congiunti per sempre alla nazionale bandiera; ma quel saluto era senza schiamazzo; era proprio degno di popolo libero. Nè egli che per tante sere avea spontaneo illuminate le sue case, illuminandole anche ier sera lo facea per risponder all'invito del *Corpo di Città;* ma ha fatto ciò che fece per impulso di cuore, per sentimento irresistibile di gioia. Se non che il modo era più solenne, perchè solenne più degli altri giorni era il giorno di ieri; augusta, e non veduta da tutta una generazione la sacra cerimonia. E però in questa immensa Napoli dal palazzo all'abituro, su pe'canti, su le botteghe era uno scintillar di lumi magnifico, un chiarore che quasi emulava quello del giorno. Aggiungi che questa volta i publici edifizi, deposto il manto di tenebre che li cingea, s' alzarono splendidamente raggianti. Il palazzo de' ministeri specialmente riccamente illuminato facea di sè bellissima mostra; nè fu mai veduta cosa più bella della decorazione del prospetto di quello delle finanze. Ma ciò che piacevolmente commoveva ognuno fu il vedere illuminati tutti i frontoni dei tempi; fu il mirare le dimostrazioni del Corpo di Città non meschine, ma affatto acconce alle circostanze. Pio IX benedisse l'Italia; e i templi alzati a Lui che lo spediva avean la veste del giubilo: manifestavano il pensiero religioso compagno, come già il popolo lo avea fatto, del pensiero di libertà. Quindi ognuno volgea pago lo sguardo alle decorazioni delle facciate di quante sono le chiese che s'incontrano dal Mercatello alla reggia. Ed era pur tempo che gli artisti mostrassero come la libertà del pensiero sia fonte per essi di sublimi ispirazioni. Quindi in piazza di Mercato un trasparente rappresentava il Re in atto di giurare la costituzione, con in fondo del quadro la chiesa del Carmine: la chiesa sì cara a quel popolo di laggiù; sì cara a'padri suoi. Un altro trasparente, posto fra le colonne del peristilio della basilica di S. Francesco di Paola, rappresentava anche il Re, colla destra su gli Evangeli, e avente coll' altra mano stretto al cuore lo Statuto. Quello del Mercatello additava l' Italia, che col lume della scienza inaugurò l' era costituzionale: talchè inghirlandato bellamente vedevi un foglio pendente da una base, col motto: Costituzione del dì 10 febbraio 1848. E ancora, il parroco de' Fiorentini avea all' imboccar della via alzato un arco con sopra le intrecciate bandiere Pontificia, Napoletana, Toscana e Piemontese: le bandiere su cui oggi posa la benedizione del cielo. Al largo di Palazzo un tempio o padiglione che vuoi, avea per ornamento principale dodici trofei d'armi, e dodici medaglioni, co'nomi dei dodici quartieri della guardia nazionale. Era pensiero nuovo: *fu benissimo accolto. Ed ecco il porticato e la cupola della* basilica imitar la luminaria del porticato e della cupola di S. Pietro. Oh! quello spianato zeppo di gente; quella figura del Re toccante colla destra il libro de'Vangeli; quel *palazzo del Fontana in fondo; quel Vulcano già a ritta;* quel cielo limpido e stellato formavano un insieme unico al mondo. E non è tutto. Quando men si aspettavano si videro due ale di guardie nazionali con in mezzo sessanta bennate *donzelle*, e altrettanti *giovani*. Dove andavano? A cantar l'inno nazionale, l' inno della riconoscenza a Ferdinando II, sotto la gran loggia della sua reggia. A un tratto gli spettatori innumeri che erano su la via, e quelli che empivano i balconi de' palazzi laterali tacquero, e *in mezzo a quel silenzio* solenne, allo splendor di mille faci, al suono di due bande musicali, le patetiche e melodiose note del maestro Pistilli furon ripetute da quelle tante voci mirabilmente ar*monizzate. Finito l'inno fu un plauso vivissimo al maestro*, un plauso animatissimo e interminabile al Re, alla patria, all'Italia. Santi nomi uniti insieme da sì stretti legami; dolcissimi nomi benedetti da tutta una gente siate sempre su le *nostre labbra e ne'nostri cuori; la vendetta di Dio colga per* sempre colui che tenterà profanarvi o disunirvi! Formate la gloria dell'avvenire, come formaste quella della lieta sera del dì 24 febbraio ».

Le nuove di Napoli non sono punto soddisfacenti per ciò che risguarda la faccenda siciliana, la quale però non cessa di occupare i ministri; e le seguenti sono le più meritevoli di essere riferite. Un congresso di generali tenuto la sera del 21 decise che il re non dovesse a nessun patto cedere le due fortezze di Messina e Siracusa, la resa delle quali sarebbe per lui la definitiva sentenza della perdita del regno di Sicilia. Il 22 alla mattina giungeva in Napoli la notizia, che la cittadella di Messina difficilmente avrebbe potuto più a lungo sostenersi; la stessa mattina perciò si spedirono tre vapori con truppe comandate dal generale Pronio, due dei quali diretti a recare aiuto alla guarnigione di Messina, l'altro a quella di Siracusa. Il re di Napoli voleva *benignamente* mandare *duemila bombe* a quei forti, ma lord Napier vi si oppose; quindi fu forza rinunziare a tanto *sublime e cristiano* progetto. Ieri si tenne particolare e straordinario consiglio fra lord Minto, lord Napier e Poerio. Tutti i Siciliani avevano concordemente risoluto di *non giurare* la costituzione. Del resto, il desiderio della costituzione siciliana già incominciava a farsi manifesto nelle popolazioni della Calabria, e spargevasi che fra breve sarebbe il re Ferdinando costretto ad estenderla a tutto il regno delle Due Sicilie, come unico mezzo di risolvere la quistione. — Da lettere *scritte da Palermo, in data de' 25 febbraio*, si deduce che quel comitato generale seguita a consolidarsi e ad acquistare la fiducia degli abitanti: il giorno 26 era fissato per la riunione dell'assemblea composta dei capi dei comitati di tutta l'isola. Si sono già formati parecchi battaglioni nazionali di truppa di linea e di cavalleria; si sta ora ordinando l'artiglieria, e numerosi accorrono alla chiamata i volontari. Si sono demoliti i forti del palazzo reale; per la prima volta, dopo la compita rivoluzione, il 24 febbraio vennero riaperti i tribunali; rinasce in tutti la fiducia, e grande in tutti è la confidenza nel trionfo della causa con tanto amore abbracciata: per occupare la molta gente che oggidì trova lavoro a stento, si aprono ne'luoghi più prossimi alla capitale parecchie nuove strade carreggiabili. In Napoli fu publicata il giorno 29, ultimo di febbraio, la legge elettorale provvisoria da esaminarsi e discutersi nel primo periodo della legislatura delle Camere, che per decreto di quel medesimo giorno vengono convocate in sessione ordinaria, nei soli dominii di qua del Faro, pel dì 1° di maggio prossimo. — Ma terribili fatti accadevano intanto in Messina. Il bravo popolo siciliano s'era già impadronito di tutti i posti prossimi alla cittadella, massime della sottostante piazza di Terranova. Continuavano nondimeno, il dì 26 del caduto febbraio, gli assalti e la difesa della cittadella con uguale ostinatezza da ambe le parti.

Spargesi in questo momento la nuova giunta a Genova per via di mare, che il dì 2 corrente marzo abbia avuto luogo in Napoli un cambiamento di ministero; ma ancora non si dice al giusto il nome dei nuovi ministri. Avrà probabilmente la presidenza il degno principe di Cariati.

DOMINAZIONE STRANIERA. — Vuolsi che Elisabetta, viceregina del Lombardo-Veneto, siasi ricordata d' essere sorella di Carlo Alberto, ed abbia rimostrato al marito sull'oppressione italiana, in modo che ne vennero dissensi: la madre era sostenuta dai figliuoli, partecipi perciò della disgrazia di lei. — Il movimento delle truppe è incessante: per le vie si scontrano sempre treni e cassoni. Due nuovi battaglioni arrivati hanno ordine di tenersi pronti per marciare ai confini; onde sulla linea del Ticino si troverebbero da 30,000 uomini, e da 20,000 sul Po, colle eccellenti posizioni date dall'occupazione dei due ducati. Presto saranno finite le opere avanzate al castello, fatte per porlo al sicuro da un colpo di mano, in caso che la truppa dovesse allontanarsene. — Quell'Enrico Guicciardi, avv. fiscale, devotissimo al governo finchè non vide gli assassinii del 2 e 3 gennaio, quando credette di dover suo il domandare fossero messi in accusa il direttore della polizia e Radetzky, ebbe per risposta la dimissione, motivata così: « In conseguenza della denunzia da lei fatta di pretesi abusi di confidenza per parte dell'autorità militare, S. M. I. R. consultati in proposito gli aulici dicasteri, si è degnata di porla in istato di quiescenza, venendo così ella allontanata dal posto che occupa attualmente ». Cinque alunni del suo uffizio si dimisero spontanei. — Il governatore Spaur, che aveva la doppia disgrazia di piacere ai Milanesi e di spiacere al gran nemico di questi, consigliere Pachta, è rimosso, e partì per Vienna con Fiquelmont. Invece quel famoso Grimm, direttore della polizia viceregia, è giubilato con 6000 fiorini, cioè 15,600 franchi, soldo straordinario. — Il podestà, avendo rimostrato contro i nuovi forti che si fanno al castello, ebbe risposta dall'ottimo vicerè, che il militare non rende ragione. Egli è risolto di rinunziare, e in tal caso tutta la Congregazione Municipale si dimetterebbe: il popolo, che troverebbesi esposto senza difesa, ne freme e geme.

È noto che le *domande legali* della Congregazione centrale lombarda furono sporte al vicerè il giorno 13 gennaio: al giorno 25 febbraio ne arrivò *la ricevuta* da Vienna; e l'avviso che *l'imperatore si è determinato abbassarli a Metternich (!)*; colla protesta che da una parte egli adotterà quei *miglioramenti d'amministrazione* che non ledano gl'interessi dell'impero e la dignità della corona; ma che non si sperino *mai riforme nelle istituzioni organiche, o nulla che rallenti i* vincoli del regno colla monarchia. E poichè la Congregazione aveva chiesto di spedire una deputazione a Vienna, le fu negato. Ecco l'interessante documento:

Alle Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto.

« Giusta il veneratissimo sovrano rescritto 25 prossimo passato febbraio, S. M. ha determinato di abbassare al suo supremo cancelliere le rappresentanze delle Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto, contenenti le proposizioni circa ai miglioramenti della publica amministrazione, col*l'ordine di tantosto esaminarle e discuterle in una apposita* commissione consulente.

« In pari tempo l'altefata M. S. ha trovato di dichiarare che, se da una parte è ferma sua intenzione di dare seguito nella pienezza e colla sollecitudine possibile alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione dei quali non sia in collisione coll'interesse dell'impero, nè colla dignità e coi doveri della sua corona, dall'altra parte aspetta con ferma fiducia che non si abbiano a nutrire speranze per riforme nelle instituzioni organiche del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento di cose che implicherebbe un rilassamento dei vincoli che stringono il regno Lombardo-Veneto colla sua monarchia.

« Osservò del resto l'altefata M. S. che l'invio a Vienna dei deputati, delegati con procura per parte delle Congregazioni centrali e provinciali, cosa già per se stessa inammissibile in ogni caso senza uno speciale permesso, è ancora meno opportuno nelle presenti circostanze; e che d'altronde essa si riserva a chiamare presso di sè, quando lo troverà del caso e consigliato dalle circostanze, individui del regno Lombardo-Veneto per averne gli schiarimenti che la M. S. ravviserebbe necessarii ».

Ecco dunque tolte tutte quelle speranze d'amichevole componimento che i buoni hanno finora nutrite e invocate dal profondo del cuore! Vero è che la data del 25 febbraio è ante-

riore ai casi di Francia. Stavansi affiggendo ordini severi contro il vestir di velluto e le fibbie al cappello, quando giunse la nuova di questi, e rivelò l' immenso ridicolo di tali provvedimenti, onde si sospesero. Il carnevale a Milano finisce solo il sabbato grasso. Quest'anno volle finirsi contemporaneamente all'altra Italia, il martedì, con corso straordinariamente affollato, e gettando fiori invece de' proibiti coriandoli. Al domani andava in vigore la corte stataria; onde lutto, e molte famiglie si ritirano alla campagna. Ma la Pasqua verrà.

— Da Venezia ci scrivono: « Delle consuete letizie, nulla quest'anno; non maschere, non cavalchina. Sempre ci risuonano all'orecchio le voci e i conforti che udimmo da Cantù nel palazzo Ducale e da Tommaseo nell'Ateneo; e sono le armonie del nostro carnevale, fatte più sacre dalla proscrizione di quei due generosi. Il movimento delle truppe continua, e negli uffiziali la speranza è sempre che il re di Piemonte si disgusti delle esigenze de' sudditi, e domandi un' intervenzione; nel che subito sarebbe esaudito. Chi ben pensa confida che verun movimento repubblicano si manifesti nell'Italia redenta; giacchè per ora lo scopo comune debb'essere l'indipendenza di tutta Italia; sacro intento che sarebbe compromesso dagli eccessi, e dall'accordo fra principi e popoli. L' Austria non mancherà di stipendiare costì chi sparga la diffidenza contro i re e malcontenti delle ottenute concessioni. Smascherateli. — La Compagnia francese che aveva assunto di provedere Venezia d'acqua *potabile* per mezzo di pozzi trivellati, non soddisfece al problema, giacchè ottenne bensì acqua, ma *non sana*, laonde abbandonò l'assunto, dopo la perdita di 3 in 400,000 franchi. Rivive ora il progetto del signor Grimaud de Caux, di condurre in città le acque del Sile mediante un acquedotto. — Correr e Giovanelli, inviati in deputazione a Vienna, furono accolti assai bene e convitati da Metternich, che promise pronto spaccio alle domande delle Congregazioni centrali; anzi dicesi già sia preparato il lavoro delle troppe tarde concessioni ».

— A Vienna sorsero gravi turbolenze alla Borsa, per le quali scesero fino all' 80 le azioni publiche, che stavano sul 95. Le azioni della *strada ferrata* del Nord scesero in un giorno del 12 per 100: quelle della strada lombardo-veneta sono al 76. Dopo l' *imprestito* di 100 milioni, fatto dagli arciduchi allo Stato, le speranze stanno tutte nella Russia, che può dare e gente ed oro. *Gli eventi di* Francia risolveranno il problema: ma si dice che Prussia e Russia abbiano esibito all'Austria di mettere *corpi d'armata* sulle frontiere di Boemia e Moravia quella, di Gallizia questa, onde tenere tranquille *queste provincie*, affinchè l'Austria possa liberamente adoperare l'esercito suo in Italia. Ma i fogli stessi tedeschi gridano all'Austria che, *mentre si* prepara alla guerra, cerchi conservare la pace col togliere l' assurda censura per la quale fino la *nuova* Accademia ricusa stampare le proprie memorie; effettui al più presto le necessarie riforme, stabilisca la costituzione municipale, ripristini le adunanze politiche de'suoi Stati.

PAESI ESTERI.

Russia. — Così nelle province del mar Baltico, come nella Polonia, il governo russo tiene per principio che patria dell'uomo sia la lingua ch'esso favella, e che quindi a togliere la nazionalità al popolo niente più giovi che l'introdurvi a poco a poco una lingua straniera. Pel pieno adempimento del paragrafo col quale viene prescritto ai concistori protestanti delle province baltico-russe di stendere in russo le loro scritture, viene ora ordinato, che come nella Curlandia così anche pei concistori della Livonia, dell'Estonia e dell'Osiglia (Oesel) abbiansi a tenere traduttori coll'annuo stipendio di 200 rubli d'argento da prelevarsi sulle entrate publiche; ma lo stipendio dei traduttori de' concistori delle città di Riga e di Revel sarà fissato a norma delle entrate locali, assegnate al mantenimento delle cancellerie concistoriali di esse città. Le autorità del governo della Livonia hanno vietato ai loro subalterni di tenere in alcuna circostanza diretta corrispondenza colle autorità del governo della Gran Russia in lingua tedesca.

(Cenotafio de' Lombardi a Faenza)

Prussia — È sopratutto osservabile la grande attività che da qualche tempo regna nel dicastero di guerra prussiano ed in tutti i rami dell'amministrazione militare; talchè, a giudicarne dalle apparenze, si crederebbe ad efficaci preparativi di guerra. Si ordina parimente il ristauro di parecchie fortezze di frontiera o dell'interno che hanno una importanza speciale. Tutto insomma in quel regno pare accennare a bellicose preparazioni; e dal vedere specialmente che la Russia fa marciare numerose sue truppe verso la Polonia e la frontiera austriaca, acquista maggior credito la voce di una segreta alleanza fra le tre grandi potenze del settentrione per gli affari d'Italia. Gli ultimi avvenimenti di Parigi non possono che accrescere le apprensioni di quelle corti; quindi, ove sieno segrete intelligenze fra esse, non mancheranno di mostrarsi fra breve in tutta la loro evidenza. — Continuano sempre a Berlino le discussioni del comitato riunito intorno al codice penale. — Ora sappiamo che in Prussia la notizia dei fatti di Francia ha generato una grandissima apprensione. Guai se quel re non asseconderà i discreti desiderii di libertà onde già da *parecchi* anni è agitato il paese, ma che pure finora non vennero per anche soddisfatti! Parlavisi di *un armamento universale; par*lavisi d'una lega dell'Alemagna col Belgio, come il mezzo più sicuro di difesa pei due paesi.

Granducato di Baden — Egli è chiaro che in tutta l'Alemagna le notizie della republica francese hanno prodotto un *effetto straordinario; ma lo sta*to nel quale fecero maggior sensazione, è il granducato di Baden. Quivi, non sì tosto sep*pesi che la Francia s'era costi*tuita a republica, come se il nemico fosse stato alle porte, si diede subitamente in grida di terrore: si fecero varî assembramenti; adunaronsi le camere; i cittadini chiesero d'essere armati e tosto; domandossi asso*luta libertà di* stampa, un tribunale di giurati, e armamento del popolo. Alle quali dimande tutte pare che il governo abbia stimato prudente di subito acconsentire. Parlavisi inoltre della necessità d'istituire un parlamento nazionale che rappresenti tutti i popoli dell'Alemagna.

Gran-Bretagna. — Nella seduta della Camera dei comuni de'28 febbraio, il primo ministro della corona britannica, lord John Russell, interrogato sulla condotta che terrebbe il governo inglese rispetto alla nuova republica di Francia, rispose in sostanza: Assicurare formalmente la Camera che il governo di S. M. non ha intenzione di immischiarsi in modo alcuno nella forma governativa che piacerà ai Francesi di adottare, meno ancora nelle faccende interne di quello Stato vicino ed amico; — aggiunse dipoi, con questi sentimenti voler vivere in termini di amicizia con la Francia, cui l'Inghilterra desiderava vedere prosperare per mezzo delle sue istituzioni; ma nemmeno ricusare d'adempiere ora quei sacri doveri di ospitalità che aveva essa sempre adempiuti verso i vinti, di qualunque patria, condizione o opinione si fossero: una tale ospitalità avere oggimai fatto dell' Inghilterra un asilo aperto alla sventura, e non doversi dismettere così lodevole usanza. Le parole del primo ministro furono accolte colle più vive dimostrazioni di adesione, e con applausi infiniti. — Nella seduta tenutasi nella Camera dei lordi lo stesso di 28 febbraio, fu letto per la terza volta e sancito il bill che autorizza le relazioni *diplomatiche fra l' Inghilterra* e la corte di Roma, ed in quella che si tenne il 29 nella Camera dei Comuni dichiarò *lord Palmerston, ministro per* gli affari stranieri, avere ricevuto formale notificazione della formazione del governo prov*visorio in Parigi, e le nuove* istituzioni politiche recentemente adottate dalla Francia non essere per alterare la sua po*sizione in Europa; che anzi il* governo della republica francese persisterebbe nel desiderio di mantenere amichevoli relazioni con quelle fra le potenze esterne, le quali, come la Francia, rispettano *l'indipendenza* e i diritti delle altre nazioni. — In questi ultimi giorni Londra e l'Inghilterra furono sul punto di avere una grande rivoluzione nel loro seno per l'aumento proposto del 2 per 100 sulle rendite, conformemente alle *disposizioni della legge* detta dell'*income-tax*. I ministri però, ponendo mente forse ai recentissimi casi di Parigi, se ne astennero; e il popolo, che era agitatissimo, tornò subito tranquillo.

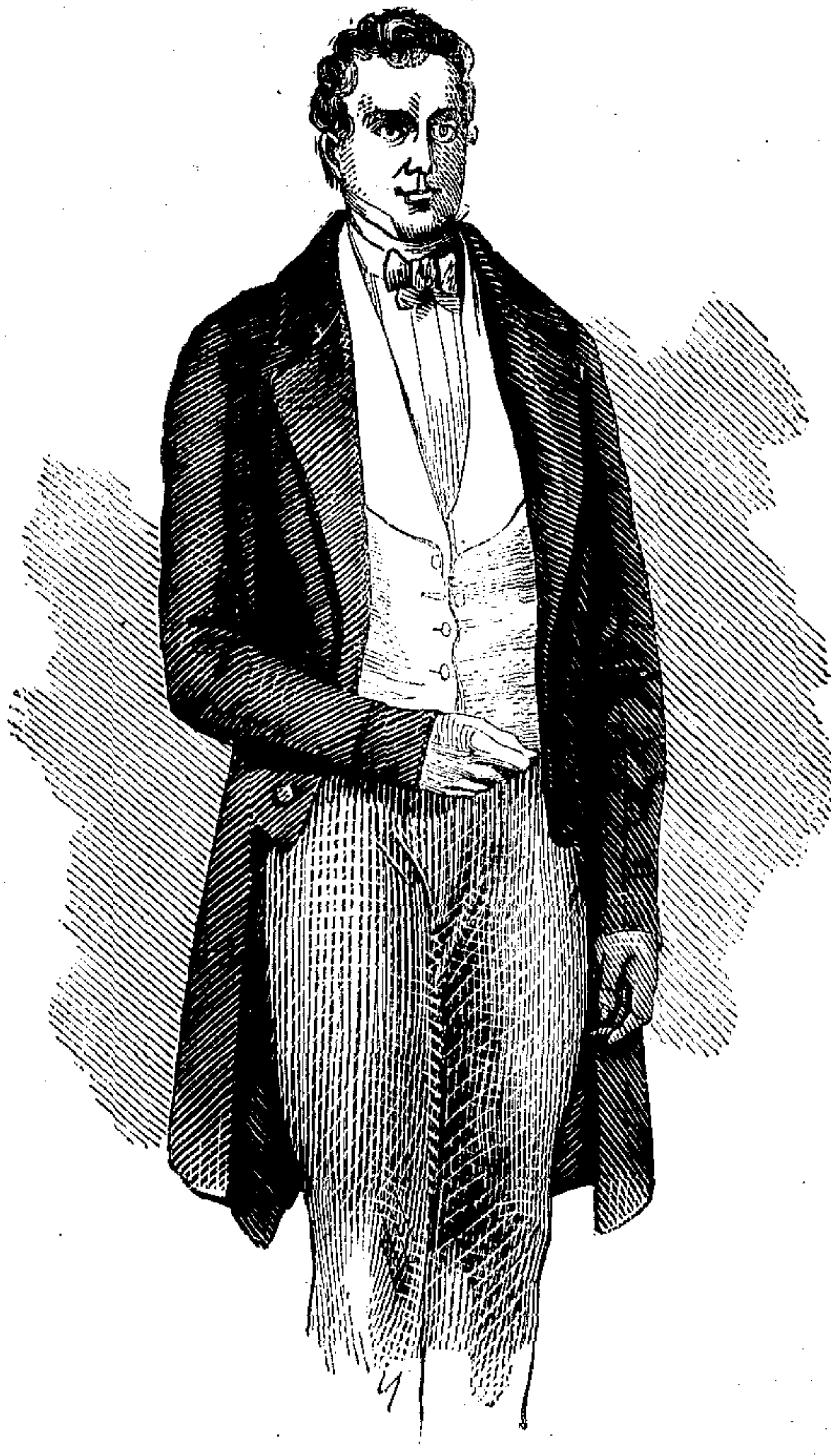
Baviera. — Alle nuove di Parigi l'opposizione *liberale dei* varii Stati della Germania leva arditamente la testa, e chiede

riforme, massime di stampa, che si vuole pienamente libera: ciò succede specialmente nel regno di Würtemberg e nel granducato di Baden. A Monaco di Baviera il fermento è *stato maggiore, e parecchie dimostrazioni si fecero in favore* della nuova republica francese e contra alcuni dei ministri bavari. Lo stato attuale di quel regno non è punto tranquillo.

Francia — I grandi avvenimenti, le grandi azioni e i grandi *risultamenti che hanno accompagnato e seguito in Parigi* le tre memorabili giornate di luglio del 1830, si sono rinnovati negli ultimi giorni dello scorso febbraio; e questa volta, come allora, tre giorni sono bastati al popolo parigino per vendicare *l'offesa fatta alla intiera nazione*, per rovesciare un ministero che disconosceva gl'interessi e l'onore di essa, per cacciare per sempre da tutta la Francia una dinastia, la quale alla causa della giustizia e della libertà anteponeva le illusioni di una fazione di corte, di un partito, di pochi individui traviati o venali. *Diciamolo nondimeno a tutta lode del vero*: vera rivoluzione fuvvi in Parigi nelle tre giornate dello scorso febbraio; ma non mai rivoluzione si cominciò o si compì per una cagione così giusta e così bella; non mai rivoluzione costò sì pochi sagrifizii, e produsse uguali vantaggi. Onore pertanto al bravo popolo parigino! Onore alle guardie nazionali e alle milizie, che in una lotta fra la libertà e il dispotismo, tra la forza e la ragione, fra la prepotenza e la legalità, non dubitarono di associarsi ai loro fratelli, ed insieme ricondussero nella sconvolta città l'ordine, la calma, il trionfo de' più santi diritti della società. Effettivamente l'ordine e la tranquillità si ristabilirono nella capitale, appena vi si seppe di certo che Luigi Filippo e la sua famiglia, la duchessa d'Orléans e i suoi figliuoli, avevano abbandonato il palazzo delle Tuilerie per darsi alla fuga. Fu tristo il caso di quella partenza. Fu veduto, così un foglio francese, «uscire dall'inferriata delle Tuilerie, in mezzo a cavalieri, e seguito da una trentina di persone a differenti uniformi, Luigi Filippo a piedi, appoggiato al braccio sinistro della regina, la quale camminava a passo fermo e risoluto gettando sguardi sicuri e nel medesimo tempo disdegnosi a tutto ciò che la circondava. Luigi Filippo era in abito nero, con cappello tondo e senza alcuna insegna; la regina era in gran lutto. Dicevasi che andassero alla camera dei deputati per deporvi l'atto di abdicazione. Malgrado l'avviso che erasi dato della sua abdicazione, sentironsi gridi fra i quali si distinguevano quelli di *Viva la riforma! Viva la Francia!* due o tre voci sole gridarono *Viva il re!* Passato che ebbero il terreno che formava altre volte il Pont-Tournant, e appena giunti all'asfalto che circonda l'obelisco, Luigi Filippo, la regina e la scorta intiera si fermarono, senza però che se ne vedesse la necessità. A un tratto furono avviluppati, e talmente assiepati da gente a piedi ed a cavallo, che non si potevano più muovere liberamente. Luigi Filippo parve spaventato da questo improvviso avvicinamento. Difatti il posto era stato fatalmente scelto per caso, e questa fermata prendeva una strana significazione: a pochi passi di là un re Borbone sarebbe stato felice di non provare che un simile trattamento.

Luigi Filippo si volse vivamente, e lasciando il braccio della regina, tolse il suo cappello, levollo in aria e disse una frase, che il fracasso non lasciò sentire. Gridavasi senza profferire un'opinione; i cavalli caracollavano intorno a quello stuolo; la confusione era generale. La regina s'impaurì del non sentire più il braccio che ella sosteneva, e si rivolse con un'estrema agitazione parlando. Uno del seguito credette allora di doverle dire: *Signora, non temete; seguitate a camminare, le file s'aprono dinanzi a voi*. Il turbamento in cui si trovava le fece forse male interpretare l'intenzione ed il movimento di chi le parlava; onde respingendogli la mano, *lasciatemi*, disse con accento irritato. Quindi ripreso il braccio di Luigi Filippo, ripresero la via fin dove poco lontano erano due piccole vetture nere, basse e ad un sol tiro. Due fanciulli erano nella prima. Luigi Filippo prese la sinistra, la regina la destra; i fanciulli stettero ritti col viso al vetro dello sportello, riguardando il publico con attenzione curiosa. Il cocchiere frustò vigorosamente, e la vettura non partì, ma volò via; già era circondata e seguita da tutta la cavalleria presente, guardie nazionali, corazzieri e dragoni, quando la seconda vettura, in cui si posero due dame che si dicevano principesse, s'accinse a raggiungere la prima. La scorta era numerosa, potevasi calcolare di circa 200 persone».

Per avvisi posteriormente ricevuti a Parigi si venne in *chiaro, che Luigi Filippo s'era imbarcato a Trépo rt, sopra* un legno che da due giorni stava in rada, facendo vela per l'Inghilterra. — Per più giorni non se n'era saputa nuova; ma ora si sa di certo, che tanto Luigi Filippo e Maria Amalia, *quanto il duca, la duchessa di Nemours e i loro figliuoli*, sono giunti a Londra. La duchessa d'Orléans è arrivata co' suoi due figli a Coblenza, donde si reca ad Ems per soggiornarvi soltanto alcuni giorni.

— *Costituita in conseguenza di avvenimenti tanto im*portanti la republica francese, e dalla intiera Francia salutata con unanimi trasporti di gioia, tutte le cure della stampa e del governo provvisorio si sono rivolte a ricondurre *la quiete e la confidenza negli animi dei cittadini*, a riordinare il corso degli affari, a rifare le basi su cui deve oggimai poggiare l'edifizio civile della nazione francese. Queste verità sono specialmente proclamate dal *National*, che alla nuova *repubblica raccomanda di riordinare la società su basi affatto* nuove, di migliorare nell'interno le sorti del popolo, e di fraternizzare all'estero colle nazioni vicine; la *Presse* inculca a tutti la calma e la confidenza siccome il miglior mezzo di provvedere al benessere universale; la *Réforme* riconosce la necessità di una pronta convocazione del congresso popolare per assodare con buone istituzioni la rivoluzione politica così felicemente compita; parecchi altri giornali, facendo plauso al trionfo oramai assicurato alla forza morale sopra la forza materiale, ne traggono augurii per la unione federale e liberale dei popoli europei; lo stesso *Débats* (chi lo crederebbe?), protestando il suo inalterabile attaccamento ai grandi principii inaugurati dalla rivoluzione del 1789 e confermati da quella del 1830, dichiara di voler in avvenire persistere nel suo generoso patrocinio dell'ordine e della libertà. Tali sono le esortazioni che da ogni lato concorrono ad assicurare ai nuovi governanti della Francia l'appoggio di *tutte le menti e di tutti i cuori*; e *d'uopo è confessare*, che i primi atti del governo provvisorio sono al tutto degni dell'alta missione affidata ai membri che lo compongono. Ecco un sunto di questi atti. — Il governo provvisorio s'impegna *a guarentire l'esistenza dell'operaio mediante il lavoro*, e riconosce ch'essi hanno il diritto di associarsi fra loro per godere del legittimo benefizio del loro lavoro; frattanto li gratifica del milione del mese di febbraio, già prima assegnato alla *lista civile*; da ora innanzi il palazzo delle Tuilerie sarà l'asilo degl'invalidi del lavoro; — i figli dei cittadini morti combattendo per la patria sono adottati dalla repubblica; la guardia municipale è congedata; — si formeranno 24 battaglioni di guardie nazionali mobili per mezzo di arruolamenti *volontari*; — *tutti i prigionieri politici saranno subito posti* in libertà; la pena di morte in materia politica è abolita, in considerazione massimamente che non v' ha principio più sublime dell'inviolabilità della vita umana, e che nei memorabili casi dei giorni passati un solo grido di vendetta o di morte non fu pronunziato dal popolo; — i tre colori della nuova bandiera di Francia sono definitivamente disposti nell'ordine qui appresso: il bianco vicino all'asta; in mezzo il rosso; in fuori l'azzurro: la bandiera del governo caduto portava invece il rosso vicino all'asta, in mezzo il bianco, infuori l'az-

(Polk, presidente degli Stati Uniti)

zurro. Altre disposizioni diedersi dal governo provvisorio ad assicurare dovunque la calma, la confidenza, il ritorno degli operai al lavoro consueto; e l'ordine e il lavoro sono oggi la *parola d'ordine di tutte le classi in Parigi*; la *vigilanza* e l'operosità, mirabili invero, della guardia nazionale e dei cittadini fanno andare falliti tutti i tentativi di disordine; gli alti funzionari del cessato governo, i dipartimenti, i capi dell'esercito, i deputati dell'opposizione dinastica, i capi principali dei varii rami dell'amministrazione, mandano la loro adesione al governo provvisorio; i ministri e i consoli stranieri residenti in Parigi, veduto il regolare andamento delle cose, rimangono tutti al loro posto fino almeno a nuova decisione delle corti loro; e con tali disposizioni che accrescono la generale fiducia nel trionfo della libertà e della fratellanza dei popoli europei, la domenica, 27 febbraio, la nuova republica era solennemente promulgata innanzi alla colonna di luglio, con l'intervento del governo provvisorio, dei rappresentanti dei principali corpi della magistratura, di varii battaglioni della guardia nazionale, dei combattenti dei tre giorni, degli studenti, degli uffiziali di ogni arma presenti a Parigi, di alti funzionarii ecc. Quel medesimo giorno tutte le chiese di Parigi si riaprivano alla celebrazione di solenni esequie in suffragio dei morti; e nella metropolitana l'eloquente Lacordaire predicando al cospetto di numeroso concorso di popolo, e volgendo prima di tutto la parola al primo pastore della capitale, lo ringraziava di avere saputo, nei dolorosi fatti che avevano insanguinato le vie di Parigi, *conciliare l'immutabilità della Chiesa e la santità dei giuramenti colle mutazioni che Dio reca nel mondo per mano degli uomini*. Lodevolissima infatti fu la condotta dell'arcivescovo di Parigi in tutti questi fatti. Il giorno 24 scriveva egli una lettera ai curati della capitale invitandoli a far celebrare un uffizio solenne per le vittime della rivoluzione, ed aggiungeva: « Nel caso fosse necessario od utile lo stabilire ospedali nelle vostre chiese, le offrirete subito, *quand'anche l'ufficio della domenica si dovesse sopprimere*; e se quest'ufficio avrà luogo, dopo la messa parrocchiale canterete il versetto: *Domine, salvum fac Francorum gentem* ». Quindi, il giorno 26, quel degno pastore visitava gli spedali accompagnato dai suoi vicarii e da parecchi preti, prodigando ai feriti le consolazioni *tutte del suo ministerio*, dappertutto accolto e salutato da moltiplici testimonianze di riconoscenza e venerazione della popolazione parigina. Così la nuova repubblica francese, sorta come per miracolo da una lotta di tre giorni, sostenuta dalla libertà contra il dispotismo, dal diritto contra la forza, risguardata ora siccome la più sicura guarentigia dell'ordine e della salvezza interna, si stabiliva prima di tutto in Francia col miglioramento delle sorti del popolo, col riordinare sopra nuove basi la sconvolta società; fuori, proclamava la pace, il *rispetto, l'accordo a tutti e con tutti, salvo solo il caso in cui l'Austria, non contenta di stare in sulle difese, ed invadendo la Toscana, la Romagna o il Piemonte, necessitasse l'intervento armato della republica francese, pronta ad opporsi ad una ingiusta aggressione, prontissima a pagare all'Italia il debito di riconoscenza pel sangue versato dai suoi figli nelle passate guerre francesi*. E mentre queste parole onorevoli alla nostra patria si pronunziavano nelle consulte del gabinetto, ed a gara si ripetevano dalla stampa di Parigi, le vie della capitale risuonavano di lietissimi gridi di *Viva l'Italia! Viva l'unione! Vivano i prodi Italiani!* omaggio reso al valore di moltissimi nostri compatrioti, che nei combattimenti del febbraio avevano pugnato nelle file della eroica popolazione parigina. Anche i Polacchi si condussero egregiamente nelle battaglie di quelle tre gloriose giornate, e chieggono in ricompensa di potersi ordinare in una *legione polacca*, parati a difesa della republica e della libertà, parati a nuovi e gagliardi combattimenti per riconquistare la nazionalità. Frattanto hanno subito mandata la loro adesione al governo provvisorio il ministro degli Stati-Uniti, quello della Gran Bretagna, ed il nunzio pontificio, il quale così rispose alla notificazione del proclama della nuova republica francese: « Si-« gnor ministro. Ho l'onore di accusarle ricevuta della comu-« nicazione testè fattami, e mi recherò a premura di spedirla « al nostro santo Padre papa Pio IX. Mi permetta intanto di « cogliere quest'occasione per significarle la viva e profonda « soddisfazione che provo pel rispetto che il popolo di Parigi « ha mostrato per la religione, in mezzo agli avvenimenti che « si sono pur ora compiti. Son certo che il paterno cuore di « Pio IX ne sarà profondamente commosso, e il padre di « tutti i fedeli chiamerà nelle sue preci le benedizioni del « cielo sopra la intiera Francia ». Il degno rappresentante di Pio faceva senza dubbio allusione alla presa delle Tuilerie, dove il popolo avendo trovato nella cappella un bellissimo crocefisso, si scoperse il capo, ed un allievo della scuola politecnica ch'era in mezzo alla folla disse agli astanti: «Amici, ecco il padrone di noi tutti; ecco colui che ha predicata e ci ha insegnata la fratellanza; salutiamolo e adoriamolo ». Furono poscia raccolti il crocefisso e tutti i vasi sacri deposti nella cappella, ed insieme portati alla chiesa di S. Rocco in mezzo a una gran turba di popolo, che seguitava a capo scoperto. Ripetiamolo a onore del vero: tutti gli atti del governo provvisorio di Parigi sono dunque dettati dall'interesse che prende una grande nazione alla causa dell'umanità; veglia sopratutto al miglioramento di quelle classi che costituiscono la maggior parte dei Francesi, e la cui sorte fu finora tanto malmenata, ed a quest'uopo nomina una commissione pei lavoranti, col carico speciale ed espresso di occuparsi del benessere di ciascuno di loro: parecchi operai debbono far parte della commissione. Il governo finalmente per posteriori decreti provvide a migliorare il trattamento alimentare degli uomini che servono sulla flotta, donde nacquero in passato tanti giusti richiami; e prendendo in considerazione il grande principio dell'egualità consacrato dalla nuova republica francese, abolì tutti i vecchi titoli di nobiltà colle distinzioni che vi andavano annesse, e dichiarò solennemente che non sarebbero in avvenire ammessi con apparenza di publicità, nè tollerati nei publici atti, di qualunque natura si fossero. Ciò quanto all' interno principalmente. Quanto all'estero, è comparso in questi ultimi giorni un manifesto dei governanti parigini ai ministri residenti presso le corti straniere, in cui vengono indicati i principii della nuova politica della republica: lo inseriamo per intiero a pag. 158.

Portogallo. — Gl'imbarazzi finanziari sono sempre una delle gravissime piaghe di quel paese, ed a rimediare in parte ai mali che ne provengono, si è proposto un provvedimento, che però non fu preso ancora in seria considerazione dal governo. Si tratterebbe di vendere al publico incanto, a quanto dicesi, le isole del Corvo e de' Fiori nelle Azzorre, quelle del territorio continentale del Capo Verde, quelle di S. Tommaso e del Principe, i territorii di Goa, ecc. Da tutte queste vendite insieme spererebbe il governo portoghese di cavare una somma di 100 milioni di *cruzados*, e con essi sopperire alle attuali strettezze dell'erario.

Svezia e Norvegia. — Gli studenti di Cristiania (in Norvegia), siccome quelli della Svezia e della Danimarca, sono soliti celebrare ogni anno, il dì 13 gennaio, una magnifica festa per onorare *la memoria degli avi loro*. Quest'anno la medesima festa ebbe luogo come in passato, e dopo ripetuti evviva alla Scandinavia, uno se ne propose *alla libertà ed unità dell'Italia*; proposta che venne accolta fra vivissimi applausi di tutti gli astanti, e che fu poi maggiormente gradita, quando al nome d'Italia vollero i generosi Norvegii associare quello da tutti oramai riverito dell'immortale Pio IX.

Svizzera. — Continua la commissione per la revisione del patto le sue deliberazioni; le quali vengono via via acquistando una sempre maggiore estensione ed importanza. Non potrà certo non influire vantaggiosamente sull'andamento di quelle deliberazioni la nuova degli ultimi avvenimenti accaduti in Parigi, massime la caduta del ministero Guizot: sappiamo infatti, che i primi avvisi che recavano l'insorgimento del popolo a Parigi, ed i posteriori che dicevano accettata in

tutta la Francia la repubblica, furono ricevuti in Isvizzera col più grande entusiasmo, meno però degli aristocrati, i quali nella cacciata di Luigi Filippo e di Guizot vedevano la certa rovina di ogni loro speranza. Già coloro che sono al governo delle cose mettono fuori voci intorno alla necessità di sciogliere *la presente dieta per formarne una nuova, di riunire un* esercito ragguardevole, e rompere la neutralità guarentita alla Svizzera dalle potenze europee per annodare quelle alleanze che possono sole avvantaggiare le sue condizioni. Non è lontano il giorno in cui la Svizzera porrà mano a questi disegni; e noi li speriamo al tutto giovevoli alla causa italiana.

— Il governo di Neufchâtel è stato rovesciato dai liberali del cantone senza spargimento di sangue, e rimane così sciolto di fatto dai suoi legami verso la Prussia.

AMERICA

Stati Uniti. — È giunto ad Avra-di-Grazia, in Francia, il pacchetto *transatlantico* il *Missouri* colle *nuove del 6 feb*braio di Nuova-York, ed ecco la loro sostanza: — Le deliberazioni del congresso degli Stati Uniti non avevano fino a quel giorno nulla di veramente importante. Il signor Trist, commissario di quel governo, aveva accordato con tre commissari messicani a ciò delegati un trattato di pace fra le due nazioni; ma il gabinetto di Washington non lo aveva ancora ratificato, e molto incerte anzi erano tuttavia le sue decisioni in tal proposito. In generale si biasima la risoluzione con cui il presidente Polk ha incominciata la guerra col Messico; forse per lusingare certe passioni popolari dalle quali egli medesimo non era alieno; fors'anco per procacciare alla sua *patria un accrescimento di territorio molto acconcio agl'inte*ressi dell'Unione; ma gl' *interessi contrarii non mancano*, e quindi non mancano coloro che biasimano altamente gli atti e la condotta del presidente nella faccenda messicana. Dall'esito di quella guerra dipende infatti la fama del signor Polk come uomo di stato; collocato egli fra gli uomini più distinti del suo paese, se *fortunato lo scioglimento della quistione* messicana; tenuto in conto di stromento di una fazione, se infelice.

Malta. — Il bisogno della educazione del popolo per mezzo di stabilimenti di publica istruzione è da tutti sentito e confessato in quell'isola, ed ognuno è persuaso che non mai sarà permanente il benessere del paese, finchè il popolo non vi sia educato ed istrutto. Questo sentimento indusse i Maltesi ad insistere presso il governo perchè pensasse ad un interesse di tanta importanza; e quando si seppe che una grossa somma della publica rendita era stata destinata a migliorare la popolare educazione, si sperò subito i più felici risultamenti pel bene delle popolazioni da tale provvidenza promossa dalle autorità.

— Il 19 dello scorso febbraio è giunto in Malta S. A. il vicerè di Egitto, Mehemed-Alì, che viaggia ora per ristabilire la sua salute. Avvisi più recenti farebbero credere ch'egli si trovi al letto di morte, e che sia stato chiamato in fretta da Napoli il figliuolo di lui, Ibrahim pascià.

I Compilatori.

Statuto o Legge Fondamentale.

CARLO ALBERTO

Per la grazia di Dio, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme; Duca di Savoia, di Genova, di Monferrato, d'Aosta, del Chiablese, del Genevese, e di Piacenza; Principe di Piemonte, e di Oneglia; Marchese d'Italia, di Saluzzo, d'Ivrea, di Susa, di Ceva, del Maro, di Oristano, di Cesana, e di Savona; Conte di Moriana, di Ginevra, di Nizza, di Tenda, di Romonte, di Asti, di Alessandria, di Goceano, di Novara, di Tortona, di Vigevano, e di Bobbio; Barone di Vaud e del Faucigny; Signore di Vercelli, di Pinerolo, di Tarantasia, della Lomellina e della Valle di Sesia, ecc., ecc., ecc.

Con Lealtà di Re e con affetto di padre Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai nostri amatissimi Sudditi, col nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinarii che circondavano il paese, come la nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del Nostro cuore, fosse ferma Nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alle dignità della Nazione.

Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto fondamentale, come un mezzo il più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'Itala Nostra Corona un popolo, che tante prove Ci ha dato di fede, di obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice si *mostrerà sempre più degna dell'antica* fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Perciò di Nostra certa scienza, Regia Autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia, *quanto segue:*

Art. 1. La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato.

Gli altri Culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle Leggi.

2. Lo Stato è retto da un Governo Monarchico e Rappresentativo.

Il Trono è ereditario secondo la Legge Salica

3. Il potere legislativo sarà *collettivamente esercitato dal* Re, e da due Camere; il Senato, e quella dei deputati.

4. La persona del Re è Sacra ed inviolabile.

5. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato; Comanda tutte le forze di terra e di mare: Dichiara la guerra: Fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che *l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano*, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle Finanze, o variazione di territorio dello Stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

6. Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato: e fa i decreti e regolamenti necessarii per l'esecuzione delle Leggi senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

7. Il Re solo sanziona le leggi, e le promulga.

8. Il Re può far grazia, e commutare le pene.

9. Il Re convoca in ogni anno le due Camere; può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

10. La proposizione delle Leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione e di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

11. Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiti.

12. Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell' ordine della successione al Trono, sarà Reggente del Regno, se ha compiuti gli anni ventuno.

13. Se per la minorità del Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente che sarà entrato in esercizio conserverà la reggenza fino alla maggiorità del Re.

14. In mancanza di parenti maschi, la Reggenza apparterrà alla Regina Madre.

15. Se manca anche la Madre, le Camere, convocate fra dieci giorni dai Ministri, nomineranno il Reggente.

16. Le disposizioni precedenti relative alla Reggenza sono applicabili al caso in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare.

Però se l' erede presuntivo del Trono ha compiuti diciott'anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il Reggente.

17. La Regina madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l'età di sette anni: da questo punto la tutela passa al Reggente.

18. I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria o *concernenti all'esecuzione delle provvisioni di ogni* natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

19. La dotazione della Corona è conservata durante il Regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei Reali Palazzi, Ville e Giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla Corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza di un ministro risponsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni Regno dalla prima Legislatura, dopo l'avvenimento del Re al Trono.

20. Oltre i beni che il Re attualmente possiede in proprio formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare, a titolo oneroso o gratuito, durante il Suo Regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, per essere tenuto alle regole delle leggi civili che limitano la quantità disponibile.

Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.

21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel Principe Ereditario giunto alla maggiorità od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della famiglia e del Sangue Reale nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse: ed al dovario delle Regine.

22. Il Re salendo al Trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

23. Il Reggente, prima di entrare in funzioni, presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

Dei diritti e dei doveri dei Cittadini.

24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla Legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

25. Essi contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

26. La libertà individuale è guarentita.

Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive.

27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della Legge, e nelle forme che essa prescrive.

28. La Stampa sarà libera, ma una Legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le Bibbie, i Catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.

29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia quando l'interesse publico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

31. Il debito publico è guarentito.

*Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è in*violabile.

32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz' armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa publica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi publici od aperti al publico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

Del Senato.

33. Il Senato è composto di Membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l' età di quarant' anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1) Gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato;

2) Il Presidente della Camera dei Deputati;

3) I Deputati dopo tre Legislature, o sei anni di esercizio;

4) I Ministri di stato;

5) I Ministri segretarii di stato;

6) Gli Ambasciatori;

7) Gli Inviati straordinarii dopo tre anni di tali funzioni;

8) I primi Presidenti, e Presidenti del Magistrato di Cassazione, e della Camera dei Conti.

9) I primi Presidenti dei Magistrati di Appello;

10) L'Avvocato Generale presso il Magistrato di Cassazione, ed il Procuratore Generale, dopo cinque anni di funzione;

11) I Presidenti di classe dei Magistrati d'Appello dopo di tre anni di funzione;

12) I Consiglieri del Magistrato di Cassazione, e della Camera dei Conti dopo cinque anni di funzioni;

13) Gli Avvocati Generali, o Fiscali Generali presso i Magistrati d'Appello, dopo cinque anni di funzioni;

14) Gli Uffiziali Generali di terra e di mare;

Tuttavia i Maggiori Generali, e i Contr'Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;

15) I Consiglieri di stato dopo cinque anni di funzioni,

16) I Membri dei Consigli di Divisione dopo tre elezioni alla loro presidenza;

17) Gli Intendenti Generali dopo sette anni di esercizio;

18) I Membri della Regia Accademia delle Scienze dopo sette anni di nomina;

19) I Membri ordinarii del Consiglio superiore d' Istruzione publica dopo sette anni di esercizio;

20) Coloro che con servizii, o meriti eminenti avranno illustrata la patria.

21) Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni, o della loro industria.

34. I Principi della Famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seguono immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a ventun' anno, ed hanno voto a venticinque.

35. Il Presidente ed i Vice-Presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi Segretarii.

36. Il Senato è costituito in Alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziarii per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

38. Gli atti coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimonii e le morti dei Membri della Famiglia Reale sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito nei suoi Archivii.

Della Camera dei Deputati.

39. La Camera Elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegii Elettorali conformemente alla Legge.

40. Nessun Deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

41. I Deputati rappresentano la Nazione in generale, e non le sole Provincie in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli Elettori.

42. I Deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

43. Il Presidente, i Vice-Presidenti e i Segretarii della Camera dei Deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

44. Se un Deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il Collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

45. Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera.

46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un Deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti, e susseguenti alla medesima.

47. La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all' Alta Corte di Giustizia.

Disposizioni comuni alle due Camere.

48. Le sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione *dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli.*

49. I Senatori ed i Deputati prima di essere ammessi al-

l'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

50. Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione o indennità.

51. I Senatori ed i Deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

52. Le sedute delle Camere sono publiche.

Ma quando dieci Membri ne facciano per iscritto la domanda esse possono deliberare in segreto.

53. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide se la maggiorità assoluta dei loro Membri non è presente.

54. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità de'voti.

55. Ogni proposta di legge debb' essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione.

57. Ognuno che sia maggiore d'età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una giunta, e dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed in caso affermativo mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli uffizii per gli opportuni riguardi.

58. Nissuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le Autorità costituite hanno solo il diritto di indirizzare petizioni in nome collettivo.

59. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori dei proprî Membri, dei Ministri, e dei Commissarii del Governo.

60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammessione dei propri Membri.

61. Così il Senato come la Camera dei Deputati determina per mezzo d'un suo regolamento interno il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

62. La lingua Italiana è la lingua officiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della Francese ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi.

63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per isquittinio segreto.

Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale.

64. Nessuno può essere ad un tempo Senatore e Deputato.

Dei Ministri.

65. Il Re nomina e revoca i suoi Ministri.

66. I Ministri non hanno voto deliberativo nell'una, o nell'altra Camera se non quando ne sono Membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti semprechè lo richieggano.

67. I Ministri sono risponsabili.

Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti d'una firma di un Ministro.

Dell'Ordine Giudiziario.

68. La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in Suo Nome dai Giudici ch'Egli istituisce.

69. I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di Mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

70. I Magistrati, Tribunali, e Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

71. Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali.

Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

72. Le Udienze dei Tribunali in materia civile, ed i dibattimenti in materia criminale saranno publici conformemente alle leggi.

73. L'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo.

74. Le istituzioni Comunali e Provinciali, e la circoscrizione dei Comuni e delle provincie sono regolate dalla legge.

Disposizioni generali.

75. La leva è regolata dalla legge.

76. È istituita una Milizia Comunale sovra basi fissate dalla legge.

77. Lo Stato conserva la sua bandiera; la coccarda azzurra è la sola nazionale.

78. Gli Ordini Cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione.

Il Re può creare altri Ordini e prescriverne gli Statuti.

79. I titoli di Nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

81. Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata.

Disposizioni transitorie.

82. Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni; fino a quel punto sarà provveduto al publico servizio d'urgenza con Sovrane Disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, ommesse tuttavia le interinazioni, e registrazioni dei Magistrati che sono fin d'ora abolite.

83. Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla Milizia Comunale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato.

Sino alla publicazione della legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi.

84. I ministri sono incaricati e risponsabili della esecuzione, e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Dat. a Torino addì quattro del mese di marzo, l'anno del Signore mill'ottocento quarantotto, e del Regno Nostro il decimottavo.

CARLO ALBERTO.

Il Ministro e Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno.
BORELLI

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici, di Grazia e di Giustizia, Reggente la Gran Cancelleria
AVET.

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari delle Finanze
DI REVEL.

Il Primo Segretario di Stato dei Lavori Publici, dell'Agricoltura e del Commercio
DES AMBROIS.

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri
E. DI SAN MARZANO.

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari di Guerra e Marina
BROGLIA.

Il Primo Segretario di Stato per la Publica Istruzione
C. ALFIERI.

Il Cardinale Alberoni.

Non è inopportuno che si abbia notizia del personaggio, che unì con un matrimonio il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla ai dominii di Spagna dopo il reggimento dei Farnesi. Per tal vincolo oggi Carlo Lodovico Borbone venne dai trattati chiamato al governo di quel ducato.

Alberoni di Piacenza era destro e pieghevole a tutti i negozii, a tutte le vicende della vita e della società: la natura lo balestrò in tutte le condizioni per educarlo ad una gran fortuna. Se ne parlò in vario senso. Dubos e Saint-Simon lo dipingono in caricatura. Altri come Poggiali ne fa encomio: i documenti publicati dall'Alberoni stesso ne rischiarano la vita, l'ingegno e le imprese. Ei fu cuciniere, negoziante, dotto, interprete, buffone, diplomatico.

I tempi correvano per lui. Essendo l'Europa in un gran viluppo di avvenimenti, v'era ufficio per chi vuol farsi strada. Era d'uopo salire alle corti, ed Alberoni dotato da natura a ciò non fallì ne'suoi disegni. Non è certo se Campistron lo proponesse a Vendôme per suo segretario nella spedizione d'Italia, o se il vescovo di San Donnino dovendo trattare a Parma con quel generale, e non sapendo di francese togliesse l'Alberoni per interprete. Fatto sta che fu al servizio di Vendôme, che se lo condusse in Ispagna.

La Spagna era governata da Filippo V posto sul trono dall'avo Luigi XIV con tanta pena e sì funesta sequela di guerre e di sconvolgimenti. Filippo avea perduto la sua moglie, e si era abbandonato alla principessa Orsini, che poteva molto nel suo cuore, sebbene mancasse di gioventù e di bellezza.

Non ambì nozze regali, e con bel disinteressamento volle che il suo amante disposto a farla regina eleggesse una giovine che più convenisse al suo temperamento.

Alberoni che profittava con sagacia delle persone, vista l'importanza della principessa, se ne conciliò l'animo e per opera di lei fu nominato conte, e inviato della corte di Parma. Allora diè principio a negoziati che gli dovevano fruttare la più gran potenza. Si aggraziò la corte di Parma proponendo a quella di Spagna il matrimonio di Elisabetta Farnese erede del ducato. Era necessario che vi consentisse la principessa Orsini alla quale premeva, nel cedere che faceva la mano del monarca ad altra donna, che non fosse la sua potenza disturbata.

A tranquillarla l'Alberoni le diceva « essere Elisabetta Farnese una buona Lombarda impastata di butirro e formaggio, che ne avrebbe fatto quello che n'avrebbe voluto, che sarebbe venuta in Ispagna con quelle leggi, che avrebbe la principessa prescritte ».

Concluso il matrimonio e celebrate le nozze secondo i desiderii dell'inviato, e le speranze dell'Orsini la Farnese divenuta regina mandò via la principessa. Filippo fu indifferente a questa risoluzione assoluta della sua sposa, non impedì che la donna oggetto per l'innanzi de'suoi più teneri pensieri attraversasse la Spagna nel cuor dell'inverno con tutt'i disagi d'inospite paese.

Alberoni che avea tradita e allontanata la donna che poteva essere ostacolo alle sue brighe scriveva trionfante al maggiordomo del duca di Parma, che il colpo della regina era degno di Ximenes, di Richelieu e di Mazzarino: che s'erano guariti con quel solo rimedio moltissimi mali creduti incurabili. Elisabetta molto acconcia alle mire d'Alberoni era ambiziosa, ma ignara di politica e di affari. Federico II le attribuisce alterigia spartana, ostinazione inglese, finezza italiana, e vivacità francese; ma senza il Piacentino non avrebbe camminato arditamente al compimento de'suoi disegni non maravigliando di nulla, e non arrestandosi. Ella odiata dagli Spagnuoli non si fidava che all'Alberoni. E questi colla connivenza della regina, di cui secondava l'ambizione, scovolse co'suoi disegni l'Europa. Acquistò intanto per opera di lei un alto grado nella gerarchia ecclesiastica: fu fatto cardinale. Non ebbe titolo di ministro, ma fu tutto come confidente del re e della regina. Non gli fu d'inciampo l'autorità di Filippo che devoto, melanconico e fiacco, lontano da quel vampo di ardimento che mostrò ne'primi anni del regno si lasciava adescar dalle lusinghe della giovine sposa. Ella lo fece padre d'un figlio, che voleva ad ogni costo dotare d'un regno, poichè la corona di Spagna era destinata ad uno dei figli del primo letto. Per questo suo disegno ella fece tutto valendosi della debolezza di suo marito che sapeva destramente dominare, e dell'abilità dell'Alberoni, che serviva alla sua servendo alla propria ambizione. Così per Elisabetta Farnese il ducato di Parma, e il regno di Napoli vennero in podestà dei Borboni di Spagna. Di ciò si parlò in altro scritto di questo giornale (Ved. Lettere storico-politiche).

L'Alberoni artefice di quella trama politica non si accontentò di sì poco; e rileva il conoscere quanto fosse vasta la sua mente in politica e massime nell'ordinamento d'un regno.

La Spagna era in pessimo stato per finanze, agricoltura, commercio, vie di comunicazione, esercito e marineria. Ed egli concepì l'ardita idea di render a quella nazione l'antica grandezza. Ristorò le finanze e l'industria. In quel tempo già l'Olanda e l'Inghilterra erano fiorentissimi per opificii, ed egli ne trae migliaia di famiglie e di artefici, che co'loro attrezzi vanno a lavorare a Madrid, e a Guadalaxara panni, lane, tele e cristalli. Rifiorisce l'agricoltura insieme coll'industria: il commercio ripiglia vigore, si dirama e moltiplica nelle colonie. Ma non bastano questi fonti di ricchezza publica all'Alberoni. Egli impingua il publico erario con economica amministrazione, tassando i ricchi, imponendo gravezze al clero nonostante le grida del Papa e dei preti, facendo prestiti, vendendo impieghi. Col danaro accumulato la Spagna ha sessantacinque mila uomini armati, artiglierie, flotte, e cittadelle. La Spagna bene amministrata, industriosa, agguerrita, rinasce a novella gloria.

Ma le mire al di fuori dell'Alberoni erano ancor più grandi. Non avea dimenticato l'Italia nella sua grandezza, voleva ricacciar gli Austriaci al di là dei monti, e coglieva l'occasione ch'erano assaliti dal Turco per volgersi alla Casa di Savoia, propugnatrice della nostra nazionalità, stimolando Vittorio Amedeo a spingersi contro loro in Lombardia. Meditava di cacciarli da Napoli colla flotta ispana e congiungere la Sardegna alla Sicilia.

Ma l'accorto cardinale si adoperava più per l'interesse di Spagna che d'Italia: vinti gli Austriaci darebbe i ducati di Parma e Piacenza a don Carlo figlio di Filippo e della Farnese; Napoli e i porti di Toscana alla Spagna. Il pensiero di Alberoni era così grande che comprendeva l'Europa: oltre il riordinamento di parecchi Stati italiani, voleva portar la mano in Inghilterra ed in Francia e sul trono di questa collocato il suo re Filippo. Egli tramò di riconciliare lo Czar con Carlo XII per farli nemici entrambi di Giorgio I, e restituire a Stanislao il diadema di Polonia. Filippo V sostenuto dall'intrepido Alberoni tien testa a tutta l'Europa. Inghilterra, Austria, e Francia stanno contro di lui.

Alberoni, fatto segno di tutti gli odii e le ire, ruina dalla sua potenza. La stessa Farnese ch'egli aveva fatta regina si mostra inesorabile, ed egli è licenziato come un avventuriere. Ma volte le spalle al paese per cui avea tanto fatto potè dire: « La Spagna era un cadavere, io la rianimai; al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto ».

Alberoni fu ributtato da Clemente XI, poi bene accolto e difeso da Innocenzo XIII: ideò un'alleanza per cacciar d'Europa i Turchi e spartirne il paese: la sua mente non si era svigorita nelle disgrazie, ma gli mancavano i mezzi. Voltaire gli augurava il papato onde ristorare le arti e il commercio di Roma. Ad Alberoni non fu concesso dopo il suo splendore nella Corte di Spagna che di lasciar monumenti di beneficenza a Ravenna ed a Piacenza. Egli morì dopo aver fatta la più singolare comparsa d'uomo e di politico in questo mondo. Il periodo della sua vita è dal 1644 al 1752.

L. C.

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — Vedi pag. 55, 76, 92, 104 e 125.

FONTANA DI TREVI.

La principal mostra dell'acqua Vergine è formata da questa fontana corrottamente detta di Trevi, in luogo di Trivio. Prima del pontificato di Urbano VIII avea quest'acqua il suo maggiore emissario per tre bocche al lato occidentale del luogo ove ora si trova. Quel pontefice nel 1627 volendo renderlo più visibile, ed ornarlo quindi con statue, lo volse al lato meridionale, in cui sta oggidì. Queste tre bocche rimasero così disadorne, finchè Clemente XII non volle più che quest'acqua preziosissima rimaner dovesse così disadorna, per lo che comandò che si formassero disegni e modelli, e che si esponessero a publica vista, perchè ciascuno ne desse il suo giudizio. Fra tutte ebbe i generali suffragi quella architettata da Nicola Salvi, romano, architetto e prefetto dell'acqua stessa. Si allestì ogni cosa con grande alacrità, desiderando il Pontefice vedere ultimata sì bell'opera, facendo porre le statue lavorate in istucco che dovean esser di marmo perchè non ultimate, ma la morte troncò suoi giorni.

Benedetto XIV dopo qualche tempo che fu assunto al pontificato diè opera a compiere questa fontana, ma Clemente XIII le diè compimento nel 1762.

Il gran prospetto è murato in travertino, e sorge da terra su d'un imbasamento a bugne, in cui apronsi parecchie finestre con inferriate. La facciata è ornata ai fianchi con sei pi-

lastri corintii, e nel mezzo, ove forma un risalto, da quattro colonne simili, le quali insieme ai pilastri sorreggono un architrave con fregio e cornice al quale è sovrapposto un'attico finestrato nelle parti laterali, ed in quella di mezzo un attico sporgente terminato da una balaustrata, che ha nel centro l'arme di Clemente XII, retta da due fame, opera di Paolo Benaglia. Al di sotto si legge la seguente iscrizione:

CLEMENS XII PONT. MAX.
AQUAM VIRGINEM
COPIA ET SALUBRITATE COMMENDATAM
CULTU MAGNIFICO ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCCXXXV PONT. VI.

Nella parte sporgente del fregio dell'architrave è scritto:

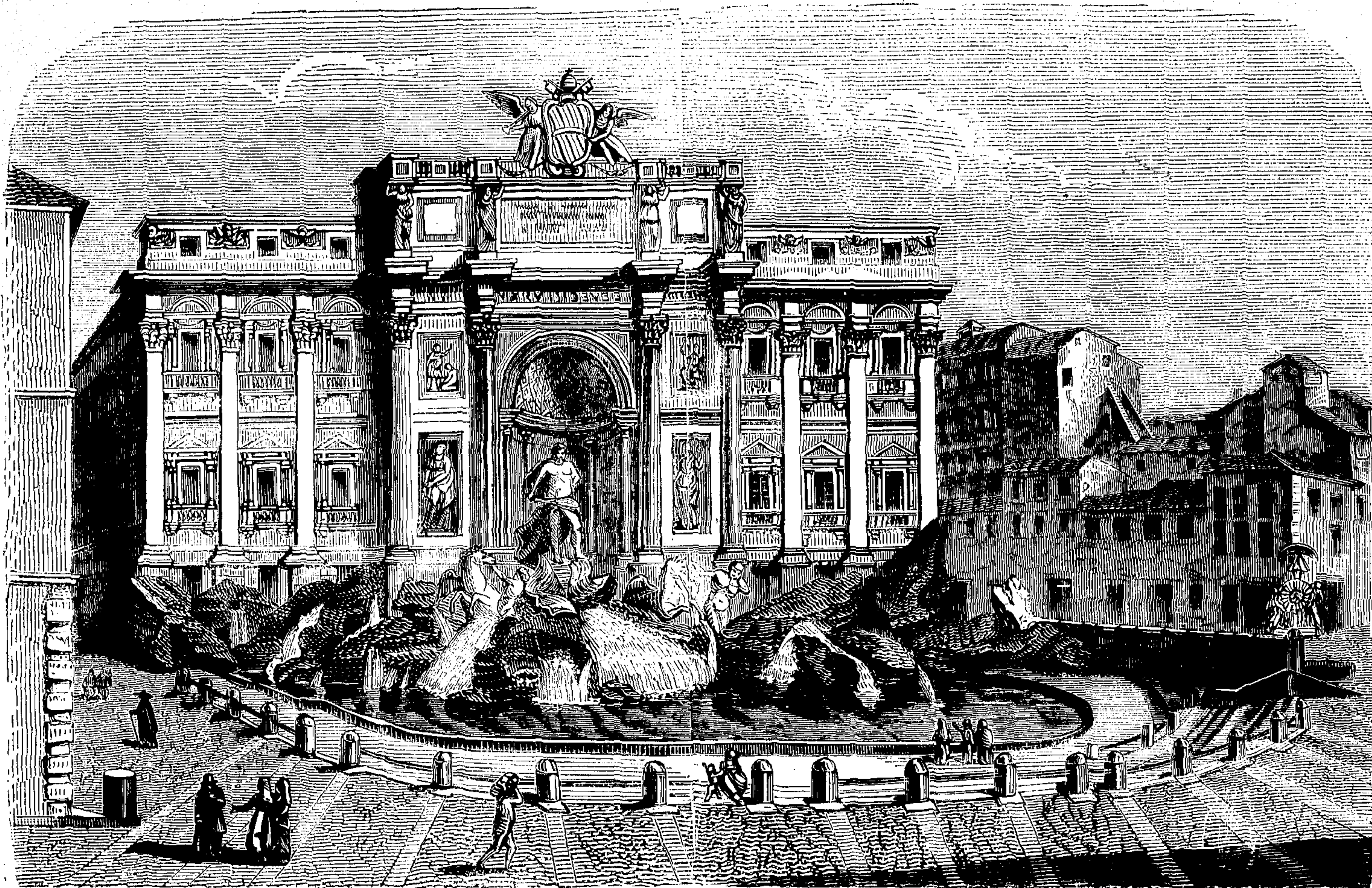
PERFECIT BENEDICTUS XIV PONT. MAX.

Due ordini di finestre da una parte e dall'altra apronsi framezzo ai pilastri: corrispondono alle camere del palazzo Poli, ora del principe di Piombino. Fra le colonne sono tre grandi nicchie: quella di mezzo è a maniera di tribuna ed ha un ornato di quattro colonne ioniche, su cui girasi la calotta abbellita d'un gentile scompartimento di cassettoni. Le due laterali sono minori e di forma quadra. Nel fregio che ricorre su tutte tre le nicchie sono queste parole allusive al compimento dato da Clemente XIII: POSITIS SIGNIS ET ANAGLYPHIS TABULIS JUSSU CLEMENTIS XIII PONT. MAX. OPUS CUM OMNI CULTU ABSOLUTUM A. DOMINI MDLXI.

Nella gran nicchia è collocata la statua colossale in marmo bianco, rappresentante l'Oceano, scolpita da Pietro Bracci. Sta in piedi su d'un carro composto di diverse conchiglie: l'atteggiamento è maestosissimo. È tirato il carro da due smisurati cavalli marini, condotti da due tritoni, lavorati tutti in marmo bianco dello stesso Bracci. Il cavallo a destra sta impennato, per lo che il Tritone che lo guida afferratolo gagliardamente pel freno, vuol percuoterlo. Placido e quieto procede l'altro cavallo, ed il suo conduttore tenendolo pe' cori senza sforzo, va suonando la buccina. Nella nicchia laterale a destra di chi guarda è collocata la statua colossale della Salubrità, coronata d'alloro, con in mano la verga ed una coppa in cui si abbevera un serpe. La statua della Fertilità è nell'altra nicchia: vicino è scolpito un vaso rovesciato che versa acqua, ed essa tiene con ambedue le mani un cestello ricolmo d'ogni specie di frutta: furono scolpite dal fiorentino Filippo Valle. Sopra questa evvi un basso rilievo quadro che rappresenta Agrippa che guarda la pianta degli acquedotti dell'acqua Vergine: è lavoro di Gio. Battista Grossi, romano. L'altro basso rilievo, che sta sopra la statua della fertilità, rappresenta la vergine ninfa in atto di mostrare agli assetati soldati di Agrippa la scaturigine di quell'acqua: fu operato da Andrea Bergondi, romano. L'attico soprapposto al risalto del prospetto ha quattro statue assai grandi, rispondenti al vivo delle colonne, che rappresentano le quattro stagioni. La Primavera co' fiori venne scolpita da Bartolomeo Pincellotti: l'Autunno co'grappoli ed il Nappo dal cavalier Queriolo: l'Estate colle spighe, da Bernardino Ludovisi: l'Inverno colla cornucopia colma di frutta proprie di quella stagione da Agostino Corsini.

Sotto al gran carro dell'Oceano è una prodigiosa ed abbondevolissima polla d'acqua, che la diresti un fiume, che entra in una conca da dove frangendosi precipita in un'altra più ampia, e da questa entro una terza più vasta ancora, cadendo poi nella sterminata vasca inferiore con istrepito sempre crescente.

Due immense scogliere assai bizzarre, sparse di piante acquatiche e di arbusti, stanno ai lati del gran gruppo. Fra questi scogli scorrono in modo vario abbondanti acque ora in ruscelli, ora in zampilli, con varietà sì maravigliosa e con sì vaga distribuzione da allettare e commuover gli animi a diletto.

Questo stupendo edificio, che non è sì facile a descriversi, è chiuso da un ricinto di colonne di marmo bianco con sbarre di ferro. Per mezzo di gradini si scende al piano ov'è la gran vasca di marmo bianco, ove si raccolgono tutte le acque della fonte. Dal lato orientale è chiusa da un muro che sostiene la strada. Al fine di questo è un abbeveratoio per uso publico: e due altre copiose bocche di acqua sono sotto a

(Fontana dell'Acqua vergine)

detto ricinto. Qui vengono i familiari del papa ad attingere l'acqua, che posta in lunghi e piccoli barili, viene trasportata da mule ben bardate al palazzo pontificio del Quirinale.

La fontana di Trevi è un' opera pregevolissima e forse unica nel suo genere al mondo. Dappoichè alla grave e nobile architettura del prospetto, che alcuni trovano però troppo gentile, si unisce copia d'ornato, buone statue, benchè sentano un poco del manierato, ed acque copiose compartite con mirabile accorgimento. Il basso livello dell'acqua Vergine ha fatto sì che la base della fontana non sia elevata, per cui affine di goderne la vista bisogna farsi dappresso. Nè giovevebbe, come molti credono, aprire una piazza d' innanzi, mentre non si vedrebbe che per metà a qualche distanza. Quest'opera ebbe una severa critica dal Bottari (1), ma è certo che quello scrittore si fece un poco troppo trasportare dal desiderio di censurare i lavori di artefici non fiorentini.

Sul fianco orientale sta situato il castello, alle cui pareti si legge la seguente iscrizione sotto l'arme di Benedetto XIV.

BENEDICTUS XIV P. O. M.
RIVOS AQUÆ VIRGINIS COMPLURIBUS LOCIS MANANTIBUS
QUIQUE IN USU ESSE DESIERANT
IN URBEM REDUXIT
AQUEDUCTOS VETUSTATE COLLAPSOS
RESTAURAVIT
FISTULAS TUBULOS CASTELLA LACUS
PURGATO FONTE RESTITUTA FORMA
INGENTI LIBERALITATE
IN AMPLIOREM FORMAM REDEGIT
AN. SAL. MDCCXLIV PONT. IV.

FONTANA DETTA DEL FACCHINO.

Facciamo ricordo di questa piccola fontana, perchè da taluni si è creduto che la figura del facchino fosse opera di Michelangelo; ma siccome il Vasari ne tace, è d'uopo ritenerla di altro scultore. È collocata nel Corso, all'angolo meridionale del palazzo prima De Carolis, poscia Simonetti, ed oggi Piombino, avanti la chiesa di S. Marcello. Consiste in una figura di marmo bianco appoggiata alla parete, che rappresenta un facchino vestito all'usanza del secolo decimosesto. Tiene innanzi a sè con tutte due le mani un barile, dal cui cocchiume esce l'acqua, che si versa nella sottoposta conca.

FONTANA DI PIAZZA COLONNA.

Giacomo della Porta per ordine di Gregorio XIII eresse questa graziosa fontana, la cui vasca centinata è composta di più pezzi di marmo detto *Porta Santa*. Ai lati due delfini incrociati, che posano sopra uno scoglio, gittano acqua dalla bocca. In mezzo alla gran vasca sorge una piccola tazza rotonda di travertino da cui si eleva il gitto saliente. Essendo molto rovinata, fu da Leone XII fatta ristorare nel 1829.

FONTANA NELLA PIAZZA DELLA ROTONDA.

Avanti a questa fontana è il celebre Panteon, che volgarmente dicono la Rotonda. Sopra una gradinata di travertino sta la vasca di marmo bigio ad otto facce con angoli acuti. Ai quattro punti cardinali sono bizzarri gruppi consistenti in una maschera con ai lati due delfini, e dietro un drago alato, da'quali sgorgano alcune polle di acqua. Nel mezzo della vasca è una scogliera, lavoro di Francesco Pincellotti, che sostiene un basamento ai cui lati Vincenzo Felici, romano, scolpì quattro delfini col capo rivolto in giù, che versano acqua. Sopra questo s'erge l'obelisco di granito rosso egiziano, in cima al quale è una stella sormontata dalla croce in metallo. A ricordare quest'opera, e l'appianamento della piazza fu coniata una medaglia con l'effigie di Clemente XI (che la eresse nel 1711) da un lato, e dall'altra il motto = FONTIS ET FORI ORNAMENTO = Fu restaurata nel 1804. — Tralasceremo di parlare della fontana che Gregorio XIII fece porre a Campo di Fiori, che ha la forma di una tazza ovale, come di poca importanza. *(continua)*

(1) «Ciò si è veduto manifesto modernamente, egli dice, quando si è voluto adornare la fontana di Trevi, poichè l'architetto, quantunque fosse reputato il più perito che allora fiorisse in Roma, pure non seppe uscire dall'idea delle due suddette, e non fece altro che alquanto variarla. E prima egli considerò l'incantatrice bellezza della fontana del Bernino, posta nel mezzo di piazza Navona, che consiste in uno scoglio, da cui si finge che nasca quell'acqua e credette coll'usare l'istessa invenzione accattare l'istessa grazia e venustà. Ma le regole del Vignola non gli aveano insegnato, che il far bene uno scoglio è cosa tanto difficile, che il Bernino lo volle far tutto di sua mano, e le statue le lasciò fare ai suoi scolari. Nè altresì gli potevano le dette regole insegnare il modo di farlo bene. Onde n'è provenuto, che quello del Bernino è naturalissimo, e ristretto il più che si può, benchè sia in una vastissima piazza; nè si stende più del bisogno, il che produce sveltezza e grazia, dove quelli della fontana di Trevi rassembrano un'enorme congerie di sassi rovinati addosso l'uno all'altro, che occupano spazio immenso, benchè il luogo sia tanto ristretto, che intorno alla fonte non rimane torno torno altro che una strada. E sopra questo rozzissimo imbasamento volendo innalzare una facciata regolare, secondo uno degli ordini dell'architettura, scelse il più improprio e inconveniente ed il più spropozionato all' imbasamento, poichè scelse il corintio, cioè il più elegante, il più gentile, il più grazioso ed il più culto di tutti, che fa una dissonanza insopportabile e ridicolosa: ma io lo compatisco, perchè come si dice nel dialogo, il Vignola e gli altri maestri insegnano bene i modini di ciascun ordine, ma non insegnano a quale di essi uno si debba appigliare in ciascun caso singolare. Pure questa fontana, da tutti questi, che si dicono di buon gusto, è stata esaltata fin sopra le stelle, più assai che se l'avesse fatta il Buonarroti: benchè vi sono altri errori, che il numerarli non fa al nostro proposito ». (*Dialoghi sull'arte del disegno, in una nota alla pag.* 91. *Reggio* 1826).

SOGNI DI UN VECCHIO EROE.

Un decrepito *Eroe* sogna di essere andato alla conquista di una bella, chiamata Alessandrina; la quale poggia ad un'altezza, cui egli non può sollevarsi.

Tentativo poco efficace.

Non disanimato per questo, pone in opera un nuovo mezzo, ma invano.

L'areostato gli assicurerebbe il trionfo, se non vi si opponesse un vento importuno ed affatto contrario.

Crede finalmente essersi vendicato; ma si sveglia, e sparisce l'illusione.

L'esercito piemontese nella campagna del 1815.

Il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba in Francia aveva posto in grandissima apprensione i potentati d' Europa, ma più particolarmente fra i principi d' Italia il re di Sardegna, perchè confinante con la frontiera francese, dalla quale non giungeva in Piemonte nuova alcuna che non fosse di *guerra*. Nè i tempi che allora correvano comportavano le dubbiezze; avvegnachè tanto verso la Savoia, quanto verso Nizza continuamente dall'interno della Francia si facevano partire soldati, o sia che intendessero solamente ad *intimorire con un* romoreggiare straordinario ed assiduo, o che quivi volessero veramente starsi parati a passare il confine, quando fosse venuto il giorno determinato da più alti disegni. Non s'ignorava, e sapevasi anzi di *certo alla corte di Torino*, che dopochè l'Austria aveva rifiutato a Napoleone gli accordi offerti in Vienna, spingendo al tempo stesso con grandissimo ardore la guerra contro Murat, che i Francesi non si sarebbero indugiati di fare un potente *diversivo in* Italia, sì per ottenere che l' Austria gelosa per le sue possessioni lombarde non accorresse verso il Reno ad ingrossarvi gli eserciti inglesi e prussiani, sì ancora perchè le cose procedendo felicemente per Napoleone nei Paesi Bassi, *sarebbesi in lui risvegliata* l'antica cupidigia d'invadere le province italiane, parte tanto essenziale della cessata sua dominazione, e piantare dappertutto le tricolorite bandiere.

Questi pensieri accuoravano dì e notte i principi italiani, ai quali con vivi colori si dipingevano ora alla mente le passate tribolazioni e le sofferte calamità dell'esiglio. Facevano pertanto continue e premurose istanze appresso al re di Sardegna, affinchè munisse di grossi alloggiamenti le sboccature dell'Alpi e i passi del Varo, rappresentandogli eziandio con caldissime esortazioni, che siccome egli era il più poderoso ed il meglio disposto dalla natura alla custodia d'Italia, così ancora doveva esserne il più previdente per consiglio, il più attivo per l'opera, ed il meglio apparecchiato per l'armi. Ricordassesi, inculcavano, della fine del secolo passato, e nella sua saviezza maturamente considerasse quanti mali fossero sorti dallo avere i Piemontesi fatta debole resistenza in sull'Alpi ai tempi della republica francese. Superato una volta quel primo antemurale, essere nata una generale inondazione; per lei essere stata commossa dalle fondamenta la Lombardia, oppressa Genova, conculcata Venezia, sconvolta la Romagna, ito sossopra il reame di Napoli. Ora i tempi essere in vero mutati; ma non essere diverse le congiunture, e avvertisse sopratutto alla prossimità del Milanese, dove si mantenevano e alimentavano tuttora le reminiscenze del cessato dominio francese. Non mancasse adunque a sè stesso il re nè ai desiderii comuni; si facesse forte in sull' armi per poterle usare con vantaggio in guerra, con onore in pace od in tregua; tenessesi pronto a noiare la Francia di costa, mentre i collegati si apprestavano ad assalirla con impeto gagliardo di fronte, e l' Austria aspettava solo di essere fatta sicura dal lato della Lombardia per correre ad ingrossare gli eserciti confederati sul Reno.

Vittorio Emmanuele, quantunque non gli fossero ignoti i sentimenti personali dell'imperatore dei Francesi assai pacifici a riguardo suo e del Piemonte, pure per non venir manco in affare di sì gran momento alle speranze dei vicini che tutte stavano in lui raccolte, accettò prima di tutto i patti accordati in Vienna il dì 9 di aprile dell'anno 1815 fra i due suoi plenipotenziarii, San Marzano e Rossi, e l'altro plenipotenziario inglese Clancarty, con cui si obbligava il re di entrare nella lega novellamente ordinata contra Napoleone. Portava il trattato, che trovandosi l' erario del Piemonte per il momento privo di pecunia, ed i suoi magazzini sforniti di attrezzi da guerra; non potrebbe Vittorio Emmanuele fornire per le prime operazioni militari che un contingente di quindici migliaia di combattenti parati a scagliarsi dai passi della Savoia contra i Francesi, ma prometteva di accrescerlo fino al doppio, ove il bisogno lo richiedesse, e quando si fossero aumentate le entrate dello Stato; sarebbero i soldati piemontesi comandati dai generali proprii, i quali dipenderebbero dagli ordini del comandante supremo dell'esercito confederato; confidare intanto sua maestà sarda, che questa sua benevolenza verso la lega indurrebbe gli augusti alleati ad ottenergli la restituzione di quella parte della Savoia, cui il precedente trattato di Parigi aveva tuttavia acconsentito alla Francia. Poscia, addì 2 di maggio dello stesso anno fu fermâto in Brusselles altro simile accordo fra il conte san Martino di Agliè per parte del Piemonte, e il duca di Wellington per parte della lega, con cui obbligavasi l' Inghilterra di soccorrere ogni anno al re con la pecunia sufficiente a fornire e mantenere un esercito di quindici migliaia di combattenti per tutto quel tempo che sarebbe per durare il presente conflitto, e di accrescere gli annui sussidii in ragione di undici lire di sterlini e due scellini per ciascun uomo, ove il re accrescesse dal lato suo il numero dei soldati. Infine, ed anche perchè Vittorio Emmanuele, si sentiva spinto dagli Alemanni *a fare intanto una grossa adunata* di gente per non trovarsi colto alla sprovvista in mezzo agli avvenimenti che di lontano minacciavano, indirizzava assiduamente fanti e artiglierie ai sommi gioghi dell' Alpi onde affortificarsi ai passi, ed *alle nizzarde valli per fronteggiare* i Francesi. I capi piemontesi poi, che dai posti loro vegliavano attentissimi a quanto si preparava o faceva verso i confini della Francia, avevano eziandio per solleciti avvisi informato il governo dei grossi ammassamenti d' armi, di munizioni e d' uomini con cui i napoleoniani munivano le stanze loro su tutta la linea orientale dell' impero francese il che dinotava sicuramente che macchinassero qualche insolito disegno a' danni del Piemonte, ed anzi molti segni presagire che presto dovesse valicare. N'ebbero in risposta stessero pure avvertiti; sopratutto, con somma diligenza spiassero ogni mossa dall' oste francese, e quanto altro apprestassero i napoleoniani dagli accampameni loro.

Per verità, era a *questi tempi straordinaria la operosità* dei Francesi sui confini dello Stato loro; perchè, quantunque tutte le parole di Napoleone dopo il suo ritorno dall' Elba suonassero pace, ed anzi apparisse l' imperatore desideroso di fare che l'*animo dei principi inclinasse a perfetta concordia* verso la Francia, non omise però le necessarie precauzioni ai siti più esposti della Savoia e del Varo per impedire che altri si recasse ad assaltarlo da quei due lati, ed egli medesimo *vi stesse apparecchiato ad invadere l' Italia, sicuro di* trovarvi aderenze. Aveva perciò innanzi avviato due eserciti verso le menzionate positure, forte il primo di oltre a venti migliaia di buoni soldati capitanati dal maresciallo Suchet, ed il *secondo di circa quindici mila retti dal maresciallo* Brune, il quale alloggiava nei luoghi più finittimi al Varo: gli uni e gli altri dovevano star pronti a rispingere od assalire, secondo i casi. Contra tutte queste genti l' Austria aveva riunito *in Lombardia sotto la condotta del maresciallo Frimont* settanta circa migliaia di soldati elettissimi, parati ad andarsi a congiungere con le forze piemontesi, e marciare insieme ad uno sforzo contemporaneo verso la minacciata Savoia, e *più oltre verso il Delfinato*. In questo mentre Vittorio Emmanuele accresceva continuamente i numeri delle sue schiere, delle quali affidava il comando al generale de la Tour; ma o che sperassero i confederati che la pace non ancora verrebbe turbata da tante guerresche preparazioni, o più veramente che Napoleone si proponesse in questa occasione di prevenire con la solita sua subitezza i disegni del nemico, partendo da Parigi il dì 12 del mese di giugno per dare cominciamento alla guerra nel Belgio, mandò ordine a Suchet che s'era accostato alle stazioni più prossime a Chambery, di assaltarvi con un impeto improvviso i Piemontesi inferiori di numero, e inabili certamente a tenere il fermo contra quella furia con cui sogliono i Francesi andare all' assalto. Occupavano la Savoia sarda poco più di tremila soldati comandati dal generale D' Andezeno; de la Tour accampava tuttavia colle sue truppe nei dintorni di Torino, e gl' imperiali non ancora s'erano mossi dalle stanze loro per varcare il Ticino, e venire al soccorso dei Piemontesi.

La notte del 14 al 15 di giugno, senza nemmeno farsi precedere da una dichiarazione di guerra, i Francesi partiti da Chambery invasero la Savoia sarda in tre colonne; una che marciando a destra, procedeva verso Montmélian; l'altra, che teneva il centro, s' andava avvicinando ad Aiguebelle, dove sorprese e fece prigione un battaglione piemontese che la custodiva; finalmente la terza camminando a sinistra s'indirizzava verso l'Hôpital e Conflans. Il dì seguente (16), il generale Dessaix, il quale con alcuni de' suoi alloggiava presso il lago di Ginevra, occupò Bonneville e Carouge. D' Andezeno, che s'era fermato all'Hôpital, non credendosi capace per la pochezza delle sue forze di fare una onorata resistenza, conchiuse tosto una tregua col comandante della schiera francese; quindi si ritirarono i regii alle eccelse cime del piccolo san Bernardo e del Cenisio per aspettarvi i rinforzi proprii ed alieni. Di fatto al primo rumore di quella invasione francese il feld-maresciallo austriaco Frimont, che dalla Lombardia stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, passato il Ticino, ed entrato co' suoi a Novara, mandò di là il generale Geppert con una brigata a Cuneo per osservare i passi verso le Alpi marittime, ed il generale Bubna con venticinque migliaia di soldati a Torino, perchè uniti alle altre genti di de la Tour marciassero al ricuperamento della Savoia.

Era il dì 26 del mese di giugno; e già si trovavano a fronte gli uni degli altri gli Austro-Sardi e i Francesi, pronti a definire con l'armi chi di loro dovesse restare padrone della Savoia, allorchè si udirono con la rotta di Waterloo le grandi cose che portava la fama di quell'ultimo e maraviglioso cimento. Esperti capitani a fortissime schiere imperanti essersi affrontati con esperti capitani che a fortissime schiere imperavano; l'urto dei fanti, lo sforzo dei cavalli, la perizia delle artiglierie non mai pari nè maggiori, dappoichè gli uomini trattano la guerra; l' arte, il coraggio, la costanza, la pertinacia, la rabbia uguali quinci e quindi. Consisteva in quel terribile conflitto pei capi la gloria più bella della scienza, pei soldati quella del valore; l' imperio del mondo stava in mezzo come premio al vincitore. Ma la *immensa* possa di Napoleone a tutti soprastava. Vinsero i Francesi a Ligny, perderono il dì dopo a Waterloo: rimasero lunga pezza sanguinosi i campi su cui tanto ardimento, tanta ostinatezza, tanto guerresco sapere avevano le *combattenti squadre* mostrato e veduto. Caddero molti animosi d' ambe le parti. I superstiti di Francia, quasi tutti granatieri, bruciate prima le imperiali aquile, e bevutene le ceneri preziose nel vino, si trapassaron*o di spada con le proprie mani*, anzichè arrendersi al nemico: guerrieri indomabili fino all' ultimo della vita loro, piuttosto leoni o giganti, che uomini (1). Per le quali nuove il generale Dessaix, cessate le offese, sgomberò i posti *da lui prima occupati*, e si *tirò indietro verso la* frontiera di Francia per aspettarvi gli ordini superiori: contento tanto più grande al sovrano del Piemonte, in quanto che ed il pericolo era stato maggiore dal canto suo, ed una *furiosa tempesta era stata sul punto di addensarglisi sul* capo.

GIUSEPPE MARTINI.

(Il fine nel prossimo numero)

(1) Gli scrittori francesi abbellirono questo fatto raccontandolo nelle storie loro militari, ed esaltandolo siccome un magnifico esempio del valore francese, unico al mondo; ma ciò avvenne con grandissima offesa alla verità, poichè il merito della priorità, se non altro, appartiene agli Italiani. Infatti, l'anno 1814, dopo che il viceré d' Italia Eugenio Beauharnais *ebbe patteggiato la cessione di Mantova cogli Austriaci*, avendo il generale Bellegarde intimato ad un Crovi, modenese, se non erro, e colonnello dei granatieri della guardia italiana, che cedesse le bandiere, lo strenuo Italiano gli rispose: *Non le avete conquistate, e non le avrete.* Riunito dipoi subito il suo reggimento, le bruciò, e ne fece a quei bravi trangugiare le ceneri nel vino. Questa notizia ci viene comunicata da un nostro gentile amico, antico uffiziale nell'esercito italiano.

Protesta degl' Italiani di Lombardia, Modena e Parma.

Mentre nunzio del grande riscatto
Si fe' in Roma il Vicario di Dio
Convocando i Regnanti ad un patto,
Ad un voto ogni libero cor,

Mentre Italia sciogliea la bandiera
Consacrata dal nome di Pio,
Sui Lombardi la possa straniera
Raddoppiava l' antico furor!

Sui Lombardi? Oh cessate, cessate!
Di due principi illusi Signora,
Le richieste franchigie negate,
D' *altre genti tiranna si fe'*.

D' altre genti cui prezzo esecrato
Osa offrir del servaggio ed ignora
Che di patria pel vile mercato
Non patteggia chi infame non è.

D' Austro-Italica lega all' editto
Si risponda con alto disdegno;
Passò il dì che in fraterno conflitto
Si divise quest' Italo suol.

Voi felici che in nostro idïoma
L' inno alzate del libero ingegno
In più lieta contrada non doma,
Non oppressa da nordico stuol.

Oh non dite = dai lunghi dolori
I fratelli son fatti codardi =
Siam venduti, ma gl' Itali cori
Fremon tutti d'un solo desir.

Rammentate, che l' eco giuliva
Quando a noi, quando ai mesti Lombardi
Di quell' inno festevole arriva
Ci conforta nel duro partir.

E nel giorno che il cenno di Dio
Sperda il nembo che Italia minaccia
Respingendo dal loco natio
Chi le nostre cittadi usurpò,

A noi sciolti dal barbaro artiglio
Dischiudete amorosi le braccia
Come madre all' amplesso del figlio
Che in più lungo servaggio penò.

Z.

Lo Statuto.

Lo Statuto, avete lo Statuto, leggeste lo Statuto, che dite dello Statuto? — Tali erano le voci che domenica 6 marzo correvano per le bocche di tutti a Torino ove questa legge fondamentale dello Stato veniva fatta di publica ragione. E *molti*, debbo dirlo, parevano *non* essere del disposto *suo* affatto contenti; ma debbo eziandio soggiungere che, richiesti di precisare in che cosa consistesse il difetto o il vizio suo, non sapevano che rispondere: dirò più sotto delle cagioni, *causa, a mio senno, di questa inesplicata dispiacenza.*

Io lessi, come ogni altro, questo nostro fondamentale Statuto; lo rilessi attentamente e conclusi essere una costituzione come tante altre; nulla più o poco meno: poco meno *intendo in quanto a qualche parziale o secondaria disposi*zione, perchè in fondo e nelle parti essenziali, è modellata su quella di Francia, la primogenita delle costituzioni moderne che abbiano avuta vita alquanto duratura, perchè quella del 1812 *non fu mai che un desiderio de' popoli che la crea*rono o l'invocarono.

Se deggio fare una mia osservazione a questa legge organica dello Stato, dirò sinceramente che grave mancamento *in essa io trovo nel non far menzione del Giurì, di questa* instituzione che è tanta difesa del cittadino contro le accuse del potere, o contro le severità della giustizia. Nè giova il dire che una legge parziale varrà a provvedervi, imperciocchè cosa di così grave momento doveva far parte del nostro diritto publico, ed essere per conseguenza nominata, promessa nella Legge fondamentale dello Stato.

Eccetto questa mancanza, che replico parvemi grave assai, io non so vedere causa della dispiacenza o della freddezza almeno con cui venne accolto dal publico se non in quelle che sto per accennare. Io divido i malcontenti in due classi; e nella prima metto quelli che non sapendo per nulla che cosa fosse una Costituzione, se n' erano probabilmente fatta un'idea a modo loro, a capriccio; o credevano che avesse da inaugurare un' era in cui fosse il potere legale, totale la licenza, vaga, senza forma e senza limiti, una libertà non definita: annovero nella seconda coloro che non contenti della parola Costituzione, per cui pure avevano espressi tanti desiderii, premesso in cuor loro tanti sacrifizi, ora che una parola più promettente ha echeggiato alle loro orecchie, non sanno più mostrarsi soddisfatti della prima.

Ma i primi raffrontino lo Statuto nostro colla costituzione della cessata Monarchia Francese, e vedranno così minime le differenze fra le due che maraviglieranno di aver potuto, senz'altro che per un avventato giudizio, condannarlo senza aver dati e cognizioni sufficienti a ciò fare. Vedano i secondi se lo Stato nostro e l' Italia tutta sia capace di ricevere in-

stituzioni più democratiche, se possa in una parola, giacchè occorre pur dirlo, convertirsi in una republica, o in una confederazione di republiche?

Io credo di no, abbenchè mi sappia che il tempo può maturare dei principii più liberali, o, il che vale lo stesso, più consentanei alla vera giustizia che non sono quelli promulgati e sanciti dalle costituzioni in genere; so che i diritti elettorali potranno slargarsi a segno da diventar pressochè universali; prevedo che il potere esecutivo concentrato nelle mani di un sol uomo non sarà forse l'ultima espressione del volere de' popoli nel costituirsi a nuovi reggimenti; presento che la presenza di due forze armate nello Stato, una dipendente direttamente dal governo, e l'altra puramente cittadina o nazionale non puonno a lungo durare, poichè saranno due potenze agenti in senso opposto nel corpo sociale, e che si dovrà venire alla fusione di esse due in un grande sociale principio, instituendo un' ARMATA NAZIONALE: vedo queste cose ed altre eziandio; ma come ne scorgo possibile la preparazione lenta, progressiva, razionale, conosco altresì che il precipitare saria danno ed ingiustizia. Danno perchè l'andamento de' popoli se ha da essere progressivo, non può succedere a balzi; ingiustizia e aggiungo ingratitudine verso que' Principi che hanno dotata l'Italia d'instituzioni, che or sono sei mesi, sarebbero parso l'apice de' popolari desiderii, e il supremo voto di tutta la Penisola nostra.

S. P. ZECCHINI.

Avvenimenti che han preceduto e seguìto la Costituzione napoletana.

Il titolo di questo scritto mostra l'intenzione dello scrittore. Nulla in esso che non sia storico. Alcuni fatti restano ancora a chiarirsi, e specialmente quelli che sonosi passati nel segreto della reggia, fra il re e i suoi consiglieri. Molte voci son corse intorno ad essi; l'autore di questo scritto non ne terrà conto.

Dopo le riforme avvenute negli Stati Pontificii, nella Toscana e negli Stati Sardi, la condizione in cui trovavansi le Due Sicilie era più che mai deplorabile. Il Re era circuito da ministri che per malvagità, per ignoranza o per difetto di civil coraggio a lui nascondevano il vero. Facevangli credere che tutto ciò che da Pio IX, da Leopoldo, da Carlo Alberto era stato ai loro popoli conceduto, esisteva di già fra noi; ed in parte era ciò vero; ma le erano leggi scritte e non poste in atto, erano lettera morta. Con alcune modificazioni quelle leggi avrebbero potuto metterci a livello degli altri popoli italiani; ma i ministri nol volevano, perocchè sarebbe così cessato in gran parte quel dispotismo che in nome del re adoperavano. Intanto due egregi uomini, Mariano d'Ayala e Carlo Poerio, andavano non solo volgendo in mente, ma ponendo in atto il loro disegno di ricondurre a vita civile e libera i popoli delle Due Sicilie, e molti altri valorosi raccozzavano a sè dintorno, dei quali un giorno dirà i nomi l'istoria. Primo atto di costoro fu il porre a stampa le magagne del governo, onde il re venisse in chiaro del vero. Scoppiavano intanto le rivoluzioni di Reggio e di Messina, la cui trista storia è già scritta a caratteri di sangue. Da questo punto incominciò il Re a veder la luce della verità, incominciarono a tremare i ministri. Non pertanto, facendo illusione a se stessi, continuavano a volersi mostrar forti, e alle stragi di Calabria e di Messina seguivano numerosi arresti in Napoli, in Campobasso e altrove; mentre il re d'altra parte vietava ulteriori carnificine in Calabria, a molti condannati donava la vita, molti accusati proscioglieva da ogni giudizio, e il dì 16 novembre, accordando il ritiro e il titolo di marchese a Nicola Santangelo ministro degli affari interni, scindeva quel ministero, caverna di ladronecci, in tre altri dei lavori publici, dell'agricoltura e commercio e della publica istruzione, e dell'interno, nominandovi ministri Pietro d'Urso, Antonio Spinelli e Giuseppe Parisi.

Piacquero queste nomine, e vi si vide un avviamento al buon sentiero; parve allora ai partigiani delle riforme che si dovesse publicamente ringraziarne il re, che si dovesse col plauso incoraggiarlo a non fidarsi ne' suoi ministri e a provvedere ai bisogni del suo popolo. Epperò una mano di giovani coraggiosi, la sera del 22 novembre, innanzi alla reggia si fecero a gridare *viva il re* e ad applaudire. Non trovarono alcun serio impedimento nei soldati che eran di guardia al real palazzo, e solo il dì seguente alcuni di essi furono incarcerati. Ma la sera del dì 24 i gridi furono replicati da meglio che due mila giovani, e dopo la reggia, le più popolose strade di Napoli furono percorse da essi fino al palazzo del Nunzio Apostolico, dove pacificamente si dispersero. La polizia, inoperosa quella sera, nol fu l'indomani; numerosi arresti furono eseguiti, e ne acquistarono importanza Campobasso e Morbilli. Un editto illegale del Prefetto di polizia proibì di gridare *viva il re*. Per lungo tempo si tacque, ma non si cessò di operare. I costituzionali di Napoli rannodavano relazioni con quelli delle provincie continentali e della Sicilia, e fin coi liberali di Roma. Finalmente alcuni giovani più ardenti vollero rinnovare le grida, a malgrado che Mariano d'Ayala e C. Poerio vi si opponessero. Fu fatto la sera del 14 dicembre, e vi presero parte molti gentiluomini delle più nobili famiglie di Napoli. La polizia n'era informata fin dal mattino, e in vece d'impedirlo preventivamente col mostrare le sue pattuglie lungo la strada di Toledo, le pose in agguato e ne diede la suprema direzione ai soliti Campobasso e Morbilli. Al momento dei gridi, sbirri e gendarmi sbucarono da ogni parte in gran numero addosso alla breve schiera di giovani che avean gridato. Indietreggiarono costoro, e i più si dispersero; ma una mano de' più arditi, fatto testa all'imboccatura del vicolo Baglivo Uries, messo mano ai verduchi onde taluni erano armati, ebber coraggio di affrontare le baionette, gli schioppi e le carabine, e molte ferite recarono alla sbirraglia e ai gendarmi. Ma sopraffatti dal numero, vennero imprigionati i più valorosi fra essi, non senza aver riportato qualche benchè lieve ferita. Intanto ciò pose lo scompiglio in tutta la città, fece chiudere tutte le botteghe, rimaner deserti i luoghi publici. Il dì seguente furono al solito incarcerati molti giovani, e specialmente i nobili. Fu dato ordine che tutti gli studenti partissero di Napoli, ordine che fu solo per poco eseguito, venendo poi rivocato. Numerose ronde di fanteria e di cavalleria giravano le notti. I teatri, e specialmente San Carlo erano messi in istato d'assedio, gremiti di spie e di gendarmi travestiti, temendosi che i gridi venissero in teatro rinnovati. Duplicate le guardie alla reggia, dove si era continuamente in allarme.

Di questo stato di cose profittarono i costituzionali per tener la capitale in continua agitazione, affinchè il Re non potesse allontanarne le truppe, e vedesse al tempo stesso qual vita vive un sovrano che non riposa sull'amor dei suoi popoli. Così davasi campo alle provincie di organizzare delle parziali rivolte, e contavasi specialmente su ciò che farebbero i Palermitani. Per ottenere tale agitazione, bastava indicare con lettera anonima a qualche autorità che il tal giorno sarebbersi rinnovellate le grida; bastava con poche piastre in parecchi punti di Napoli far correre dei *lazzaroni* che gridasser cose da metter paura al minuto popolo: e tosto le botteghe serravansi, le genti timide fuggivano, i prudenti ritiravansi alle loro case, e i soldati ne' posti di guardia rimanevano colle armi alle mani aspettando invano un nemico immaginario. Ciò fu ripetuto in vari giorni, sì che nei tempi delle feste natalizie grande era il timore in tutti, e a stento riuscì la guardia d'interna sicurezza, cui fu dato vergognoso accompagnamento di truppa di linea, a tranquillare in parte gli abitanti di Napoli. Così senz'altro notabile avvenimento terminavasi l'anno 1847, se pur non vuolsi considerare come tale la nomina del duca di Bagnoli ad intendente di Messina, nomina contro la quale il solo Pietro d'Urso ebbe ardimento di protestare, ma invano, innanzi al re.

Aprivasi l'anno 1848 coll'arrivo in Napoli di due fregate inglesi, l'*Odin* e la *Thetis*, che giunte il dì 2, ne partivano l'una il dì 5, la seconda il dì 11. Gli animi sembravano aprirsi a qualche speranza, e voci confuse correvano di concessioni che il re volesse fare, e chi le attendeva il dì 12, chi il giorno 16, natalizio il primo del re, l'altro del principe ereditario. Ma il primo giorno passò inutilmente, e solo il dì 7 vennero messi in libertà gli arrestati del dì 14 dicembre: *il Giornale delle Due Sicilie* disse che fu per clemenza; ma il fatto è che fu per giustizia, poichè il procurator generale del re dichiarò non esservi pruove contro nessuno degl'imputati. Quand'ecco in mezzo all'agitazione ognor crescente degli spiriti, in mezzo al palese manifestarsi delle opinioni liberali (e specialmente fra i nobili) sì ne' luoghi publici e sì in banchetti tenuti al caffè d'Europa e altrove, cominciano a venir notizie di sollevazione gravissima incominciata il dì 12 in Palermo e di altri moti in altre provincie del Regno. Il dì 14 a stento il re può inviare in soccorso de' cinquemila soldati ridotti a mal partito in Palermo altri cinquemila capitanati da Desauget: essi partono su nove piroscafi capitanati dal conte d'Aquila, il quale, dopo aver vietato che proseguisse l'incominciato bombardamento, dopo avere sbarcato le truppe, ritornò qui il dì 17 per rendere conto al re suo fratello del vero stato delle cose. Dovette allora conoscere il re come i suoi perfidi consiglieri l'avevano ingannato, e com'egli era ben tempo di entrare nella via delle riforme. E v'entrava: senonchè l'indugio messo ad entrarvi traeva seco due cattive conseguenze: per parte sua il non voler mostrare di cedere alla forza e il voler dare apparenza di spontanea concessione a quello che l'impero delle circostanze gli strappava, faceva sì che le riforme non fossero larghe ed espresse in modo da indurre fiducia; per parte dei popoli, il conoscere la condizione imbarazzata del governo e l'aver tanto aspettato faceva sì che più non si contentassero di mezze misure che avrebbero come un dono carissimo accettate in agosto ed anche in settembre ed ottobre dell'anno precedente. Forse le avrebber accettate con gioia anche in quel momento, se il re, riconosciuta la perfidia del suo antico ministero, l'avesse tutto cacciato via, ritenendo quei soli che in compagnia del conte d'Aquila il consigliavano pel suo meglio, e avesse francamente detto al suo popolo: *mi hanno vilmente ingannato*. Ma lasciando da parte queste considerazioni, certo è che la gravità della rivoluzione palermitana, complicata con lo stato in cui trovavasi la capitale e le rimanenti provincie di qua e di là dal Faro, indussero il governo a dar fuori nel giorno 18 delle riforme in gran parte analoghe a quelle di Roma, di Firenze e di Torino. Con essi si ampliavano le attribuzioni consultive della Consulta di Stato e si accresceva il numero de' consultori; si rendeva pei ministri obbligatorio l'udire il parere della Consulta prima di proporre in consiglio i più gravi affari; si aggiungevano privilegi ai consigli provinciali ordinandosi la publicazione de' loro atti; si prometteva una legge per l'emancipazione amministrativa de' comuni; si richiamava in vigore la legge degli 11 dicembre 1816 che aveva dichiarato separata l'amministrazione della Sicilia, e vietava ogni promiscuità d'impieghi fra Siciliani e Napoletani, e finalmente si nominava il conte d'Aquila luogotenente del re in Sicilia, dandogli il principe di Campofranco per ministro all'immediazione con buoni direttori per gli affari di ciascun ministero. Il dì 19 conseguitò a queste leggi un'altra riguardante la stampa e la censura, quasi simile a quella di Torino, nel proemio della quale notavansi queste parole: *volendo toglier di mezzo ciò che di arbitrario abbia potuto col tempo introdursi nella pratica finora osservata*.

Ma in questo mezzo le cose erano assai cangiate d'aspetto, e se in Sicilia queste *concessioni* furono accolte con disprezzo, in Napoli il furono almeno con indifferenza. Notizie sempre più triste giungevano al governo, non solo dalla Sicilia, ma dalle più vicine provincie, e specialmente dal Vallo e dal Cilento, luoghi del principato Citeriore. Correa voce finanche che dalle provincie limitrofe a quella di Napoli numerosa gente in armi fosse pronta a correre sulla capitale. In questa parlavasi publicamente, non più di *concessioni*, ma di *garanzie* che si richiedevano, e di petizioni che volevansi presentare al re per ottenerle. In casa del principe di Torella si sottoscriveano dai nobili e dai notabili tutti simili petizioni, e la polizia ben ne era informata. Il francese Maurizio Dupont, uno degli appaltatori delle imposte publiche, ebbe lunga conferenza col re, e parlogli il linguaggio della verità. Parlogli allo stesso modo la madre, Isabella Borbone, lo zio, Leopoldo principe di Salerno, e vuolsi pure i fratelli. Un giovine letterato, Francesco Palermo, presentò al re un discorso sulle leggi del 18 e 19, in cui mostrava dover essere quelle non altro che un avviamento a cose maggiori. Allora solo cessò quel funesto ascendente del vecchio ministero, fra i membri del quale vuolsi che pure alcuno consigliasse al re di dare una costituzione: *ma io non sarò il primo a dire il nome di costui, perchè non sarei creduto.* Il Re cominciò ad operare da sè.

È conceduta ampia amnistia a tutti i condannati e imputati per cause politiche che si trovassero nel regno, e solo alcuni pochi sono per misura di publica tranquillità confinati in un'isola.

Alla guardia d'interna sicurezza sono assegnati dodici posti nei dodici posti della città, e facoltà di far ronde di notte e di giorno. E dove prima gl'individui di detta guardia dovevano in ogni occasione di servizio andare a prendere gli schioppi nei quartieri delle truppe ove li tenevano in deposito, fu invece dato facoltà a ciascuno di portarsi a casa lo schioppo e una sufficiente quantità di cartucce.

La mattina del 26 il maresciallo di campo e ministro della polizia Francesco Saverio Delcarretto è visto prender commiato dal re; in casa sua si occupa dei preparativi di partenza. Interrogato intorno ad alcuni articoli da inserirsi nel *Giornale delle Due Sicilie*, sua prediletta occupazione, fa rispondere al direttore di esso che dia al giornale quel colore che più creda conveniente. Il direttore era Filippo Serugli, e la sera venne fuori il giornale con un colore quanto più si poteva italiano. Ciò fece maraviglia; ma maggior maraviglia produsse il sentire che quella notte stessa il Delcarretto era stato chiamato alla reggia, e che quivi giunto, senza che potesse vedere il re, gli venne imposto dal general Filangieri di seguirlo a bordo al *Nettuno* che doveva portarlo fuori del regno. Il re mandogli a bordo quanto a lui poteva esser necessario, finanche una stufa, finanche tremila ducati in oro pei bisogni del momento a motivo dell'inaspettata partenza. Tutto questo è pura storia: lasciamo al tempo la cura di chiarire il perchè di siffatti avvenimenti, la parte che il Delcarretto ha rappresentato in questo politico mutamento.

In quella notte stessa fu decretata l'abolizione del ministero di polizia, le cui attribuzioni furono riunite a quelle del ministero dell'interno, aggiungendo a questo ministero un direttore per gli affari di polizia. Ma questo decreto non fu potuto publicare se non che nel dì seguente.

Nel quale giorno 27 avvenne il fatto più notabile di quanti precedettero o seguirono la napoletana costituzione. Era bellissimo il tempo, allorchè a mezzogiorno sboccò nell'ampia via di Toledo innumerabile turba di gente, tutta fregiata di coccarde e di fasce tricolori, gridante *Viva il Re, la Costituzione, la Lega italiana, Pio IX*, e quant'altro è oggi soggetto di venerazione e di amore per chi ha cuore italiano. A quei gridi rispondevasi dai balconi con simili voci e con agitar di fazzoletti. Giunta la turba in vicinanza della reggia, il re manda incontro ad essa il generale Lecca, il generale Statella perchè l'inducano a disperdersi. Invano Statella prega, impone, minaccia. Riuscita a vuoto la sua missione, ritorna al re, e gli espone fedelmente che quella turba è composta di nobili, di popolani e di plebei, di persone d'ogni classe, inermi almeno in apparenza, che ricusano di ritirarsi, che vogliono far sentire al re quei gridi esprimenti il desiderio di tutta la nazione. Allora il re ordina che si tirino i tre colpi di cannone. Invano vien pregato da tutte le parti che rivochi l'ordine funesto. L'ordine è dato.

I tre colpi di cannone e l'inalberamento di una bandiera rossa su ciascuno de' forti sono fra noi il segno di allarme. A tal segno ogni militare dee correre al suo posto: in ogni quartiere, in ogni posto di guardia esiste un plico suggellato da aprirsi solo in tale occasione, e che ordina alle truppe i siti della città che deve occupare, i movimenti, le operazioni che deve fare. Verso l'una pomeridiana furono tirati i tre colpi, e Napoli fu quindi sotto l'impero della forza, del cannone. D'ogni parte quei della guardia d'interna sicurezza correvano ai loro posti, e quanti ne passavano per Toledo erano l'oggetto degli applausi e degli evviva dei gridatori tricolorati. I quali tranquillamente videro gli apprestamenti militari senza mostrare alcuno sbigottimento, e non intralasciando le loro grida pacificamente da ultimo si ritirarono. Uno squadrone di ussari e un battaglione di fanteria svizzera comandati da un brigadiere scoparono con garbate maniere e a piccol passo la strada di Toledo, mentre numerose ronde di guardia d'interna sicurezza uscirono a vegliare la tranquillità dell'intera città. Nè guari tempo trascorse, e ciascuno meditava nelle sue case su quello straordinario avvenimento, che il popolo minuto aveva quasi visto con indifferenza, ma il popolo pensante con terrore e con incertezza. Il suono funesto e lugubre di quelle cannonate rimarrà per molto tempo presente in molti orecchi.

Dopo questo fatto notevole, dopo che con esso il re ebbe fatto prova della fedeltà cieca delle truppe, dopo aver potuto spargere facilmente molto sangue, pare impossibile a credere il fatto che ne conseguitò. Ma Delcarretto non era più in Napoli, la polizia spaventata non erasi mossa, le notizie della Sicilia e delle provincie giungevano sempre più scoraggianti per gli assolutisti, correva voce del vicino arrivo di gente numerosa in armi in favore dei liberali, il re aveva già squarciato il velo che intorno a lui i suoi ministri avevano cercato di addensare, vedeva il popolo fermo nelle sue risoluzioni rimanersi inerme e tranquillo innanzi a un apparato formida-

bile di forze, quindi era già disposto a quel che prima riguardava come diminuzione ed avvilimento del suo regio potere, ma che già teneva essere anzi un consolidamento di esso. Aspettava già con impazienza la petizione che si sottoscriveva in casa Torella, e non giungendo ancora, una volle che ne scrivesse Francesco Palermo, alla presentazione della quale ha poi stampato il Palermo che il re dicesse: « Questa domanda, firmata anche da un sol cittadino, a me basta; provvederò. Io mi sento essere italiano: me regnante, le armi straniere non ritorneranno su queste terre ».

A queste magnanime parole tenner dietro i fatti. La notte del 27 fu dimesso il vecchio ministero, compresi i ministri senza portafoglio, compresi quei nuovi succeduti al Santangelo. Essi erano il marchese di Pietracatella, il principe di Scilla, Nicola Parisio, il principe di Trabia, Giustino Fortunato, Antonio Spinelli, Giuseppe Parisi, Pietro d'Urso, il principe di Campofranco, il duca di Laurenzano, Nicola Nicolini, il principe di Comitini. Furono ad essi sostituiti Nicola Donnorso Maresca duca di Serracapriola (presidenza e affari esteri), il barone Cesidio Bonanni (grazia e giustizia, e affari ecclesiastici), il principe Dentice (finanze), Gaetano Scovazzo siciliano (agricoltura, commercio e publica istruzione), Carlo Cianciulli e poi per la sua rinunzia Francesco Paolo Bozzelli (affari interni e polizia), il principe di Torella (opere publiche), e il principe di Cassaro che pur rinunziò, e che pel nuovo ordine di cose non fu surrogato come presidente della Consulta, sendo questa convertita in Consiglio di Stato.

Queste nomine fecer chiaro conoscere le intenzioni del re. Infatti il dì 28, avendo il cav. Ottavio de Piccolellis presentato a lui una petizione coperta di numerose sottoscrizioni, il re lo autorizzò a propagare da per tutto che avrebbe dato la costituzione. Nella notte dello stesso giorno ne furon fermate le basi, e imposto al ministero di presentare al sovrano fra dieci giorni un progetto di statuto costituzionale. La mattina del dì 29 quelle basi fondamentali erano fatte publiche per le stampe e affisse su pei canti della città.

Allora fu visto spettacolo indescrivibile. Lungo tutta la strada di Toledo ed oltre migliaia e migliaia di cittadini correvano a piedi e in carrozza ebbri, pazzi di gioia. Bandiere, fazzoletti, sciarpe, sventolavano all'aria in mezzo all'agitar de'cappelli e de'gridi più che festosi. D'ogni colore più che tricolori eran le bandiere; d'ogni sorta i gridi. La lunga strada e i balconi e le finestre eran gremite di gente, e tutti concorrevano a quella manifestazione di vera gioia. La guardia d'interna sicurezza, che l'atto sovrano chiamava Nazionale, era pur l'oggetta del plauso cittadino, e quel plauso confortavala in parte del rammarico di non partecipare in quel modo che avrebbe voluto a quella manifestazione di gioia comune, per non lasciare la custodia della publica securità.

Ma ecco nuovo argomento di sfrenato tripudiare. Il re esce a cavallo dalla reggia, seguito dai fratelli, dagli aiutanti generali, da guardie del corpo e di onore. Attraversa Toledo, la strada degli Studii, la piazza delle Pigne, porta S. Gennaro, le strade di Forcella, del Lavinaio, della Marina, ritornando al real palazzo per la piazza del Castello. Chi potria ridire in qual modo fosse accolto da un popolo per lui rigenerato? E pure pochi dì innanzi, per la malvagità de'suoi consiglieri, se fosse uscito a diporto com'era uso di fare, forse niuno lo avrebbe guardato in viso. Ed ora veniva portato in trionfo ed il suo nome scolpivasi ne'cuori di tutti i suoi soggetti.

In quel giorno e ne'due seguenti la guardia nazionale rese eminenti servigii. La polizia, la *gendarmeria*, le *truppe* di linea, erano sparite dalla scena. Molti malvagi della plebe, che già fin dal dì 26 avevano cominciato a far testa, spinti a ciò dal proprio animo reo e da'più malvagi uomini che in essi *soffiavano il fuoco della sommossa, facendo lor credere* che il re non voleva saperne di costituzione, volevano rinnovare i fatti famosi del 1799 quando il popolo fu mosso al saccheggio per difendere la causa del sovrano. Venuto fuori l'atto che *prometteva la costituzione, credettero, o voller* credere, che il re fosse stato costretto a sottoscriverlo como nel 1820; e sotto colore di far cosa grata al re e sperando di aver dalla loro la polizia e gendarmeria, pensavano di assalire *le case de'cittadini e i cittadini stessi per le strade. In vari* punti della città incominciarono a mettere in atto i loro re pensieri; ma bentosto ebbero a deporre ogni speranza di mal fare: la guardia nazionale vegliava, e i tristi furon d'ogni *parte repressi; parecchi ne vennero arrestati, ma pochissimi* furon trovati i veri rei; i più erano sconsigliati, traviati da pessimi consiglieri che s'eran serviti di nomi santissimi, o tutto al più ladroncelli di quella specie che mai non manca *nelle grandi capitali.*

Il dì 30 fu completato il nuovo ministero colla nomina del maresciallo di campo Giuseppe Garzia a ministro di guerra e marina, e con quella del Bozzelli. A costui era stato affidato *l'incarico di scrivere il* progetto di costituzione che il re dovea poi sancire.

La sera dello stesso giorno il re con la real famiglia si recava al teatro di S. Carlo. Quivi rinnovaronsi le dimostrazioni di publico plauso che avevano avuto luogo il giorno 29. Un inno al monarca veniva cantato. L'entusiasmo era al colmo: ripetuti evviva venivan seguiti da fragoroso batter di mani. Ferdinando II provava in quel momento ciò che in diciotto anni non aveva mai provato.

Trapasserò di volo sui seguenti giorni. Ogni pensiero era rivolto all'aspettata costituzione: contavansi, non che i giorni, le ore. Il dì primo di febbraio un'amplissima amnistía ricoprì d'intero obblio ogni delitto politico per cui fosse intervenuta accusa o condanna dal 1830 in poi. I negozianti, i ricchi, i nobili, le dame, formavano collette per venire in aiuto dei poveri, e ingenti somme raccoglievansi in brevissimo tempo. Il dì 4 febbraio era nominato direttore del ministero dell'interno per gli affari di polizia Carlo Poerio, in luogo di Giacomo Ciardulli che a quel posto aveva rinunziato. Già pochi giorni prima era chiamato a seder prefetto della polizia (le cui attribuzioni riguardano la sola capitale) l'avvocato Giacomo Tofano. Il re frequentava la Reale Accademia di ballo e canto, ed in gran numero accorrevano i nobili napoletani e stranieri in quelle sale che per molto tempo eran rimase mute e deserte. È da per tutto benedetto il nome del re, e festeggiata e onorata la sua persona, *in* quel modo che sa *benedire*, festeggiare e onorare un popolo qual è il napoletano, sempre devoto ai suoi sovrani, e massime a quelli che han saputo da lui farsi amare: fra i quali or tiene il primo posto Ferdinando II.

EMMANUELE ROCCO.

Alessandro Vittoria.

L' arte che innalzò le porte del Sanmicheli, la basilica di Vicenza, il convento della Carità, la biblioteca di San Marco a Venezia, appena travalicata la metà del secolo decimosesto, così luminoso ne'suoi principii, volgeva come tutte le discipline del bello a decadenza. L'architettura in ispecie inclinava ad ogni più smoderata licenza, dacchè alle semplici *linee del Sanmicheli*, del *Vignola* e del Palladio *sostituivansi* i più temerari capricci. La vaghezza del pomposo e del nuovo fece abborrire agli architetti e agli scultori tutte le linee regolari. Fu il primo Michelangelo che sdegnoso dei limiti imposti *da natura nelle arti imitative, dalle leggi* statiche nelle costruttive, proruppe in ogni eccesso di ghiribizzi. Così ebbe principio e a poco a poco vita robusta quell'arte corrotta che invase Italia ed Europa per quasi due secoli consecutivi; arte spregevole è vero, come ben *riflette il* Selvatico, arte da fuggirsi perchè nemica all'altezza dell' idea, quindi nemica alla mira suprema delle discipline del bello; ma in mezzo alle sue colpe non priva di pregi, non priva di grazie. L' arte così decomposta, arbitra già di tutta Italia, entrò pur anco in Venezia; ma come in tutti gli altri paesi della penisola necessitò

(Casa di Alessandro Vittoria)

che un ingegno vasto, da tutti ammirato, ne gettasse il seme, imprimendovi la propria personalità e per tal modo la convertisse in moda universale. Codesto ingegno comparve nell'imaginoso Alessandro Vittoria.

Nacque egli in Trento nel 1525 e in giovane età venne a Venezia coll'intenzione di approfittare degli insegnamenti del Sansovino. Ammesso a quella specie di accademia che Jacopo vi teneva, dopo averla a dovizia arricchita di gessi e di marmi e la frequentava assiduamente e faceva tesoro de' consigli di tanto maestro. Il suo ingegno lo volgeva più alla scultura che all'architettura, e col disegnare e osservare antiche statue e medaglie che allora in gran copia si trovavano in Venezia ne'publici musei e ne'privati palazzi, s'acquistò un modo franco e disinvolto, pittoresco benchè invescato troppo di licenza e avviato a quel ridondante che immerse l' arte in obbrobriosa corruzione. Felice e pronto nell'eseguire, fecondo nell'imaginare condusse con alta maestria quegli stucchi che allora si credevano necessari per ornare le pareti delle splendide fabbriche patrizie publiche e private.

Addestrandosi di continuo in queste opere in cui sicura richiedesi la mano e ricca la mente di svariati concetti, il Vittoria lasciò sbrigliare al di là del dovere la fantasia, la quale di già era fatta dispettosa di tutti i puri insegnamenti che potevano venire dai fregi elegantemente fantastici dei Lombardi. Quindi ogni volta che dal semplice ornato e' doveva salire alla grave architettura mal sapeva trattenersi tra i confini della correzione, onde, dimenticate le massime del maestro e pago di andar a genio d' un publico già traviato, cadeva in quelle deplorabili licenze che precessero i voli pittorici ma riprovevoli del secolo XVII.

Uscito il Nostro dalla retta via additatagli dal maestro, n'ebbe disgusti e rimproveri, e da qui quel dissapore che lo staccò dai fianchi di Jacopo e lo persuase a lavorare da solo fuori della città che aveva trascelta a patria. Eccolo oramai in

età di soli ventiquattro anni a Vicenza, e quivi condurre parecchie opere di stucco e di scultura. Colà conobbe il Palladio il quale benchè castigato nell' arte, volle pure valersi più volte dell'opera di lui negli ornamenti, fatto che, se lo meditassero gli adoratori dell'architetto vicentino, come dice il Selvatico che ci è scorta nello stendere questi brevi cenni, dovrebbe farli accorti quanto poco egli sentisse nell' animo le consonanze tra la linea degli edifizii e gli ornamenti che li rivestono.

All' Aretino, che immerso in tante brutture aveva pur qualche lucido intervallo, sapeva male che due uomini d'altissimo ingegno venissero separati, mentre lavorando uniti avrebbero potuto trarne a compimento opere insigni. Interpostosi quindi qual mediatore per riconciliarli, vi riuscì sì bene che nel 1553, quando il Vittoria tornò a Venezia, vi fermò stabile dimora, nè mai più si staccò da Jacopo di cui godè d' allora in poi confidenza non interrotta e amore sincero, e molto lo aiutò segnatamente nell'aggiungere gli stucchi agli edifizii che colui veniva alzando. Quelli appunto magnifici della soffitta della Libreria sono del Nostro, nei quali e' mostrò vena artistica nel saper variare con bell'effetto tanti fogliami e trofei e grottescamenti composti tutti con ricchezza imaginosa. Varii edifizii uscirono dalla sesta del Vittoria, come la cappella del Rosario a S. Giovanni e Paolo, la scuola di San Gerolamo, ora Ateneo veneto a S. Fantino, il palazzo Balbi, e alcuni altari, rimarchevoli per la stranezza e il tritume dei profili e per mille arzigogoli dei sopraornati. Mentre il Sansovino si teneva in obbligo di rivelare con la linea la costruzione reale dell'edifizio, il Vittoria bramava soltanto sorprendere col pittoresco, e sbizzarrire in molti ornamenti che eseguiti dalla sua mano piacevano, nè lasciavan pensare alle scorrezioni e alle sconvenienze. Pregevolissime sono invece le opere di marmo e di bronzo ch' egli eseguì per Venezia, nelle quali pochi contemporanei lo pareggiarono, tanto vi brilla eleganza e vita, tanto è la intelligenza nelle pieghe e nel nudo. Ma se valeva moltissimo nelle statue, distinguevasi assai più nei busti posti a fregiare parecchi dei monumenti sepolcrali di Venezia, nei quali e' sapeva inspirare un soffio di vita, e li lavorava poi con tanta finitezza e con parti sì ben modellate da non trovare chi lo superasse. Ma l'opera che quantunque piccola venne più accuratamente accarezzata dallo scalpello di Alessandro fu il cenotafio sepolcrale ch'egli preparò a se medesimo nella chiesa di San Zaccaria. Non sono che due piccole cariatidi fiancheggianti un' iscrizione, su cui sta il busto dell'egregio artefice; ma quelle figurine e quel busto si mostrano di una perfezione difficile a raggiungersi. Se non vi fossero quei benedetti cartocci sull'arrovesciato frontespizio dove trovar monumentino più elegante? Il Vittoria aveva lavorato in quest' opera nel 1595, ma egli morì solo ai 27 marzo del 1808, nella decrepita età di 83 anni, lasciando di sè gran fama, e diciamolo pure un gran vuoto nell'arte, perchè anco in mezzo alle più riprovevoli fra le sue licenze spicca sempre vigoroso l'ingegno. Che s' egli moriva, sopravvivevano pur troppo le sue massime viziose, stante che in vita egli aveva in Venezia esercitato tale impero su le arti tutte che da lui solo pigliava norma il gusto. Quindi i più tra gli artisti e in ispecie quelli che trattavano le cose d'ornato, seguivano pedissequi lo stile del Vittoria, ma alla maniera di tutti gl' imitatori, esagerandone i difetti, nè mai aggiungendone i pregi. S.

Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

DI ANNA NAKWASKA (1), tradotto dall'originale polacco da VITTORIA DI LEUCHSENRING e G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Continuazione. — Vedi p. 138.

Un dì l'intiero crocchio fece una gita a Bielany, convento di camaldolesi discosto un' ora e mezza dalla città, dove, com'è noto, sogliono, al lunedì di pentecoste, recarvisi i Varsaviesi. Era di agosto, il tempo caldo, le messi mature. Cammin facendo le mietitrici loro gettavano in carrozza corone intessute di spiche di avena e di fioralisi. Aniela e le sue compagne, come le antiche Iddie degli Slavi, erano tutte coperte di questi rustici doni. Esse ne ornarono i loro capelli, se ne posero mazzetti al petto e furono a saltare nella densa selva; gli uomini andarono nel chiostro, le dame attempate si posero a sedere sovra l'erba aspettando il ritorno di quelle e di questi. In quel frattempo giunse un religioso novizio; tornava dal lavoro de' campi ed aveva in sulle spalle la marra ed il piccone. Passando dinanzi alle signore, loro fece in silenzio un rispettoso inchino e quando stava per mettere il piede sulla soglia del convento ne uscivano Zdzislavo, Miestowski e Rozewski. Il camaldolese passò rapidamente senza soffermarsi, ma Zdzislavo fu maravigliato nel vederlo esclamò con sorpresa. Tu Casimiro? il mio amico? tu in un convento presso Varsavia indossando queste rozze lana della penitenza? Tu che lasciai a Wilna, studente e promettitore di ottimo successo ? Lo sei o non lo sei? oh è forse un'apparizione?

A quell'apostrofe il novizio si rivolse e buttandosi nelle braccia di Zdzislavo gli disse: io sono quel desso, ma perchè rimani così attonito? Ogni vero Polacco non è forse oggidì altro che un uomo penitente? Non mi trovo forse io assai meglio fra queste mura silenti, che nei crocchi ipocriti, sfarzosi e mondani che si chiamano società? A ventiquattro anni io aveva già trangugiato la coppa del dolore; io era già stato scopo di oltraggi e di persecuzioni; quindi risolsi di seppellire per sempre in questo cenobio le mie disgrazie ed i miei dolori. Addio, mio Zdzislavo! la campana chiama alla preghiera, io vado in chiesa; tu raggiungi la tua compagnia, io vado a pregare per te e per essa: addio. Così dicendo entrò nel vestibolo del convento, non però senza volgergli cento volte lo sguardo e quando era già lontano gli mandò un ultimo saluto e con ispirito profetico gli disse: Addio; se ci rivedremo sarà coll'armi in pugno; con esse o non ci vedremo mai più.

Casimiro sparve nel punto stesso in cui Donna Laura, lasciate le giovani damine colle quali erasi accompagnata, venne incontro ai signori tutta adorna di fiori campestri. Quel giorno ella era persuasa talmente della sua bellezza che le spiacque non esser stata veduta dal novizio. Egli ci avrebbe narrato le vicende della sua vita diss'ella sorridendo; *je l'aurais engagé*, bisogna sapersi cavar d'impiccio. Che peccato! noi avremmo avuto un romanzo all'improvviso. Ora senza questo racconto nulla più mi garba, sono svogliata di tutto, perfine di gustare di quell'eccellente focaccia che ho qui sotto gli occhi: *oh donnez-moi-en un morceau, monsieur Raimond, je vous en prie.*

Se tanto la punge il desiderio di conoscere le avventure del giovin frate, disse un signore della compagnia, io posso soddisfarla, perchè la sua istoria mi è nota; e se il tristo racconto delle sue avventure può piacerle, eccomi disposto ad appagare il di lei desiderio.

Bene, benone sclamò Donna Laura, e tutte le altre signore si disposero in corona intorno al narratore. Aniela e Miestowski si posero a sedere sovra un pedale di un albero stato poco prima atterrato, Zdzislavo in piedi col dorso appoggiato ad un salice piangente fissava quella coppia con occhi quasi lagrimosi; il circolo degli uditori si ristrinse ed il signor Siennicki così cominciò il suo racconto.

Casimiro Normutt fu distintissimo studente all'università di Wilna. Un ingegno svegliato, una grande penetrazione, molta facilità nel comporre ed un animo elevato gli conciliarono in breve l'amore de' suoi compagni e l'affetto dei professori. Allegro quanto istrutto e pieghevole ad ogni cosa, egli fu uno dei più ardenti fondatori delle società, che con nome vario avevano per altro un eguale scopo, quello di mantenere con speciali e diversi mezzi saldo lo spirito della nazionalità. Chi fra voi ignora in qual modo, sono alcuni anni, si condusse a Wilna la scolaresca, e come fu aspramente perseguita da Nowocilhow e Pelikan; chi di voi ignora quante madri furono immerse nella disperazione, quante famiglie prive delle loro più care speranze; quanti parenti a cui fu tolto il sostegno della loro vecchiezza? Carcere, ceppi o arruolamenti di forza come semplice soldato ecco il destino che toccò a quanti studenti amavano fortemente la patria, e non possedevano fortuna bastevole per riscattare con grosse somme di denaro l'ingiusta punizione. Tale fu pure la sorte di Casimiro. L'amico del poeta Mickewitz fu, come quello, arrestato e giudicato; e siccome la sua famiglia non era ricca, la sentenza contro di lui pronunciata fu più severa, essendo stato mandato a Bobruyska a lavorare colla catena ai piedi. La sua madre morì di angoscia; il suo disavventurato genitore desideroso di al-

---

(1) Anna, moglie al palatino Francesco Nakwaski, che fu paggio del re Stanislao, poi prode ufficile, e quindi prefetto di Varsavia quando imperava Napoleone, è di una famiglia illustre meno ancora pei natali che per patriotismo. Essa nacque nel 1782 da Stanislao Krajewski, *istigator koronny*, cioè procuratore generale della Corona, dignità eminente in quel regno, il quale acquistò somma celebrità allorchè dal re Poniatowski gli fu ingiunto, ad istanza dell'ambasciatore di Russia che lo moveva a sua voglia, di porre al bando dello Stato e d'inquisire di lesa maestà Kosciuszko, che aveva fatto in Cracovia una chiamata all'armi per respingere l'intervento russo. Stanislao rassegnò la sua carica quantunque fosse inamovibile, anzichè far atto contro la sua coscienza, e ben fece, chè il suo successore per avere aderito a quest'ordine, quando scoppiò la rivolta di Varsavia (1794), fu strangolato e messo in pezzi dal popolo furente.

Il fratello di Anna, di nome Stanislao come suo padre, fu ad istanza dello stesso ambasciator russo. Igelstrom, incarcerato ne' sotterranei del palazzo Soltyk, con Stanislao Potocki e Vergerski quali principali opponenti all'influenza dittatoria della Russia. Quando i Moscali furono cacciati da Varsavia (1794), il popolo infranse le porte del loro carcere e li portò in trionfo. Il giovine Krajewski fu eletto ajutante di campo dell'immortale Kosciuszko allora generale in capo e cadde spento alla battaglia di Krupezyce (1795), guadagnata sui Russi.

Madre di un unico figliuolo, Enrico, caldo patriota, che fu nunzio alla Dieta nel 1830-31, ed ora vive in esilio colla sua consorte Carolina Potocka d'illustre schiatta e pur essa donna di lettere; ora dagli affanni ha quasi perduto affatto la vista.

Queste vicende volemmo riferire onde mostrare essere la carità di patria ereditaria e trasmessibile in quella famiglia.

Ai tempi della gioventù dell'Autrice, anzi fino al 1830 eravi in Polonia, come sgraziatamente presso di noi, la mala abitudine di dare alle damigelle un'istruzione tutta francese; epperò in questa lingua Anna pubblicò le sue prime cose. Dopo l'infausta rivoluzione dell'anno 1830, il gentil sesso, tanto in Polonia eminentemente patriota, bandì l'uso del francese per tener viva la lingua, l'unico, ma il più forte, simbolo nazionale che rimanga a quell'infelice parte dell'Europa. Anna Nakwaska d'allora in poi scrisse sempre in polacco, come appare dall'elenco che porgiamo qui appresso, e venne in tal fama da ottenere stallo fra le letterate polacche accanto alla celebre Carolina Hoffmann nata Tanska.

La sua prima produzione nella lingua nazionale è quella che porgiamo tradotta. Si pubblicò quando l'insurrezione era trionfante. Allorchè le armi russe ebbero di nuovo e più duramente inceppata la Polonia, quando un ministro francese potè dalla tribuna pronunziare il beffardo insulto — *L'ordre règne à Varsovie* — il libro fu sequestrato, arse le copie, puniti quelli che ardivano di leggerlo, perquisito il domicilio dell'illustre Autrice e minacciata della deportazione in Siberia ove celato ne avesse un esemplare. Nè ciò deve recar sorpresa, chè i libri che spingono a tutto sagrificare per la patria non si possono comportare dove lo straniero impera.

L'Autrice destinò il prodotto del suo libro a beneficio dei figli di coloro che perirono combattendo per l'indipendenza polacca. La traduttrice ed il traduttore, imitando così nobile esempio, consagrano il ricavo della vendita della versione a pro degli orfani di quelli che trovarono la morte combattendo in Sicilia per le libertà italiane.

ELENCO DELLE OPERE A STAMPA DI A. NAKWASKA.

In francese. ***Malvina, ou l'instinct du cœur***, par une Polonaise; traduit du polonais. Varsovie 1817, 2. édition, Paris 1822.

Nouvelles. Varsovie 1821, 2 volumes.

Marguerite de Zembocin: fait historique du XII siècle; nella Revue du Nord, 1825.

In polacco. *Aniela, czyli Slubna Obracza:* cioè Angela; ossia l'anello nuziale. Varsavia 1831, in-12, è quello che si offre tradotto.

Odwiedziny Babuni..... Racconti della Nonna. Varsavia 1833-34, 2 vol.

Mlodosc Kopernika. La giovinezza di Copernico. Varsavia 1834.

Wspomenia..... Ricordanze di un viaggio nella Svizzera e nel Tirolo. Posen 1838.

Wychowaniu kobiet..... L'educazione della donna. Varsavia s. a.

Czarna-mara. Il fantasma nero, fatto storico del secolo XVI. Varsavia 1841.

Obraz Warszawskiego..... Quadro della Società Varsaviense. Posen 1842.

Niedzielnce Wieczory..... Le serate domenicali. Novelle pel popolo. Gniesen 1843.

Otton y Berta. Ottone e Berta. Episodio storico del secolo XVIII. Varsavia 1844.

leggerirne la cattività, si trasferì a Bobruyska, ma non gli fu concesso di vedere il suo figliuolo fuorchè una volta alla settimana.

Poco tempo dopo Casimiro seppe che la damigella a cui doveva essere sposo quando avrebbe terminato i suoi studi, aveva dato la mano ad un suo cugino, uomo vile ma ricco, il quale aveva tradito la Società patriotica degli studenti di Wilna, in compenso del che fu promosso ad un un impiego lucroso.

Normutt oppresso da questa nuova sciagura aveva risoluto di por fine alla sua esistenza. Voleva mandare ad esecuzione il tremendo progetto, ma quel dì era uno di quelli in cui gli era dato vedere il suo padre. Quel disavventurato vecchio fu condotto nell'angusta cella al momento medesimo in cui Casimiro si era con un laccio appiccato ad una trave. Egli era per spirare. Il povero vecchio non perdè la presenza di spirito, tagliò la corda, chiamò: — Soccorso, soccorso! — L'ottenne; ed il suo figlio tornò a vita.

Il cielo ebbe alla perfine pietà di quei due infelici. Casimiro, dopo aver portato per due anni le catene, ricuperò la libertà, ma poco dopo quel tempo Normutt padre scese nella tomba.

Certo si fu al seguito di una così miseranda iliade che Normutt elesse nascondersi in questo cenobio. — E veramente (conchiuse Siennicki sospirando) gli è questo l'unico mezzo che rimane alla gioventù polacca per fuggire l'infamia ed il martirio.

Aniela udì questo racconto con visibile commozione. Quando il narratore era tantosto al termine del suo racconto le guancie di Aniela erano rigate di molte e spesse lagrime; ma a quel modo che la rugiada imperlando i fiori li rende più belli, così le lagrime abbellivano le sembianze di Aniela.

— Dio mio! (sclamò ad un tratto) Dio mio! e fino a quando la nostra patria gemerà nell'avvilimento! — A queste parole Zdzislavo mandò un lungo respiro, come se uscisse da una profonda nebbia. Per la prima volta osò prendere la mano di Aniela, e reverente e rapito in estasi la baciò.

— Ora (gli disse sommesso all' orecchio Miestowski con repressa rabbia) ora Aniela saprà, probabilmente, piacerti. — Nessuno, fuorchè Zdzislavo udì queste parole. La comitiva si dispose a rientrare in città. Donna Laura lodava con tono sentimentale Casimiro. I parenti di Aniela ringraziavano Iddio nel loro segreto, di non essere esposti alle disgrazie che avevano anzi tempo mietuto i genitori di Normutt. Gli altri chiosavano a loro modo il triste racconto. Zdzislavo disse ancora alcune parole ad Aniela, che terminarono di farle palese la nobiltà del suo sentire, come la risposta avutane, pose in tutta luce la sua bell'anima. Così avviene che un fuggitivo istante basta ad unire due cuori in cui esiste identità di affetti. Quest'istante fu decisivo pel protagonista di queste pagine. Ma l'avverso fato travolse in un subito ogni speme di un felice avvenire nell'atto stesso che spuntava per essi. Miestowski diede la mano ad Aniela, la condusse alla carrozza, e pigliando freddamente commiato da Zdzislavo, prese posto nella carrozza del signor Rozewski accanto della sua figliuola.

La domani, appena battute le sei del mattino, il signor referendario usciva di casa. Quantunque la giornata fosse serena e si annunziasse assai calda, uscì non pertanto inviluppato nel tabarro, ed imbacuccatosi ben bene, con celere passo traversò le vie che conducevano alla casa ove aveva alloggio il generale Roznicki. Entrò così di soppiatto e salì per una scala segreta, che assai bene, troppo bene conosceva, onde evitare d' imbattersi con qualcheduno. Eccessiva precauzione, giacchè tutto era silenzio e tranquillità; la sola sua coscienza non era tranquilla, perchè lo pungeva e gli rimproverava gl'iniqui macchinati disegni. Il generale, che era alzato da letto già da più ore, passeggiava di lungo in largo nella sua camera, dettando al suo segretario intimo la relazione complessiva di tutte le parziali delazioni avute il dì precedente; relazione che doveva essere rassegnata al Belvedere, palazzo in allora soggiorno del gran duca Costantino. La camera in cui stava il generale era tramezzata da una gran cortina di seta verde, per cui una più piccola parte formava un nascondiglio, dalla quale, senza essere visto, si poteva udire ogni colloquio fatto anche a voce sommessa.

Miestowski avendo deposto il suo tabarro, entrò risoluto nella camera. Il generale fece cenno al segretario di ritirarsi, volendo rimaner solo col referendario, ansioso di conoscere qual motivo glielo aveva condotto così per tempo. — La è questa la prima volta, disse Miestowski, dacchè compio ad ufficio segreto politico che vengo ad intrattenerla di un affare il quale mi riguarda personalmente. Io le esporrò la cosa brevemente prima che qualcuno venga ad interromperci.

Ciò dicendo il generale lo fece sedere amichevolmente accanto a sè sur un sofà, e s'intrattennero a lungo sotto voce. Miestowski insisteva con calde parole, e reputava non potersegli rifiutare di accogliere la sua istanza; ma il generale titubava; chiese tempo a riflettere, non osando dare il suo consenso. Alla fin fine il referendario glielo strappò.

— Mio caro D. Raimondo (disse il confidente del palazzo del Belvedere), sarà difficile di aggiustare questa faccenda, giacchè dopo la soppressione del tribunale della Dieta non ci è più così agevole di far procedere a carceramenti, e tanto più sovra delazioni così poco importanti come sono quelle scritte nel foglio che mi porgeste.

— Dunque me ne tornerò colle pive nel sacco, signor generale. S'ella non vuole arrendersi, troverò certo altra via per giungere alla meta che mi sono prefissa e renderle la pariglia.

Voleva già andarsene, quando si volse tutto ad un tratto verso la cortina che separava la camera, come abbiam detto, e gli parve udire un qualche rumore; tirò un lembo della tenda, ma la porta che metteva nella camera accosto fu chiusa con violenza, e vide soltanto il lembo di una veste, che gli parve di lana bianca. Era un monaco od una donna? Ma chiunque fosse che udito avesse il suo colloquio ciò diveniva pericoloso per lui. Questo accidente lo impaurì molto, e guardò il generale con aria di sospetto, ma quello, per nulla turbato, gli disse: — Ehi, D. Raimondo, perchè rimanete lì petrificato? La vista di un pocolino di veste bianca fa tale impressione sovra un fidanzato, un innamorato, un referendario, un segreto agente di polizia da ammutolirlo? Oh la non si dia cruccio: è vero ch'ivi si trovava un testimonio del nostro colloquio, ma non era un testimonio pericoloso. A quest'ora non può essere che frà Casimiro o Rosa ch' abbiano accesso nel nascondiglio. Nè l'uno nè l'altra ci tradirebbero.

Per quantunque il nome di frà Casimiro svegliasse nella mente di Miestowski un ricordo spiacevole, fu nullameno alquanto tranquillato, massimamente dopo che il generale finì col promettergli che avrebbe esaudite le sue preghiere. — Dunque oggi stesso, signor generale (disse il referendario con insistenza), oggi.

— Oh come siete impaziente! Quanto tempo non mi toccò di aspettare la confessione di A..... o di D..... prima di aver potuto con ciò rendere un servigio a sua altezza imperiale. Colla pazienza si arriva a tutto; e voi, mio caro referendario, voi sarete lo sposo di Aniela, di questa divinità a me sconosciuta, purchè abbiate pazienza e siate costante. In questo solo modo affretterete il conseguimento de' vostri desiderii. Io devo congedarvi, giacchè il tempo mi è prezioso, e voi avrete senza dubbio affari da spicciare prima che suoni l'ora alla quale vi saprete liberato da un terribile detestato rivale. Addio, non dimenticate il nostro colloquio; una cassa di bottiglie di vino di Sciampagna.... sapete eh? Lo berrò con Rosa alla salute della vostra bella, e Zdzislavo non interromperà il corso dei vostri amori; potete esserne sicuro.

Miestowski, appena ottenuto il suo intento, si ritirò. Tutto gli sorrideva. In breve si vedeva sposo dell' impareggiata Aniela; amato da lei, padrone di una fortuna considerevole, libero da ogni gelosia, giacchè il suo temuto rivale sarebbe rimasto lungo tempo impedito di lasciarsi vedere, e forse la sua durevole rovina era compiuta. Quanti motivi di essere contento e tranquillo sull'avvenire! Nondimeno tornato a casa Miestowski era taciturno, incontentabile dei famigli, fantastico, come mai stato non fosse. Di dove proveniva una tale contraddizione col buon esito de' suoi progetti? L'implacabile giudice interno che sta sempre con noi per ovunque andiamo, che giammai si sbaglia, perchè Iddio ce lo diede per compagno inseparabile. Questo giudice gridava per l'ultima volta a Miestowski: — Tu perdi il tuo amico, ma tu sarai alla tua volta perduto tu pure, e la tua perdita non cagionerà nè una lacrima, nè un sospiro.

Il giorno era andato, e la sera condusse, come d'ordinario, la conversazione in casa Rozewska. La società era composta come all'usato pel passeggio, mancava solo Zdzislavo. Vennero nel giardino a prendere il the. Donna Laura fu la prima ad osservare che il posto al tavolino occupato ordinariamente da lui era vacante. — *Où est donc ce jeune homme?* (diss'ella sbadatamente); noi dovevamo aver oggi una discussione intorno all'ultimo romanzo di Walter-Scott. *Il m'a assuré qu'il viendrait. Comme c'est peu aimable! Quelle horreur! On ne manque de parole aux dames que dans notre siècle.*

Aniela non pareva per nulla dispiaciuta dell'assenza di Zdzislavo, giacchè la donna sa più facilmente dissimulare e nascondere ciò che la tocca più al vivo. Dal dì precedente il signor Romanski si affacciava sovventi al suo pensiero, e con lui frà Casimiro. Nella notte ella aveva visto in sogno quei due amici sotto forme fantastiche; armati di tutto punto come cavalieri del medio evo, brandivano la spada sovra tombe sulle quali erano lapidi scritte cogli antichi caratteri slavi. Epperò Aniela desiderava quant'altri mai la presenza di Zdzislavo, ma ingannata nella sua aspettazione, lasciò la comitiva e si ritirò nella sua camera per abbandonarsi senza ritegno alla malinconia.

Passarono giorni, passarono mesi, e Zdzislavo non fu più visto non solo in casa Rozewska, ma in nessun altro luogo di Varsavia. I di lui conoscenti ed amici invano ne chiedevano l'uno all'altro notizia, nessuno ne aveva contezza. Miestowski pareva essere molto inquieto intorno a questo suo parente, ne ragionava soventissimo in casa Rozewska, e sempre rendeva giustizia al di lui merito ed al suo carattere.

I membri della famiglia Rozewska erano tutti rincrescevoli dell'assenza del sig. Romansky, ma individualmente per motivi assai diversi. Il padre soffriva molto della di lui lontananza perchè dileguavansi i progetti ch'egli su di lui faceva per assicurare la felicità della sua diletta figliuola. Da lungo tempo il suo occhio paterno erasi accorto dell'amore che per questa erasi svegliato in colui ch'egli voleva un giorno chiamare suo genero. La madre lamentava l' assenza di un giovane di modi squisiti, esperto danzatore e che come parente di Miestowski, doveva essere il fratello di nozze di Aniela il dì della benedizione nuziale. Il cuore diciassettenne di Aniela non parlava ancora così caldamente a pro di Zdzislavo onde essere inconsolabile della di lui mancanza. L'anima della giovanetta era come uno speglio che riflette solo gli oggetti che gli stanno dinanzi. Con esseri così innocenti l'assente scapita mai sempre, massime se chi trovasi presente sa trar profitto dell'altrui assenza. Così appunto operava il sig. Miestowski, accrescendo la sua assiduità verso di Aniela ed in tal modo seppe meglio affascinarla. La sua madre, le amiche di casa, i famigli tutti parteggiavano pel referendario. Solo il signor Rozewski era titubante, ma alla perfino le lagrime, le preghiere di Aniela, gli strapparono il suo consenso. Ella fu che si elesse sorridendo un avvenire pieno di angoscie, ella che, illusa, si pingeva nel futuro un'immancabile, invidiata felicità. I congiunti, i conoscenti vennero a porgere le loro congratulazioni alla fidanzata ed ai suoi genitori. Quella ringraziava coll'anima fidente del non lontano conseguimento di un bene durevole; la madre come soddisfatta delle maniere e dell'impiego del fidanzato. Solo il sig. Rozewski non ringraziava: egli sospirava.

(continua)

Lettera circolare del signor Lamartine,

MEMBRO DEL GOVERNO PROVVISORIO
E MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI

agli agenti diplomatici della republica francese.

Signore,

Sono a voi note le grandi cose testè avvenute a Parigi, la vittoria, l'eroismo, la moderazione, il rappacificamento del popolo ed il ritorno che si fece all'ordine per opera di tutti i cittadini, come se, sospesa l'azione dei visibili poteri, la ragion generale avesse sola in mano le redini della Francia.

La rivoluzione francese è ormai entrata nell'ultimo suo periodo. La Francia è republica; e la republica francese non ha d'uopo che altri la riconosca affinchè esista, essendo essa e per diritto naturale e per diritto nazionale. Tuttavia desiderando la republica francese di entrare nella famiglia dei governi istituiti siccome una potenza regolarmente composta, e non qual fenomeno perturbatore dell'ordine europeo, egli è conveniente che al più presto facciate noti al governo presso cui siete accreditato i principii e gl'intendimenti che d'or innanzi saranno norma alla politica estera del governo francese.

Proclamando la republica francese non si viene ad offendere alcun altro governo del mondo; giacchè le forme di governo sono giustamente varie come i caratteri, i siti geografici e lo sviluppamento intellettuale, morale e materiale dei popoli. Avviene delle nazioni come degl'individui che passano per diverse età; ed i principii da cui sono governate hanno fasi che si succedono. Monarchia, aristocrazia, reggimento costituzionale, republica, ecco i varii gradi per cui *giunge a maturità il genio de' popoli*; e tali governi richiedono via via più di libertà a misura che sentonsi atti a capirne maggiormente; *richiedono più d'uguaglianza e d'ordini democratici a misura che sono inspirati da più caldi sentimenti di giustizia e di amore per il popolo.* Al tempo tocca di operare, perchè un popolo si perde affrettando l'ora di *tale maturità, come si disonora quando non sa coglierla* a suo vantaggio. Monarchia e republica non sono già agli occhi dei veri *statisti* principii assoluti che si combattano a morte, bensì fatti che vengono assieme a conflitto e possono benissimo stare in faccia l'un l'altro, purchè s'intendano e si rispettino.

Il principio della republica francese non è dunque la guerra, siccome divenne fatale e gloriosa necessità nell'epoca del **1792**, *dalla quale ci divide la metà di un secolo*; imperocchè il far ritorno al medesimo punto dopo tanto tempo, non che progredire sarebbe retrocedere: e la rivoluzione ora operata è un passo che abbiamo fatto innanzi, non addietro. *Noi vogliamo col mondo camminare verso la fratellanza* e la pace.

Che se la condizione in cui si trovava la republica francese nel 1792 determinava la guerra, le stesse differenze che intercedono tra quell'epoca della nostra storia e l'epoca in cui siamo, determinano la pace. A voi spetta capir bene tali differenze e farle intendere a chi è d'uopo.

Nel 1792 la nazione non era propriamente una sola, giacchè due erano i popoli che una medesima terra abitavano: durava ancora la lotta accanita tra i ceti spogliati degli antichi loro privilegi e quelli che di fresco avevano acquistata uguaglianza e libertà: i ceti che avevano patito lo spogliamento si unirono al potere regio incatenato ed allo straniero sospettoso per negare alla Francia la sua rivoluzione, ed invadendola, ripiombarla nella monarchia, nell'aristocrazia e nella teocrazia. Oggidì non vi sono più ceti distinti ed ineguali, perchè la libertà e l'uguaglianza di diritto hanno pareggiato tutto; e la fratellanza il cui atto noi proclamiamo, i beni della quale l'assemblea della nazione avrà a compartire, è vincolo che tutti in bella e forte unità deve stringere. In Francia non v'ha cittadino, qualunque sia l'opinione sua, il quale non abbracci anzitutto il principio della patria, e per ciò stesso non la renda inespugnabile sia agli esterni tentativi d'invasione che alle conseguenti inquietudini interne.

Nel 1792 non era il popolo intiero che fosse venuto al possesso del suo governo, ma solamente il ceto medio, il quale voleva usare la libertà e goderne i frutti: onde il trionfo suo era allora egoistico come il trionfo di qualsivoglia oligarchia. Volendo esso ritenere per se solo i diritti acquistati coll'opera di tutti, gli fu d'uopo precipitare destramente sui campi di battaglia il popolo, appena questo si mostrò sulla scena, onde chiudergli l'adito al proprio governo: e siffatto distornamento fu la guerra. La guerra fu il pensiero così dei *monarchici*, come dei *girondini*; ma non quello dei democratici più assennati, i quali volevano, come vogliamo noi ora, il regno sincero, compiuto e regolare del popolo stesso, comprendendo in questo nome tutti i ceti, senza esclusione e preferenza, che formano la nazione.

Nel 1792 la rivoluzione non era rivolta al popolo, che si adoperò solamente come strumento per eseguirla; ma ora si è fatta da lui e per lui, anzi egli è la stessa rivoluzione. Entrando in essa vi reca i suoi nuovi bisogni risguardanti il lavoro, l'industria, l'istruzione, l'agricoltura, il commercio, la moralità, l'agiatezza, la proprietà, il sostentamento facile, la navigazione, l'incivilimento insomma, che sono tutti bisogni a soddisfare i quali vuolsi la pace! Il popolo e la pace, ecco due espressioni ormai reciproche.

Nel 1792 Francia ed Europa non erano preparate a capire ed accogliere la grande armonia delle nazioni pel bene dell'intiero genere umano: il pensiero del secolo che finiva era solo nella mente di pochi filosofi. Oggidì la filosofia è popolare; perciocchè i cinquant'anni passati nella libertà di pensare, di parlare e di scrivere, hanno dati i loro eccellenti frutti: libri, giornali, tribune andarono esercitando l'apostolato dell'intelligenza europea. La ragione spandendo dappertutto i suoi fulgidi raggi, non impediti dai termini dei popoli, unì gli spiriti nella grande nazionalità intellettuale che

sarà il compimento della rivoluzione francese e la costituzione della fratellanza internazionale sulla terra.

In ultimo, cosa nuova era la libertà nel 1792, uno scandalo l'uguaglianza, un problema la republica. Il diritto dei popoli appena scoperto da Fénélon, Montesquieu, Rousseau, era per siffatto modo dimenticato, sepellito, profanato dalle vecchie tradizioni feudali, dinastiche, sacerdotali, che agli statisti dell'antica scuola sembrava mostruosità la più legittima intervenzione del popolo nel maneggio de' suoi affari. La democrazia mentre faceva tremare i troni, scuoteva le fondamenta delle società; ora e troni e popoli sonosi avvezzati alla parola, alle forme, alle regolari agitazioni della libertà esercitata in proporzioni varie in quasi tutti gli Stati, anche monarchici. E si avvezzeranno pure alla republica, che n'è la forma compiuta per le nazioni più provette. Vedranno che v'ha una libertà conservatrice; che nella republica non solamente può darsi un ordine migliore, ma è più possibile l'ordine vero in questo governo di tutti per tutti, che nel governo di pochi per pochi.

Se non che, oltre a queste considerazioni, l'interesse solo della republica, che ha d'uopo di consolidarsi e di durare, basterebbe ad inspirare agli statisti della Francia pensieri di pace. Non è la patria che corra il maggior pericolo nella guerra, bensì la libertà. Siccome la guerra è quasi sempre una dittatura, bene spesso i soldati dimenticano le istituzioni per far solamente conto degli uomini: i troni tentano gli ambiziosi; la gloria abbaglia il patriotismo; il prestigio di un nome vittorioso occulta l'attentato che vien fatto alla sovranità nazionale. Certamente la republica desidera la gloria, ma essa la vuole per sè e non per Cesari o Napoleoni!

Tuttavia non ingannatevi credendo che le idee le quali siete incaricato dal governo provisorio d'esporre alle potenze siccome *arra di sicurezza europea tendano a far perdonare* alla republica l'audacia che mostrò nascendo, e molto meno a chiedere umilmente il posto di un gran diritto e di un gran popolo in Europa; imperocchè il loro fine è ben più nobile, *essendo quello di far riflettere i sovrani ed i popoli, non permettere loro* d'ingannarsi involontariamente circa l'indole della nostra rivoluzione, mettere il grande avvenimento nel suo vero lume; finalmente dare pegni all'umanità prima di *porgerne ai diritti nostri ed al nostro onore, se fossero da altri* malintesi o minacciati.

Adunque la republica francese non farà guerra ad alcuno; ma non ha neppur bisogno di dire che l'accetterà, se al popolo *francese vengono proposte condizioni di guerra*. Il pensiero delle persone che ora sono al governo della Francia è questo: Fortunata la Francia se le viene dichiarata la guerra, e per tal maniera viene costretta ad aumentare in forza e gloria ad *onta di sua moderazione! Terribile risponsabilità alla Francia* se mai la republica, non provocata, dichiarasse la guerra! Nel primo caso il genio marziale, l'impazienza di operare, la forza accumulata per tant'anni di pace, che sono suoi emi*nenti pregi e tesoro, la renderebbero invincibile* in casa e fors'anco formidabile al di là de' termini suoi: nel secondo caso rivolgerebbe a proprio danno le memorie delle proprie conquiste, le quali sono avverse allo spirito di nazionalità, *che ormai informa tutti i popoli civili, e romperebbe la* sua prima e più universale alleanza, il genio cioè della civiltà.

Tenendo mente a questi principii della Francia matura di consiglio, principii ch' ella può ora senza tema e sospetto spiegare così agli amici come ai nemici suoi, vi riuscirà facile, Signore, intendere bene le dichiarazioni che or sono per farvi.

Agli occhi della republica francese i trattati del 1815 non esistono più in diritto; *tuttavia le circoscrizioni territoriali* da questi trattati determinate sono un fatto ch'essa ammette qual base e punto da cui muove nelle relazioni sue colle altre nazioni.

Ma se i trattati del 1815 non esistono più che come fatti da modificarsi per comune accordo, e se la republica dichiara altamente di avere per missione l'ottenere per maniera regolare e pacifica tali modificazioni, non mancano alla republica senso profondo delle cose, moderazione, coscienza e prudenza; e tutto ciò è per l'Europa migliore e più onorevole guarentigia che non la lettera di tali trattati da essa sì spesso violati o modificati.

Signore, sia vostra singolar cura quella di far capire ed ammettere sinceramente tale emancipazione della republica dai trattati del 1815, e di mostrare come tal franchezza è per nulla inconciliabile colla tranquillità dell'Europa.

Impertanto noi lo diciamo altamente: se l'ora della ricomposizione di alcune nazionalità oppresse in Europa, od altrove, ci sembrasse suonata nei decreti della Provvidenza; se la Svizzera, nostra fedele alleata fin dal regno di Francesco I, fosse angustiata o minacciata ora che si dispiega nell'intimo per essere quindi una forza di più aggiunta al fascio dei governi democratici; se gli Stati indipendenti d'Italia venissero invasi; se alle loro interne trasformazioni venissero posti limiti od ostacoli, se a mano armata venisse loro contrastato il diritto di legarsi assieme per consolidare una patria italiana, la republica francese si crederebbe in diritto d'impugnare le armi a proteggere tali legittimi conati per cui si svolge la vita e si compone la nazionalità dei popoli.

Voi vedete come la republica abbia in un subito traversata l'ora delle proscrizioni e delle dittature, ed essa è risoluta a non mai violare la libertà nel suo seno, siccome è lontana dal voler violato al difuori il suo principio democratico: non mai permetterà che alcuno s'interponga tra la sua pacifica irradiazione e lo sguardo dei popoli. Ella si *proclama alleata* intellettuale e cordiale di tutti i diritti, di ogni progresso, di qualunque legittimo svolgimento delle nazioni che vogliono vivere del principio di cui essa vive. Non farà macchinazioni, nè susciterà ribellioni contro i suoi vicini, *sapendo bene non* essere durature quelle libertà che spontaneamente non nascono sulla propria terra; ma col chiarore delle sue idee, collo spettacolo sereno d'ordine e di pace che spera poter dare al mondo, farà il solo *procaccio onesto, quello cioè* della stima e dell'affetto. Questo non è guerra, ma naturale procedimento; non è la perturbazione dell'Europa, ma la vita; non è mettere il mondo in incendio, ma brillare maestosamente dalla plaga propria sull'orizzonte dei popoli per avanzarli e guidarli ad un tempo.

Pel bene dell'umanità desideriamo che la pace sia conservata; noi anzi la speriamo. Una sola quistione di guerra era stata posta, or fa un anno, tra la Francia e l'Inghilterra; ma non era la Francia republicana che l'avesse posta, bensì la dinastia. Ora la dinastia porta lungi con sè tal pericolo di guerra cui aveva trascinata l'Europa per l'ambizione affatto personale de'suoi vincoli famigliari in Ispagna. Per tal guisa questa politica domestica della dinastia decaduta, che faceva da diciassette anni in qua onta alla dignità nazionale, colle sue pretensioni ad una corona di più a Madrid ci divideva dai nostri alleati liberali ed era cagione che la pace si venisse a rompere una volta. La republica non ha ambizione, non ha da procacciare per alcuno, non è erede di famigliari pretensioni. La Spagna si regga pure da se stessa, sia indipendente e libera; chè la Francia per mantenere stretta quest' alleanza naturale, fa maggior conto della conformità di principii che delle successioni della casa di Borbone!

Tale è, Signore, il senso dei consigli della republica, e tale sarà invariabilmente il carattere della politica sincera, forte e moderata che avrete a rappresentare.

La republica ha pronunziato, nascendo e nell'ardore della lotta non provocata dal popolo, tre parole che ne hanno rivelata l'anima e faranno scendere sulla culla di lei le benedizioni di Dio e degli uomini: *Libertà, uguaglianza, fratellanza*. All'indomani, abolendo la pena di morte per i delitti politici, ha fornito il vero commentario di tali parole applicate alle cose interne; e voi procurate di spiegarne il vero senso rispetto alle nostre esteriori relazioni. Il qual senso consiste nella liberazione della Francia dalle catene che ne tenevano infecondo il principio e ne offendevano la dignità; nella ricuperazione del seggio che deve occupare al grado delle grandi potenze europee; finalmente nella dichiarazione di alleanza e di amicizia a tutti i popoli. Se la Francia ha consapevolezza della sua particolar missione liberale e incivilitrice nel secolo, non v'ha alcuna di queste parole che significhi *guerra*. Se l'Europa è prudente e giusta, non v'ha alcuna di queste parole che non significhi *pace*.

Gradite, signore, ecc.

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

Parte seconda.

II.

Arrighetti fu avvertito dal buffalaro, che gli sbirri erano al castello, e andavano frugando d'ogni parte in cerca probabilmente di lui sdraiato in un letto colla gamba amputata.

Egli avea già stese le mani sotto l'origliere, e ne avea già tratte due pistole che tosto esaminò s'erano ben cariche ed al punto, e le tenne impugnate dirigendo gli sguardi con feroce calma verso la porta.

Tito era pure in assetto col suo fucile, e messasi una giberna piena di munizioni ad armacollo, andò a prendere avamposto nella camera contigua, la cui porta che metteva alla scala era stata da lui sbarrata, uscito appena il buffalaro. Il tempo di questi apparecchi fu veramente un soffio.

Mentirei se dicessi ch'io non era smarrita. Per quanto cercassi incuorar me stessa non potei nascondere il pallore. Arrighetti che se ne avvide compianse con qualche parola cortese il mio sesso, e l'essere io inerme.

— Non è giusto, egli mi disse, che voi rimaniate qui per essere uccisa come un agnello. Noi sappiamo adoperar le armi, e venderemo cara la vita ai nostri assalitori. Ma voi sarete forse d'impaccio a noi.

— Se avessi un'arma anch'io....

— Non ve n'ha e poi che fareste? Ascoltate la mia proposta. Voi siete agile e svelta: uscite per la finestra, badate bene al precipizio, e andate ad appiattarvi in qualche parte finchè il pericolo sia cessato: e se noi periremo o cadremo in mano degli sbirri ne porterete la notizia al dottore Anelli. Andate, che l'aria è già bruna e vi sarà favorevole.

Mi parea viltà l'abbandonare in quello stato Arrighetti, ma riflettei che uscendo da quel luogo ov'ero affatto inutile avrei forse potuto cercargli in qualche maniera un soccorso. Così non mi coglica la taccia di crudele, o di vigliacca. Abbracciai l'infermo colla tenerezza d'una figlia, e in quell'abbraccio mi sentii tanto coraggio che partii risoluta d'incontrare pericoli maggiori di quelli che fuggivo.

Uscii per la finestra, e rimasi sospesa all'orlo di una rupe che sovrastava un precipizio. Annottando a mano a mano, m'era difficile lo scerner bene ove avrei posto i piedi, ed a qual parte sarei riuscita. Camminai carpone alla cieca rasente la muraglia finchè mi parve d'essermi allontanata dalla voragine oscura. Allora mi rizzai in piedi, e avrei continuato il viaggio, ma udii gente, che si appressava dall'altra parete che faceva angolo con quella ove io rimasi occulta addossata come una statua. Erano persone che si fermarono a parlare ed io aguzzai l'udito.

— Non si sbaglia: anche questa notte quel galantuomo di Anelli capiterà per queste parti. Questa volta non ci scappa.

— Io gli aveva bene aggiustato il colpo l'altra notte quando fuggiva come il vento in calessino, ma il diavolo che aiuta i suoi, lo salvò. Che mai verrà a far qui? È uno stregone: la scorsa notte in compagnia d'un altro parve che la terra se l'inghiottisse: ci si dissipò dagli occhi. Oh! faremo una bella cattura. Qui ci deve star qualche tana di falsi monetarii.

— Dio volesse! questo vecchio castellaccio si dice abitato dagli spiriti. Sono le solite trame dei monetarii.

— Il nostro commissario ci darà un bel premio, per dio, senza contar quel che ruberemo noi se qui vi fosse una qualche zecca nascosta.

— Ma quel che più preme al nostro commissario è che Anelli a torto o a ragione sia ingabbiato affinchè egli si possa goder liberamente la Ghita. N'è veramente innamorato, e per quella donna darebbe in mano dei Turchi il Vaticano.

— Eh la Ghita colla sua bellezza farebbe gola....

Tralascio il discorso di quei ribaldi, che *sguazzarono* nelle più sconce parole parlando di quell'angelica donna. Ella senza che mai volgesse lo sguardo all'infame loro commissario aveva destato in lui una brutale passione ch'egli machinava di appagare coll'insidia e colla violenza. Mi sarei rallegrata che non si nominasse in quella trama Arrighetti, se non mi avesse attristata la scoperta d'una nuova sciagura.

Ventilai in fretta qualche partito. Doveva correre incontro ad Anelli per avvertirlo? Avendo io fatta la strada ch'egli percorrea colla benda agli occhi quella m'era ignota. Il miglior consiglio era di tornare ad Arrighetti a tranquillarlo, e concertare con esso i modi di rompere l'agguato disposto contro il nostro comune amico. Così feci.

Arrighetti, che fu calmo quando credette la sua sicurezza in dubbio si commosse grandemente per lo pericolo dell'amico. Chiamò il suo Tito, e gli propose l'impresa notturna di volare alla casa di Anelli, e raccontargli quanto io avea orecchiato onde non si avventurasse a far la solita visita e stesse cautelato. Tito obbedì con un certo entusiasmo dopo aver più con cenni che con parole confidato al suo padrone il suo misterioso itinerario per conseguire il bramato intento. Acconciatesi le armi indosso per la sua difesa e congedatosi, uscì dalla finestra come avea fatto io, ma egli con animo assai diverso, e tenendo altro sentiero per non dar di cozzo negli sbirri. Quando lo vidi sdrucciolare pel dirupo raccapricciai tutta credendolo rovinato in fondo, ma fui assicurata da Arrighetti che quel modo di scendere gli era omai famigliare.

Questo Tito era un bel trasteverino di venti anni, ma più robusto che bello, e pieno di scaltrezza, di fuoco. Così giovine era ribollente di passioni: avea consacrato la sua vita ad una vendetta, e per compirla erasi legato alla sorte di Arrighetti. Un suo fratello maggiore assai temuto in Trastevere per l'uso di farsi giustizia per sè e per gli altri, in tempi che le leggi dormivano, fu dal governo senza le forme richieste fatto condannare alla galera. Arrighetti che me ne avea parlato, diceva quella condanna ingiusta.

Era quell'ingiustizia che coceva a Tito, ond'egli avea giurato di cooperare allo sterminio del governo pontificio: e divenne più saldo in quel giuramento quando, avendo ucciso un gendarme che l'inseguiva gli fu tolta ogni via di mutarsi. Arrighetti ne faceva gran conto per le sue qualità, e se l'era vivamente affezionato. Tito era fido, coraggioso, svelto, ma sarebbe stato per il suo carattere e la sua gioventù troppo avventato senza la prudenza del suo padrone ed amico.

Egli doveva ignorare *la mia mascherata* come Arrighetti mi avea promesso, ed io avea conciliate tutte le apparenze per ingannarlo. Ciononostante essendo un giorno sull'alba ancora nel mio letticciuolo accanto a quello dell'ammalato, sentii fra il sonno e la veglia un alito sulla mia faccia, e aperti gli occhi vidi come un'ombra fuggire nella stanza contigua ov'era il letto di Tito. Quell'apparizione mi diede gran sospetto, e molto a pensare, tanto più che il Trasteverino era meco più carezzevole che non si suole fra uomini. Mi feci animo preparandomi ad ogni evento, e fra i timori mi piaceva ridere della mia curiosa avventura. Era bizzarra davvero da qualche tempo la mia vita.

Arrighetti, dopo la partenza di Tito, si fece muto e pensieroso e sospirava di tanto in tanto. Rompeva il silenzio per confidarmi le sue angosce: temeva per Anelli, per la sua Ghita, ed infine per Tito in cui era ogni sua salute fra le instancabili persecuzioni della polizia massime ora che l'infelice Arrighetti era monco d'una gamba. Tito poteva cadere in balìa degli sbirri, o perire combattendo colle armi alla mano: all'indole sua fiera aggradiva più lo scontro del pericolo che la fuga.

Arrighetti porgeva mente distratta alle mie consolanti parole: non fu sereno, che quando un poco prima di giorno entrò Tito nella sua stanza. Avea picchiato alla finestra, io gli avea aperto; Arrighetti col busto fuori del letto l'attendea senza trar fiato.

— Sbrigati, parla, ci disse a Tito con fretta angosciosa.

— Subito, rispose il povero Tito che avea la lena affannata, e le vesti malconce. Il signor dottore è sano e salvo colla sua moglie in casa da cui non mosse piede.

— Sia ringraziato Dio; sclamò Arrighetti cascando sull'origliere come se colla tensione del corpo allentasse quella dell'anima. Sei dunque arrivato in tempo.

— Sì, disse Tito, e come Anelli è avvisato egli è salvato. Ma....

— Prosegui; soggiunse Arrighetti. Mi vorrai dire che te la sei cavata a stento per non lasciarti ghermire. Avrai fatto a schioppettate secondo il tuo genio.

— Oh! nulla di questo; ebbi un po' cura della mia vita non per me, ma per voi altri, e per il vostro amico, perchè la mia morte, come spero, non vi farebbe ridere.

— Tito mio! esclamò Arrighetti stendendogli le braccia al collo e baciandolo vivamente.

— Lasciatemi dire, ripigliò il generoso giovinetto. Mi sento ancora un'orribile paura nelle ossa, ma intendiamoci, paura di morti, e non di vivi. Arrivato a casa Anelli la signora Ghita graziosa come una bocca che dà buone novelle mi disse che il suo marito era occupato nel cimitero. Vi corsi, e potei discernerlo in distanza presso ad una sepoltura con parecchie persone, due fra le quali tenevano in mano le torchie accese. Mi feci innanzi bel bello guardandomi intorno coi capelli irti. Avrei voluto presentarmi tosto al chirurgo come io fossi un cacciatore, ma per prudenza volli attendere che fosse solo, e mi posi in disparte.

Oh che spettacolo! rabbrividisco a pensarlo. Era stato dissotterrato il cadavere d'una donna tutta quanta ignuda. Anelli le sparò il ventre, e ne trasse fuori gl'intestini, che ripose in un vase.

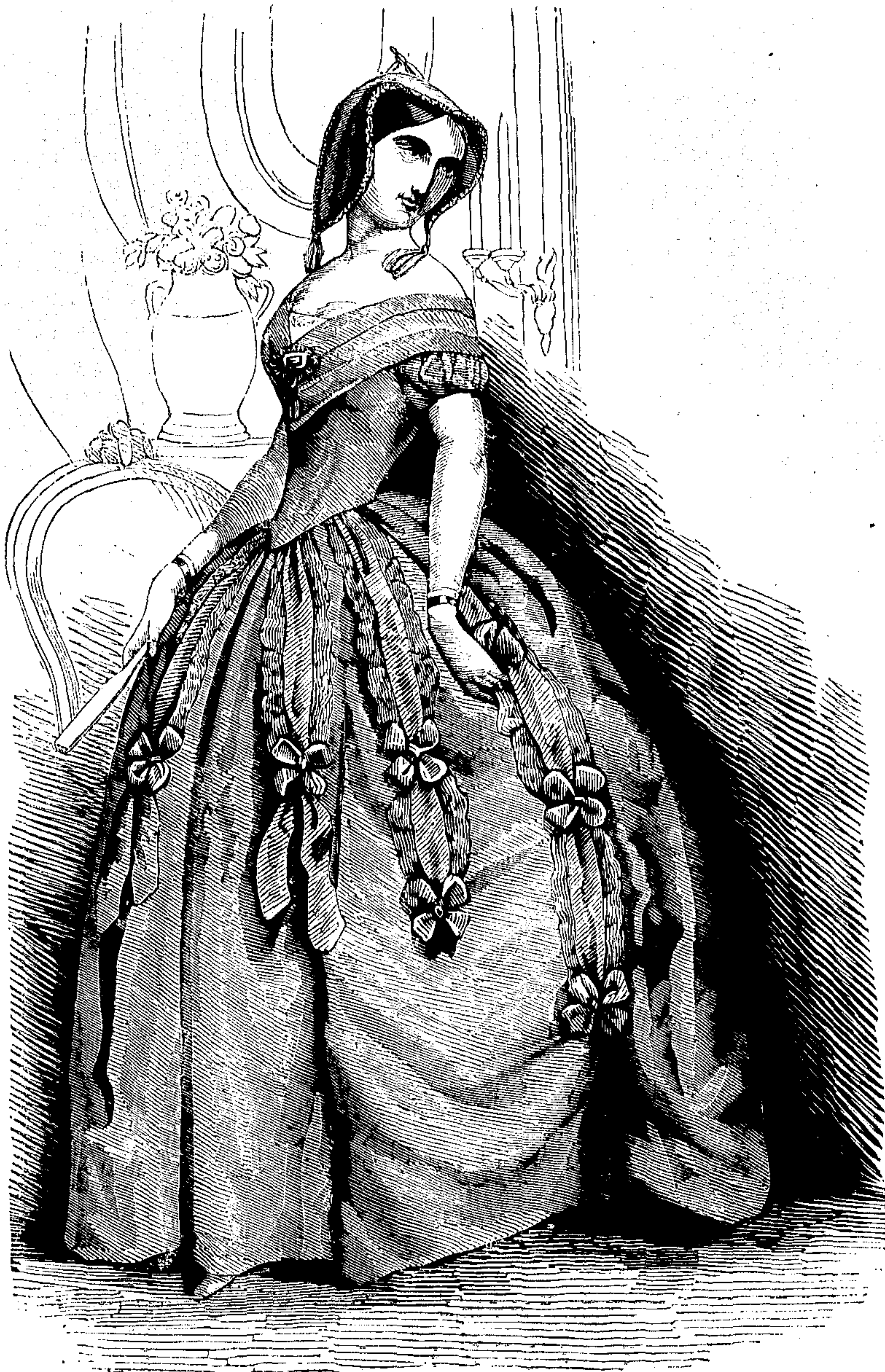
Sentii tremar le ginocchia: uscii dal cimitero, aggnatai l'uscita del chirurgo, lo seguii da lontano, e l'abbordai quando *fu tempo. Mi condusse nel suo gabinetto*, e collocò sopra una tavola il terribile vase. Gli feci il racconto di quanto sapeva affinchè questa notte non fosse venuto qui, e stesse all'erta per le insidie che il commissario Aspidoni tendeva alla sua sposa. Egli che ne pareva informato, dopo avermi udito con una calma che mi sorprese, disse che avrebbe aggiustato come meritava il commissario, e indicandomi il vase soggiunse:

— Ivi sono chiusi gl'intestini della moglie infelice di Aspidoni ed io li trassi per provare che lo scellerato la fece morir di veleno.

Arrighetti ed io restammo di sasso.

Tito poi ci disse per parte di Anelli, che noi dovevamo cangiar di nascondiglio. Era questo un nuovo imbarazzo......

— Parleremo un'altra volta dell'imbarazzo; chè ora ci preme di descrivere l'abbigliamento di questa leggiadra donna che colla sua vista interrompe le avventure della nostra Virginia. È acconciata di velluto rosso orlato d'oro: una spilla d'oro sembra ritenere la sua acconciatura in cima al capo. La veste è di raso bianco con increspature di tulle e di nastri come nelle maniche: il tulle fa con bel vezzo spiccare le forme graziose del busto.

Luigi Cicconi.

NOTIZIE RECENTI

Dispaccio telegrafico di Metz. — *Rumori a Sarrebrück.* — Il duca di *Assia Cassel* è cacciato, ed il suo castello è incendiato. — Il duca di *Nassau* è in fuga. — Il granduca di *Baden* costretto a dare in dieci minuti una costituzione di forme le più democratiche. — Magonza è agitata, invia proteste al granduca di Assia-Darmstadt: l'attitudine della popolazione contro le truppe prusso-austriache è sospettosa. — A Sarrebrück è viva la simpatia per la rivoluzione francese. (*National*).

Amburgo. — È grande lo scontento contro le potenze alemanne assolutiste. La questione della riforma è ben lontana dall'essere risoluta. Il console generale austriaco fa rimostranze continue contro l'indulgenza della censura. Il mondo ufficiale s'affaccenda inquieto e pauroso. Dalla rivoluzione di luglio in qua mai tanta agitazione. Se gli Stati alemanni non fanno addirittura un salto fino alla republica, si valgono almeno dell'occasione per ottenere dai loro governi quelle riforme e concessioni che i loro principi hanno fin qui ostinatamente negate. (*Démocratie*).

Francoforte sul Meno. — 3 *marzo, ore* 6 *pomerid.*

In vista delle attuali esigenze di tutti i Tedeschi, la dieta germanica, sul rapporto della commissione presentato il 9 settembre p° p° ha deciso: Che ad ogni Stato della confederazione germanica è permesso di sopprimere la censura e di sostituirvi la libertà della stampa, sempre che si stabiliscano le opportune garanzie contro gli abusi della medesima.

Granducato di Baden. — Il palazzo ministeriale a Carlsruhe fu incendiato la notte del 3 marzo. Tutto l'archivio fu consumato dalle fiamme. Gl'indirizzi che domandano libertà si moltiplicano a furia; ne furono fatti ad Heidelberga, a Friborgo in Brisgovia, a Magonza, nell'Hanau, a Nassau, a Lipsia ecc.

Rebus

Spiegazione del precedente rebus

È l'insegnare al popolo la carità fraterna vera opera eccelsa.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32, — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — Nº 11 — SABBATO 18 MARZO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 5 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario

Cronaca contemporanea

EUROPA — (Italia).

Stati Sardi. — Al desiderio espresso generalmente in Piemonte *di vedere quanto prima publicata la legge sulla stampa* e l'altra non meno importante sulle elezioni, è venuto in questi ultimi giorni ad aggiungersi il voto unanime di vedere infine le sorti della patria affidate ad uomini sperimentati, e quali appunto li richieggono i bisogni del giorno. Meglio è procedere lentamente e bene, che presto e male, ed in ciò tutti si trovano d'accordo; ma meglio è ancora riconoscere a dirittura l'utilità di un provvedimento e volerlo prontamente, che sofisticare su certe concessioni, su certe convenienze, su certe previsioni, e procrastinare. Il nuovo ministero non è per anco composto; ma giova sperare che presto lo sarà, e che gli uomini che debbono costituirlo, ed i principii che debbono informarlo, risponderanno in tutto alle esigenze dei tempi, alle speranze dei buoni, all'aspettativa che hanno desta nell'universale dei cittadini i nomi dei chiamati a comporlo. — Dopo la publicazione dello Statuto fondamentale di governo rappresentativo, in cui si dispone che una delle due Camere s'abbia a denominare Senato, era divenuto necessario *che agli attuali Senati dello Stato ed ai loro membri* si assegnasse un altro titolo, corrispondente alle loro attribuzioni ed al grado ch'essi tengono nella gerarchia giudiziaria: quindi, per Regie Patenti de' 4 marzo S. M. ha ordinato che i Senati si chiameranno d'ora in poi Magistrati di appello, e che i loro membri, non che quelli che godono attualmente del titolo, grado ed anzianità di senatore, prenderanno il titolo di consigliere.

— *I Francesi residenti a Torino alla nuova del glorioso* avvenimento che liberò per sempre la loro patria dal giogo del dispotismo decisero di riunire alle publiche manifestazioni fatte in Francia e altrove quelle dei loro sentimenti patriotici. Crearono pertanto fra loro una commissione affine di *dirigere questa manifestazione. Il primo fu meritamente* un pensiero religioso. Fecero una colletta la quale aveva per doppio scopo e di bastare alle spese di un servizio funebre pel riposo delle anime di coloro che caddero vittima delle armi nelle tre immortali giornate di febbraio, e di *inviare* il soprappiù al Governo provvisorio per venir distribuito ai feriti e alle famiglie de'morti. La colletta fu abbondante; giunse alla somma di circa 1000 fr. Il povero e il ricco con nobile emulazione deposero la loro patriotica offerta. La cerimonia *funebre* ebbe luogo il martedì 14 marzo alle 10 del mattino, nella maestosa chiesa della Gran Madre di Dio. Il tempo piovoso impedì a molte persone di assistervi; ma circa trecento *Francesi si po ta ono in corpo alla chiesa: tutti avevano un* velo nero al braccio sinistro e un nastro tricolore all'occhiello dell'abito. Giunti che furono davanti a quel Tempio, che per la forma rotonda e pel ricco colonnato pronao somiglia al Panteon, furono pietosamente commossi nel leggere una grande inscrizione affissa al frontone del Sacro Edifizio la *quale conteneva queste semplici, ma espressive parole in* francese:

AUX FRANÇAIS MORTS POUR LA PATRIE.

La chiesa era parata di nero. Un semplice ed insieme maestoso catafalco sorgeva nel mezzo di essa; la pallida luce dei cerei che andava a perdersi sui neri apparati bene si confaceva al grave carattere della cerimonia. I Francesi si ordinarono in doppia fila intorno al catafalco; molte signore francesi messe a bruno erano presenti e pregavano per i fratelli morti per la libertà. Savoiardi, Svizzeri e Piemontesi in buon numero attestavano colla loro presenza la loro simpatia per quella causa che meritava tai vittime e per la generosa nazione che le ha ognora prodigate. — La messa cominciò e fu ascoltata con vero raccoglimento fino alla fine; si vedeva sulla fisonomia di ciascuno riflettersi i sentimenti che sorgevano nei loro cuori. Un'orchestra eccellente accompagnava i canti della chiesa, ed un coro scelto e diretto dal celebre professore Rossi fece echeggiare quelle volte di accenti melodiosi e funebri. — Finì la cerimonia col canto delle esequie all'intorno del catafalco, e l'assemblea si

(Francesco Pietro Guglielmo Guizot)

sciolse lentamente e in buon ordine. — Domenica ventura 19 marzo, i Francesi si riuniranno nel caffè di Piemonte per sentire a leggere l'indirizzo redatto in nome loro al Governo provvisorio, e contenente la loro adesione alla repubblica. Allo indirizzo si riunirà il prodotto della colletta fatta in favore dei feriti e delle famiglie dei morti di febbraio.

Genova. — Dopo lo sfratto dei rugiadosi da Genova, era cosa sconvenevole ad un tempo e pericolosa che continuassero ad abitarvi tranquillamente i loro affigliati, famiglia numerosa, attiva, brigante; quindi partirono pure gl'Ignorantelli, i Passionisti, le Sorelle del Sacro Cuore, quelle del Buon Pastore, le Dorotee e le Medee, o piuttosto le Meduse, come le chiamavano i Genovesi: alle Figlie di N. S. del Rifugio, volgarmente in Genova le *Brignole*, benemerite specialmente per avere sempre tenuto lontano da sè il soffio e le ispirazioni gesuitiche, venne ora affidata la cura dello spedal grande. *La sera poi del 12 corr. marzo il popolo genovese* con modi urbani sì, ma espliciti e risoluti, significò a don Carlos che avesse a sgomberare la città fra 48 ore. Si dà per certo che il pretendente prende la via di Modena. — A comandante generale della guardia civica genovese, il qual posto per la chiamata del marchese Pareto a Torino era stato conferito al marchese Ricci, dopo la partenza di quest'ultimo per alla stessa volta, fu con assentimento e plauso universale dei Genovesi chiamato il bravo generale Quaglia.

Chambery. — Alcuni vescovi del Piemonte, e primo fra tutti l'arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni, non tralasciano occasione per alienare il clero dalle nuove istituzioni, gli fanno particolare divieto di occuparsi di politica, e sotto *minaccia di severissime pene, lo ammoniscono di non partecipare* alle comuni esultanze dei cittadini; altri, fra' quali l'onorevole vescovo di Fossano, mandano ordine ai parroci della loro diocesi di spiegare dal pergamo la nuova costituzione al popolo, e promuovono con vera carità evangelica le publiche dimostrazioni dei cittadini per le libertà concesse alla nazione ligure-piemontese. Non è gran tempo, rammentammo pure nelle nostre colonne l'amore con cui il degno arcivescovo di Chambery, monsignor Billiet, significava ai parroci che da lui dipendono la nuova dello Statuto promulgato nei R. Stati, e li esortava a non opporsi alle publiche esultanze che potessero concertarsi per quella occasione; siamo ora lieti di qui riportare un brano della lettera pastorale per la quaresima di quell'onorando prelato, *con cui spiega come debbano intendersi* ed applicarsi i principii di una savia libertà: « Molto, « dilettissimi figliuoli, così monsignor Billiet, molto si parla « a questi nostri giorni di libertà; per ogni dove si pronunzia « un tal nome con entusiasmo; per ogni dove si ripete; ma « *non* sempre si applica e si spiega con savièzza; chè anzi « talvolta le più sfrenate passioni prendono quel nome a vessillo;..... ma ove gli si dia una retta e convenevole interpretazione, si vedrà che i principii generali delle istituzioni « più generosamente liberali si trovano consacrati dal vangelo. « Questo codice sublime, che rinchiude in sè i veri principii « di ogni civiltà, c'insegna dare a Dio il dolce nome di padre; « c'insegna che i cristiani tutti formano una sola grande famiglia, e che *tutti sono fratelli al suo cospetto; c'insegna* « che i comandamenti di Dio sono gli stessi per tutti; che gli « uomini sono senza distinzione alcuna eguali innanzi alla « legge, e che dopo morte, principi e sudditi, governanti e « governati saranno trattati solo in conformità delle opere loro « *senza risguardo al posto da loro tenuto sopra la terra.* Spesso « anzi allora mutano le veci, poichè gli umili sono esaltati, i « potenti abbassati; e Lazzaro è trasferito nel seno di Abramo, « mentre il cattivo ricco è mandato a scontare fra le pene « dell'inferno il suo lusso e le sue intemperanze ».

Cardazzo. — Il giorno 10 del corrente, poco dopo il mezzodì, si presentarono all'uffizio doganale di quel nostro confine tre ufficiali austriaci armati di sciabla e pistole sui fondi della sella, *due di cavalleria appartenenti a reggimenti* di Ulani, uno alla fanteria: seguitavano il loro viaggio senza badare al preposto di guardia, il quale subito si fecè a chieder loro chi fossero ed ove fossero diretti. Uno di essi messa la mano sulla guardia della sciabla, con tuono di voce *imponente e vista accigliata, dimandò se erano forse sul confine* e quale, e quanto tempo di colà a Stradella. Gli fu risposto essere quelli i confini Sardi, ed esservi un'ora circa di strada per al luogo richiesto. Essi ristettero qualche minuto; poscia retrocedettero verso il Piacentino; mà giunti al ponte della Bardoneggia, discesero da cavallo, si fermarono un 10 minuti circa, ricavalcarono, e passarono all'estero. Questi fatti sono insignificanti, se si vuole; ma da qualche tempo in quà massimamente essi si rinnovano spesso, ed è mestieri che i nostri governanti ne sieno avvertiti, perchè proveggano.

Principato di Monaco. — Abbiamo una fresca republica in Italia: Mentone è insorto proclamando con una rivoluzione i diritti del popolo, e rifiutando così le concessioni fatte non ha *guari dal principe Florestano I. S'era questi messo in via per* alla volta di Parigi, pieno di fiducia nei consigli di Luigi Filippo. Ma giunto appena ai confini della Francia, sente dire che Luigi Filippo non è più re; torna addietro, e prima di giungere a Monaco, gli è recata la nuova che egli non è più principe, e che nel suo Stato s'è proclamata la republica. A Mentone intanto si è nominato un governo provvisorio, e Florestano ha protestato. Noi crediamo, che ciò che importa veramente a questo principotto sia, non già la perdita de' suoi Stati, ma sì quella delle grasse rendite che ne traeva dal sudore della fronte di 7 migliaia d'infelici.... Valga almeno questa lezione a farlo migliore. Tali cose si compivano in Mentone ne' giorni 7 e 8 del corrente marzo.

Toscana. — *È stata publicata il dì 2 marzo* la seguente circolare, diretta al presidente di revisione di Firenze: « Dopo « i gravi avvenimenti di Parigi, in mezzo ai quali pare che « vadano a prender dominio tendenze affatto republicane, è « del più grande interesse per la sicurezza del nostro Stato « impedire che queste si propaghino tra noi.

« Il real governo pertanto, mentre è deciso a procedere « francamente nella via di quelle riforme oneste e moderate « alle quali ha dato vita, e che sono le sole possibili a conseguirsi e ad assicurare una vera e durevole prosperità, è « nello stesso tempo determinato ad usare di tutto il suo potere per comprimere quelle esagerazioni sovversive dell'ordine di cose adottato e sommamente dannose nel senso « suddivisato, che l'illusione o la malizia di alcuni fosse per « insinuare nel publico.

« Debbo quindi far sentire a V. S. Ill.ma esser ferma intenzione dello stesso regio governo che non si ammetta assolutamente alle stampe, e più particolarmente nei fogli « periodici, alcuno scritto tendente a fomentare o direttamente o indirettamente lo spirito repubblicano, e perciò ella « si farà un espresso dovere di dare le più precise e più « calcate istruzioni ai revisori addetti all'uffizio cui ella meritamente presiede, affinchè siano scrupolosamente ed a « qualunque costo secondate le giuste vedute del regio governo col rigetto degli scritti sopraccennati più o meno « lesivi dei principii e delle forme fondamentali dello Stato, « e che perciò incontrano la censura espressa dall'art. 18 « della legge del 6 maggio 1837, dovendo ella altresì rammentare ai revisori stessi l'obbligo di far conoscere gli « scritti non approvati, e ingiungendo loro di dare notizia « per mezzo di V. S. Ill.ma delle contravvenzioni che avranno « avuto luogo in proposito ogni qual volta venga loro fatto « di averne cognizione ».

— Il cav. Giacinto Collegno è stato incaricato della formazione de'volontari civici in compagnie e battaglioni: servirà questo primo corpo di norma a quelli che dovranno in breve formarsi in tutta la Toscana.

Stati pontificii. — Appena pervennero in Roma le nuove della republica stabilitasi in Francia, il seguente Indirizzo del popolo romano al sommo pontefice Pio IX veniva disteso, e da una deputazione recatasi espressamente al Quirinale presentato a S. S.

Beatissimo Padre.

Gli ultimi avvenimenti di Francia sono di tanta gravità da esercitare la più grande influenza in ogni parte di Europa, e massime in Italia.

I sudditi di Vostra Santità, amici Vostri e del trono, altamente preoccupati di ciò, sentono vivamente il bisogno di rappresentarvi i loro timori e le loro speranze.

A governare con saviezza il movimento di passioni politiche, che nelle attuali circostanze non può non suscitarsi, i *sudditi Vostri reputano indispensabile,* che si publichi tosto una Costituzione, che risponda largamente alle istituzioni degli altri Stati Italiani, e si rivolgano tutte le forze della nazione a mantenere l'ordine interno, e l'independenza esterna.

Per la qual cosa se per l'addietro veniva universalmente reclamato un ministero omogeneo, compatto, liberale, e non minore della gravità degli eventi, oggi la soddisfazione di questo bisogno diventa di estrema urgenza; e ogni indugio potrebbe arrecare mali funestissimi ed irreparabili, da cui rifuggi sempre il generoso animo Vostro.

Uomini capaci di sostenere cotanto peso, è che godono della publica fiducia, non mancano negli ordini laicali de'Vostri dominii, e già dalla publica opinione vi sono designati.

Voi che benedicendo l'Italia avete in faccia al mondo associata la sua causa a quella della religione, comprenderete ora che il Vostro temporale potere è direttamente collegato coi destini della patria comune. E sarà la più grande gloria del Vostro Pontificato se in mezzo alle tempeste che si apparecchiano in Europa, l'Italia evitando i mali che ne potrebbero sovrastare, saprà, serbando l'ordine interiore, fondare la libertà, e ricuperare la indipendenza.

La fiducia che i sudditi vostri hanno in Voi riposta è tanta, da tenere per fermo che nella difficoltà presente dei tempi non verrà meno la universale opinione della Vostra sapienza e magnanimità.

Risposta del Pontefice Pio IX all'Indirizzo del Municipio.

Gli avvenimenti, *che non dirò si succedono, ma precipitano,* rendono abbastanza giustificata la domanda, che Lei signor senatore in nome del Magistrato, e del Consiglio mi ha fatta. Tutti sanno che io mi sto occupando indefessamente per dare al Governo quella forma, che loro Signori domandano, e che i popoli esigono. Ma ognuno intende la grave difficoltà, che s'incontra da chi riunisce due grandi dignità; quello che può in uno Stato secolare farsi in una notte, nel Governo Pontificio non puole eseguirsi senza maturo esame, essendo assai difficile di tracciare esattamente quella linea, che deve distinguere un potere dall'altro; nondimeno mi lusingo, che fra pochi giorni, compiuto il lavoro, sarò in caso di annunziare la nuova forma di governo, la quale sarà di contentamento del comune, e più particolarmente del Senato e del Consiglio, che più da vicino conosce le circostanze, e la posizione del paese. Iddio benedica questi miei desiderii, e queste mie fatiche; e se ne verrà utile alla Religione, io mi starò ai piedi del crocifisso per ringraziarlo di tutti gli avve*nimenti che ha permesso, mentre io più che come principe,* come capo della Chiesa universale, sarò contento se riescano alla maggior gloria d'Iddio.

Due Sicilie. — La publica attenzione, i buoni desiderii, le confortevoli speranze dei Napolitani sono ora rivolte alla formazione del nuovo ministero, ed all'aggiustamento definitivo della controversia siciliana, che particolari corrispondenze di Napoli accertano prossima al suo termine, dopo le cose accadute in Parigi. Abbiamo *infatti lettere di colà,* dalle quali deduciamo come positiva l'assicurazione che il re, appena ebbe saputa la caduta del suo real congiunto e del ministero che tradiva l'onore e gl'interessi più cari della nazione francese, spedì in Sicilia una deputazione con facoltà di aggiustare amichevolmente, e nel modo che *sarebbe più accetto ai Siciliani,* la vertenza passata, prima che giungesse nell'isola la nuova della republica proclamata in Parigi. Si aggiunge, che il giorno 7 lord Minto è partito da Napoli per la Sicilia recando seco da parte del re e dei ministri l'adesione formale alle dimande di Palermo, che sono: la costituzione del 1812; — parlamento separato; — per vicerè un siciliano nella persona dello stesso Ruggero Settimo; — impiegati i soli Siciliani; — facoltà ai governanti napolitani di mantenere nell'isola un presidio di 15,000 soldati: con queste concessioni rimarrebbero soddisfatte le dimande dei Siciliani, e per sempre composta la malaugurata lite fra i due paesi. Questo accordo sarebbe ora tanto più da desiderarsi, che farebbe al tutto cessare le ostilità ricominciate col bombardamento di Messina, e per più giorni continuate con orribile carnificina da una parte e dall'altra. Tali nuove furono dapprima recate per mezzo di vapori provenienti da Napoli, e sparse nel publico come mezzo proposto nei consigli di quel principe a conciliare gl'interessi dell'isola con quelli del continente, conservare la prima unità legalmente al se*condo, far scomparire quest'unico intoppo alla piena ed intera* riconciliazione fra i due popoli: ma della veracità loro non si può oramai più dubitare, dappoichè le vediamo sancite per decreti di Ferdinando in data de' 6 marzo. Per essi, dichiarando anzi tutto che *rimane ferma la dipendenza della Sicilia da unico re per la integrità della monarchia,* viene formalmente convocato il generale parlamento siciliano in Palermo pel giorno 25 corrente marzo; e nominato Ruggero Settimo vicerè o luogotenente generale del re in Sicilia; nominati il commendatore D. Gaetano Scovazzo a ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia, residente in Napoli; e residenti presso il luogotenente in Palermo tre simili ministri segretarii di Stato, addetti ai dicasteri di grazia, giu*stizia e affari ecclesiastici, degl'interni e della finanza;* chiamati a reggere il primo dicastero l'avvocato D. Pasquale Calvi; il secondo D. Pietro Lanza, principe di Scordia; il terzo D. Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa; conferita infino al luogotenente generale sopradetto la facoltà di aprire il dì 25 in nome del re le Camere legislative del parlamento generale convocato in Palermo: in caso di controversia fra i due parlamenti, il re di Piemonte e il granduca di Toscana sarebbero scelti ad arbitri della contesa; e non potendo questi due principi accordarsi fra loro, il sommo pontefice deciderebbe definitivamente. Quanto alla dismissione e ricomposizione del ministero napolitano, ecco quanto troviamo scritto in proposito nel supplemento al nº 37 della *Lega,* sotto la data di Napoli, 6 marzo. « Ieri l'altro fu presentata al re una petizione firmata da più di duemila persone, nella quale si dimandava che l'antico ministero fosse richiamato, tutto che vi si riconoscesse che qualche mutamento vi si dovesse fare».

— Leggiamo ora nel Giornale officiale: Questa mattina il re ha convocato il ministero che si era già *dimesso con* l'atto del dì 1º marzo, ed ha fatto conoscere che essendogli stato impossibile di formare un nuovo ministero bisognava che l'antico rientrasse negli affari. Eccetto il solo ministro della guerra, che per cagioni di salute ha insistito sul suo ritiro definitivo, gli altri han manifestato, che dovendo riprendere i loro portafogli, bisogna farne una ripartizione più larga, per aumentare i consiglieri della corona, e dar più numerose voci alle discussioni de'gravissimi obbietti di che il gabinetto è preoccupato. Questa unanime proposizione del ministero è stata a lungo esaminata al cospetto di S. M. Ci è grato l'annunziare di esser tutti finalmente convenuti nella combinazione indicata nel seguente real decreto. Con tal decreto il *ministero è ricomposto nel modo qui appresso. Il duca di Serra*capriola per la presidenza del consiglio; il barone D. Cesidio Bonanni pel dipartimento degli affari ecclesiastici; il principe Dentice pel dipartimento delle finanze; il principe di Torella pel dipartimento di agricoltura e commercio; il cav. D. Francesco Paolo Bozzelli pel dipartimento dell'interno; il principe di Cariati pel dipartimento degli affari esteri; il colonnello D. Vincenzo degli Uberti pel dipartimento della guerra e marina; il consigliere di Stato D. Giacomo Savarese pel dipartimento de' lavori publici; il cav. D. Carlo Poerio pel dipartimento dell'istruzione publica; D. Aurelio Saliceti pel dipartimento di grazia e giustizia.

— Un altro decreto della stessa data (6 febb.) contiene i seguenti articoli:

Art. 1. D. Giacomo Tofano, prefetto di polizia, è nominato direttore della polizia generale, in luogo del cav. D. Carlo Poerio promosso a ministro segretario di Stato della istruzione publica.

Art. 2. D. Raffaele Conforti procuratore generale presso la Gran Corte criminale di Napoli, è nominato prefetto di polizia, in luogo di D. Giacomo Tofano promosso a direttore della polizia generale.

Dominazione straniera. — Il carnevale a Milano finì tristo com'era cominciato. Il giovedì grasso suol esservi splendidissimo per affluenza di forestieri e per corso di carrozze e di mascherate. Al tempo di s. Carlo, questo santo consigliò i Milanesi ad astenersene per ringraziar Dio che gli avea liberati dalla peste: or liberati non gli ha ancora Iddio. Nel 1835 in quel giorno arrivò la notizia della morte di Francesco I, e la polizia ordinò non si facesse corso e non dispose sentinelle; e il corso fu magnifico. Quest'anno la polizia avea disposto dragoni, i quali trovandosi là così soli, scavalcarono e passeggiarono per pigliar caldo. Il corso di martedì, coi fiori distribuiti al modo di Roma, è non meno esprimente che l'astinenza dei quattro giorni seguenti.

— A Como, cantandosi in teatro l'aria dell'Attila *Cara patria* tutti gli astanti si posero a ripeterla fra i viva; e la polizia lasciò fare, talchè non ne nacque alcuno sconcio. — A Bergamo, i valligiani, che sono infervoratissimi, calarono *alla città armati alla villana, quasi fosse arrivato il dì dell'ira;* ma il comandante alle truppe, principe Massimiliano, fe' restar queste ne'quartieri; onde quel bollore si sfogò in grida, e pur troppo in qualche percossa a persone designate come favorevoli al governo, forse dall'invidia o dalla calunnia.

— A Venezia pure finì il carnevale silenzioso. Poche maschere che uscirono, forse pagate dai noleggiatori di abiti, ebbero fischi e sin busse. Al veglione, tanto affollato gli altri anni, si fecero 117 viglietti, compresi i gratuiti, e la plebe stanziata sul piazzuolo fischiava qualche signore che osò andarvi. Singolarmente il basso popolo mostra un corruccio profondo del trovarsi impoverito dalla spenta vita; e per tema d'un'insurrezione, le truppe dormono vestite. L'ultimo giorno di carnevale si tornò frequentissimi al teatro, ove più

nessun andava dopo il giorno della festeggiata costituzione piemontese; si volea con ciò celebrare l'ultimo giorno di libertà, giacchè al domani andavano in vigore le leggi statarie. Il processo di Manin e Tommaseo è finito, ma per le lunghe formalità dura ancora la loro miserabile detenzione. Stefani e Meneghini di Padova, dopo i massacri di questa città son in prigione, senz'essere stati sentiti una sola volta. — A Milano fu richiamato dalla deportazione a Linz Manfredo Camperio perchè risponda sui torbidi milanesi dell'8 settembre. Data recente! Sua madre si presentò al direttore di polizia *domandando vederlo, e il direttore negò fosse qui. Ma* come la madre si ostinò, nella certezza del suo arrivo, egli le concesse vederlo, « purchè non facesse scene ». Ella rispose: « Le madri italiane non piangono ». — Gli arresti sono numerosissimi, tanto che nella torretta del castello si contano centosessanta prigionieri, gente del popolo, garzoni di bottega, preti. E circa seicento ne sono fra le varie carceri, a dodici, quindici per camerone; dormono sur un paglicriccio senza *coperta; pane pessimo e scarso, poca minestra, senza tampoco il cucchiale*: quelli che ponno, si fanno portare cibo di fuori, purchè non n'abbiano divieto pei loro comporti. Due pitocchi dell'Ospizio di san Marco canticchiavano l'inno di Pio IX, e bastò perchè fossero menati su. Altri perchè, osservando le nuove fortificazioni del castello, si chiesero fra loro, *Li vedranno terminati?* Un altro stava osservando questi lavori, e la sentinella gli cacciò una baionettata. Quattro giovani e tre soldati *italiani furono colti che pranzavano* insieme alla trattoria, e furono arrestati come tentatori di rivolta: i giovani sono Ravizza, già profugo, Mazza, Nazari e un altro. Un soldato italiano, brillo, parlava per le strade in favore dell'Italia, e i poliziotti l'arrestarono; ma un drappello di granatieri, dicendo che un soldato non può essere fermato dalla polizia, glielo tolsero e misero in libertà. Questi granatieri, che si ricordavano d'essere italiani, furono spediti nell'interno il 15, sotto un diluvio di pioggia. Notevole fu la dimostrazione di oltre centocinquanta ragazzi, che la sera del 9 si attrupparono in piazza de' Mercanti, e si divisero in due bande; una con un cencio giallo e nero sopra un bastone; l'altra con rosso e bianco; e questa poneva in fuga quella, inseguendola fin sulla piazza della Corte, ove gridarono: *Viva i granatieri italiani* e *Buon viaggio al vicerè.* Quattro furono arrestati. Vuolsi che i consiglieri di tribunale criminale abbiano ricusato entrare nella commissione stataria, onde gl'inquisiti saranno giudicati a Verona. — Alla campagna il fermento è grande: ne' dintorni di Varese, pieni di soldati così, che il corrispondente della *Gazzetta Universale* li paragonava al campo di Wallenstein, fu suonato a stormo; e accaddero varii conflitti, ove la peggio non fu dei terrieri. Circola un eccitamento ai gendarmi a mostrarsi italiani.

—Agli studenti dell'Università di Pavia fu annunziato, per lettere individuali, stessero pure alle case anche la quaresima, che sarebbero poi chiamati a far gli esami. Truppe continuano a marciar al confine piemontese, dopo *fatte pompose* riviste sulla piazza d'arme di Milano. Quivi son quasi finiti i due fortini aggiunti al castello; e Pasquino vi scrisse sopra, *Senapismi.* Il vicerè, dal cui nome fu intitolata la strada di *S. Giovanni quattro faccie*, vuota il palazzo suo, levando fin i chiodi, *non si sa se per andar a Vienna o per trasferirsi* a Verona, dove pare vogliasi fare la sede del nuovo governo, protetta dai cannoni, e salva dalla liberissima indignazione di Milano e di Venezia. Egli pose in vendita la sua villa di Pizzo sul lago di Como, e levò grossi capitali, ipotecandoli sul vasto podere di Casirate. La viceregina mandò alla zecca molti ornamenti d'oro, perchè si coniassero, pel valore di mille zecchini. Già fu licenziata la servitù del vicerè, imballata la libreria, il museo, ogni più piccolo arredo; e da un paese ove visse trentun anno, ove nacquero tutti i suoi figli, se ne va senza lasciare un'istituzione, un ricordo, un rincrescimento. — Già partì Fiquelmont, ito a Vienna presidente al Consiglio aulico di guerra; il luogo di Spaur si destina al conte Montecuccoli, austriaco, ed ora maresciallo, cioè presidente, degli Stati della Bassa Austria: al generale Wratislaw è affidato il comando del primo corpo d'armata in Italia. Tutto ciò parea mostrar l'intenzione di romper guera, tanto più che sapeasi d'un prestito di 30 milioni di fiorini fatto dalla Russia; e d'una lega di questa coll'Austria e colla Prussia per marciare contro Italia. Tal lega saria stata firmata il 28 febbraio, cioè prima di udire la republica in Francia. Dopo di questa la Germania è posta in tal subuglio, che i principi avranno un bel fare a guardar casa propria. — I fondi ribassano a Vienna a precipizio; la banca publica il proprio rendiconto per rassicurare gli animi: alla rappresentazione dell'*Agnese Sorel* nel teatro di Vienna, quando questa mostra a Carlo VII uno specchio, e dice che guai ai re i quali non si modificano secondo i tempi, vivissimi si levarono i plausi, e insieme le grida di *Libertà! Patria! Costituzione!* Ciò che più monta, scrivono da Trieste, che davanti a Lissa si è veduta una flottiglia inglese di quattordici vele. Intanto gli occhi di tutti si volgono al Piemonte, sperando che questo assuma francamente la causa italiana, e salvi il principio monarchico col metterlo alla testa del movimento. Che gli Austriaci n'abbian paura lo mostrano le insistenti calunnie che essi fanno spargere intorno alla sincerità di Carlo Alberto; calunnie favorite dalla poca protezione che ai Piemontesi dà il console sardo a Milano, il quale ogni mattina va a complimentare il maresciallo Radetzky. — Certo l'*Osservatore austriaco* mette un grido di terrore contro i principi proclamati in Francia, e dice che salute non v'è se non nell'accordo fra principi e popoli. Tutti sanno quanto sia questo in Lombardia! — Evidentemente que' sublimi scotimenti mutarono i consigli aulici: al governatore di Milano già partito fu mandato ordine di restare; si ripete che Metternich si rassegni a discendere dal rugginoso suo trono; Montecuccoli si dice porti le più larghe istituzioni per la Lombardia non solo, ma per altri paesi. E davvero, se l'Austria non è dissennata, bisognerà bene che venga a larghe concessioni; ma i Lombardo-Veneti importa che con altro che con celie e con metter cappelli calabresi, e con attaccar la coccarda tricolore ai cani mostrino d esser maturi ai gran fatti, non confidino tanto in altrui, quanto nella conoscenza di se stessi; preparino sul serio ciò che fa duopo a un gran mutamento, e smettano quelle basse diffidenze, con cui la polizia è riuscita a tenerli divisi e perciò servi trent'anni, e a svilir il carattere d'un popolo cordiale, aperto, benevolo. La rigenerazione cominci da loro, e non sarà più bisogno d'aspettar che tutto venga da altrui generosità.

PAESI ESTERI

Prussia. — Giunse ne'giorni scorsi un corriere all'ambasciata russa in Berlino, portatore di notizie moltó importanti che furono tosto comunicate alla corte: credesi abbia recata la nuova di una grave malattia dell'imperatore di Russia. — Dopo gli ultimi avvenimenti di Parigi il governo prussiano, mostrasi affaccendatissimo; non pensa certo ad immischiarsi nelle cose interne della Francia, ma si prepara ad ogni possibile evento, ed a questo medesimo fine ha mandata una nota a tutti i gabinetti germanici, esortandoli a mettere sul piede di guerra i loro contingenti. La Russia, a quanto pare, è decisa *ad intervenire nella quistione italiana in favore* dell'Austria, e dicesi riunisca sui confini dell'impero verso la Gallizia un esercito di 60,000 uomini, che sarà comandato dal principe Paskewitch. Rimane solo a vedere se il contegno fermo e risoluto della nuova republica francese, non sarà *tanto potente da modificare* queste deliberazioni dei governi settentrionali. — Frattanto in tutta la nazione prussiana si manifesta l'idea di un grande bisogno, e un grande ardore a conseguirlo. La Prussia non ha dimenticate le promesse fatte dal suo re nel 1813, da lui pure rinnovate nel 1815, e non mai adempiute; ma per ottenerle piene e sincere un solo mezzo ora le si offre, quello di alimentare il pensiero della unità e della nazionalità alemanna, favoreggiarlo e promuoverlo con ogni suo sforzo, *adoperarsi sopratutto* per far penetrare le istituzioni liberali negli Stati che compongono l'impero austriaco; e quel giorno la Prussia sarà a capo del movimento, e le franchigie del suo popolo saranno assicurate.

Polonia. — I giornali di Parigi annunziano la formazione di un comitato nazionale che i Polacchi ivi residenti nominarono fra di loro, e che deve servire di organo col governo provvisorio in Francia. Questo comitato, composto di più membri fra cui i generali Dwerniki, Dembinski e Gawronski, Zalesk, nunzio alla dieta, Hoffman, antico direttore della banca nazionale di Varsavia, Januskiewicz letterato, fu riconosciuto dal governo provvisorio, che lo accolse solennemente al palazzo di città il 26 febbraio. *Fu salutato con applausi* dal popolo, e la truppa presentò le armi quando passò. Questo comitato non sarà che provvisorio, fino a che la dieta si riunisca per chiedere la ristaurazione dell' intiera Polonia. — Altre più recenti notizie lasciano credere che in Posen già *sia istituito un governo polacco.*

Sassonia. — Anche la Sassonia partecipa al grande moto destato in tutta Allemagna dalla notizia dei fatti di Francia. Gli abitanti di Lipsia spedirono una deputazione a Dresda, apportatrice al re d'una petizione, colla quale se gli domandano libertà di stampa e tutte quelle altre concessioni che sono fortemente richieste e dalla pienezza de'tempi, e dalle congiunture presenti. Il re accolse freddamente la petizione, e non si mostrò punto disposto a concessioni; *donde un malcontento* generale per tutto il regno e massimamente a Lipsia. Parlasi di un cambiamento di ministero, e della già data dismessione del ministro di Falkenstein.

— Il principe di Sigmaringen ha, dopo qualche titubanza, *concesso al suo popolo libertà di stampa, tribunale di giurati* e facoltà d'armarsi.

Gran Bretagna. — Il giorno 8 marzo fuvvi in Londra un principio di sommossa, che però fu tosto repressa dalla publica forza. Il moto incominciò da un assembramento di qualche centinaio di persone che volevano dare il sacco ad una bottega di panattiere, e la stessa scena ripetevasi al medesimo tempo in varie parti della città. Si fecero alcuni arresti, e si riuscì a dissipare *gli attruppamenti; così che quel moto che* potea farsi pericoloso, fu presto sedato. Più gravi moti però, ebbero luogo a Glasgow, a Edimburgo e a Manchester; e nella prima città specialmente i cartisti invasero varie botteghe d'armaiuoli, ne cavarono fuori le armi, e con esse percorrendo *le contrade, gridavano furibondi: abbasso la regina! pane o rivoluzione!* Dappertutto fu necessario servirsi delle truppe per dissipare la folla che ad ogni ora facevasi più numerosa e più minacciosa, nè si pervenne a ristabilire la calma se non a stento, ed anche momentaneamente. Si temevano infatti più gravi avvenimenti. — Le sedute del parlamento inglese non hanno avuto particolare interesse in questi ultimi giorni.

Ungheria. — Le nuove di Parigi hanno esercitata una favorevole influenza anche in Ungheria. Quivi la dieta ha sospese le sue sedute, e ad unanimità fu ammessa la mozione di Cossat, capo dell'opposizione nella dieta, per chiedere che sieno attuate le più importanti riforme da gran tempo desiderate, *fra le quali l'emancipazione delle terre comunali, una* rappresentanza popolare, e la istituzione di un ministero ungherese risponsabile e indipendente da Vienna.

Baviera. — Come accennammo nel precedente nostro numero, lo Stato bavarese fu messo in gran moto dalle notizie della republica francese. Si fecero assembramenti, si prepararono indirizzi; seguirono tumulti che qui sarebbe lungo descrivere particolarmente; pronti armamenti, assoluta libertà di stampa, larghezza di forma alla costituzione, istituzioni di giurati, parlamento tedesco, ecco le dimande che vennero chieste più universalmente e con maggiore istanza. Fra gl'indirizzi presentati al re di Baviera, merita d'essere notato quello degli studenti che qui soggiungiamo, come l'espressione di quel sentimento nazionale ond'è animata la generosa gioventù tedesca: « Sire! La patria è in pericolo! « Borboni hanno cessato di regnare: la Francia è republica; « i suoi capi pieni d'entusiasmo, esercitati alla guerra, capitanati da duci valorosi e sperimentati, minacciano le nostre « provincie. La storia universale ci dice ad alta voce: le idee « popolari non si combattono che con idee popolari. Ogni « paese tedesco abbia la sua dieta; e dalle diete si formi un « parlamento tedesco. Armamento di tutto il popolo; libertà « d'assembramenti popolari; illimitato diritto d'associazione; « libertà di pensiero per mezzo d'una stampa senza restrizioni, publicità nelle cose giudiziarie, tribunali di giurati, « sono la più possente leva di una concorde e libera Allemagna per difenderla contro Occidente ed Oriente. Niuna « *guerra contro la republica francese finchè questa rispetta i* « nostri confini; se no, guerra tedesca senza l'aiuto de'Russi. « In caso d'inevitabile scelta tra Francia e Russia, — per Francia contro Russia. Questi sono i desideri, che una tedesca « gioventù accesa d'amor patrio umilia ai piedi del trono di « un principe tedesco, e al compimento de' quali essa aggiunge la rispettosissima preghiera che la R. V. Maestà voglia « graziosamente degnarsi di concedere agli studenti di questa « università la formazione di un corpo di volontari ecc. (sottoscritti gli studenti) ».

— Il giorno 7 di marzo, publicavasi a Monaco un Regio Proclama col quale il re convoca gli stati del regno pel 16 marzo; ai quali, dice il proclama, saranno indilatamente proposti progetti di legge intorno alla risponsabilità costituzionale de' ministri; assoluta *libertà di stampa*; *miglioramento* nell'elezione degli Stati; introduzione di publicità nelle cose giudiziarie; miglioramento nella condizione degl'Israeliti, ecc. Questo proclama fu accolto con grandissima gioia, e festeggiato la sera con luminaria. In quella medesima giornata, gli *studenti dell'università, armati in corpo di volontari*, prestavano nelle mani del principe di Wallerstein il loro giuramento concepito nella stessa formola di quello delle truppe, cioè fedeltà al re, obbedienza alle leggi, e osservanza della costituzione. Secondo vari giornali tedeschi, il re avrebbe *pure riconosciuto la republica francese.*

Germania. — Sarebbe gravissimo errore il credere che il grande avvenimento dei nostri tempi, la riabilitazione della republica francese fosse solo un fatto isguardante la Francia: esso è un fatto, un avvenimento europeo. L'Europa intiera era da tempo travagliata da una sorda agitazione che metteva in evidente pericolo i principi e i governi; mancava solo una occasione propizia ad una grande ed aperta manifestazione *di tutte le passioni contra chi s' adoperava a imbrigliarle*, e questa occasione s' è ora offerta negli ultimi avvenimenti di Parigi, i quali in Germania più che altrove hanno esercitato una straordinaria influenza sull'animo dei popoli. Le provincie situate lungo le rive del Reno, come più prossime alla Francia, hanno più delle altre sentiti i primi effetti di quella terribile scossa; nel Würtemberg, a Baden, essi furono ancora più tremendi; a Heidelberga, a Friburgo in Brisgovia, a Magonza, a Hanau, a Nassau, a Lipsia e in parecchie altre città germaniche piovvero a dirotta ai varii dicasteri gl'indirizzi chiedenti larghezza d'istituzioni; cacciato il duca d'Assia Cassel, e incendiato il suo castello; fuggitivo lo stesso duca di Nassau; costretto infine il granduca di Baden ad accordare fra 10 minuti una costituzione *molto democratica*; la popolazione di Magonza agitatissima e sospetta alle truppe prusso-austriache che vi sono di presidio. Più oltre, lo scontento si manifesta grandissimo ad Amburgo contra le potenze germaniche assolutiste; non vi progredisce la quistione della *riforma*, e il console austriaco muove querele contro la stampa; a Francoforte sul Meno un grande ristagno negli affari commerciali e di borsa è sicuro indizio di diffidenze, di paure, di una generale perturbazione di spiriti. Tale è lo stato interno della Germania da forse 10 giorni, cioè da che vi giunse la nuova della rivoluzione di Parigi, e della solenne proclamazione della republica francese.

Francoforte sul Meno. — La dieta della Confederazione germanica sedente in Francoforte, richiesti prima del loro parere tutti i governi intorno al modo di adottare una legislazione federale sulla stampa, la più possibilmente uniforme, ha deciso: 1° ogni Stato della Confederazione germanica ha di diritto la facoltà di abolire la censura, e concedere la libertà della stampa; 2° dovranno nondimeno assicurarsi tali guarentigie, che proteggano quanto più è possibile gli altri Stati federali e tutta la confederazione contra gli abusi della libertà della stampa.

Olanda. — Da nuove recateci da un giornale dell'Aja si deduce che 5 dimande vennero fatte dal popolo al governo olandese: cambiamento di ministero; — revisione del patto fondamentale; — ministero omogeneo; — elezioni dirette; — diritto di associarsi e riunirsi. *Ove la nazione non ottenga le* chieste riforme, pare decisa a ricusare al governo l'appoggio del suo numerario e delle sue braccia.

Belgio. — Nella tornata della Camera dei rappresentanti del 1° marzo, il sig. Castiau espresse le sue simpatie per la republica francese proclamatasi dopo le tre giornate di Parigi, e per l'uomo che regola ora l'andamento delle cose in Francia. Nella stessa seduta il ministro degli affari stranieri *interpellato intorno alla condotta che si proponeva di tenere* il governo nelle attuali emergenze, rispose: la politica del governo in mezzo ai gravi avvenimenti del giorno, dovere solo essere guidata dall'interesse del paese, e poggiare unicamente sui precedenti trattati; non dovere il Belgio immischiarsi nella forma di governo che intendono gli Stati esterni adottare, ma essere deciso a mantenere l'indipendenza nazionale, l'integrità del territorio, la neutralità politica che gli è guarentita e le istituzioni liberali tanto gloriosamente acquistate: così operando, il governo è convinto di poter contare sull'appoggio delle Camere e della intiera nazione. La risposta del ministro fu accolta con unanime soddisfazione da tutta la Camera. Il Belgio non fa preparativi militari di grande importanza; ma prenderà solo quelle necessarie precauzioni alla frontiera *che gli verranno indicate dalla prudenza.*

Francia. — La nuova republica francese è non solamente inaugurata, ma essa tende digià verso una stabilità ed una potenza tali, che l'una e l'altra possono dirsi maravigliose

nella storia degli umani avvenimenti. Nell'interno, tutte le opinioni, tutti i poteri, tutti i partiti s'accordano mirabilmente per affollarsi intorno alla bandiera che ha recentemente inalberata la Francia; *all'estero, si levano i popoli come* un sol uomo per rivendicare i loro diritti da sì lungo tempo trascurati o spregiati; e poichè una grande occasione è surta in loro favore, essi ne fanno arditamente il loro profitto per operare una grande mutazione. *Le nazioni della confinante* Germania hanno già dato il segnale di questo generale insorgimento, se così vogliamo chiamarlo: fin dove potrà esso trascorrere? *Chi sarà tanto audace da credersi valevole a* poterlo frenare? Quali saranno i futuri destini dei popoli e delle dinastie in Europa? Impossibile l'avventurare oggi giudizii, che il domani può grandemente modificare o distruggere; impossibile il risalire fino alla causa prima di avvenimenti, che *noi siamo costretti ad ammirare, ma che non* possiamo a modo niuno spiegare. I destini delle nazioni si maturano nella mente di Dio, e si compiono per opera dell'uomo. Chi vuole una prova concludente di tali verità, e insieme della necessità di una compiuta rassegnazione alla causa prima da cui emanano, legga la circolare diretta al clero dal cardinale Bonald, arcivescovo di Lione; essa è dei 27 febbraio scorso, ed è del tenore seguente: « Le mutazioni so« pravvenute in Francia sono a voi note. Occupati, come noi « siamo, degl'interessi eterni, punto non maravigliamo all'u« dire che Iddio scuote e rovescia i troni nella sua somma « giustizia, e spezza le corone. In mezzo alle emozioni dei « primi momenti fate di conservare la calma, ed abbiate in« tera fiducia nella Provvidenza divina; date ai fedeli l'esem« pio dell'obbedienza e sommessione alla republica. Voi era« vate usi a desiderare quella libertà che fa sì felici i nostri « fratelli degli Stati-Uniti, e questa libertà voi l'avrete. Se le « autorità inclinano ad inalberare il vessillo della nazione sugli « edifizii religiosi, acconsentite subito e di buon grado: il « vessillo della nazione sarà sempre il vessillo protettore della « religione. Perseverate con amore, diletti miei cooperatori, « *nella santa missione che vi è affidata; occupatevi dei po*« *veri*; adoperatevi in tutti i provvedimenti che contribuir « possono a migliorare la condizione degli operai: è ora per« messo sperare che finalmente si prenderà una cura speciale « ed amorosa delle classi laboriose. Questa mia voi leggerete « dal pulpito ai fedeli adunati ». Il *governo provvisorio* prosegue intanto la sua opera di riformare; ma questi lavori non sono che atti preparatorii fino all'ordinamento della nuova costituzione riserbato all'assemblea nazionale, la quale è convocata pel giorno 20 del prossimo aprile. Le assemblee elettorali sono convocate pei 9 dello stesso mese: saranno in tutto 900 eletti; 1 deputato per ogni 40,000 anime, l'Algeria e le colonie comprese; suffragio diretto ed universale; i voti segreti; *si richieggono per essere elettore* 21 anno, domicilio di sei mesi nel comune, godimento attuale dei diritti civili, per essere eligibile 25 anni e il godimento degli stessi diritti; niuno *potrà essere rappresentante del popolo se non ha ottenuti 2,000 voti almeno; durante la sessione, il rappresentante* percepisce 25 franchi al giorno d'indennità. — Dopo la pubblicazione della circolare del signor Lamartine, la republica aspetta tranquillamente di vedere quale impressione *essa sarà per produrre all'estero, e come vi saranno sopra*tutto accettati i principii emessi intorno ai trattati del 1815; quistione questa da cui dipende oggidì la pace o la guerra, il *riordinamento od un generale scompiglio* degli Stati in Europa. *Quanto all'interno, oltre la convocazione dell'assemblea* nazionale, occupano ora la publica attenzione e le cure dei governanti i mezzi più convenienti a solidare la finanza dello Stato, alla quale venne chiamato come ministro il sig. Garnier-Pagès *invece del sig. Goudchaux, dimissionario; si pensa dipoi* a riordinare per guisa la publica istruzione, ch'ella s'accordi colle nuove istituzioni, e ne diffonda i benefizii nelle menti dei cittadini di tutte le classi. Da una circolare che il ministro provvisorio della publica istruzione e dei culti, il sig. Carnot, indirizzò ai rettori delle accademie, crediamo utile riportare il seguente brano: « Il formare *amministratori e uomini di* « *Stato* sarà da qui innanzi uno de' più importanti doveri im« *posti dalla rivoluzione al nostro ministero*; e se importa « alla republica che si formino professori, medici, legisti, ar« tisti, ingegneri ecc., non dee però meno importarle che « una speciale educazione formi ugualmente i suoi uomini di « Stato ed i suoi amministratori in tutti i rami della cosa pu« blica. Oltre a ciò, *in un governo che ammette per base* « l'egualità, il solo merito è quello che dee guidare ai publici « impieghi, ed il merito dee quindi essere posto in grado di « mostrarsi infin dal principio della sua carriera, ed essere « publicamente giustificato per mezzo di esami. Tali sono, « signor rettore, i principii che il nuovo governo proclama « in proposito, e che porrà ogni sua cura a far trionfare: voi « meditateli, ed agli altri indefessamente inculcateli ». — La *borsa di Parigi ha ricominciato il giorno 7 marzo il solito* corso de' suoi affari: nondimeno le operazioni vi procedono lentamente e con grande cautela, massime dopo le nuove di Francoforte e della rimanente Germania.

Spagna. — Giunte appena a Madrid le nuove sicure della republica *proclamatasi a Parigi e in tutta la Francia, il ge*nerale Narvaez presentò al congresso dei deputati un progetto di legge tendente a far deferire al governo i mezzi di provvedere prontamente ed efficacemente al mantenimento dell'ordine publico, quindi sospendere provvisoriamente tutte le guarentigie della libertà individuale; — conferire al governo la facoltà di riscuotere le imposte a norma del bilancio già presentato; — autorizzarlo al tempo stesso a procacciarsi nel modo che più stimerà conveniente 50 milioni di fr. per sopperire alle spese straordinarie che possono necessitare nelle attuali circostanze. La Camera ha accolta favorevolmente la *proposta del primo ministro*. — La ex-regina Cristina trovasi *ora indisposta in conseguenza* delle nuove pervenutele intorno ai casi di Parigi.

— Frattanto a Madrid s'era fatta correre la voce che un prossimo cambiamento di ministero stava per succedere, e *che già parecchi membri molto influenti del partito progres*sista erano stati chiamati al palazzo reale: il giorno 29 febbraio quella capitale era tranquilla; ma vi si temevano gravi avvenimenti, e già anzi varii reggimenti alloggiati nelle provincie avevano ricevuto ordini precisi dal dicastero della guerra per recarsi prontamente a Madrid. Parlavasi pure della formazione di un esercito di 50,000 uomini da stanziare come corpo di osservazione sulla frontiera dei Pirenei. — La *sera del 1° marzo, alcune grida di viva la republica* si sono fatte udire nelle contrade di Madrid; ma la cavalleria accorse e dissipò gli assembramenti.

Turchia. — Il giornale di Costantinopoli riferisce una deliberazione presa dalla Porta, la quale prova i sentimenti di tolleranza e di rispetto per la libertà di coscienza da cui sono animati il sultano e i ministri. Per ordine espresso del primo vennero quindi spedite lettere ministeriali ai governatori delle provincie per indurli a proteggere contro qualsivoglia vessazione e persecuzione per opinioni puramente religiose i sudditi della Porta che professano il culto protestante.

AFRICA

Algeria. — Il duca d'Aumale e il principe di Joinville, accompagnati dalle principesse loro mogli e dai loro figliuoli, si sono imbarcati ad Algeri per recarsi, credesi, a Gibilterra, donde passeranno in Inghilterra a raggiungervi la rimanente *famiglia di Luigi Filippo. Il duca d'Aumale* portava sul suo volto tutti i segni di un grande abbattimento; il principe di Joinville affettava impassibilità e quasi non curanza; entrambi, nel prendere congedo dai loro subordinati e famigli, li esortarono a rimanere fedeli ed affezionati alla Francia, avendo solo in mira la sua gloria, qualunque del resto sieno gli uomini che sono chiamati a governarla.

AMERICA

Messico. — Si dà come notizia positiva la conchiusione della pace fra il Messico e gli Stati Uniti: non sappiamo però ancora precisamente a quali condizioni.

I Compilatori

(Il trono di Luigi Filippo distrutto dal popolo il 24 febbraio 1848)

La Rivoluzione francese di febbraio.

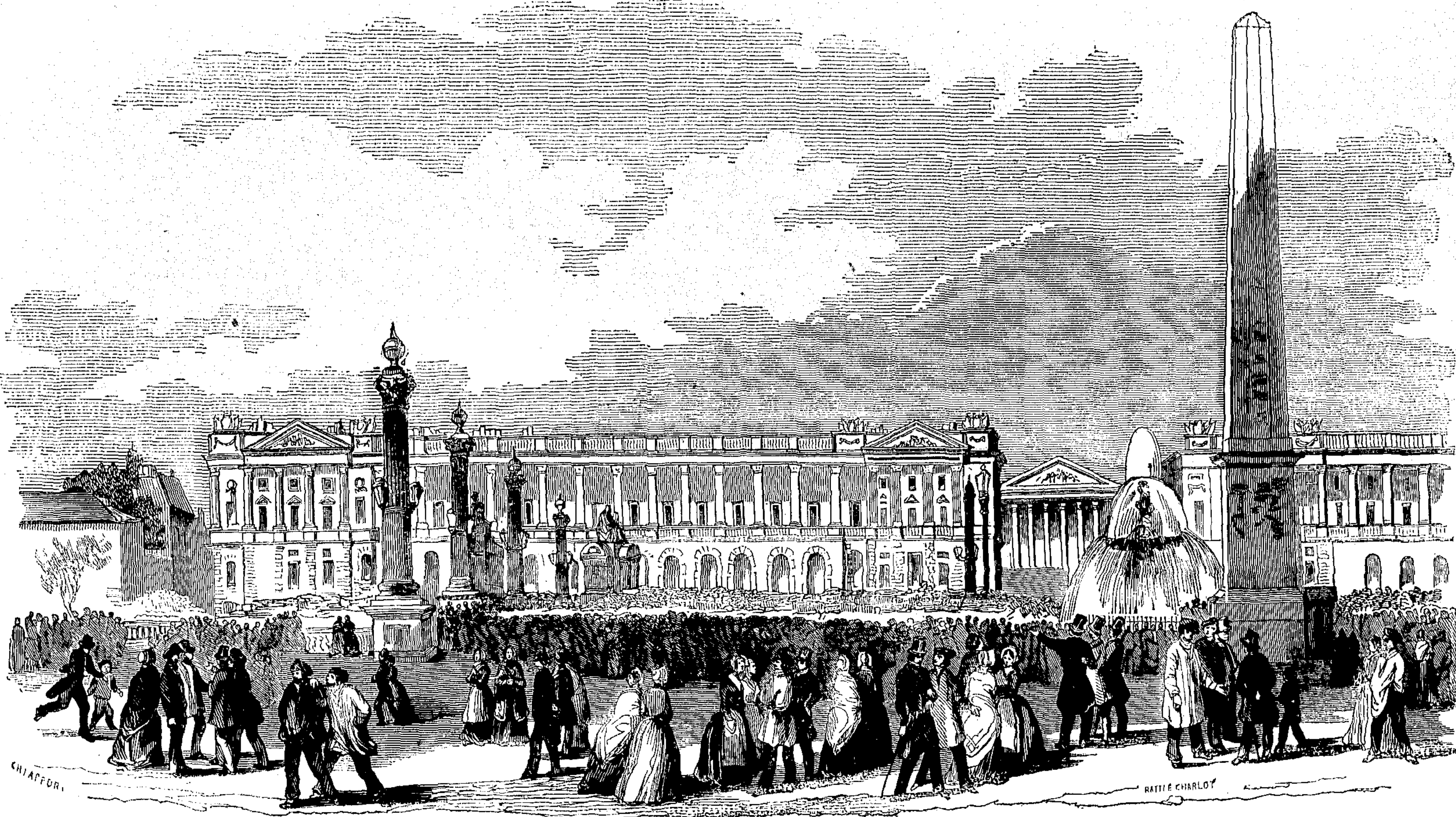
Napoleone, uomo del popolo, creatura della Libertà, dimenticò l'origine propria, morsicò il seno di sua madre, e protese la destra ai re, mendicando da loro e titoli e fasto e nozze. E la Libertà si rivoltò contro del bugiardo, e lo spinse *a morire di rincrescimenti sur un'isola perduta nell'Atlantico.*

I re avevano allora trionfato, ma in nome di chi? della Libertà. Dissero ai popoli: « Voi siete servi; costui calpesta i vostri diritti, strazia le vostre nazionalità, altera le vostre leggi: libertà, indipendenza noi vi rechiamo » (1). E questo santo nome era scritto sulla bandiera che Bentink sciorinava nel Tirreno; su quella che raccoglieva i congiurati alunni delle germaniche università; su quella che l'imperatore d'Austria torceva *contro il proprio genero.* Bugiardi anch'essi! da per tutto piantarono la servitù; fecero tra loro un accordo che intitolarono Trattato di Vienna, dove a numero e misura spartironsi popoli e paesi, tutto nel proprio interesse, e sottomettendo protestanti a cattolici, republiche a despoti, cattolici Belgi a calvinisti Olandesi, gli elettorati ecclesiastici alla Prussia riformata, Polacchi a Russi, Italiani ad Austriaci, Tedeschi a Scandinavi, Greci a Turchi. Era una suprema immoralità; era una gran menzogna, e portò una serie miserabile di patimenti, di lagni, d'inquisizioni, di procedure, di rivolte, di guerre; nè finiranno sinchè non sia inaugurata un'èra nuova sulle ruine della precedente: e se quella portava Despotismo e Inganno, la nuova porterà in fronte Libertà e Sincerità.

Il moto verso di questa si operò in tutta Europa, ma più apparve nella Francia, perchè più esposta agli occhi dell'universo, più dominata dalla publicità, e sì fatta che non può scuotersi senza che il mondo intero se ne risenta. L'antica dinastia de' Borboni, ripristinata nel 1814, concesse alla Francia una costituzione, che garantiva quei diritti che oggi ogni popolo civile crede necessarii; temperanza del potere monarchico, sicurezza personale, liberi culti, libera discussione, libera educazione, libera stampa, libera industria; votazione delle imposte ed esame dell'erogazione di esse; giudizii indipendenti; leggi fatte d'accordo fra i tre poteri costituenti; finalmente ministri, i quali sieno responsali d'ogni atto del re. La Camera elettiva non poteva mettersi d'accordo coi ministri? veniva sciolta; il che è un appello fatto al popolo, che nelle nuove elezioni nomina quelli che rappresentano i bisogni e desiderii del tempo. Ma il potere non operava sincero, e ingegnavasi di conciliare le nazionali franchigie colle memorie d'un tempo che più non era; voleva mescolare gli ordinamenti di un popolo che le aveva dimenticate.

Cardini dell'*opposizione erano sempre* la censura e la legge elettorale, in cui i cittadini ripongono la loro legittimità e il modo di garantirla. Peggior incammino prese la cosa quando a Luigi XVIII successe Carlo X, il quale considerava la Carta come una concessione, dovuta farsi a sciagurate circostanze; e poichè la Camera, quante volte disciolta, altrettante tornava avversa alle aspettazioni di lui, si persuase non potersi regnare stando fedele alla Carta, e risolse governare per ordinanze. Ne publicò dunque il 25 luglio 1830 di tali, che toccavano il popolo ne' due più sacri diritti politici, alterando il modo d'elezione a favore de' privilegiati, e istituendo la censura pei giornali. I giornalisti, alla cui testa Thiers, Chatelain, Cauchois-Lemaire, stendono una vigorosa protesta; ma mentre essi cianciano, il popolo si move, asserraglia le vie, uccide le truppe, che ben presto si mettono cogl'insorti. L'inganno era punito colla caduta della dinastia.

Il popolo, stanco delle finzioni, corse a cercar due uomini onesti, il banchiere Lafitte e il generale La-Fayette; ed essi, professandosi amici della libertà, mostrano però sgomento dei pericoli di questa, e consigliano ad elevare un *trono popolare circondato da istituzioni republicane*, e collocarvi Luigi Filippo d'Orleans. Era cugino del decaduto: aveva fomentato l'opposizione e le trame del tempo precedente: ed ora, giunto al compimento de' suoi voti, promette che « la Carta sarà una verità ».

Non fu. Lungi da noi que' codardi oltraggi che sogliono gettarsi al caduto: nè noi diremo che ogni atto, ogni pensiero di Luigi fossero un tradimento contro la libertà; ch'egli di proposito deliberato *adoperasse a ripristinare il despotismo.* Chi in tale aspetto ami ravvisare la storia non ha che a leggere quella dei *Dieci anni*, di Luigi Blanc. L'Europa savia ammirò l'arte con cui Luigi Filippo evitò la guerra in tempo che n'offerse più ragioni che non i tre secoli passati; e la quiete interna ripristinò traverso alle sommosse d'ogni mese, agl'intrighi della dinastia cacciata e delle società segrete; ai fragori della stampa e delle adunanze; agli attentati contro la vita di lui, fin sette volte ripetuti; al lungo mareggio che sempre lascia ogni tempesta.

(Piazza della Concordia il giorno 24 febbraio 1848)

La Carta, riveduta come fu dalla rivoluzione di luglio, assicurava i *grandi principii della libertà di spirito; non più* religione di Stato; il pensiero, la stampa, la coscienza, il culto, l'istruzione erano garantiti; la costituzione restava sciolta dagl'impacci primitivi, e la monarchia combinata colla maggior possibile libertà.

E re cittadino *fu veramente* Luigi Filippo da principio (2), ma poi dovette restringersi; fosse un ritorno verso le idee principesche fra cui era nato, o fosse necessità di schivare gli attacchi continui. La guardia nazionale, tutrice dell'ordine nella libertà, diede ombra, e fu in molti luoghi abolita, in altri frenata, in nessuno lusingata; e da forse sei anni mai non la passava in rivista quel re, che ai primi tempi aveva sempre a tavola gli uffiziali di essa. Alla stampa furono opposte le leggi di settembre. La libertà d'associarsi venne ristretta. Irritato il clero con quelle intolleranze che sogliono essere preludii di tirannia contro i popoli.

Luigi Filippo, elevato dalla classe media, a questa sola poneva attenzione, e per vero la prosperità materiale della Francia fu o parve grandissima più che in verun tempo; crebbe la marina; si estese il commercio.

L'uomo però non vive di solo pane, e bisogni più elevati hanno *le nazioni. Or nella politica di diciott'anni* v'ebbe egli *mai* alcun che di generoso? Si favorirono i diritti delle nazioni conculcate quando occorreva per isviare dalla Francia le minaccie dei re assoluti; dappoi furono abbandonate al supplizio e alla servitù. Si diè stimolo al vicerè d'Egitto contro la Porta, poi non si provvide a sostenerlo che con sonore ciancie. Nel 1840, rinate idee battagliere, si minacciò la frontiera del Reno, ma in un modo che sgomentò i popoli, pei quali divenne grido liberale il canto: no, non l'avranno il libero Reno.

Un patto vergognoso, per interessi dell'altra estremità della terra, in occasione della regina Pomarè, parve compromettere l'onor nazionale; parve compromettetlo il diritto di visita per sopprimere la *tratta* dei Negri.

Cresceano pertanto le opposizioni, sia da parte di quelli di cui la caduta dell'antica dinastia aveva offeso i sentimenti e gl'interessi, o di quelli di cui la nuova non adempiva le rigogliose speranze. Molti nel 1830 avevano desiderato la republica, e preferito il re soltanto per evitare la guerra forestiera; ma vedevano che questa non si preveniva se non con un sistema armato, che cagionava spese ingenti.

Venne una scuola religiosa, proclamando che il Vangelo fosse il codice del liberalismo. Vennero le dottrine di Saint-Simon e di Fourier a nudare le piaghe sociali e chiederne il rimedio in un rimpasto del sistema della proprietà e della famiglia (1); vennero gli uomini turbolenti, bramosi di pescare nello stagno agitato; vennero gli uomini virtuosi, *indignati* della trionfante corruzione; vennero gli scrittori, diffondendo quella scontentezza del presente, che non attende se non una occasione per prorompere in furori; e che intanto, *colla insistente e sistematica diffidenza,* non permetteva nè il bene nè il *male, nè la debolezza nè il vigore.*

Viepiù difficile era il consolidarsi, perchè il governo non posava sopra una base sincera e consentita. La rivoluzione del 1830 proclamava la sovranità del popolo, e da questa derivava la proscrizione dell'antica e l'elevamento della nuova dinastia: ma Luigi Filippo temette quel dogma; non osò convocare l'assemblea generale della nazione, non proclamarsi re per la volontà del popolo, bensì come cugino dei decaduti: semi-legittimità che nè *giustificava il fatto*, nè attribuiva un diritto; e il tempo che consolida le opere anche imperfette, non poteva dare fermezza a un governo che si chiamava della Rivoluzione, parola che implica l'idea di moto e di sovvertimento.

Era dunque Luigi Filippo obbligato a continui spedienti, e cambiar ministeri, nei quali sapeva sempre far prevalere la propria volontà, il proprio sistema. Ora il sistema di lui consisteva nel consolidar la propria dinastia; e come mezzo a ciò, la pace a qualunque costo, dominare i collegi elettorali, e così assicurarsi la maggiorità nelle Camere, ammortire lo

---

(1) Vuolsi qui specialmente ricordare il proclama dell'arciduca Giovanni, mandato dal Tirolo nell'anno 1809, eccitando gl'Italiani a sollevarsi e riprendere il posto che meritavano fra le nazioni, giacchè il nome di regno d'Italia non era che un nome vano; si sollevassero, ed egli dava loro « la parola sacra, immutabile, pura di Francesco », che avrebbero « una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica », e sotto il governo dell'Austria tornerebbe « felice l'Italia, di nuovo rispettata in Europa, ed inaccessibile ad ogni forza straniera ».

(2) Nelle sue *Memorie* il general Pepe dice che La Fayette gli ripeteva: « Il re Luigi Filippo è per principii più liberale di quanti uomini io m'abbia conosciuti. Alcune sere fa mi disse che, memore de' giorni felici da lui passati negli Stati-Uniti, bramava avere una brigata tutta americana: e di fatti non invitò se non republicani degli Stati-Uniti, me e la mia famiglia ».

(1) Esporremo le dottrine socialiste nell'articolo seguente.

spirito publico, favorire gl' interessi materiali e i materiali appetiti.

Il primo dogma lo portò a condiscendenze che disonorarono la Francia, la quale, caricata di spese più che in guerra rotta, non otteneva i compensi della gloria; essa, tutta simpatie pei sofferenti, era ridotta a non fare che proteste. Rivedendosi la Carta nel 1830, erasi lasciato tant' elevato il censo necessario agli elettori, che appena mezzo milione di Francesi v'erano rappresentati. In sì scarso numero non difficile era la corruzione, e sebbene noi non crediamo, nè chi conosce i governi costituzionali possa credere a cotesto sprecare milioni a comprare voti, sappiamo quanto può un ministero accorto per mezzo de' suoi impiegati, e colla lusinga de' favori, delle cariche, delle onorificenze, fin de' sorrisi. Certo è bene che si moltiplicarono gl'impiegati inutili, gente devota e obbediente, interessata a conservare quell'ordine di cose, e che adempie i comandi senza mai risalire al diritto. All' uopo istesso chiudeansi gli occhi sopra gli atti di chi fosse favorevole al sistema; vedevansi persone arricchire subitamente sugli appalti e sul mercato degl' impieghi, de' favori, delle decorazioni; peggio ancora nella campagna d'Africa, dove si rinnovavano i turpi traffici che disonorarono i commissarii di guerra in Italia nel 1796.

Per questi modi si sprecava il publico patrimonio, tantochè il *budjet* montò all'enorme cifra di 1500 milioni, e ogni anno si aveva un ammanco di 150 milioni, e il debito crebbe a 5180 milioni. Inoltre il re, la cui famiglia era estremamente ricca, domandava appanaggi ora per il principe ereditario, or per la vedova e l'orfano di questa, ora pel reggente. Si vuole ch'egli non si temesse estranio ai giuochi di borsa, ne'quali egli aveva sicura la posta, tenendo le notizie più positive.

Con tutte queste arti Luigi Filippo procuravasi ligia la Camera dei pari, la cui nomina era stata a lui attribuita dalla costituzione; ligia la Camera dei deputati, ove tanti mezzi aveva d'introdurre sue creature; talchè egli poteva vantarsi di governare colla maggiorità. Fu questa lusinga che lo trasse a rovina.

Nell' interesse dinastico ottenne egli per uno de' suoi figli la mano d' una infanta di Spagna, talchè, se quella regina morisse senza figli, come pare, verrebbe al trono di Spagna un figlio di Francia. Questo pericolo fe' sgomento all'Inghilterra; forse più le fece dispetto il modo con cui l' atto si compì, e da quel punto il ministero di lord Palmerston diede impacci e tedii al governo di Luigi Filippo.

Era dunque compromessa la pace; tornava egli dunque a trovarsi isolato; e può veramente dirsi che da quel punto cominciasse la discesa che doveva portarlo al precipizio. Nella politica che sopra delineammo, una classe restava favorita, quella de' borghesi; ma il popolo non era nè nutrito nè soddisfatto: badavasi alla borsa, non al cuore e al capo d'una nazione d' istinti generosi; lasciavasi incancrenire una corruttela, che fu ultimamente rivelata da processi scandalosissimi, ne' quali erano implicati personaggi d'alto posto. Fisso ne' suoi canoni, Luigi Filippo voleva dominare i ministeri; eppure egli non ebbe l'arte di riunire in essi le maggiori capacità, e neppur due a lui devotissimi, Thiers e Guizot. Thiers, uomo d'ingegno e figlio della rivoluzione, sostenne la dinastia in tutte le domande che meno piacquero al popolo, e cercava aromatizzarla, per dir così, cogl' istinti napoleonici; confidava ne' giornali; e scostandosi dal gran signore quanto dal minuto operaio, tenevasi colle classi medie. Guizot era uomo di teorie più che di pratica; parlatore stupendo; in fama d'incorrotto ben più che l'emulo suo; ma rigido e d'un pezzo, sdegnava le masse; credeva la libertà, la dignità, la sicurezza volere che il governo si assodi; non darsi potere se non quello ch'è rispettato, e tendeva a stabilire una specie di oligarchia borghese. Entrambi fautori degl'interessi della cittadinanza, o non intendevano o non curavano il popolo. Thiers, liberissimo nella storia della Rivoluzione, quando la liberalità era un modo di salire, ebbe cura, nelle recenti edizioni, di mitigare quelle vivezze; e ridestando il culto di Napoleone, cioè della forza anormale, nella recente storia del Consolato e dell'Impero, cercò svoltare gli animi dalla libertà sulla gloria, dall'amore sull'amministrazione. Di ciò ch'esalta e spinge le moltitudini nulla comprendeva Guizot; ma da dottrinario com'era, posto un principio, vi camminava indeclinabilmente. Laonde, fisso che i governi costituzionali sieno lo stillato della civile sapienza, e che la maggiorità delle Camere esprima la volontà del paese, procedeva dritto traverso ad urti che avrebbero scassinato ogn'altro. La sua eloquenza, stupenda d'austerità e precisione, più volte padroneggiò i combinati rumori di opposizioni differenti; da accuse, da tumulti uscì trionfante; sedette più a lungo d'ogn'altro ministro, e superati i gravissimi attacchi della nuova adunanza parlamentare, potea credersi assicurato il portafoglio.

Ma lo sciagurato matrimonio di Spagna l'aveva costretto a cercare alleati altrove, e allontanarsi più sempre dalle strade generose e sincere, che solo ai politici consumati paiono una beffa. Erasi elevata in questo tempo l'Italia alla voce di un gran Pontefice, che rimetteva i governi sulla via della morale: e i popoli riscossi spingevano i re verso la giustizia, cioè verso la Libertà. Guizot, protestante, non intese la vitalità di Roma; Guizot, dottrinario, ravvisò nelle nostre commozioni un'influenza delle dottrine comunistiche, da cui era scossa la Svizzera; costretto poi a cercare alleati fuor delle nazioni costituzionali, parvegli buona persino l'Austria, e per secondare a questa, o sfavorì o non secondò la rigenerazione italiana, dando così nuovi titoli di disgusto alla Francia.

In questa cresceva il dispetto del vedere il re occupato, o solo o principalmente, della dinastia; fare alleanze d'interesse proprio, anzichè di vantaggio nazionale; corteggiare il despotismo, e guardar freddo la libertà. E si comprendeva che tale sistema sostenevasi perchè egli aveva saputo restringere in pochi il diritto elettorale, e quei pochi corrompere, cioè, invece di un vasto edifizio posato sulla verità, piantare una menzogna, architettata sulla corruzione elettorale.

Pertanto a gran voce si chiamava la riforma del sistema elettorale. Ma questa era rinviata d'anno in anno. Ora parve all'opposizione fosse il tempo di effettuarla, e poichè nelle Camere era ridotta a tenue minorità; e poichè Guizot, con un orgoglio che pareva eroismo a' suoi, non consentiva ancora di prendere in esame questa legge, si posero in moto ordigni e macchinamenti estrinseci.

Nell'intervallo del parlamento erasi questo si può dire prolungato per mezzo de' banchetti riformisti, tenutisi in tutti i dipartimenti, e dove, a gente non legalmente rappresentante della Francia, e non frenata da quei riguardi che rattengono un uomo in faccia alla legge e alla realtà degli affari, gettavansi discorsi focosi contro il sistema dominante, e trascendevasi a idee che richiamavano i più spinti republicani del 1791. I banchetti furono riprovati da una frase del discorso della Corona, come un attentato ad elevare un governo contro il governo; e invano si tentò che la risposta al discorso non echeggiasse quella disapprovazione. Quando gli oppositori videro vana la protesta legale, vollero farla coll'invitare ad un banchetto di riforma quanti v'erano malcontenti nella città che è centro e vita di tutta Francia. Si publicò dunque l'invito colla più gran solennità; doveva tenersi in parti popolosissime e larghe per lasciare accesso alla folla; doveva andarvisi a bandiere sciorinate e fra canti eccitatori. La soscrizione girava ed ingrossavasi; gran numero di deputati vi avevano dato il nome, e così una specie di legalità; e non si può dubitare che essi speravano una manifestazione popolare, la quale determinasse la volontà del re a cangiare il ministero. Ben ciechi erano essi se credevano poter dominare una moltitudine dopo mossa: i nemici del giornale dei Dibattimenti risero allorchè diceva: « Questa processione solenne in mezzo a Parigi, in una città dove fermentano tante passioni focose, non offre essa i più gran pericoli? Siamo noi sì lontano dai giorni di torbido e di sommossa perchè si possa avventurare senza grave imprudenza una siffatta dimostrazione nelle strade? »; ma cieco pure il potere che non se n'adombrò, o credette potervi far fronte.

Luigi Filippo, esortato a fare giustizia di questa volontà popolare, rispondeva: « Niente paura; sono grida di caffè: io sono sicuro del fatto mio ». I figli, la moglie, la nuora andarono a pregarlo di cambiare il ministero, ed egli no. Pure si sapeva che Carlo X era caduto per aver fatto un colpo di Stato senza preparare i modi d'assicurarlo; laonde qui si moltiplicarono provvedimenti: sessanta bocche di cannone eransi fatte venire da Vincennes; raccolta truppa per più di sessanta mila uomini, e assegnato il posto a ciascuno. Alla fine fu proibito il banchetto, come contrario ai regolamenti: alla guardia nazionale fu raccomandato di non eludere la confidenza del paese: ai Parigini, « atteso che un'inquietudine nocevole al lavoro e agli affari regnava da più giorni, e che i convitati erigevansi veramente in governo ostile al legale », si faceva invito a conformarsi alla legge che proibiva le riunioni. Però maggior effetto faceva il proclama de' reformisti, che esortavano il popolo a unirsi loro, e gli studenti e le guardie nazionali; e se ne assegnava la marcia e la distribuzione. L'opposizione parlamentare, che aveva dato spinta al banchetto quasi a manifestazione legale e pacifica, conobbe che già più non era in sua mano il moderarlo; dichiarò non v'interverrebbe, per non aver colpa delle conseguenze dei legali divieti, ed esortava la popolazione ad astenersi. Era tardi.

Il 22 febbraio, giorno destinato al banchetto, tutta quella città d' un milione d'abitanti era sossopra: la gioventù, il volgo cantavano la Marsigliese, e numerosissimi accorrevano al palazzo degli affari esteri, gridando: *Giù Guizot, Viva la Riforma;* mentre applaudiva ai giornali più arditi. Nella Camera dei deputati frattanto chiedevasi conto a Guizot del divieto dato e della prodotta agitazione, ma egli rispondeva superbo e imperterrito come in giorni di pace; finchè stesse ministro, provvederebbe come parevagli alla publica quiete, salvo a renderne conto in giustizia. In fatto molti deputati stesero un atto d'accusa contro il ministero; ma già il giudizio faceasi in piazza, e la turba popolare affollata attorno alla sala de' deputati gridava i soliti *Viva* e *Mora*.

Colla forza si dissiparono quivi gli attruppamenti, ma ricomparvero sulla piazza della Concordia e alla Maddalena, e più lontano, ne tardarono le collisioni. Truppe erano schierate dappertutto; le guardie nazionali, di cui si aveva avuto paura, allora convocavansi col cupo suono del tamburo; ma d'altra parte la turba cresceva, cantando la marsigliese, gridando *Abbasso Guizot, Viva le Riforme;* chiuse le botteghe, saccheggiati gli armaiuoli. Peggio fu il domani, quando cominciò a versarsi sangue; ma pure sembrava che la persuasione e la forza avessero ricomposto la calma; e a sera Luigi Filippo poteva dire: *Ecco un'altra sommossa schivata, e la corona mia consolidata sulla testa del mio nipote.* La gente usciva come all'ordinario, ma più dell'ordinario curiosa; con fiaccole alla mano per supplire al gasse dissipato; e i Parigini, che di tutto fanno festa, godevano in quel tumulto di nuovo genere.

Scorre nell'interno di Parigi una spaziosa via, detta i *Boulevards* perchè una volta erano i baluardi della città; ora alberata, in mezzo a case, a splendidi magazzini, è la parte più popolata, e folta di carrozze, di passeggeri, di affari. Nella loro lunghezza prendono diverso nome, e su quello delle Cappuccine, prossimo al baluardo degli Italiani, sorge il palazzo in cui siede il ministero degli affari esterni. Attorno a questo erasi fatta la ressa più minacciosa, e perciò vi stava adunata una truppa di soldati. Questi, vedendo avvicinarsi la moltitudine, si credettero assaliti, e all'ordine del colonnello fecero fuoco. Quel colpo può paragonarsi al *Che l'inza* e alla sassata di Balilla; perocchè un fremito universale si elevò attorno ai feriti e ai morti: *Siamo traditi, ci assassinano:* pigliansi i morti sulle braccia e si portano attorno urlando vendetta. Subito i gran dadi di cui è lastricato Parigi, si levano per formar chiuse, e serraglie alle vie; vi si adoprano gli alberi de'baluardi, le gelosie, le carrozze; tutto diviene arma: le campane a stormo rispondono alle grida di morte: il tamburo batte all'arme: e cresce la romba della rivolta.

Alla mattina, quant'è dal Ministero suddetto fin alla Bastiglia era interrotto da diciotto barricate, chiusi gli sbocchi delle vie, munite le case. Le truppe guatano, aspettando l'ordine: e l'ordine arriva ma di ritirarsi; ed esse sfilano fra gli evviva. Altre truppe eransi lasciate senza resistenza togliere le armi, munito delle quali, accorre gran popolo; accorre quella feccia, che nascosta sempre, suol comparire ne'giorni del tumulto e al fiuto del saccheggio e del sangue. Le guardie nazionali armatesi al più presto, fanno ogni opera per mantenere l'ordine publico, ma insieme per impedire ogni atto violento contro la rivolta, talchè la monarchia si sente scassinata. Luigi Filippo riscosso come per forza, consentì a deporre Guizot: lungamente trattò col sig. Molè per combinare un ministero nuovo; ma non riuscendo, si diresse ai signori Thiers e Odilon Barrot, il fautore delle masse popolari: lo che voleva indicare un ministero più deciso e popolare. Pareva questa la massima delle condiscendenze che si sperasse e domandasse, e premurosamente fu diffusa per tutta la città; Barrot uscì egli stesso annunziandola, e arringando i gruppi di popolo e le legioni nazionali: gli amici dell'ordine usavano ogni ingegno per ripristinarlo — ma chi frenerebbe il Po rigonfiato, dopo che gli avesse rotte le dighe? Il re sentì ingrossare il pericolo, e credette far il massimo sagrifizio col firmare la propria abdicazione a favore del piccolo conte di Parigi. Anni prima, la Camera avea passato per legge che, in tal caso, fosse reggente il duca di Nemours, secondogenito di Luigi Filippo; ma questi si conosceva poco accetto alle moltitudini, e ricusava; laonde il re raccomandava per reggente la duchessa d'Orleans, madre di quel che sarebbe Filippo II.

Al crescer della folla verso le Tuilerie (era il tocco dopo mezzodì) il re usciva pedestre dal palazzo, in abito positivo nero, senza insegna veruna, appoggiato al braccio di M. Amalia, — santa donna che del trono provò tutti i dolori, che cento volte si prostrò a terra a supplicar Dio le conservasse il marito, cercato da tante congiure, che vide perire il diletto primogenito, che conobbe l'imminenza del presente pericolo, che ora si vedeva preparato un nuovo esiglio. Spinti dalla turba, arrivarono sin davanti all'obelisco: il luogo appunto ove, cinquantacinque anni prima, Luigi XVI era salito al patibolo. Non altro corteggio che la difesa d'alcune guardie nazionali e di qualche dragone, che mal possono riparare la calca; dalla quale sgomentato, il re ha per fortuna il poter raggiungere un calessino a un solo cavallo, ed entrato in quello egli e la regina vanno in fuga verso Saint-Cloud.

Finire come Carlo X! esclamò egli. E finiva peggio, poichè non aveva gli onori e il rispetto che accompagnarono il suo predecessore; non lasciava dietro sè servitori devoti, non un partito, non un rincrescimento.

Luigi Filippo aveva già abdicato; onde la sua fuga non era più che quella d'un infelice, e non occorre dire come dovesse accattar dalle guardie tanto da unire 200 franchi, poi travestito imbarcarsi per l'Inghilterra. Intanto gli amici della monarchia sudavano a chetar il popolo, quasi appagato per la caduta dell' uom che odiava. Se non che le guardie municipali, specie di gendarmeria, provocate fan fuoco, e il popolo risponde; si uccide, si brucia, si cercano gli altri posti di quelle guardie; si assale il Palazzo Reale, cioè la casa degli Orleans che vien in un subito devastato. Cresciuto il furore, gridasi *Alle Tuilerie, residenza reale:* e benchè nella corte del palazzo stanzino 3000 fanti, 6 cannoni in batteria, 2 squadroni di dragoni e molte guardie, il popolo vi si precipita. Nella prima rivoluzione, centinaia di vittime era costata la presa di quel palazzo. In questa, nulla. A parole si persuade l'inutilità della difesa; e il duca di Nemours impaurito comanda alla truppa di ritirarsi, e fugge anch'egli, e il popolo irrompe a furia. Quanto di bello, di prezioso erasi adunato in quel vastissimo palazzo da due razze regnanti, e da una famiglia giovane, elegante, vivace, tutto fu preda al popolo. La fretta e il disordine non aveano lasciato levarne nulla: e per le sale, ne'gabinetti, nelle camere stava tutto ciò che di più intimo, di più confidenziale suol trovarsi nelle case. Era ancor tepido il lettuccio del conte di Parigi; e sparsi i balocchi suoi. Eran disposte tutte le cose allo studio, alla ricreazione, alle comodità. Fin l'ultimo facchino penetrava ne'recessi più riservati della reggia, e ciascuno soddisfaceva a'proprii gusti: questo brutale spezzava mobili, quell'artista sfogliava gli album: chi cercava bottiglie e ghiottornie, chi accendeva un sigaro destinato a bocche principesche; uno urlava bestemmie contro il tiranno caduto, l'altro beffe; chi compiacevasi svelar i segreti del gabinetto e del talamo; chi cercar fra le carte i misteri del cuore o della diplomazia. Nell'ampio spazzo fra le Tuilerie e il Louvre si accumulano le vetture e vi si mette fuoco, e sovr'esse gli arredi del palazzo.

Perduta la primazia della corona, rimane quella del parlamento; e al palazzo de'Deputati si rinzeppa il popolo. Quivi la scena era differente. A mezzodì del 25 eransi riuniti numerosi i Deputati, e dichiarata permanente l'adunanza, discuteasi vivamente; ed ecco prima s'ode l'abdicazione di Luigi Filippo, poi dalla reggia movere la duchessa d'Orleans, la vedova di quel giovane che vivente ebbe tutte le simpatie, che morendo eccitò tutti i rincrescimenti della Francia. Pedestre, conduceva a mano i due suoi fanciulli, il maggior de'quali, conte di Parigi, attesa la rinuncia dell'avo, diveniva re; e la folla applaudiva clamorosa a Filippo II e alla reggente, e la guardia nazionale faceva ala ed onoranza; e un applauso universale accoglieva nella Camera la vedova, gli orfani, lo zio duca di Nemours. Dupin dalla tribuna annunzia l'abdicazione del re, e la reggenza deferita alla duchessa d'Orleans; e poichè il popolo cogli applausi aveva assentito, non rimaneva che a proclamare il nuovo re e la reggente « risoluta di non amministrare che col sentimento profondo del publico interesse, del voto nazionale, della gloria e prosperità della Francia ».

Applausi non mancano a nessun discorso; ma Crémieux esclama che nel 1830 si era avuto troppo fretta, e ciò costringeva nel 48 a ricominciare; onde era bene procedere legalmente e fortemente, acciocchè fra pochi anni non si avessero a rifar da capo. « Questa è vittoria del popolo, e il popolo

torna sovrano; debb'essere consultato sulla forma di governo che gli piaccia, e perciò intanto si costituisca un governo provvisorio ».

Invano Odilon Barrot oppone che il popolo fin dal 1830 proferì qual fosse la sua volontà; e che ora a soddisfarlo basterebbe la reggenza della duchessa, e un ministero di persone care al popolo, e generali elezioni col più liberale sistema possibile. E prega e supplica a prevenir il sommo dei mali, l'anarchia, col restringersi attorno a quel fanciullo, e promette tutta la vita e le facoltà sue « a far trionfare questa causa, ch'è *quella della vera libertà del paese..... Guai a* colui che osa assumersi la responsalità d'una guerra civile! La reggenza e un ministero bene scelto saranno il maggior pegno di libertà ». Marie esclama che una legge ha dichiarato reggente il duca di Nemours, che non si può in un istante *surrogarvi la reggenza della Orleans*: si nomini dunque un governo provvisorio, che d'accordo colla Camera, veda ciò che torna al paese: unico mezzo esser questo di tranquillare Parigi. Genoude vuole il consenso universale del popolo, cioè la convocazione della nazione: la Rochejacquelin legittimista, al pari di Ledru-Rollin republicano, sostengono che una legge di reggenza non può farsi senza convocare l'intera nazione.

Ormai però la Camera non è dei deputati, ma *invasa dalla* folla, come ai tempi di Mirabeau, senza che a reprimerla ci sia la tonante voce di quel tribuno. Invano il presidente ripete che la maestà nazionale non può deliberare in faccia della folla; le guardie nazionali armate son miste a turba sempre *crescente di studenti, d'operai, con armi, con stendardi*. Il presidente si copre in segno che l'adunanza è levata; oratori avveniticci invadono la tribuna; la duchessa è apostrofata, minacciata; gridasi un governo provvisorio, non eletto dalla Camera ma dal popolo; e l'immediato appello ad una *convenzione che regolarizzi i diritti del popolo*. Lamartine sviluppa la proposizione col calor poetico e coll'immaginazione della sua parola, incantevole pel popolo, il quale suol essere dominato dalla fantasia, non dalla ragione. S'ode intanto che il trono di Luigi Filippo fu fatto a pezzi dall'indignazione popolare: la duchessa d'Orleans fugge coi principini; il duca di Nemours si sottrae travestito: al posto del presidente della Camera è elevato Dupont-de-l'Eure, l'integro ottagenario che *era appartenuto alla Convenzione la quale regolò sì terribilmente la Francia* nella prima rivoluzione.

Nello scompiglio cominciò in prima a sentirsi qualche voce isolata, poi trovar eco, poi aumentarsi, e acquistar l'imponenza del tuono e la forza della saetta. Erasi tumultuato per aver *riforme* e *nuovo ministero*; *or* non bastava. Non erasi adunata alle prime la guardia nazionale per paura che gridasse riforme; e il popolo erasi agglomerato per gridare ben altro: *Non più Borboni, Evviva la Republica!...*

E la monarchia scomparve davanti alla sovranità del popolo.

(*continua*)

Probabilità e timori di guerra

I.

Probabilità

I timori della guerra dovrebbero essere in proporzione delle probabilità di essa; ma disgraziatamente la paura non ragiona, o, quel che è peggio, sragiona e pertanto ingrandisce, esagera a segno quelle poche e minime probabilità da renderne le conseguenze funeste al pari o poco meno che se fossero vere ed effettive. La guerra non può venirci che dall'Austria, potenza che se fu forte e temuta nell'epoca che è *finita or ora*; forte e temuta perchè in Europa regnava un cieco dispotismo ed un diritto publico fittizio e di convenzione; forte e temuta specialmente in Italia perchè in questa era soffocato lo spirito di libertà, di nazionalità, d'indipendenza; ora è debole, rotta e quasi irrisa perchè sul punto di sfasciarsene l'insieme, perchè unica in Europa a sostenere que' principii che ora crollano da ogni banda, perchè diciotto milioni d'Italiani capitanati dai loro principi son pronti a dare e averi e vita per difendere ed ampliare quelle libertà che malgrado suo hanno conquistate.

Aiuto contro questa guerra, se pur fosse possibile, ci verrebbe immediato dalla Svizzera e dalla Francia, e poi dall'Inghilterra che cooperò con potente intervento morale al nostro odierno risorgimento; ci verrebbe dalla Germania che si agita per divenir libera e confederarsi forse con più stretti vincoli, con patti più fratellevoli, in gagliarda nazione, la quale, incivilita qual è, minaccierebbe alle spalle chi minacciasse seriamente l'Italia, assalirebbe chi fosse ardito di assalirla.

Ma questa guerra non è probabile, non è possibile per molte ragioni: e perchè l'Italia in generale non la teme e s'arma e s'organizza anco militarmente e si costituisce su larghe e forti basi; e perchè il forte popolo Ligure-Piemontese in armi è *pronto a ricevere il nemico qualora* osasse oltrepassare le sue frontiere; e perchè l'Austria non può distrarre un corpo d'armata dalle forze con cui tiene costretto il regno Lombardo Veneto senza tema di vederselo sollevare minaccioso alle spalle; e perchè la protesta della Francia republicana di riputare dichiarata la guerra a sè stessa a qualunque intervento armato nelle provincie dell'Italia costituzionale, ha di necessità fatto far senno al gabinetto austriaco e raffrenato l'umore bellicoso di qualche suo generale.

Ma oltre tutte queste ragioni, che pure hanno un gran peso, la maggiore, quella che domina ogni altra e che anzi le produce si è, che l'era della giustizia e della verità è spuntata, che l'affratellamento dei popoli consegue di necessità allo sviluppo del loro *criterio*, che *pertanto hanno* da conoscere che la guerra, questa solenne ingiustizia, suscitata a danno dell'umanità intera dagl'interessi, dalle gare di pochi individui, sarebbe ora, e più man mano che si procederà nell'incivilimento, un barbaro anacronismo; perchè si verrà non a conoscere, mentre da ognuno si sa, ma a credere, a sentire che Italiano, Francese, Tedesco, Inglese, Russo o altro che siasi, sono nomi per cui si hanno a distinguere, ma non per cui si abbiano da odiare fra loro gli uomini perchè fratelli e membri della stessa famiglia.

Che se avessi creduto che la troppo debole *mia* voce avesse potuto trovare un eco nel mondo, non avrei predicato una crociata contro il soldato tedesco, che al peggio andare è macchina e nulla più; ma sì contro quel governo che l'arma contro l'Italia: avrei anzi gridato forte alle orecchie di questa *macchina tanto da svegliarla forse*, dicendogli: *ma* l'occupazione delle provincie italiane è la più patente delle ingiustizie, è un'usurpazione flagrante che nessun diritto umano o divino può giustificare; ma ogni popolo ha diritto di proprietà e d'indipendenza sul suolo in cui Dio lo ha fatto nascere, come ogni uomo è padrone di sè e delle cose sue; ma se il trattato di Vienna ha dato queste provincie all'Austria si fu contro il diritto delle genti, poichè la guerra durata tanti anni da questa potenza, si fu contro la Francia e non contro l'Italia che dovette sostenerla, e questa non doveva pagare i disastri di Napoleone alla Beresina e a Vaterlò; tu dunque non puoi volgere le armi contro petti italiani senza tradire alla coscienza ed alla natura d'uomo; non puoi ap*puntare le baionette contro gl'inermi Lombardi* e Veneti; e darai conto a Dio di ogni goccia di sangue versato per una causa ingiusta per ogni capo.

E forse il soldato austriaco si sarebbe riscosso, avrebbe capito, e quell'armata alle parole *diritto* e *giustizia* si sarebbe messa dalla parte de' popoli come in Francia fraternizzò nel febbraio passato col popolo alle voci di *libertà, uguaglianza, indipendenza*.

S. P. Zecchini.

Come la dominazione austriaca incominciò in Lombardia.

L'ultimo atto ove i popoli lombardi trattarono legalmente cogl'imperadori di Germania fu la pace di Costanza, glorioso risultamento della Lega Lombarda. Ivi era stabilita l'assoluta libertà di *quei paesi, sotto la supremazia nominale* dell'imperatore di Germania, la quale consisteva in un omaggio, anzichè in vero potere, e nel diritto di confermare i podestà eletti dal popolo, diritto dal quale le città si redensero poi a prezzo.

Si svilupparono dunque le republiche senza impedimento superiore; ma rivalendo le famiglie sovra i borghesi, quasi in tutte si posero tiranni. Principi cioè nazionali, che derivavano *la loro podestà dal popolo, il quale, guidato dalle circostanze*, dall'intrigo, dalla forza, dalla gratitudine, concedeva ad essi l'intero comando. Ed essi dominavano lasciando sussistere le forme republicane; lo che non toglieva loro d'abusarne. Rimaneva però stabilito che non cominciasse veruno a regnare se non per concessione o decreto del popolo.

A Milano si era eretta tiranna la famiglia Visconti, e i capi di essa così bene si maneggiarono, che da padre in figlio, da zio in nipote, *da fratello in fratello fu trasmesso il principato*, di sorta che il popolo si abituava a considerarli come ereditarii. Ciò null'ostante, il potere giudiziale e l'amministrativo rimanevano al podestà e al grande e piccolo Consiglio: mentre il potere politico era esercitato da essi come *trasmesso volta per volta dall'adunanza di tutto il popolo*.

Questa condizione precaria spiacque a Gian Galeazzo Visconti, il quale ne' suoi divisamenti abbracciava la corona di tutta Italia. Sedeva allora imperatore di Germania Venceslao di Boemia, pieno di bisogni, e non solo scurante, ma ignaro affatto delle *condizioni* italiane. A lui dunque offrì Gian Galeazzo centomila zecchini se gli desse l'investitura del Milanese e il titolo di duca. Nulla di meglio poteva accadere al bisognoso imperatore; e così diede a Gian Galeazzo un diploma (1395), pel quale legittimava la servitù delle città dell'antica Lega Lombarda, delle quali un altro imperatore aveva a Costanza garantita la libertà. Tanto gliene seppero male i principi di Germania, che finirono per ispodestarlo; i Lombardi poi non s'accorsero del male che poteva *venire* dal riconoscere una superiorità imperiale, e furono lieti d'aver un duca; e un duca il quale fabbricava il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia.

Diffatto, quando Filippo Maria Visconti morì senza figli, i Milanesi si *considerarono* liberati; spenta la famiglia alla quale avevano affidato il governo politico, tornarono di propria balìa, e costituirono l'*aurea republica ambrosiana*. Ma fra i condottieri, cioè capitani d'eserciti vendereccì che allora erano padroni dell'Italia, primeggiava Francesco Sforza. Allegando egli d'avere sposata una bastarda dell'ultimo duca, pretese succedergli; strana ragione, se non fosse stata sostenuta dalle armi, colle quali propriamente egli conquistò il Milanese. Adunque gli Sforza regnarono per diritto di conquista, per fatto compito, come oggi si dice, ma che non deroga il diritto positivo. L'imperatore d'allora, Federico III, forse per trarne qualche danaro, finse pretensioni sul Milanese, come feudo, e volerne sturbare il nuovo duca; il quale però, *invece della borsa*, gli *mostrò la spada*, e l'*imperatore* s'acchetò.

Seguitò via tal condizione fin quando Lodovico il Moro, pessimo precursore dei tranelli diplomatici odierni, volle sbalzare il proprio nipote e farsi duca. Vi riuscì col chiamare in Italia Carlo VIII di Francia; ed allora il bel paese restò esposto al furore e agl'intrighi de' forestieri. Il secondogenito di Carlo V di Francia aveva sposato Valentina Visconti, e ne venne la Casa d'Angoulème. Di questa era Luigi XII re di Francia, il quale pretese toccasse a lui la Lombardia pei diritti materni. Venne dunque, cacciò il Moro; ma i Tedeschi, gelosi del suo incremento, sostennero i figli del Moro. Di qui le fiere battaglie onde il piano lombardo fu desolato sotto Francesco I di *Francia* e *Carlo V* d'Austria *imperatore* di Germania; emuli, le cui gelosie costarono 200,000 vite di combattenti. Non *vogliamo qui numerare le avvicendate fortune*; solo avvertiremo come, dopo lunghissime guerre, la Lombardia rimanesse all'Impero; e alcuni fatti qui rammenteremo, che rivelino il Radetzky d'allora.

Fra' milanesi patrizii aveva molto credito Girolamo *Morone, salito fin cancelliere dell'imperatore*. Deplorando egli i mali della Lombardia, conobbe quel che ogni savio vide e vedrà sempre, che unico mezzo di salvarla era una Lega Italica; scrisse, corse, intrigò per ordirla; ed Enrico VIII d'Inghilterra la favoriva per gelosia di Carlo V; la reggente di Francia sperava con tal mezzo salvare il marito, caduto prigioniero nella famosa battaglia di Pavia. Cercò il Morone introdursi presso Alfonso di Pescara, generale degl'imperiali, e sapendo alcuni mali umori di esso contro *altri* generali, *sperò* trarlo nella congiura. Il Pescara, nome italiano ma di razza spagnuola, e che spagnuolo soltanto parlava, credette che la lealtà gl'imponesse di non dar ascolto alle suggestioni; e in ciò lo lodiamo; ma si spinse fino a pensare che gli fosse lecito l'*infame uffizio di spia*. *Mostrò dunque* dar ascolto al Morone, e li assegnò un colloquio nel castello di Novara, dove quegli gli divisò le pratiche, i complici, i mezzi di riuscita. Ma che? dietro la tappezzeria stava nascosto il generale Anton da Leyva, il quale al fine ne sbucò, facendo arrestare il Morone, e con tal pretesto occupare il Milanese.

Il Leyva era un gentiluomo spagnuolo, fidatissimo di Carlo V, e del resto, a detta del Varchi, « *uom crudelissimo;* « non gli bastando di torre agli uomini, dovunque egli an« dava, insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco « nelle case, e tutto quello ch'egli trovava ardeva barbaris« simamente; e al duca di Urbino, che gli mandò a domanl« dare qual modo di guerra fosse quello, rispose, aver com« missione da S. M. *di dover così fare a tutti coloro i quali* « obbedir non la volevano. Laonde il duca gli fece rispondere, « che *non meravigliasse poi se, facendo egli il fuoco, esso* « cocerebbe l'arrosto, affermando che farebbe per l'innanzi « abbruciare quanti Tedeschi potesse pigliare » (*Storie* vi).

Questo *feroce* occupò dunque Milano (1526), e con supplizii atroci e acerbissime esazioni e provocazioni continue, procurava eccitare sollevamenti che giustificassero i rigori. Un gentiluomo non gli fa di cappello, e Leyva lo manda uccidere. Il popolo irritato si ammutina, sforza il palazzo uccidendo *centocinquanta guardie, monta sul campanile e ne trabalza* le sentinelle, e di là avventa quel che può sui nemici; di modo che fino alla mattina seguente si combattè, con centinaia di uccisi. I Tedeschi *di guarnigione ficcano allora* il fuoco a diversi quartieri della città; tutto va a sacco; i capipopolo e la gente di conto son mandati al supplizio o in esiglio; il resto tenuti a discrezione. Testimonio vivo delle miserie d'allora abbiamo un tal Gian Marco Burigozzo, merciaio; *uomo dabbene, come tanti mercadanti milanesi*, che alla buona notava, giorno per giorno, insieme coi conti della sua bottega gli avvenimenti della giornata, grossolanamente in modo da stomacare gli adoratori della forma; ma prezioso a coloro che hanno amore pel popolo, e desiderio delle semplici sue rivelazioni (1). Or sono a sentire le strida del pover uomo all'ingordigia de' soldati imperiali, spagnuoli fossero o tedeschi, e le speranze comuni degli afflitti, e le usitate degl'Italiani in promesse di forestieri « *Infra questo mezzo (dic' egli)* el « povero Milano stantava in ogni cosa, e beato quello che « poteva fugire, chi in guisa de villano, chi a uno modo, chi « a uno altro; et erano quasi più le case abbandonate che « quelle abitate ». Saputasi una mossa de' Francesi sopra Cremona, « *tutto Milano aspectava con* allegrezza che 'l campo, « da poi aquistata Cremona, dovesseno venire a Milano a « far l'impresa; e certo quasi ognuno desiderava per far « presto de andar a saco, acciochè la cosa avesse fine una « volta: ma non fu..... Et el povero Milano se fogava a « pagar dinari et altre angarie, per aiutarsi de fare che lo « esercito se partesse; ma la fanteria mai non volse venire a « partirsi, digendo volere esser pagati del tutto de quel che « avevano servito. Et intrò *in Milano la fantaria desperata*, « et se retrovarno alla piazza del Domo, et menorno le mane « a sachezzare le botteghe, e prendere li homeni, e torghe « la borsa, et fezeno tremare Milano. Beato chi se poteva ser« rare in casa! e cridavano *Sacco sacco*, poi *Paga paga*...... « Dondeche Milano stava molto male; e a dì 24 decembre, « che fu la vigilia di Natale, in lunedì, fu dato licenzia de « sonare le campane, qual non erano state sonate dal dì 17 « giugno insino al presente; et in Milano se parse un poco « miliorare ».

Ma quel migliorare fu breve; chè le truppe, non pagate, tornarono chiedendo di venir ad alloggiare a discrezione in città. « Ognuno dubitava devessero intrare, e beato chi se « poteva serrare in casa. E molti ghe n'era che avevano fatto « stangare le porte; tantochè chi andava per Milano era « uno stremizio (*sgomento*) a vedere le contrade bandite di « gente et le porte a quel modo. Donde che al povero Milano « non erano bastate le taje (*taglie*) passate, che mai non se « fazeva altro che scotere *taje per* dare a *costoro, talmente* « che del passato non ne bisognava parlare. Al presente fu « resposto al melio che se potè, perchè li homeni de Milano, « scotati del tanto suo far male, besognò conzarla (*acconciarla*) in denari...... E chi avesse visto per Milano le bot« teghe serrate per tal respetto de *non pagar*, era tal con« trata che non c'era bottega aperta; e perchè non se fa« zeva facende alcune, non volevano pagare questi dinari; « talmentechè li sindici delle parocchie andavano conzando « la cosa, secondo el grado delle persone che pagasseno ».

Quando poi s'intese che l'esercito di Francia faceva movimento sopra Milano « el signor Anton de Leyva restette in « Milano, e fece fare repari terribili attorno li fossi; più fece « ruinare el borgo de *La Ciarella*, e tutte le case *qual* erano « dietro al naviglio, tutte quelle che erano fora delle mura de « Citadella. La qual ruina a Milano pareva stranio; e per

(1) Fu stampato, per cura di Cesare Cantù, nell'*Archivio Storico*, vol. III.

« pressa de ruinare dette case, ghe cacciarono el fuoco: tantochè Milano stava de mala voglia, abbenchè in Milano c'era « poca gente de' Milanesi.... Poi fu fatta una crida sotto pena « della vita, che tutti quelli che non pagavano contribuzione « ai soldati de soldi 5 in suso, avesseno spazzato da Milano: « donde che tanti poveretti che a fatica potevano vivere con « tanta carestia, *non potevano pagare questi danari ogni giorno*; et così se partì de Milano un numero *infinito* de homeni *con le sue donne e figlioli*. Più ancora (*fu concesso*) « che quelli che pagavano contribuzione, fusseno ricchi o arciricchi, *pagando per due mesi la contribuzione*, potesseno andare dove gli pareva. A questa crida, assai assai « homeni *de grado se partirno con le robe*, *e mogliere e figlioli*; dondechè Milano non pareva più Milano, e le botteghe *erano quasi tutte serrate*.... Per Milano *compariva* pochissima gente, e non era dì che non se partisse gente con « roba *e cavalli*; *tanto che quelli pochi che rimaseno se consolaveno uno con l'altro al meglio che potevano*.... tanto che « Milano non era più Milano, *ma mezzo e anche manco*.....

« Andava per Milano certi grandi lanzinecchi (*fanti tedeschi*) « e spagnoli; e andavano per le botteghe de drappieri de « lane e fustagnerie (*frustagni*); e intrati in le botteghe, lassavano uno spagnolo ed uno lanzinecho per ciaschedauna « bottega a curarla; e quelle botteghe che erano serrate et « che non comparivano ad aprire, le buttavano giuso, et entravano per forza. Fatto questo, de giorno in giorno andavano poi in quelle botteghe, e pigliavano de quelle robe « quello che a loro pariva, e lo portavano via, e così de bottega in bottega fu fatto questo..... E questo fu fatto con « consentimento de' signori, dicendo che voleva roba per « pagare l'esercito cesario, per non potere più trovare altra « invenzione.... È vero che scrivo assai delle adversitade de « Milano, ma non gli posso arrivare appresso alla verità a un « gran pezzo, perchè più assai è che non scrivo.....

«.... Fu bruciato gran parte de Pavia, donde che la povera « cittade fu malmenata talmente, che beati quelli che non « hanno a contar tali cose.

« El povero Milano non saria stato malcontento a livrar la « roba e andare a sacco, perchè ad ogni modo la roba e li « denari gli vanno ogni giorno; ma la paura era in far prigioni, e dargli tormenti, e l'onor delle donne, e molti altri « inconvenienti che accadono.... ».

Neppur la pace alleviò le miserie de' Milanesi, e « per tutto « el mese de novembre li poveri signori Milanesi non mancavano de solicitare el signor Antonio de Leyva per vedere de « aleviare tanta spesa al povero Milano; donde che per tal « gravezza ogni giorno ne fuggiva; e loro fuggiti, li soldati « addosso alle case a ruinarle; tanto che per Milano era una « orribile cosa a vedere tanta ruina. E per tal respetto si andava dal ditto signor Antonio a lamentarse, dicendo la città « non poter portare tanto carico. Alle quali domande dava sempre bone risposte: *Faremo, non oggi ma dimani* (1); e con « questa prolonga se andava innanzi così, tanto che pure un « giorno fu detto che la gente d'arme se doveva partire. In « tal giorno fecero la preparazione per andare; ma passò il « termine e non feceno niente; talmente che el povero Milano « se vide tolto a burla, ed ognuno incontrandosi per Milano, « se stringevano in le spalle, perchè non si ci vedeva fine a « tal cosa ».

Prego a ricordare che si parla, non del gennaio 1848, ma del dicembre 1527. Per alcun tempo il Leyva dovette andarsene per resistere ai Francesi, ma in agosto 1528 rideccolo; e mette una grossa contribuzione per giorno. « Ma la contribuzione non si pagò, no, ma prendevano li mercadanti, « che parevano avesseno dinari; e andavano per casa di questi mercanti grossi, e facevano la descrizione di tutte le « biade e vino che vi trovavano per casa. E se voleano scusare *dicendo di non aver dinari*, gli toglievano *delle robe* « suddette, o biada o vino, tanto che non gli valeva scusa « nessuna, che forza era pagare.... Di tanti affanni, ancorachè ne scrivo assai, io certo non scrivo la metade delle angustie e doglie del povero Milano ».

Sperò la città *una nuova liberazione* all'avvicinarsi dei Francesi; ma fallita « si tornò a serrare il cuore, dubitandosi « *di quello che poi seguì* ». Ciò fu una *nuova notificazione* di tutto il grano, sotto pena di ribellione; divieto di cuocer *pane in casa*, *ma tutti lo comprassero al caro prezzo* assegnatovi. « La qual cosa a Milano fu una mala bastonata appresso alle altre, e del tutto *bisognava portare pazienza*. E « non bastava ancora, che i soldati andavano per le case dei « grandi e *dove gli pareva star meglio*, e *li volevano mangiare*, e forza era mettergli la tavola, ovvero dargli danari, « e *mandarli via*; tanto che per Milano ognuno *stava serrato* « in casa, e così ancora le botteghe serrate. Ma non valeva; « chè scalavano le case, e andavano de una in l'altra, e monasterj, case di moniche come di frati, e lì mangiavano « finchè erano sazj, e pur pazienza! »

« .... Ma sopra ogni altra gravezza, una avanzava tutte le « altre; che se uno andava a comprare del pane a uno prestino, (*forno*) bisognava combatterlo a portarlo a casa: e questo per causa che stavano di « questi soldati per le cantonate, non dico tanto la sera « nè anco la mattina a buon' « ora, ma in bel mezzo giorno; e toglievano la roba alle « persone, tanto di pane, quanto ancora di vino, e ancora « le cappe da dosso. Talmente « che andando in volta bisognava andare per le vie più « larghe che fosse... E se uno « faceva portare una brenta de « vino, durava fatica a condurla a casa; che i soldati del « castello, se la trovavano, « non la scappava..... Alcuni « poveretti non si volevano lasciare torre il suo pane; e « per contrastare coi soldati « ne fu ammazzati alcuni per « torgli il pane per forza; a chi « fu dato delle bastonate, a chi « delle ferite ».

Poi il giorno di san Giovanni Battista i soldati si trovarono grossi in piazza del Duomo *gridando*, *paga*, *paga*, e cominciarono a cacciarsi « per « le case e botteghe, e *non valeva esser serrate*, chè tiravano *gli archibusi nelle serrature*, che non era bottega « che non aprissero, e così fecero cose inaudite... Di più « entrarono nella ecclesia del « Duomo discaricando gli archibusi....

« .... E così el povero Milano se ne va dietro, con le « botteghe mezzo serrate e » mezzo aperte, non facendo « niente, e c'è paura grande, « tanto che beato chi si può tenere.... pur sperando in la « grazia di Dio, perchè da lui solo dovemo sperare la nostra salute... e che averà misericordia della casa di Giacob ».

Non seguiteremo più oltre il nostro merciaio, il quale per poco vi dee avere ristucchi colla ingenua sua grossolanità. Ma a chi piacesse udir le miserie stesse narrate in florido stile e periodo rotondo e artificiato, non ha che a scorrere il libro XVII del Guicciardini. Ivi gli sarà scorto come gli Austriaci « avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e « mandate fuora le persone sospette, non più avevano scrupolo o timore », ed esigevano a forza le smisurate contribuzioni di viveri e di danaro. « I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio, che cercare di « fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente « era proibito. Onde per assicurarsi di questo, molti de' soldati tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le « donne e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età..... Era « (prosegue lo storico) sopra modo miserabile la faccia di « quella città, *miserabile* l'aspetto degli uomini ridotti in « somma mestizia e spavento; cosa da movere estrema commiserazione ed esempio incredibile della mutazione della « fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima d'abitatori; e per *la ricchezza dei cittadini*; per il « numero infinito delle botteghe ed esercizj; per l'abbondanza e dilicatezza *di tutte* le cose appartenenti al *vitto* « umano; per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti « *così delle donne come degli uomini*, e *per la natura degli* « abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di « gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte « le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senza « abitatori; uomini e donne con *vestimenti incolti* e poverissimi; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto « in sommo dolore e timore ».

Adunque riepiloghiamo quello che io volli riferire con parole altrui, acciocchè non credeste scrivessi satira non storia. Al primo venir de' Tedeschi in Lombardia cessarono le gioie, le allegrezze de' Milanesi; si deposero le liete vesti; i migliori abitanti si mandarono via o s'incarcerarono; un comandante militare seviva a sua voglia, soldati sbandati spogliavano e maltrattavano.....

Negli animi de' Milanesi d'allora n'entrò tale disperazione, che molti, « per finire tante acerbità, si gettarono dai luoghi « alti nelle strade, alcuni miserabilmente si sospesero da se « stessi ». Ma la disperazione qualche volta si manifesta con modi più virili. Poniam caso che i Lombardi fossero allora insorti, e giacchè vedeansi minacciati della roba e della vita, avessero voluto venderle care. Forse vinceano, ed eccoli liberi. Forse soccombevano, e allora non erano in nulla a peggior condizione di quella che ebbero a soffrire in quei primi *tempi*, poi *in* due secoli e *mezzo* della più vergognosa servitù, quale ve la descriveremo un'altra volta, se vi piacerà d'ascoltarci.

(Antonio di Leyva)

(Carlo V imperatore)

(1) E il famoso odierno « Vedrò, farò quel che potrò »; a cui l'ottuagenario arciprete Opizzoni rispondeva: « Altezza, bisogna fare, e oggi non domani ».

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — *Vedi pag.* 55, 76, 92, 104 e 125.

FONTANE IN PIAZZA NAVONA.

Delle quattro fontane che ornano questa gran piazza, due sono degnissime di special ricordo. Quella che fece erigere Innocenzo X con disegno del Bernini si reputa senza dubbio la più bella e più sontuosa. È benissimo descritta dal Baldinucci nella vita del Bernini, a cui rimandiamo il cortese lettore, bastandoci riprodurne la veduta.

L'altra fontana detta dei *Tritoni* fu fatta erigere da Gregorio XIII, ed Innocenzo X vi volle unire la bella e lodatissima statua semicolossale di un Etiope, scolpita dal Bernini. Una gran vasca ottagona con quattro angoli acuti, tramezzati da semi-circolari di marmo bianco circonda una gran conca di simil forma di marmo vaghissimo detto *Porta santa.* Sul labbro esterno di essa sono poste in giro quattro teste di mostri versanti acqua, ed ai lati due Delfini, ed indietro Aquile e Draghi alternativamente (stemmi della famiglia Buoncompagni, cui apparteneva Gregorio XIII), che tutti versano acqua. Queste faccie sono pure intramezzate da quattro Tritoni accosciati su d'una conchiglia, che colle buccine in bocca mandano gitti d'acqua. Sono dessi lavoro di Leonardo da Sarzana, di Flaminio Vacca, di Silla Longo da Vigiù nel Milanese e di Matteo Landini.

La terza fontana è in tutto somigliante a questa in quanto alla vasca, ma non ha alcun ornato: è stata restaurata pochi anni fa. L'ultima, che è un abbeveratoio è formata di un'ampia urna antica di marmo pentelico.

FONTANA DI RIPETTA.

Nel mezzo del semicerchio del porto, che dicono di Ripetta, *sta questa fontana, che fece costruire Clemente* XI da Alessandro Specchi, assistito dal cav. Carlo Fontana. Sopra uno scaglione di travertino è collocata una vasca ovale di simil pietra, ed entro questa dal lato del fiume è una conchiglia *che posa su scogli*, ed ha *a'suoi lati due Delfini* colle code sollevate ed intrecciate fra loro. L'acqua sgorga a maniera di ventaglio; dalle bocche dei Delfini altra ne sgorga nella conchiglia e cade nella sottoposta vasca. In cima stanno

i tre monti e sopra la stella, stemma del pontefice.

Alla via della Scrofa è una piccola fontana, attaccata al muro del gran convento degli Agostiniani, composta di una tazza di marmo, in cui versa acqua dalla bocca una piccola scrofa in basso rilievo.

Un'altra fontana sotto il palazzo Valdambrini fu fatta erigere da Clemente XIV. In una nicchia sta murata nell'alto della parete una testa d' uomo assai bizzarra, dalla cui bocca sgorga l'acqua in piccola tazza, da dove per due fistole cade in un mastello, che la trasmette pel cocchiume entro una botte di marmo bianco, posata in una maniera di vasca contornata da scogli.

FONTANE IN PIAZZA DEL POPOLO.

Sisto V avea fatto innalzare sulla piazza del Popolo una vaga fontana da Giacomo Della Porta nel 1574, con bella tazza di marmo salino, formata, come credesi, colla base di una delle colonne, che sostenevano il frontispizio della casa Aurea di Nerone. Leone XII la fece togliere, e col disegno del Valadier, vi sostituì le quattro che sono agli angoli della gradinata sopra la quale si eleva il bellissimo obelisco egizio. Sono desse composte di una vasca di travertino rotonda, nella quale versa acqua un Leone di marmo bianco scolpito alla maniera egiziana, che giace sopra un basamento piramidale di sette gradini quadrilunghi.

La piazza stessa è ornata di altre due fontane poste nel centro de' due vasti semicerchi. Quella che sta sotto il vaghissimo passeggio pubblico del monte Pincio ha la Statua di Roma armata di corazza, di elmo, di lancia e di scudo, che appoggia al terreno: l'abbiglia un gran manto. A'suoi piedi fra gli scogli vi sono Romolo e Remo allattati dalla lupa. Alla destra ed alla sinistra della statua di Roma stanno coricate quelle gigantesche che rappresentano il Tevere e l'Aniene, tutte condotte in marmo da Giovanni Gnaccarini. Una balaustrata in marmo, ne'cui lati entro una conchiglia s'innalzano due Delfini aggruppati colla coda rivolta in sù, termina la parte superiore della fontana. L'inferiore è formata da una vasca di Travertino entro cui s'alza una grandissima conchiglia di marmo tiburtino, contenente una piccola tazza, nella quale sgorga l'acqua per un'apertura che è nella parete, e da questa si riversa nella conchiglia e poi nella vasca. Somigliante l'altra, che le sta di contro, nell'inferior parte, ha nella superiore la figura colossale di Nettuno, ed ai lati due Delfini condotti da due Tritoni, che ricordano le movenze dei cavalli marini della fontana di Trevi. Anche queste statue le scolpì lo Gnaccarini.

Da questa gran piazza si aprono tre grandi strade, quella del Corso in mezzo; quella a destra di Ripetta, e l'altra del Babbuino, che piglia tal nome da una fontana, che ordinò Gregorio XIII, la quale sta circa la metà della via. Nella parete di una casa entro una nicchia sopra degli scogli si mira un Satiro assai malconcio, che il popolo per ischerno disse *Babbuino*. Presso di essa sgorga una polla d'acqua, che si versa in un' urna quadrilunga di granito bigio.

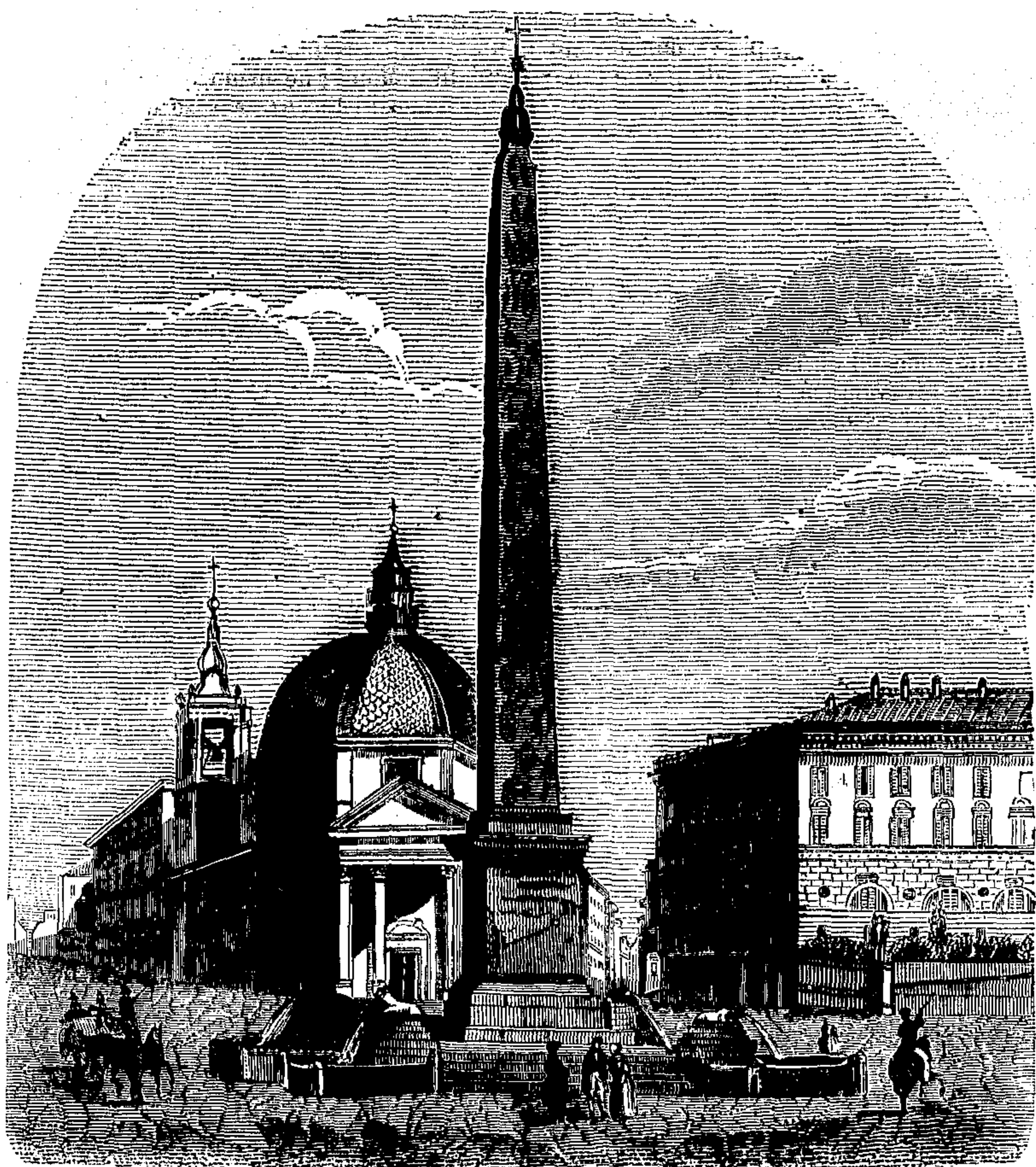
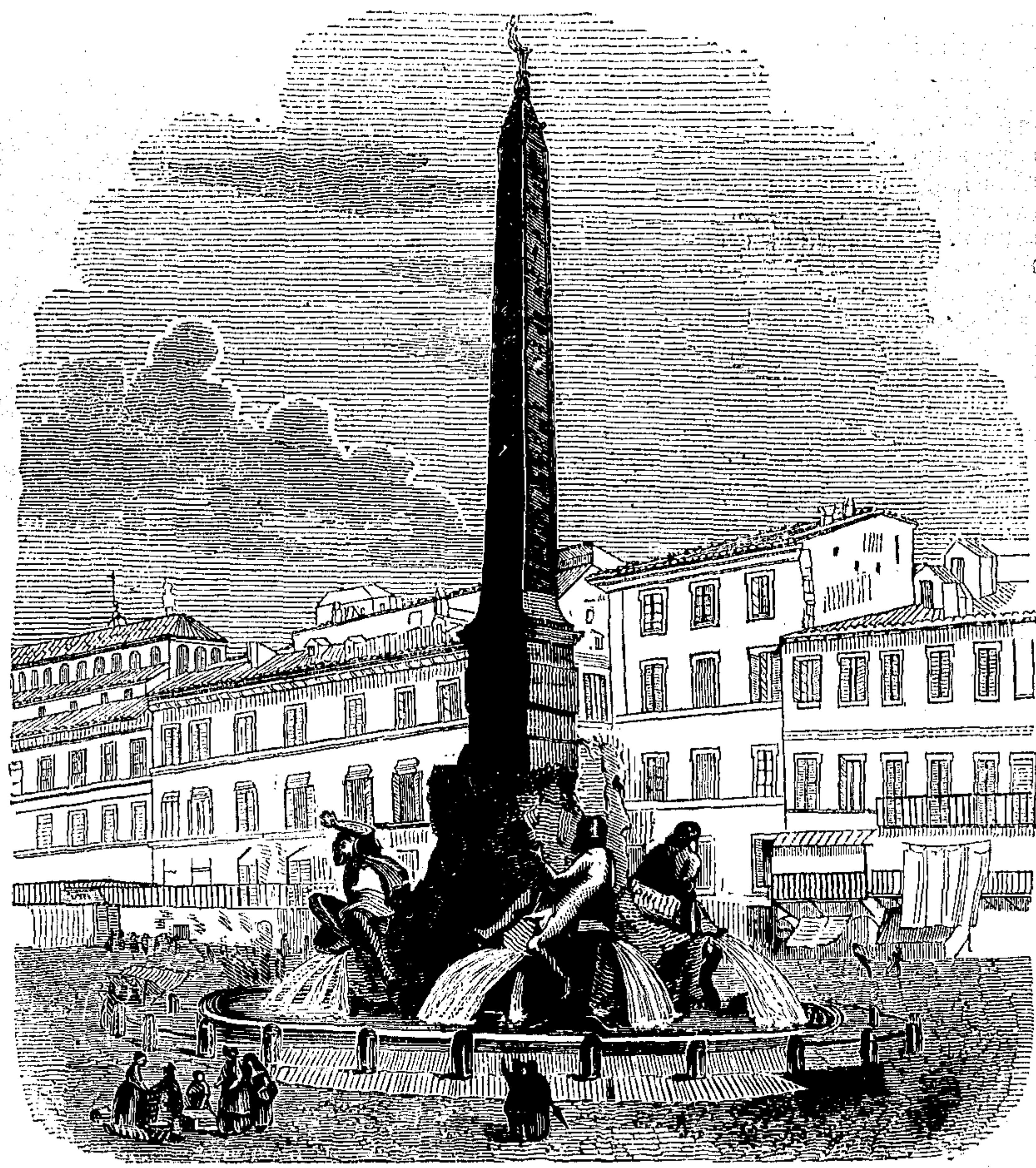
FONTANA DETTA DELLA BARCACCIA.

Il Milizia disse quest' opera triviale, e credo che non andasse lungi dal vero nel darne sì severo giudizio. Urbano VIII la fece architettare dal cav. Bernini. Si compone di una gran vasca, entro la quale come in mare, galleggia una barca, nella cui prora e poppa è scolpito un Sole, stemma de'Barberini, dalla cui bocca a maniera di ventaglio sgorga l'acqua, e cade in una conchiglia sottoposta, e si riversa poi nel bastimento, da cui egualmente sgorga quella in gitto saliente, che esce da un gran giglio che sta nel mezzo. Sotto i Soli già descritti sono le armi di quel pontefice, e due bocche di cannone, che versano acqua, il che diè motivo ad Urbano, che si dilettava delle muse, di fare il seguente distico:

Bellica pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.

Dato così compimento alla descrizione delle fontane publiche che abbelliscono l'eterna città, ampia messe ancora saria da cogliere dalle private, e da quelle che abbelliscono i giardini e le ville suburbane, ma in altro tempo forse darò mano a questo lavoro. Se non che voglio ricordato come nell'analisi delle acque di Roma, publicata dal chiarissimo sig. professore Pietro Carpi, si trovò che in una libra medicinale di queste acque non si trovano in soluzione sostanze fisse che dai due ai quattro grani.

ENRICO D. CASTRECA-BRUNETTI.

(Fontana del Moro in Piazza Navona)

(Obelisco Flaminio del Popolo)

(Obelisco Agonale in Piazza Navona)

L'esercito piemontese nella campagna del 1815.

Continuazione e fine. — *Vedi p. 154.*

Stavano adunque le due parti guerreggianti in grande incertezza di quello che avessero a fare; i Francesi pei disastri che minacciavano l'esercito loro principale dal lato dei Paesi-Bassi; i Piemontesi per la scarsità delle forze loro che li

trattenevano dal tentare fazioni d'importanza contra gli occupatori della Savoia. Ma i secondi, che in questo frattempo non avevano cessato di ricevere i rinforzi austriaci accorrenti a gran passi verso le menzionate positure, tostochè si videro ingrossati per guisa da potere non solo rispingere il nemico, ma assalirlo eziandio con vantaggio, scesero dal piccolo San Bernardo, e guidati da D'Andezeno il dì 28 di giugno marciarono verso Conflans ed Hôpital con intenzione d'insignorirsene, dopo di avere ributtati i Francesi. Questi però, veduto il tempo non molto propizio a ricominciare le offese da quella parte, e udito anche che il generale Dessaix si era ritirato, abbandonarono immantinente Conflans e andarono a posarsi ad Hôpital, rompendo un ponte che era sul fiume Arly per trattenere il nemico che li inseguiva. Giunti al fiume gli Austro-sardi, e non volendo dar comodità ai Francesi di rannodarsi comodamente e prendere stanza sopra la opposta riva, si cacciarono arditissimamente nell'acqua che arrivava loro infino alla gola, e dopo di avere assaltati furiosamente i Francesi, conquistato, perduto e riconquistato l'Hôpital, poterono infine riposarsi vittoriosi in quest'ultima terra. I napoleoniani, accordata prima con gli Austro-sardi una sospensione di offese, si ritirarono di poi subito a Faverges.

Ma lo sforzo principale consisteva nella grossa schiera di Bubna e De la Tour, la quale già si affacciava dalle creste del Cenisio; donde spacciato il generale Saint-Michel per occupare il monte Ginevra ed osservare di là Briançon, i due generali confederati col nerbo maggiore delle genti loro si calavano prestamente nella Savoia per cacciarne al tutto Suchet. Propose allora il maresciallo una tregua, che però non fu accettata dagli Austro-sardi; i quali andati innanzi con le truppe loro, il giorno 3 di luglio entrarono in Chambéry. Qui i guerreggianti si partirono in due colonne; delle quali la prima a destra condotta da Bubna si congiunse coi soldati guidati da D'Andezeno, e sempre scaramucciando coi Francesi, pervenne fino a Pierre-Châtel sul Rodano; la seconda a sinistra, in cui si erano collocate le maggiori speranze, comandata da De la Tour, si difilava verso Grenoble. Guernivano questa città, oltre un presidio composto di milizie regolari e di guardie nazionali armate, una cinta di valide fortificazioni e settanta circa bocche da fuoco; i Piemontesi non avevano seco le artiglierie di assedio necessarie a ridurre la piazza; ma pensarono che la sorpresa, massime dopo che pei disastri di Waterloo il governo imperiale in Francia inclinava a manifesta rovina, darebbe loro quel vantaggio che era solamente ritardato dalla mancanza di grossi cannoni, e la città sarebbe infine costretta ad arrendersi.

Pertanto il dì 6 di luglio, i Piemontesi condotti dai generali Gifflenga e Robilant assaltarono Grenoble da due lati, contrastando le guardie nazionali con una valorosissima resistenza, e non cessando le artiglierie dei bastioni dal fare un vivissimo fuoco sopra gli assalitori; ma in breve occupati i sobborghi, voltarono i Piemontesi alcuni pezzi di campagna contra le interiori parti della città, fulminando per più ore gli abitanti e gli edifizii con una grandine fierissima di palle. Mostrata questa forza, e già danneggiati i luoghi più esposti della città, convennero le due parti di cessare quinci e quindi dalle offese per lo spazio di tre giorni. Scorso appena questo tempo, nè ricevendo gli assediati soccorso alcuno da fuori, e da un altro lato avendo i Piemontesi ricevuto dalla Savoia novelli rinforzi di truppe, il dì 9 fu fermata una capitolazione per cui il presidio abbandonò Grenoble agli avversarii, e s'andò a congiungere con la schiera principale di Suchet.

Mentre tali cose accadevano a sinistra degli Austro-sardi, a destra il feld-maresciallo Frimont, riunite insieme le schiere che aveva seco condotte, e quelle che obbedivano agli ordini supremi dei generali D'Andezeno e Bubna, faceva i suoi apparecchi per voltarsi verso Lione, dove sperava di giungere prima che i Francesi potessero del tutto allestirsi alle difese; ma pervenuta la nuova dell'entrata del re Luigi XVIII in Parigi, e Suchet essendosi tirato indietro per conformarsi agli ordini ricevuti dal nuovo governo installatosi in Francia, gli Austro-sardi occuparono per convenzione Lione. Da quivi Frimont sprolungandosi a destra, s'adoperava per mettersi in comunicazione con Schwartzenberg; mentre De la Tour, distendendosi col suo antiguardo più in giù verso Nizza, faceva occupare Gap ed Embrun, e s'accostava da quella banda ai rinforzi austriaci e piemontesi che il generale Bianchi conduceva in Francia dalla frontiera del Varo.

Trovandosi per questi prosperi risultamenti il viennese congresso sciolto del tutto dal timore di una nuova guerra imminente colla Francia, la quale, secondo che stimavano i collegati, doveva un'altra volta sconvolgere da capo in fondo l'Europa, si recò a persuasione che necessaria cosa fosse oramai l'abbassare quella potenza quanto più si potesse, a fine di preservare gli altri Stati da strani rivolgimenti, ed al tempo stesso aggrandire di territorii i principi contermini perchè, se ella si agitasse, fossero parati a caderle addosso con tutto il pondo delle forze loro: per la qual cosa, dopo ch'ebbe ampliato il Piemonte a spese dell'antica republica di Genova e de'suoi possedimenti da Sarzana infino a Nizza, operò ancora, che la Francia restituissegli per intiero la Savoia, paese che al tempo del direttorio era stato oggetto di tanti desiderii e di tante battaglie pei Francesi. E già fino dal giorno 9 di giugno di questo medesimo anno 1815, aveva il congresso stabilito nel suo atto finale, che il re di Sardegna, ricuperando il ducato di Savoia, cederebbe alla Svizzera quella parte ch'è confinata tra i due fiumi Arva e Rodano, il qual paese comprende alcuni distretti del cantone di Saint-Julien prossimo a Ginevra; le cederebbe inoltre la montagna di Salève fino a Veiry, ed i territorii chiusi fra la strada del Sempione, il lago di Ginevra e l'Hermance. Determinò in pari tempo il congresso, che tanto le provincie del Ciablese e del Faussigny, quanto gli altri paesi della Savoja posti a settentrione di Ugine, facessero parte della neutralità svizzera guarentita da tutti i potentati d'Europa siccome conforme agl'interessi di ciascuno di loro; perciò ogniqualvolta le potenze confinanti con la Svizzera si trovassero in guerra aperta o imminente, le truppe sarde stanziati nei luoghi minacciati od invasi si ritirerebbero, rimanendo alla sola Confederazione elvetica la facoltà di mandarvi presidii proprii; continuerebbe ad ogni modo ad esservi, come prima, in vigore l'amministrazione civile da esercitarsi in nome del re di Sardegna e da autorità delegate da lui; goderebbe poi Sua Maestà della medesima facoltà riserbata alle potenze collegate, di fortificare cioè tutti quei punti della sua monarchia che stimerebbe convenienti per assicurarla da qualsivoglia invasione nemica.

Assestate in tal modo le faccende d'Italia in Vienna, i ministri d'Austria, d'Inghilterra, di Russia e di Prussia si recarono a Parigi per regolare colà d'accordo col governo francese gl'interessi esistenti fra la Francia e gli Stati già a lei soggetti, i quali ora ritornavano in potere degli antichi loro signori, o erano aggiunti ad altri. Quindi, determinata prima la linea di confine per gli Stati sardi da Ginevra fino al mare Mediterraneo, il trattato accordava e riconosceva nello stesso re di Sardegna la protezione armata del principato di Monaco, che nell'anno precedente era stata consentita alla Francia; fu poscia convenuto, che dei 700 milioni di franchi imposti alla Francia come contribuzione straordinaria di guerra, e destinati ad afforzare la linea di difesa militare degli Stati confinanti, dieci questa potenza ne pagherebbe al Governo sardo, perchè potesse guernire e afforzare i più deboli lati della sua frontiera verso la Francia; con che fu riedificata la fortezza di Exilles, ed altre costruite di nuovo: pagherebbe inoltre altra somma da fissarsi per indennità dovute ai particolari individui dei paesi innanzi aggregati all'impero francese, ed ora restituiti agli antichi loro padroni; somma che, riconosciuti i titoli legali degli esibitori, venne fissata a 25 milioni di lire: fu convenuto che di questi 25 milioni il re di Sardegna percepirebbe la parte che gli era dovuta non solo pe'creditori delle provincie di Piemonte ma per quelli eziandio del ducato di Savoia, della contea di Nizza e del Genovesato.

Tali furono le disposizioni dei principi confederati principalmente rispetto a Vittorio Emmanuele; nelle quali evidentemente si conosce che presero di mira di dilatare il suo dominio per farlo stare al sodo in un avvenimento di guerra contro la Francia: ed allo stesso fine il Principe piemontese conchiuse da lì a poco un trattato di alleanza con l'Austria, per cui in caso di guerra si obbligava di unirsi all'imperatore con un'esercito di 20,000 soldati.

GIUSEPPE MARTINI.

Giuseppe Montani (1).

Ora che in virtù del nuovo ordine di cose stabilitosi, la Dio mercè in Italia, pare che i monopolii dell'intelligenza ed il despotismo letterario, più crudele ancor del politico siano una volta per cessare e lasciare il campo alle lettere dignitosamente libere, egli è dovere d'ogni buon Italiano di far sì, per quanto è in lui, che la memoria dei primi e sventurati promotori delle forti e magnanime teorie letterarie, venga tolta dall'obblio in cui giace, e riabilitata agli occhi della nazione. Di tale ufficio non hanno certamente bisogno i Pellico, i Berchet, i Manzoni, ed altri molti viventi la cui fama, grazie ai sublimi portati di loro nobile intelligenza si è fatta europea. Ma di alcuni, come di Lodovico Breme, di Ermes Visconti, del Montani e d'altri, non sarebbe certo opera gittata, o senza gloria, il far conoscere gli scritti e la vita angosciosa che per la causa italiana ebbero a condurre. Giuseppe Montani in ispecie merita l'ammirazione ed il compianto dei suoi concittadini, tante furono le sventure che sovr'esso si accumularono, e così nobilmente furono da lui sopportate. Nasceva Montani sul finire dello scorso secolo in Cremona da onorata famiglia, e terminati con somma lode i primi studii nel patrio collegio, veniva dal vescovo di essa città chiamato a professore di umane lettere in quel seminario, impiego ch'egli disimpegnò con molto suo onore e con grande contento de' discepoli. I tempi erano terribili: gl'Italiani che alla venuta dei republicani Francesi nella nostra penisola eransi lusingati di veder risorgere al primiero splendore l'infelice loro patria, traditi poscia dall'Impero, e pressochè destituiti d'ogni speranza quando cadde Buonaparte, e più dopo la sconfitta di Gioachino suo cognato, da cui attendevano l'indipendenza della penisola, avendo le braccia incatenate dall'occupazione austriaca, che sul loro collo gravava pesantissima, davano un qualche sfogo al loro dolore coll'attendere alle lettere ed alle scienze, per cui sempre il nostro paese primeggiò su tutta Europa. Le quistioni di lingua toscana, di antiquaria e di economia politica ricoprivano fra noi a que' spinosi momenti l'alto pensiero dell'affrancamento della patria. Quindi il famoso giornale *Il Conciliatore*, a cui presero parte i più insigni uomini, da cui l'Italia sia stata resa illustre di questi giorni. Il Montani non poteva rimanere estraneo alle nuove idee, egli sì forte cittadino, egli letterato di tanto valore, e di cuore così buono, così gentile, così dilicato. In Milano, albergo in allora del fiore dell'intelligenza nazionale, andò ad abitare il Montani, che per lo svegliato e nobile ingegno non tardò ad amicarsi i Manzoni, i Pellico, i Monti, i Foscolo, i Berchet, e quanti collaboravano all'inclito giornale. In casa Porro convenivano spesso que' sommi, ed ivi intavolavansi e discutevansi con isquisitezza di raziocinio i più ardui ed interessanti problemi di filosofia, di letteratura e di religione. Ma non furono lunghe quelle placide ed onorate gioie: *Il Conciliatore* faceva mal suono alle orecchie dei dominanti, ed era loro come un fuscello in sugli occhi, ondechè con mille pretesti (che non mancano mai ai potenti quando vogliono operare il male) torturato ed amareggiato quel povero giornale, doveva finalmente cadere per non più risorgere. Venne il Ventuno, e non è Italiano che non abbia pianto al leggere *Le Mie Prigioni*, non è uomo fra noi che non raccapricci al pensiero delle sanguinose reazioni, a cui diede luogo il movimento di quell'anno malaugurato. Montani fu pure involto nella proscrizione. Sottoposto a crudele processo, perseguitato dalle polizie, minacciato ad ogn'istante di venire strappato al suo povero tetto, privo d'ogni mezzo di onorata sussistenza, mentre anche prima del Ventuno il suo stato fu sempre poverissimo, otteneva finalmente dal governo austriaco di poter lasciare la Lombardia e riparare a Firenze, ove la mitezza del governo toscano e l'invito di Vieusseux, nativo d'Oneglia, che era editore del giornale *L'Antologia Fiorentina*, figliuola primogenita del *Conciliatore*, gli promettevano un vivere, se non agiato, meno agitato di certo. Come in un porto accorrono con gioia i naufraghi scampati alla procella, così a Firenze s'erano condotti molti nobili intelletti, mentre Pellico, Maroncelli e Confalonieri venivano trascinati colle catene ai piedi allo Spielberg. Notavasi fra loro il Romagnosi, che tosto volle conoscere Montani, e gli si unì coi vincoli della più tenera affezione. Intanto una nobile profferta veniva fatta ad ambedue: il governo delle isole Jonie, che diede impiego all'astronomo Mossotti di Novara, fuggitivo egli pure per la stessa causa (ora caval. dell'ordine del Salvatore di Grecia e prof. di calcolo celeste, nella pisana università), non che ai prof. Orioli e Paolo Costa, dopo la catastrofe italica del Trentuno, offerì cattedre in Corfù a Romagnosi ed a Montani: si disponevano essi ad accettare la cortese esibizione, quando dovettero abbandonare ogni idea di colà portarsi, non avendo voluto l'Austria conceder loro i necessarii passaporti. Continuarono pertanto i due proscritti a dimorare in Italia, ed il direttore della *Fiorentina Antologia*, oltre ai bellissimi scritti con cui educava ad alto pensare i suoi concittadini, mostrava ad essi nella propria persona come si debba sofferire fortemente, e senza basso pianto l'esilio, la miseria e tutti gli orrori che derivano ai deboli dalla inimicizia loro coi potenti. Certo, se v'ha cosa che muova a dolore e faccia sanguinare il cuore ad ogni anima bennata, egli è il vedere come un uomo di tanta mente, di tanto cuore e di tanta onestà di carattere quale si fu sempre il Montani, abbia dovuto trarre la breve sua vita (chè morì di quarantadue anni) fra gli stenti e le pene più atroci a descriversi. A tale spettacolo si è quasi vicini a disperare di noi stessi e dei destini della umanità, se la storia non ci mostrasse ed individui e popoli, l'Italia sopratutto, risorti più belli e più gagliardi da prove tremende. Degli scritti di Montani, che molti sono, e non tutti corretti a motivo della necessità che gli metteva frettolosa fra le mani la penna, molto sarebbe a dire, e potrebbero fornire campo a moltiplici ed accurate osservazioni. Le nuove teorie del *romanticismo*, dell'*arte* considerata come scopo a se stessa, e della *forma* anti-plastica, teorie che sotto il velo letterario nascondevano, come più sopra si disse, un sentimento di rinnovamento politico e sociale, trovarono in Montani un ardente propugnatore. Nemico acerrimo di queste innovazioni fu il Monti; nè meno arse di bile Carlo Botta, di cui raccontasi che in Firenze avesse in publica via un alterco violento anzichenò con Montani, la cui angelica dolcezza per altro abbracciava sotto il manto della carità con più fervore i nemici, che gli amici. Il tempo ha già fatto ragione di codeste dispute, ed ognuno ha veduto quanto abbia guadagnato Italia nostra dagli scritti che la nuova *scuola di perdono e di pace* ha procreati. Perocchè stolta cosa sia l'affermare che i tempi, le religioni ed i mutati imperi non possano e non debbano arrecare alcuna modificazione anche nel tranquillo regno delle Muse. Ad ogni modo il trasmodare negli eccessi è male; e vediamo che se prima la profusione di mitologia ci fe' venire in uggia l'ordine letterario detto *classicismo*, non è però men vero che il continuo ed abusato *medio evo* comincia a tediare. Ma per ritornare a Montani, diremo che venuti a Firenze nel Venticinque, od in quel torno, lo svegliato giovine dalmata Niccolò Tommaseo, e l'illustre generale Colletta, che usciva dal crudo carcere di Brünn in Moravia, si fecero essi collaboratori dell'*Antologia*, e presero tosto ad amare il Montani di quell'amore che tra uomini percossi dalla disgrazia, e dalla disgrazia immeritata, è cotanto fervido e sincero. Ma il continuo lavoro, le piaghe (ahi insanabili!) del cuore, il bisogno, ed una salute da tante scosse malmenata, da lungo tempo ne struggevano la vita, che fra il compianto di quanti buoni il conobbero ebbe termine nella state del 1832. Vide egli appressarsi intrepido il suo fine, e vagheggiò la morte con quell'ansia con cui l'innamorato attende il colloquio della donna del suo cuore. Moribondo profetò il risorgimento d'Italia, nel quale Montani ebbe sempre vivissima fede, e scese nella tomba intemerato, santificato dalla sventura. Pietro Vieusseux, editore dell'*Antologia*, gli fe' porre una lapide, ed ottenne fosse sepolto nei chiostri di Santa Croce in Firenze, ove, non ha molti giorni, lo scrittore di queste povere linee vedeva tumulare il veneziano tenente Giovanni Bacchiega, nominato da Pellico nelle *Mie Prigioni*, e rimasto chiuso nello Spielberg dal 1821 al 1839, cioè sin dopo la morte di Francesco I imperatore. Basterà ad onorare la memoria di Montani quanto di lui scrisse quel caro Pietro Maroncelli nelle *Addizioni* al libro di Silvio.

AGOSTINO VERONA.

(1) Di un tanto italiano publicavasi, non ha gran tempo in Capolago, una elegante ed accurata biografia, che al dettato pare opera di Giuseppe Arcangeli, o d'Atto Vannucci, ma che certo è dell'uno o dell'altro di questi due insigni Toscani.

L'assolutismo ed il liberalismo.

Havvi in Europa una terra in cui il principio assoluto ed il principio liberale si danno l'ultima battaglia.

La vita delle nazioni fu con ragione dai filosofi rassomigliata a quella di un individuo, e lo stato e le condizioni di una nazione vennero a buon diritto paragonate a quelle di

una famiglia. Diffatti considerando la storia d'un popolo si scorge che, appunto come l'uomo, esso nasce bambino, cresce fanciullo, si fa giovine e virile, poi vecchio e decrepito. Nè altrimenti progredisce l'*intelligenza* e la *coltura* nelle popolazioni, le quali nascono bambine e rozze per farsi virili e colte. Il padre governante, i figli governati formano quella grande famiglia della nazione per cui suona dolce il nome di Patria. Se lasciando da parte le guerre conquistatrici, *le gare municipali ed esterne, si considera attentamente* l'interno sviluppo di una nazione, una continua lotta ci si presenta dinanzi tra il potere ed i diritti del padre, tra il potere ed i diritti dei figli. Ad alcuni popoli d'Europa sembra ancora incerta una legge, una forma di governo, la quale possa assicurare l'accordo e l'armonia fra i principi ed i popoli, fra i governanti ed i governati, onde i più profondi intelletti, non ostante l'orribile strazio sofferto dall'umanità, dichiararono essere tutti egualmente buoni i *governi purchè* bene amministrati. — La prima famiglia, che fu ad un tempo *la prima* nazione del mondo, poichè l'una coll'altra necessariamente s'immedesimava, ebbe una forma di governo detta Patriarcale. Il tipo di questo governo era quello di famiglia, e le *leggi che lo informavano erano* quelle di *natura*. Il padre, quando i suoi figli erano fanciulli e quasi irragionevoli, esercitava su di essi un potere assoluto: collo svolgersi nei medesimi l'uso di ragione diminuiva il potere assoluto del padre, ed i figli ancora inesperti si consigliavano con lui, ma quando *cresciuti in numero ed in età divenivano forti di mente*, deliberavano da se stessi sulle necessità e vicende che loro accadevano. L'amore teneva in accordo i diversi membri della famiglia, era conosciuta la vera *libertà perchè non si conosceva* l'oppressione, semplici erano i loro costumi, e finchè tali si mantennero, vissero gli uomini quella vita felice che dai poeti fu chiamata l'età d'oro. Poco durò quell'età fortunata; le passioni degli uomini guastando il tipo della famiglia *guastarono in guari tempo la forma sulla quale vollero* modellarsi le nazioni. E gli antichi Romani, allorchè passavano per essere il popolo più civile e più libero del mondo, accordavano al padre di famiglia il diritto di vita e di morte sui propri figli, e lasciavano in vigore la schiavitù. Fuvvi un *tempo in cui* potè dubitarsi se l'uomo fosse per natura libero o schiavo. Nè deve recar meraviglia se il potere assoluto dei re degenerando spesso in tirannide faceva nascere le republiche; e se i *capi, i dittatori nelle republiche usurpando le* libertà del popolo si creavano re; avvicendando in tal guisa le monarchie alle republiche, e le republiche alle monarchie. Alle influenze del Cristianesimo va debitrice l'umanità se del tutto non scomparve dalla terra quella libertà che ora fa prosperi i popoli più *civili. I primi Apostoli col bandire la loro* dottrina fecero cadere la superstizione e l'idolatria; predicando una legge d'amore verso il proprio simile corressero il potere eccessivo dei governanti e dei padri di famiglia, abolirono quel vizio mostruoso della schiavitù da cui erano travagliate le *società pagane*, e *prepararono* alle presenti generazioni quell'ordine e forma libera di governo che oggi godiamo. Se quella legge avesse potuto espandersi senza non dirò corrompersi, ma piuttosto senza che gl'interessi e le passioni la offuscassero, essa sarebbe stata sempre bene interpretata, ed il suo corso sarebbe stato più celere, onde più presto sasarebbe giunta fra noi quella di governo veramente liberale chiamata rappresentativa. Tutte le nazioni d'Europa per avere disgiunto la religione dalla *libertà*, dovettero ammalare gran tempo passando per fiumane di sangue prima di diventare veramente cristiane, civili e libere. La storia e l'esperienza provocarono esser buono l'assolutismo in un popolo fanciullo e rozzo, e gli ordini liberali essere necessari alle nazioni colte e gentili. Se *assistiamo allo spettacolo solenne* di una nazione che risorge si fu perchè la religione e la libertà si strinsero assieme, e che i principi si immedesimarono coi loro popoli. Non ha guari quella nazione chiamata la primogenita giaceva dispersa ed abbandonata quantunque matura agli ordini nuovi di civiltà. Dopo l'invasione dei Barbari, la disunione, e la sua inseparabile compagna la debolezza avevano avvicendato su di essa la dominazione degli stranieri, i quali a tal segno la ridussero di servile dipendenza che già disperava della sua sorte. A tre sommi era riservato il vanto di trarla da certa rovina. Essi fondandosi sul cuore dei popoli raccolsero ed unirono assieme le membra sparse della nazione moribonda; ed accoppiando la libertà e la *forza alla religione ed alla civile coltura* la richiamarono a nuova vita. L'esempio di Pio, di Carlo Alberto e di Leopoldo non tardò ad essere seguito, ed ora l'Italia sa di esistere ed è certa di vivere. Le idee liberali seguirono in pochi mesi nei diversi Stati d'Italia quel corso che per gli altri popoli d'Europa fu il lavoro di molti secoli.

L'Italia acquisterà ella appieno la sua libertà, la sua indipendenza nazionale? la questione Italiana è divenuta questione Europea? Singolare giacitura di questa classica terra destinata dalla Provvidenza ad essere continuamente il campo delle battaglie! La causa Italiana, la causa liberale trovò un eco sulle sponde del Tamigi e della *Senna*; a quest'eco già *risposero* la Spagna ed il Belgio, la Svizzera ed i popoli della libera Germania. La causa del despotismo sembra *aver trovato* alleanza colla Russia, coll'Austria e colla Prussia. Se l'istruzione si diramò in Prussia a segno tale da essere retta con governo rappresentativo, la forza di quest'alleata non sarà di molto momento, dovendo combattere contro i suoi stessi principii, e per *un interesse od impegno simile a quello per cui* or *sono pochi giorni cadde dal trono un re francese*. L'Austria che tiene nel suo seno un popolo libero come l'Ungheria ed altri che aspirano alla libertà come i Boemi ed i Lombardo-Veneti, i Parmigiani ed i Modenesi, dove troverà la sua forza al dì del gran cimento? Rimane la Russia forte colosso, nazione fanciulla e rozza. Essa colla sembianza di soccorrere l'Austria potrà invaderla assieme ad altre contrade d'Europa, e fare in tal guisa veri i presentimenti del gran Napoleone. Se soggiacesse l'Italia, il che Dio non voglia, soggiacerebbe gran parte d'Europa, e l'azione civilizzatrice del cristianesimo verrebbe ritardata. Ma dopo questo generale sconquasso prodotto dalla irruzione del gelido Settentrione (invasione che richiama alla mente quella delle orde degli antichi Barbari) tornerebbero a costituirsi e fiorire con più giusto riparto ed *equilibrio le compresse nazionalità cristiane*. Poichè *come* bene osservò il sommo de' nostri filosofi: le nazioni cristiane possono bensì ammalare, morire non mai. Nel risorgere di queste nazionalità sta il pericolo e la rovina dell'Austria; indipendenti vorranno essere l'Ungheria e la Boemia, Polacca la Gallizia, Italiano il Lombardo-Veneto, Germanici e liberi gli altri Stati. Per la qual cosa se bene intenderà i suoi veri interessi e se le è rimasto un poco di quella prudenza che altre volte le fu fatale, l'Austria *allontanerà da sè il conflitto*. Accorderà ai suoi popoli ciò che naturalmente gli domanderanno quando non più muti come ora sono, avranno l'uso della parola, il diritto di petizione. Potrà salvarsi e rendersi forte se si farà strumento di civiltà. La sua salute sta nel *rendersi liberale*, e *nel farsi Italo-Germanica*. Se questo desiderio manifestato diversi anni sono da un illustre scrittore (1) venisse ad avverarsi, *lo scioglimento* delle *presenti* difficoltà sarebbe tutto pacifico e cristiano. L'Europa di mezzo, dal Baltico al Mediterraneo formerebbe una sola famiglia di diversissime genti, e l'assolutismo verrebbe rilegato alle foci del Danubio, e fra le steppe ed i ghiacci delle nordiche regioni. E perciò l'Austria non avrebbe che a seguire l'esempio delle nazioni più incivilite come d'Inghilterra e Francia, come di Germania ed Italia, le quali non si adombrano *nè si lasciano intimorire dalle parole libertà e costituzioni*, che solo possono sostenere e raffermare gli edifizi delle monarchie vecchie e vacillanti. Qualunque altro partito sarebbe pericoloso, *difficile e forse fatale. Lo stare come ora*, o il tornare addietro è ugualmente impossibile. Le armi potranno forse distruggere e schiantare le idee liberali mentre voi stessi che tanto le abborrite, ne siete senza avvedervene i primi propagatori? E valga il vero, lo spirito liberale voi lo *insinuate nell'animo dei teneri giovani in* mezzo *ai banchi* delle scuole; quei classici Greci e Latini che presentate per pascolo alla Gioventù sono quelli che destano il primo incendio nei loro cuori. La storia delle antiche gesta, il racconto delle grandi virtù greche e romane non possono lasciare freddi ed apatici gli animi. Lo studio della filosofia, della letteratura tanto antica che moderna dei popoli più colti, i viaggi nelle contrade che più fioriscono per commercio ed *industria*, per *scienza o sublimità d'ingegno, la stampa* co' suoi libri, coi suoi giornali di ogni mese, di ogni settimana, di ogni giorno; le strade ferrate, i battelli a vapore, il contatto e l'esempio delle nazioni più civili e cristiane sono altrettanti elementi, altrettanti motori che ovunque spargono e *fanno penetrare* le idee liberali senza che perciò vi sia bisogno di nessuna congiura o comitato segreto. Quello che desiderano i vostri popoli è l'esercizio delle grandi virtù, è lo sviluppo del loro ingegno, e finchè non li renderete *liberi* non potranno amarvi nè benedirvi, ed avrete a sostenere un'impresa altrettanto ardua quanto odiosa. L'ingegno è come pianta che abbisogna di vasta terra per estendere le sue radici, di cielo libero e spazioso per innalzare il suo alto tronco, i suoi robusti rami. Imprigionando *l'ingegno* voi *imiterete* il lavoro di quell'agricoltore Cinese che mette tutta la sua arte e la sua fatica per rendere nana e pigmea quella pianta che la natura faceva nascere gigante ed altissima. Egli fa nascere il seme fra le strette pareti d'un vaso, taglia o schiaccia le radici *più grosse, allaccia o recide i rami più vigorosi, stringe* o strappa le frondi più robuste, e somministrandole quell'alimento che solo può tenerla in vita ottiene a forza di assidue cure e di infiniti stenti una pianta intisichita e mostruosa.

GIUSEPPE VASTO.

(1) V. *Delle Speranze d'Italia*, di Cesare Balbo, Appendice 1844.

Alfonso Lamartine

CANTO.

Quando in un gran desir d'amore Iddio
Par che la vita al mondo rinnovelli,
Dell'arcano desio
S'informa chi con lui s'imparadisa
Per sua veggenza o per virtù superna.
Pio dentro il Vaticano
Fremere udì d'amor la vampa eterna,
E in petto la raccolse.
Ella il suo cuore e l'Universo avvolse.

Allor l'Italia ravvivò se stessa
In un fraterno abbraccio,
Svegliò l'affetto sui temuti troni,
Alzò la mano oppressa
Di scettro altera. Ove fra l'arme e i tuoni
Etnèi gigante sorse e fè col sangue
Di sua vita immortale
Suggello al proprio e all'italo riscatto.
Ove ammaestra nell'angoscia muta
L'ira, che il giorno impetra,
In cui tuonando aperta allumi l'etra.

Tornò l'italo ardire all'Occidente
La memoria di sè, memoria immensa.
Col sangue il Franco irrugiadò pugnace
La libertà cui rese fior fugace
Tirannide ognor tronca e rinascente.
Rise la sua vendetta
Che generosa nell'amor del mondo
Purgossi e Francia per gran senno inciela.
Ma chi è colui, che dittatore inerme
Di genio armato da furor profondo,
Da trepido scompiglio!
Trae la pace sicura, ordinatrice,
E tal fiamma di Vesta,
Ch'è simbolo di Dio, serba ognor desta?

Già da molt'anni tutto luce e amore
Spirto gentil sciogliea l'inno che suona
D'umanità nel core.
Nei più fugaci affetti la gran cetra
Temprò dell'universo.
Come al cantor di Laura Iddio gli apparve
In un sorriso di natura immerso.
Ei traversando il cielo amò la terra:
Sotto lucenti larve
Vide il dolor che al godimento è varco,
E come l'uom del suo servaggio scarco
Vivendo a Dio s'abbraccia.
La visïon di Paolo era umanata.
Il vasto *mar di cose arcane* ei guata.

Nel magico Oriente
Alla culla del sole ove la mente
Vagì di tanti sofi inebriossi
Di quel pensier che Orfeo rese di gente
Cultor, qual Dio *secondo*:
Ma vide l'uom languir fra l'erbe e i fiori
Veleno ai suoi dolori.
Volata fuor dal petto
La prometèa scintilla. Il guardo ei sciolse
Da quel ridente inoperoso inferno.
La patria istoria svolse
E libertade vagheggiò cruenta
Ch'oggi dal tempo ha il popolo redenta.

In lei conobbe il moto
Che pei tiranni ha suon rubelle, ha voce
Pei popoli di doglia, e di speranza;
Agl' *intelletti noto*
Come un robusto anelito di vita,
Che trionfando alla pressura avanza.
Quello spirto gentil parve deliro,
Quando all'umana argilla
Infuso volle un creator sospiro,
Temprato di pietà, d'estro e d'amore.
Parve smarrito in vani sogni d'oro,
Di fantasia tesoro,
Che i propri o i mali altrui conforta e inganna.
Ma qual è il sogno dell'amor che Dio
Mutar non possa in vero,
Reggendo i moti del mortal pensiero?

Alfonso, è in te la fede
Di questo uman miracolo, feconda
Come ragion che immacolata e bella
Sbocciò dal sangue di Parigi e innonda
Di *libertà* la terra.
La tua grand'alma il vol col genio franco
Apre ed in sè le genti amando serra.
Del popol che si crea, che si governa
Tu guidi l'opra e spiri
Il fuoco de' poetici sospiri
Ad organare il bello,
E alla divina e docile fatica
Render col cielo anche la terra amica.

Del lavoro il dolor, martirio antico
Pel guiderdon della seconda vita,
Trionfo in questa sia, caro legame
Che tenga un'*alma alle compagne unita*,
Pascolo amato di comuni brame,
Gioia fraterna che rabbella i giorni.
Chi fece le persone
Le mense, i campi, ed i palagi adorni
Dall'opra di sua man resterà morto?
A lui, che diede il gran fattor possanza
D'empir sua vece, l'uom nega un conforto?
Se desso innaffia col sudor la pianta
Abbia i suoi frutti, e non aspetti il vento
Che per suo cibo i magagnati schianta.
Chi al reggimento siede,
In codice d'amor scriva mercede.

Europa che in tumulto
Si scuote allo sparir d'un gran diadema,
Infra speranza e tema
Vede al suo luogo un lume
Che dal popolo sale e ad esso torna.
Spiando, ascolta un suon, non di torrente
Che straripa e devasta,
Ma di *fiume regal cui* l'alveo basta,
E con i campi le città feconda.
La navicella del pensier vi scorre
Inghirlandata, e siede in sulla prora
Umanità che l'aria e l'onde infiora.

LUIGI CICCONI

Esposizione di Belle Arti in Modena

L'AUTUNNO DEL 1847.

Lettera all'egregia e colta signora
Angiolina Toschi-Fumagalli

Nello scorso luglio il chiarissimo cavaliere Vegezzi-Ruscalla stampava col vostro nome una dotta lettera, della quale si piacque di farmi dono, sapendo forse quanta sia la ser-

vitù e la stima affettuosa che a voi mi lega, gentilissima amica. Non è già per gareggiare col lodato scrittore, che or viene a voi questa povera e disadorna mia lettera; ma è sol per mostrarvi che, al pari degli esteri, altamente vi onorano i vostri concittadini. Anzi, come so che avete in amore tutto quanto si riferisce al bene od al lustro del paese natale, così penso di farvi piacere, scrivendovi dell'ultima nostra triennale esposizione, e toccandovi alcuna cosa dei progressi delle arti fra noi.

Il Malatesta (nome a voi caro sin dall'infanzia) ha forse altre fiate esposto quadri di maggiore importanza, ma giammai è apparso, come quest'anno, capo e maestro di nuova scuola; mentre ne' giovani, educati da lui nel magistero della pittura, avreste più o meno riconosciuto i caratteri della sua tavolozza: correzione di disegno, robustezza di tinte, nobile imitazione del vero. Considerata da questo lato l'esposizione nostra del mese scorso fa epoca nei fasti delle arti belle; poichè segna luminosi primordii della scuola pittorica del Malatesta. E di lui e de' suoi discepoli e degli altri artisti che concorsero ad abbellire quest'anno le sale dell'Accademia, vi dirò brevemente, seguendo l'ordine delle opere che più richiamavano l'attenzione del publico.

I.

Pitture sacre ed istoriche.

Comincierò da una Madonna del *Chierici*, che a mezzo il petto mostra il cuore fiammante e circondato da vivi raggi. Questa mezza figura è come quei libri ascetici, in cui per la riverenza delle cose non si tien conto gran fatto delle parole; e veramente dal professore *Alfonso Chierici*, il pittore del S. Biagio e del Cristo che scaccia i profanatori del tempio, tutti speravano quest'anno qualcosa di più. Senonchè la dimora di lui nella metropoli delle arti e il grave dispendio che importano i trasporti dei quadri c'impedirono di ammirare le opere recenti di questo esimio pittore; fu grande ventura di avere l'anzidetta Madonna, da lui dipinta per commissione di pie monacelle, e un altro quadro, di cui più sotto dirò; perchè almeno il nome del *Chierici* decorasse l'esposizione modenese. A proposito di Madonne, così scriveva non è gran tempo un altro dei vostri amici, il chiarissimo Tullio Dandolo al professor Malatesta: « Ecco come Niceforo Callisto, storico bisantino del secolo XIV, delineò (citando uno scritto di sant'Epifanio, che andò poscia perduto) le sembianze di Maria. Gravità e compostezza spirava ogni suo atto: di statura era mediana: aveva carnagione di un colore che tirava al formento, capegli biondi, occhi vivi, pupilla giallognolo-ulivina, sopraciglia nerissime, ben arcuate, naso lunghetto, labbri vermigli, viso nè tondo, nè oblungo, piuttosto ovale, mani e diti sottili: vivea nemica di qualsiasi pompa, semplicissima in ogni cosa, per niente occupata di aggraziarsi: vestiva abiti di lana non tinta ».— Ed io trascrivo queste parole, perchè il volto bello e sereno della Madonna del *Chierici* ha più d'uno di tali pregi.

Al nome del *Chierici* volontieri associo quest'anno un altro pittore reggiano, il signor *Carlo Zatti*, di cui gl'intelligenti hanno ammirato un bel quadro, condotto sul fare dei puristi, e rappresentante Tobiolo, mosso dall'Angelo ad afferrare il pesce che racchiude nel ventre il farmaco salutare pel cieco suo genitore. Bellissima è la figura del giovinetto; e quell'orientale fisonomia è tanto animata, che la sola testa del Tobiolo basterebbe a dare un'idea vantaggiosa di questo egregio nostro pittore; ma bene ideato è il paese, ben trovato il caldo cielo dell'Asia, le pieghe della veste dell'Angiolo semplici, naturali e al tempo stesso finite con molta accuratezza; alcuni accessorii, siccome il pesce, toccano l'eccellenza de' fiamminghi; ma per esser giusto dirò che per soverchio amore d' imitazione alcune estremità sono esili troppo, alcuni contorni sono un po' secchi, e il volto dell'Angiolo non è in armonia colla sua nobile figura, forse per quell'amore dell'ideale, che in arte somiglia appunto alla spinta devozione delle pinzochere. Quantunque il quadro dello *Zatti* sia poco più d'un'imitazione dell'antico, mostra però l'attitudine che ha questo giovane ad essere pittore originale, non tanto nel concetto, quant' anche nello stile de' suoi dipinti. Dal modo onde egli ha saputo imitare i pittori del quattrocento, facendo suoi non pure la forma, ma quasi anche il sentire di quell'età, parmi di scorgere come lo *Zatti* abbia l'animo temperato a trattare argomenti gentili, e come in questo genere possa egli aspirare alla gloria di uno de' più leggiadri nostri pittori.

(La Vergine col Bambino — Quadro di Massimiliano Malatesta)

L'*Asioli* invece è portato ad un fare più largo, come si vede da un episodio del Diluvio, da lui dipinto parecchi anni fa, ma venuto all'esposizione, come acquisto recente della Società d'incoraggiamento per gli artisti dello Stato Estense. Per dare un' idea di quell'atroce catastrofe, egli ha immaginato figure che tengono qualcosa del bruto nelle orribili contrazioni della persona, meno il gruppo di quella madre col figlio, che veramente commove a pietà l' animo dei riguardanti. Il fondo del quadro serve al soggetto; ma qualche accessorio urta un po' colle leggi del bello; mentre anche l'orrido ha la sua estetica. Le cupe tinte del quadro avrebbero fatto dubitare dell'*Asioli*, come coloritore; ma le opere di lui più moderne e i bellissimi ritratti, esposti quest' anno, smentiscono la vecchia accusa; anzi niuno è più di lui felicemente azzardoso nel trattare i colori.

Luigi Milanti per lo contrario è assai sbiadito nelle tinte del quadro, che figura l'estense Alfonso III visitato nella sua cella dei Cappuccini d'Inspruck dalla gran duchessa di Toscana coi figli. L'argomento era freddo per sè, e poco, a dir vero, poteva aggiungere la fantasia del pittore. Ma siccome il pregio di una tela non si misura dalle sue dimensioni, così, per non essere troppo severo nelle mie osservazioni, vi loderò piuttosto una Madonnina del Sassoferrato copiata ad olio con molta bravura, e due putti di Guido Reni, disegnati egregiamente e a matita dallo stesso *Milanti.*

Domenico Baroni, uno dei bravi maestri dell'Accademia, ha figurato in due piccioli quadri l'incontro dell'Alighieri colla Pia e colla Sapia, infelici donne che il poeta trovò nel suo fatale pellegrinaggio; poichè al dire del nostro povero Agostino Cagnoli, Dante scolpiva nell'immortale sua cantica *le colpe illustri e le virtudi* de' tempi suoi:

« E di affetti gentili e di amorose
« Ancise donne la pietà lo vinse
« A rammollire la terribil'alma.

Ma una certa avversione che io ho pei soggetti danteschi, trattati più secondo la lettera, che secondo lo spirito del poeta, fa sì che io non vi parli più oltre di questi quadri; additandovi invece un' altra tela più finita dello stesso *Baroni*, rappresentante il Galileo visitato da Milton nelle carceri del Sant'Uffizio. La figura del filosofo è ben lumeggiata e dipinta: ottimo in generale è il colorito del quadro; ma l'autore non parve compreso dall' altezza del subbietto che egli trattava; e questo fatto così commovente, così solenne, riesce freddo, e non suscita in cuore neppur l'impressione, che si riceverebbe dal racconto di esso, con aperta contraddizione del trito assioma d'Orazio. La visita di un uomo di genio al filosofo prigioniero non doveva passare indifferente agl'inquisitori, e la figura impassibile del pingue monaco diventa qui un personaggio inutile, laddove poteva essere uno dei più interessanti attori di questa scena.

Lascerò che la figlia di Jefte, dipinta dal *Conegliani* pianga sui monti la sua verginità (tanto più che al vederla direi che il mondo non avrà molto a pianger per lei), e, lodate invece due copie, eseguite a Firenze da questo giovane, verrò senz'altro a parlare degli scolari del Malatesta.

Massimiliano Malatesta e *Carlo Goldoni*, l'uno fratello e l'altro cognato del pittor nostro, dipinsero entrambi un'ancona per la vicina parrocchia di Redù, e provano all'evidenza come già cominci a mettersi in fiore la nuova scuola; giacchè la fama del maestro procaccia anche ai discepoli orrevoli commissioni. Dai fratelli conti Salimbeni al giovane *Malatesta* fu allogata una tela, rappresentante la Vergine col Bambino, fra le nubi e nella parte inferiore del quadro i Santi Valerio, Filippo e Sebastiano in atto d'adorazione. La composizione è semplice, naturale n'è la condotta, omogeneo il colorito, e la testa del Santo Valerio è sì bella che farebbe onore anche al fratello.

A riscontro di questa tela il *Goldoni* dipinse, per commissione del signor Carlo Candrini, la prima Comunione di san Luigi Gonzaga. Nella cappella gentilizia della sua illustre famiglia l'angelico giovinetto, accompagnato dal savio suo mentore, dai cavalieri e dai paggi della corte paterna, si accosta con pia devozione all'altare, ove il santo arcivescovo Borromeo move a cibarlo dell'eucaristico pane. Nella composizione di questo quadro il pittore ebbe forse innanzi al pensiero la Vestizione di Alfonso III del suo maestro; ma non fu certo servile in questo caso la imitazione. In tutto il quadro regna la calma religiosa del momento solenne, e tutte le figure ad un tempo sono animate e composte; nè la vivezza delle tinte diminuisce l'armonia generale, per cui le parti si legano coll'*insieme*, siccome raggi di un fuoco.

Due altri valenti giovani si contrastano la palma nella schiera eletta degli scolari del Malatesta, e sono due modenesi, *Geminiano Mundici* e *Antonio Simonazzi*, amendue della stessa età, amendue premiati quest'anno dall'Accademia per due quadri d'invenzione, secondo i temi proposti dall'Accademia medesima.

(*continua*)

Della caccia degli uccelli colle reti.

« Gli uccelli con reti si pigliano in molti modi; e un modo è che si pigliano alla pantera ». Così il Crescenzi, il quale pur dice altrove che le anitre domestiche « che non temono, rimarranno nella pantera » Ora la Crusca e il Ducangio avevano giustamente interpretato la voce « pantera » del Crescenzi per « sorta di reti da uccellare ». Ma l'Amati, pretendendo saperne di più, afferma, che « pantera significa palude o stagno artefatto di acque, ove pigliansi anitre selvatiche per ciò dette *panterane*, ossia *paludicolæ* lat., non che altri uccelli acquatici, e che questa voce (pantera) è rimasta ad alcuni fondi in Romagna ».

L'*Amati s'inganna. Pantera o meglio pantiera* (*pantière*) è il nome tuttora dato in Francia ad una rete da uccellare, principalmente usata per pigliare palombi (*columba palum-*

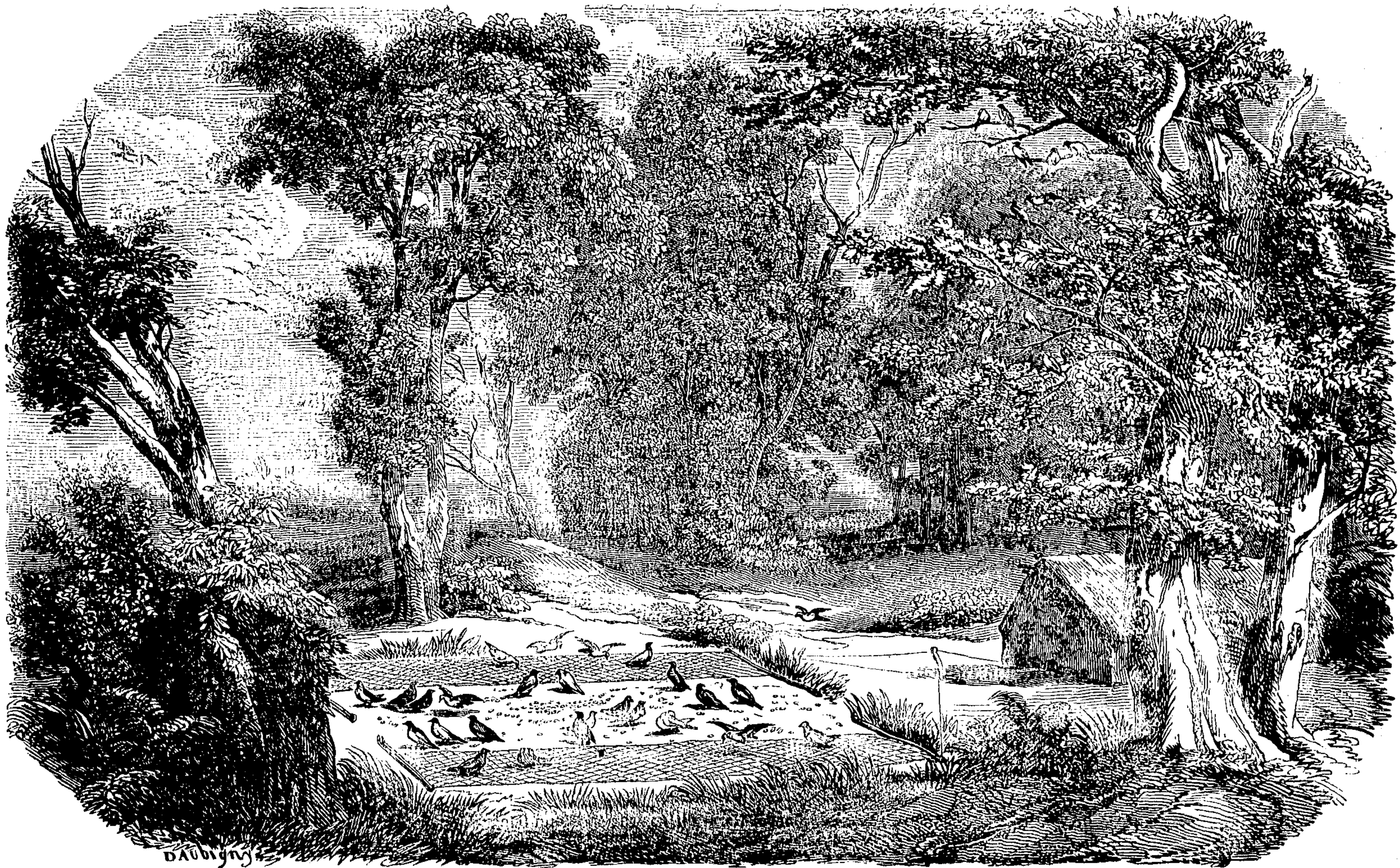
(Caccia de'Palombi colle pantere ne' Pirenei)

bus), volgarmente detti da noi colombacci. Intorno al che daremo alcuni ragguagli.

Il palombo è argomento di una caccia molto proficua nelle gole dei Pirenei. L'unito disegno rappresenta quella che si fa all'ingresso della valle di Campan, presso Bagnères.

Tra quegli alti monti che signoreggiano la città, all'ingresso della gola, distendono i cacciatori un'enorme rete verticale di quelle che chiamano pantere (*pantières*). Basta per farla ricadere, lasciar libere alcune corde che la ritengono sopra carrucole.

I cacciatori, saliti sopra tripodi in legno sì fattamente alti che sorpassano la cima degli alberi, stanno collocati sulla linea che seguir debbono i palombi. Come il volo è vicino, il primo cacciatore avventa una macchinetta che rassomiglia ad uno sparviero colle ali spiegate, poi la ritira a sè colla fune a cui è legata, e ricomincia a lanciarla. Ognuno dei seguenti cacciatori fa lo stesso, a mano a mano che più si avanza lo stormo volante, e tutti mettono altissime grida che si sentono sin dentro la città. Spaventati all'aspetto di questi nemici ed al frastuono delle grida, i palombi abbassano del continuo il lor volo, e finiscono col gittarsi in fondo alla gola. Ivi gli aspetta la pantera, che al segno convenuto, sdrucciola sulle carrucole e li ricopre colle ampie sue maglie.

A questa maniera di caccia, che togliamo da un recente giornale francese, si rassomiglia alquanto la seguente descritta dall'Olina. — « Ne' boschi di Montepulciano, nel Pitiglianese e nello Stato Romano, si fa per la caccia dei colombacci un grande preparativo. Sopra una delle più alte querce del luogo ove accade il passo, fabbricano verso la cima, con tavole o scope, un capannello così grande e solido, da contenere e sostenere due o tre persone. Oltre la porticina, ha questo capannello due o tre finestrine, e vari pertugi, da'

(Caccia delle Palombelle colle reti aperte, nelle Lande)

quali si possono vedere gli alberi circonvicini, e tirarvi col fucile. Assai avanti che incominci il tempo della caccia, dieci o dodici piccioni *colombini*, come sogliono chiamarli, cioè quasi del colore dei colombacci, giovanissimi, e tanto da non conoscer neppure la piccionaia nativa, son portati ed allevati in quella capanna, dalla quale ne' primi tempi non è loro concesso di uscire; ma dopo quattordici o quindici giorni son rilasciati in libertà; ed anzi vengono invitati ad uscire ponendo ad essi il mangiare fuora delle finestrelle. In tal guisa si avezzano a volare per le vicinanze della loro abitazione, ed a ritornarvi per prendere il mangime. Così, giunta l'epoca della caccia, servono essi di richiamo continuo, per cui immense torme di colombacci vanno a posarsi sulla quercia, e sugli alberi circostanti, e mettendosi tutti sotto il tiro de' cacciatori postati nel capannello, ed anche di vari altri appiattati fra gli alberi d'intorno, una quantità grandissima ne rimane morta ad ogni scarica. Tal caccia dicesi de' *volantini*, volantini essendo detti i piccioni domestici usati per richiamo. Si prendono ancora molti colombacci, guarnendo di paniuzze l'albero su cui sono i richiami: ed anche tendendo le reti aperte ove prima si sono avvezzati

a mangiar ghiande, fave, e simili cose ».

Il qual ultimo modo di caccia è affatto simile a quello usato da' Francesi nelle Lande, per pigliar le colombelle, o palombelle (*columba œnas*), come si scorge dalla seconda incisione. In Toscana non si fa alle colombelle altra caccia che col fucile. La mattina avanti lo spuntar del giorno, framezzo a' campi di fresco seminati, fabbricasi un capannello di frasche verdi, aperto interamente al disopra. Alla distanza di un tiro di fucile ponesi in terra, legato sopra una lacchetta, un piccion grosso o torraiuolo, di quei che più somigliano alle colombelle per i colori, avendo cura di collocarlo dalla parte del vento. Dipoi, al comparire di qualche branco di colombelle, stando nascosti dentro le frasche si fa svolazzare il zimbello. Le colombelle quasi sempre vi accorrono, e girandogli attorno, danno ogni agio ai cacciatori per tirar loro addosso.

Infinite sono le maniere delle cacce, ed esse cangiano talmente non solo di modi ma anche di termini tecnici ne' vari paesi, che leggendo la descrizione delle cacce usate in Toscana del Savi, e quella delle cacce usate in Lombardia del Crippa, si dura fatica a conoscere quali sieno conformi e quali disformi. Il che tanto più poi avviene per le cacce usate dagli stranieri. Diremo però in generale che la rete si adopera principalmente per pigliare gli uccelli detti di passo, cui l'istinto migratorio e il cambiamento di temperatura spingono a due epoche differenti, prima da mezzogiorno a settentrione, poi da settentrione a mezzogiorno. La rete (stromento troppo noto per descriverlo) si usa in due modi diversi, cioè orizzontalmente o verticalmente. Col metodo orizzontale si prendono gli uccelli in riposo, e mediante la tesa delle reti aperte; col verticale si prendono gli uccelli al volo, e si fa il roccolo de' Lombardi, la ragnaia de' Toscani, la pantiera de' Francesi, ecc. Descriveremo ora minutamente la tesa delle reti aperte come si usa in Toscana, e pigliando il Savi per guida; ma avverta il lettore che fra noi questa caccia è principalmente intesa a prendere lodole ed altri uccelletti.

Si fa la caccia di cui parliamo mediante due reti molto lunghe, che tese sul terreno adequatamente, ed a giusta distanza, son dal cacciatore chiuse addosso all'uccello da lui attiratovi, mediante gli zimbelli e i richiami. Le dimensioni d'ambo le reti sono le stesse, ma variano secondo i paesi. Quelle adoprate nel Pisano, e che descriviamo, essendo montate occupano ciascuna uno spazio lungo 30 braccia toscane, e largo 3 braccia e mezzo. Due corde di canapa (che diconsi *le maestre*) della grossezza di circa una penna da scrivere, le sorreggono dai lati più lunghi passando entro le loro maglie, e due *aste* di legno che s'attaccano a' capi delle maestre, formano i lati più corti. Le reti debbono essere di lino, ma essendo di seta è molto meglio: ordinariamente si tingono di scuro, immergendole nella decozione bollente di mallo di noce. La grandezza delle maglie varia, giacchè quando voglionsi solo prender lodole s'adopran reti le cui maglie abbian per ciascun lato un soldo di braccio; mentre volendo far caccia ancora di fanelli e di raperini, è necessario adoprar reti di maglia più fitta. Si avverta di più che la larghezza della rete deve esser molto maggiore di quel che basterebbe per arrivare l'una maestra all' altra, affinchè essa rete stando lenta e facendo un sacco profondo, possa bene inviluppare gli uccelli, che altrimenti sarebbero sbalzati fuora dalla stessa rete se questa fosse molto tirante, o, come suol dirsi, avesse poco panno. Ad una delle estremità d'ogni asta della medesima parte di rete è attaccato un cavicchio, lungo circa mezzo braccio, mediante due nodi scorsoj, fatti con un pezzo di corda addoppiata, detta *nasina*, e ad ognuna delle altre estremità delle aste si legano dei pezzi di corda grossa come quella delle maestre, lunghi circa quindici braccia, che si chiamano *riscontri o venti*. Un cavicchio simile a quello delle aste, pende all' altra estremità del *riscontro*. Questo è tutto quello ch'è necessario per tender le reti; ecco ora il modo di tenderle. Si conficchi in terra un cavicchio di un'asta, poi mettendo l'asta distesa sulla terra in modo che faccia angolo retto con quella linea in cui il cacciatore si vuol situare, si conficchi in terra il cavicchio del riscontro ch'è attaccato a quell'asta, in maniera ch'egli essendo su quella linea stessa, con la quale fa angolo retto l'asta, mantenga il riscontro ben teso. Fatto ciò, vadasi a piantare in terra il cavicchio dell'asta opposta, in tal modo ch'egli sia nella stessa linea de' due primi, e tenga tirante la maestra il più che si può. Non resta allora per tendere quel lato di rete, che mettere al posto l'altro riscontro, facendo come per il primo s'è fatto. Resulterà da tutto ciò che la rete si potrà alzare ed abbassare da una parte e dall'altra, sempre essendo perfettamente tesa. Si collochi allora la seconda rete in maniera che fra l'una e l'altra rimanga uno spazio maggiore di un terzo o poco più di quello che cadauna rete può cuoprire. Questo spazio chiamasi *piazza*. Una corda forcuta a guisa d'Y, serve poi per far chiuder le reti. *Traito* dicesi in Toscana questa corda, e la sua biforcatura le *forbici*. Tutto il traito ordinariamente è lungo sessanta braccia, ed ogni ramo della forbice quindici. Le cime delle forbici si attaccano all'estremità mobile della rete, da quel lato ove il cacciatore vuol porsi. Un cavicchio tien fermo e tirante il traito, quando le reti sono aperte. Il cacciatore sta seduto in terra accavalcioni al traito, lontano quattro o cinque braccia da questo cavicchio, ed in tal positura, tirando a sè quella fune, come facilmente s' intende, può far chiudere a suo piacere le reti; ed a fine ch'ei lo possa impugnare comodamente, e far su di esso la forza ch'è necessaria, nel punto ove meglio a lui torna si avvolge un pezzo di legno cilindrico, detto *manicchia*.

Diconsi *richiami*, o *cantarelli*, uccelli della specie di quelli a cui si fa la caccia, che rinchiusi in gabbie poste accanto alle reti, con i loro fischi, o con i lor canti vi attirano gli uccelli selvaggi. Gli *zimbelli* poi, o *endici* come ancora s'appellano, consistono in uccelli vivi, ancor essi della stessa razza di quelli che si cacciano, posti nella metà della piazza più vicina al cacciatore; alcuni sono semplicemente legati ad un piccol cavicchio, e diconsi *passeggieri*, altri poi son legati in cima ad una leva lungo un braccio e un terzo, la quale può essere sollevata a piacere dal cacciatore, mediante un *filone* che scorre fino a lui. Son queste leve fatte di sottili rami di tamarici, fissate in terra dalla loro cima più grossa, per mezzo di uno o più cavicchietti, e tenute in guida, o da due venti, o dalle loro due gambe quando si fanno forcute. L'endice si attacca all'estremità libera di questa leva, facendo sollevare la quale, può il cacciatore far svolazzare l'endice a suo talento.

Ecco spiegato accuratamente il modo onde s'eseguisce la tesa delle reti aperte, colla quale non solo si prendono lodole, ma eziandio un'infinità di uccelli di varie sorti, secondochè si tende in una o in un' altra stagione, e si adopera una od un' altra sorta di richiami. Ma la maggiore o minore abbondanza delle prese dipende poi dalla scelta del luogo, dalla destrezza del cacciatore a *zimbellare*, e soprattutto dall'abilità sua nel fischiare, cose tutte che si imparano principalmente colla sperienza.

Ritorneremo altre volte sulle cacce, argomento non meno piacevole che fecondo.

NEMBROTTE.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

ECONOMIA PUBLICA. — *Telegrafi elettro-magnetici in Europa ed America.* Facciamo il seguente riassunto di varii telegrafi elettrici che di recente vennero costruiti, o si trovano in lavoro od in progetto in Europa e negli Stati Uniti d'America. — Parecchi telegrafi sono costrutti in *Austria* particolarmente sulle strade ferrate. Il giorno 17 settembre p. p. venne istituito il primo saggio di corrispondenza da Vienna a Praga con telegrafo elettro-magnetico, ed in pochi minuti si fecero tre domande e si ebbero tre esatte risposte. Altro telegrafo elettrico si è attivato da Vienna a Presburgo e la trasmissione dei dispacci fra l'una e l'altra di dette città non impiega che due minuti. Nella Toscana si pose in attività un telegrafo elettrico sulla strada ferrata da Livorno a Pisa da esser proseguito sino a Firenze. — Nella *Francia* la Camera di Commercio di Hâvre fa stabilire un telegrafo elettrico nel suo porto per evitare gl'inconvenienti inerenti all'impiego dei paviglioni in materia di telegrafia marittima, essendo pericoloso questo sistema dei segnali per le coste, sistema generalmente abbandonato in Inghilterra ed in America. Lo stabilimento di un telegrafo elettrico ad Hâvre avrebbe per risultato d'annunziare istantemente al commercio l'entrata e la sortita di tutt'i bastimenti che frequentano quel porto e di segnarli in rada allorchè tale fosse l'intenzione dei loro armatori. — Nel *Belgio* il telegrafo elettrico piantato sulla strada ferrata da Brusselles ad Anversa fu messo a disposizione del publico, il quale, con una piccola retribuzione, potrà trasmettere nuove colla rapidità del fulmine, da un capo all'altro della linea. Una tariffa dei prezzi, per tutte le comunicazioni ordinarie e straordinarie, è publicata nei fogli belgi: 1 fr., 50 cent. per una sino a 20 parole, e 70 cent. per la risposta; più 50 cent. per la partecipazione a domicilio. Il publico è ammesso a veder operare il telegrafo elettrico per 1 franco a testa. Ecco una nuova industria, che non sognavasi nè anche pochi anni sono. — Il re d'*Olanda* ha autorizzato lo stabilimento di telegrafi elettrici d'Amsterdam a Helder, e da Rotterdam per Bronwershef a Flessinga. S. M. ha pure accordato alla direzione della strada di ferro d'Amsterdam a Rotterdam la permissione di mettere a disposizione del publico il telegrafo elettrico che unisce queste due grandi città di commercio. — Nella Spagna in novembre p. p. un'ordinanza reale assegnò 20,000 fr. per lo stabilimento di una linea telegrafica da Baiona al confine spagnuolo. Terminata che sarà la linea da Cadice a Madrid, si avrà una linea telegrafica non interrotta da Cadice a Strasburgo. — La linea telegrafica che riunisce Baiona a Beotia è ultimata. Il servizio fra queste due città sarà sostenuto dai due governi di Spagna e di Francia. Vi sarà così mezzo di rapidissime comunicazioni fra Parigi e Madrid. — Nell'*Inghilterra*: Londra si trova già, od è sul punto di essere in comunicazione per mezzo del telegrafo elettrico con cinquantanove città, ed i direttori delle strade ferrate, che attraversano la capitale dell'Inghilterra, hanno divisato fin da novembre p. p. di stabilire una stazione publica telegrafica centrale al deposito della Compagnia nello Strand, in guisa che si possa di colà comunicare con tutt' i punti del regno. Questa compagnia vorrebbe difendere i fili conduttori delle varie stazioni delle strade ferrate in mezzo a Londra, per via di tubi di tre pollici di diametro; s'incomincierebbe dal prolungare il telegrafo del South-Western. I fili conduttori sarebbero coperti d'un vernice atta a preservarli; indi si porrebbero entro tubi di metallo che sarebbero collocati a 18 pollici sotto terra, colonnette di prova si troverebbero ad ogni quarto di miglio, affinchè si possa riconoscere se i fili conduttori sono bene in comunicazione. — Esperimenti eseguiti a Portsmouth dimostrarono la possibilità di far passare per l'acqua tubi conduttori di fili magnetici, e parecchi progetti di telegrafi elettrici furono approvati per istabilire comunicazioni istantanee fra Parigi e Londra. Già si attendeva fino d'allora alla costruzione d'un telegrafo fra Douvres e Calais, e la Compagnia della strada ferrata di South-Western, il cui telegrafo elettrico è già stabilito fra Londra e Folkstone, ha manifestato il proponimento di mettersi in relazione con quello della strada da Boulogne ad Amiens, in Francia, ad oggetto di far passare una linea telegrafica tra Folkstone e Boulogne. Per tal modo, i dispacci partiti da Londra giungerebbero in pochi minuti ad Amiens, e poscia spediti a Parigi per la strada ferrata del Settentrione, che si occupa egualmente a costruire un telegrafo elettrico. — Non ha molto che fu collocato il telegrafo submarino traverso la rada, da Waterings-Island, nelle darsene, fin a Queen's Stairs a Gosport. Pare che tal'esperienza, fatta in presenza dei membri dell'Ammiragliato, sia stata coronata da un pieno esito, e che l'acqua serva mirabilmente da *conduttore*. — Tacendo la semplicità della sua costruzione, il telegrafo ha vantaggi che non hanno gli stessi telegrafi terrestri, poichè, supposto un accidente, si può rimediarvi in dieci minuti. L'esito di codesto esperimento indusse gl'inventori a costruire la loro linea ideata a traverso la Manica, fra l'Inghilterra e la Francia, sotto gli auspicii dei due governi. — Il signor Partington, professore di filosofia meccanica, in un corso dell'istituto dei meccanici di Windsor, annunciò che sono prese tutte le disposizioni preliminari per stabilire una linea telegrafica diretta fra Londra e Vienna col mezzo dell'elettricità. Le notizie potranno essere trasmesse da Vienna a Whitehall nello spazio di qualche secondo (sono 1835 chilometri); i fili elettrici traverseranno la Manica e passeranno sul territorio francese. Si ottenne di già il consenso di varii Stati, attraverso i quali la linea telegrafica dovrà passare. Lo stabilimento di questo telegrafo sarà ultimato e messo in attività fra due anni al più tardi. — Negli *Stati Uniti d'America*, il telegrafo elettrico è ormai divenuto un potente ausiliare pel giornalismo; eccone un esempio: Nova-York è 240 miglia distante dalla capitale dell'Unione; sinora i fogli di Nova-York erano costretti d'aspettar per 24 ore il ragguaglio delle sedute del Congresso federale. Oggi il telegrafo elettrico loro lo trasmette in meno di due ore. Ora i dispacci non sono di alcune linee menzionanti il nome dell'oratore e le cifre dello squittinio; sono vere analisi dei dibattimenti parlamentari, compite ordinariamente quanto quelle stampate durante le sessioni. — A valutar bene la estensione dei servizii che il telegrafo elettrico è chiamato a rendere ci basterà a riprodurre qui un fatto curioso riferito dagli ultimi fagli americani. La legislatura dello Stato di Nova-York si è adunata in Albany il primo martedì di gennaio. In quel giorno il governatore Young indirizzava alle due Camere un messaggio, la cui lettura cominciò alle 11 $^{3}/_{4}$. Tre ore dopo questo messaggio circolava per le vie di Nova-York, testualmente riprodotto da tre giornali. Erano bastate due ore al telegrafo elettrico per fargli superare una distanza di 160 miglia. La terza ora era stata impiegata nella traduzione de' segni geroglifici, nella composizione e nella stampa tipografica. Ora il documento suddetto non aveva meno di 25,000 lettere o cinquemila parole.

STATISTICA. — Leggiamo in un libretto interessante sul *Commercio delle carni da macello* scritto dal signor Biret di Parigi che nell' anno 1846 questa gran capitale consumò 82272 buoi, 22023 vacche, 84216 vitelli e 487537 montoni. Quale è la parte che ogni abitante di Parigi ottiene di questa immensa quantità? Ogni cittadino consumerebbe appena 40 chilogrammi di carne all'anno; dal che deducendo le ossa e la parte muscolare, tocherebbero ad ogni individuo tre oncie di carne al giorno. I macelli di Parigi hanno ricevuto nel dicembre 1847, 8249 buoi, 3221 vacche, 7110 vitalli, 49838 montoni. Ne uscirono 5,194,933 chilogrammi di carne per Parigi e 24,895 chilogrammi pel circondario esterno. Più, 521,039 chilogrammi di sego fuso. Nel 1846 entrarono al macello nel mese di dicembre 7174 buoi, 2398 vacche, 6594 vitelli e 41250 montoni; e passarono al consumo 394565 chilogrammi di sego fuso. Adunque nel mese di dicembre 1847 vi fu aumento: si macellarono di più 1075 buoi, 516 vacche, 8588 montoni; il commercio ricevette di più 126474 chilogrammi di sego fuso. Il consumo totale dell'anno 1847 sorpassò quello del 1846, di 2524 buoi, 2404 vacche e 16668 montoni: fu minore di 683 vitelli. Somministrò al commercio un aumento di 475,187 chilogrammi di sego fuso.

GEOGRAFIA. — La *Bermuda-Gazzette* annuncia la scoperta di un'isola nell'oceano Atlantico. Essa debbesi al sig. Paulson, capitano della nave danese il *Tritone*, nel corso della sua navigazione da Santa Cruz a Londra. Pochi giorni dopo che questa nave aveva salpato dalle Bermude, in mezzo ad un mare tempestoso, al cadere del sole, un marinaio riferì al capitano che gli sembrava di veder la terra distintamente. Vi fu chi rifiutò sulle prime di credere ad un rapporto tanto contrario alle carte marittime. Con tutto ciò, siccome l'acqua del mare presentava un color diverso di quello che ha di consueto in alto mare, si lanciò lo scandaglio e non si trovarono che 16 braccia d'acqua. Il capitano ordinò immediatamente di retrocedere, e fu buon consiglio, perchè al volger del timone, lo scandaglio trovò sole 6 braccia di profondità. La nave bordeggiò tutta la notte, all'alba si presentò la vista dell'isola alla prora della nave. A nove ore antimeridiane l'àncora fu lanciata in una baia di fondo arenoso, dove l'acqua era alta sette braccia. Discese a terra parte della ciurma, e fece il circuito dell'isola in tre quarti d'ora; essa era ricoperta di erba folta e di qualche macchia d'alberi. Mentre il capitano faceva le sue osservazioni per determinare la latitudine geografica, i marinai trovarono in una specie di grotta i resti perfettamente conservati, e in apparenza diseccati, di un uomo con capelli e barba biondi. Presso al corpo eravi una cassetta con alcune iniziali, e più lungi una specie di piccola zattera legata alla riva con vincoli vegetali, senza alcuna traccia di ferro o degli avanzi di un naufragio. La mummia cadde in polvere appena la si toccò colle mani. Se le osservazioni del capitano Paulson sono esatte, la nuova isola si troverebbe a 33 gradi, 19 minuti di latitudine nord, e 42 gradi, 39 minuti di longitudine ovest di Greenwich, ed avrebbe all'incirca 70 piedi inglesi di elevazione sopra il livello del mare.

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

BALILLA. FERRUCCIO. IL GIURAMENTO DI PONTIDA; Cenni storici compilati da Felice Govean. — Torino, Baricco e Arnaldi, 1848.

Questi *Cenni*, ed altri che loro terranno dietro sopra importanti fatti della storia d'Italia, sono scritti ad uso del

popolo, nè convien giudicarli da tutta l'altezza storica. Essi bastano per diffondere tra le classi men colte le notizie delle grandi geste de' nostri maggiori, e adempiono lo scopo che s'è proposto l'Autore. È tuttavia da liramarsi che il tipografo usi più diligenza. Nel *Ferruccio*, opuscolo di 22 pagine, v'è un'errata-corrige per sei errori di stampa, nè con tutto ciò viene corretto il più madornale, che sta a pag. 6 ove dice *nel* 1327; leggi 1527. I libri fatti a servizio del popolo debbono uscire in luce correttissimi, perchè gl' indotti non possono, come fanno i dotti, correggere mentalmente gli errori, e tra l'ignorare e l'imparar male non sappiamo qual sia il danno peggiore.

MEMORIA INEDITA DEL VISCONTE DI CORMENIN INTORNO LA RAPPRESENTANZA MUNICIPALE, PROVINCIALE E NAZIONALE, LA FORMAZIONE DI UN CONSIGLIO DI STATO, E L'INSEGNAMENTO DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO IN TOSCANA; tradotta ed illustrata da G. Canestrini. — Firenze, Bettini, 1848.

Le cose ora camminano sì rapidamente che l' uomo il quale, scrivendo oggi, crede d'essere ito innanzi, dimani si trova già indietro. Lo statuto, largito dal Granduca alla Toscana, toglie molta importanza a questo anteriore scritto del Cormenin; nondimeno gli uomini gravi ed assennati possono leggerlo tuttora con frutto. Tempestiva poi sempre è la sua proposta che s' instituisca una cattedra di *diritto amministrativo*. « Questo insegnamento, giustamente egli dice, diviene di maggior vantaggio in quei Governi che dalle forme assolute passano alle forme liberali; perchè può dirsi che, ad eccezione di pochissimi iniziati, l'amministrazione, i cui impiegati continuamente si rinnovano, ignora in certo modo se stessa ».

DEL PROGRESSO ITALICO; ragionamento di Fortunato Tartaglia, vercellese. — Torino, Stamperia Sociale, 1848.

Non possiamo menar buone all'A. le sue dottrine istoriche. Per esempio ove dice che «*dagl'itali eroi* furono cacciati gli Alarichi, i Teodorichi, gli Attila, i Totila, i Desiderii, gli Enobardi (*sic*) con tutte le affamate schiere di cui erano essi condottieri più temuti che amati». È questa una selva di spropositi. Alarico fu vinto una volta da Stilicone, ma più tardi prese Roma, la diede al sacco, e morì di malattia, mentre assediava Cosenza in Calabria. Teodorico regnò gloriosamente in Italia, e vi morì formidabile e grande. Totila fu vinto dai Greci, e Desiderio dai Franchi; nè delle sconfitte loro ebbe ad allegrarsi l' Italia: amantissime dei loro capi erano le schiere gotiche di Alarico, di Teodorico e di Totila....... Concordiamo però con lui ove dice che «*il più splendido passo del progresso italico sarà* l' *Indipendenza* dell'Italia ». Senza l'indipendenza non può mai *esserci per una nazione assoluto progresso*.

RELAZIONE DEL XIV CONGRESSO SCIENTIFICO FRANCESE TENUTOSI IN MARSIGLIA NEL SETTEMBRE 1846; per B. Bertini cav. de' Ss. Maurizio e Lazzaro, vice-presidente della sezione medica del Congresso. — Torino, Mussano, 1847.

Lode all' A. che mai sempre ci fa godere del frutto dei suoi viaggi. È questo un accurato ed evidente ragguaglio del decimoquarto Congresso scientifico francese, nel quale gl'Italiani trovarono le più amabili ed onorate accoglienze.

ASSOCIAZIONE ED ASSICURAZIONE, OSSIANO BREVI CENNI SULLE ASSICURAZIONI ED IN PARTICOLARE SU QUELLE DETTE ASSICURAZIONI MILITARI; dell'avv. Achille Bartolini. — Torino, Baricco ed Arnaldi, 1848.

L'Assicurazione è il mezzo di convertire in certo, il non certo avvenire, mediante un compenso proporzionatamente leggiero. L'Associazione n'è il fondamento. Da questi due principii largamente applicati emerge in ispecial modo la grandezza commerciale dell' Inghilterra. In Italia è molto antica l'assicurazione marittima, che forse anche vi nacque per poi diffondersi altrove. Ma quasi bambine vi sono ancora le altre specie di assicurazioni, e il principio dell'associazione vi ha messo finora poche radici, in generale, e quasi nessuna in certi Stati, finora chiusi al vero progresso sociale. Perciò raccomandiamo la lettura di questo scritto, il cui A. ha attinto alle fonti migliori, e massimamente alla opera dell'inglese Lewis Pococke, intitolata « Spiegazione famigliare della natura e dell'importanza dell'assicurazione sulla vita (*Life-Assurance*) ».

RICORDI PER LE TRUPPE DI FANTERIA IN CAMPAGNA; compilati e dedicati alle Guardie civiche italiane da Giacinto Collegno. — Firenze, Vieusseux, 1848. Prezzo L. 1 italiana.

L'A. ha posto per epigrafe a questo libretto le parole del Manzoni

> Affrettatevi; empite le schiere:
> Lo straniero discende .....

In una brevissima ma succosa prefazione ci dimostra che la presente condizione dell' Italia simiglia affatto alla condizione della Germania in sul principio del 1813. « Napoleone vinse a Lutzen, a Bautzen, fu vinto a Lipsia, e prima finisse quell' anno, lo straniero avea sgombrato la Germania. Come finirà il 1848 per l'Italia? -- In Germania i popoli si strinsero ai loro principi; d'ogni parte sorgevano battaglioni di volontari che si univano all'esercito regolare; che si assoggettavano per tutto il tempo della guerra alla disciplina militare; che al sagrifizio della vita aggiungevano quello tanto maggiore della loro volontà, finchè durasse il pericolo della patria! » — Così dee pure succedere in Italia. — « Se v'è guerra, i volontari che sorgeranno dalle guardie civiche, sono destinati quasi esclusivamente a rappresentare nell'esercito nazionale gl'Italiani del centro della Penisola. — Ai volontari italiani è diretto questo libricciuolo. Possano essi trovarvi consigli per tutti i diversi casi di guerra che si presenteranno loro. Possano, il giorno della chiamata, combattere come combatterono nel 1813 i volontari Germani, e trionfare come essi trionfarono ».

Queste parole, e il nome del generoso autore, bastano a raccomandar la sua opera. La quale, ottimamente fatta, noi vorremmo andasse per le mani di ogni guardia civica, o nazionale o comunale che voglia chiamarsi, e ne fosse non solo studiata, ma imparata a memoria, ch' è breve fatica. È giunto forse il momento in cui ogni Italiano, atto alle armi, dee impugnarle per difender la patria. Ma la milizia è un'arte che ha le sue norme, le quali si debbono imparare. L'A. ha compendiato queste norme nella più lodevol maniera. Nell'armi è posta la salute della patria; impariamo adunque a trattarle.

* * I COMPILATORI

L'Alfieri e la sua casa in Torino (1).

..... Ora che cosa cavò l'Alfieri da questo suo percorrere da un capo all'altro l'Europa, voglioso sempre di arrivare a nuovi luoghi, e annoiatosi sempre, come v'era arrivato? Certo che gli si erano aggrandite le idee, raddrizzati i pensieri e acquistata una cotale esperienza degli uomini e delle cose; ma egli però cader dovea in nuovi errori, prima di dare sfogo al bollore di quel suo, come lo dice egli stesso, *impetuoso*, *intollerante e superbo carattere*. Piglia a pigione una magnifica casa sulla nostra piazza di S. Carlo, vi raguna i migliori suoi amici, e vi ordina una specie di Accademia, ove si leggono varii componimenti, ma tutti in francese, fra' quali uno dell'Alfieri medesimo sul Giudizio universale, a cui citava e questo e quello, che egli descriveva con sì appropriati colori, che tutti vi raffiguravano gli originali. Così qualche lampo di desiderio e speranza di scrivere, e fare alcun che di durevole, balenava alla mente dell'Alfieri; ma perchè lampo, svaniva presto fra i bollori delle passioni scorrette, fra le insidie di ventiquattro anni e le distrazioni di dodici cavalli. E per vieppiù godere la beata indipendenza del vivere, rinunzia al servigio delle armi, che pur era a *que' tempi più mestier d'ozio* che di fatica; più mezzo da *piacere alle donne*, che da spaventare i nimici; ma uscito da' *legami di Marte*, *eccolo* per la terza volta irretito in quelli *di Venere*. Io *non dirò il nome* di questa Venere, uscita da *una principale casa della nostra città*; ma ben dirò come *la rabbia*, *la gelosia*, *la vergogna*, tutto concorresse a rendergli questa terza *catena* assai più lunga e gravosa delle altre. Vuole spezzarla, ed eccolo *in* via per Roma; ma non giunge al Ticino, che volta indietro; riparte per la Toscana, ma in capo a pochi dì, eccolo di nuovo col piè nel laccio. Veggendo dunque che a spezzarlo non valeva il correre le poste, provò di romperlo, stando non pur fermo, ma legato. Sì; perchè non fosse tentato a uscire di casa, perchè gli fosse tolto di farsi alla finestra, donde veder potea la sua donna, dal fedele Elia legar si fece al suo seggiolone, e per giunta si tagliò la folta e lunga coda dei rossissimi suoi capelli; il che tornava lo stesso che imprigionarsi in casa; dacchè tali erano que' tempi, che un cavaliere avrebbe tolto di uscire di casa, se fosse stato possibile, senza testa, anzi che senza coda. Urlò e ruggì da prima l'Alfieri a questa sua nuova e singolar prigionia; ma poco poi adusatovisi, e solo interrompendola con qualche solitaria cavalcata, non tardò a cambiare que' ruggiti e quegli urli in poetici tentativi, primo de' quali un sonetto, che egli mandò al Paciaudi; e il Paciaudi a lodarglielo; nel che ben fece, perchè il plauso de' savii è seme che frutta nel cuore de' giovani. Ma prima di quel sonetto, l'Alfieri aveva abbozzato in casa di quella *odiosamata* signora, e proprio negli ozii di una sua malattia, alcune scene di una *Cleopatra;* al qual soggetto s'era egli appigliato, perchè gliel rappresentavano di continuo gli storici arazzi dell'anticamera della sua donna. Or quella tragedia, che pur avea incominciata, volle tenere modo di rifarla e di *compierla*; e *ciò fatto*, la *inviò* al Paciaudi, il quale a questa volta, se lodò molto, molto eziandio censurò; il che mostra che la tragedia valeva più che il sonetto; e l'Alfieri a rifarla per la terza volta con una, non pur ostinata, ma arrabbiata pazienza; e questa è *la tragedia Cleopatra*, che con la giunta di una farsetta intitolata *I Poeti*, si rappresentò sulle scene del teatro Carignano a' 16 di *giugno* del 1775; giorno ed anno eternamente memorabili, perchè fu quello il preludio d'una nuova gloria, che mancava all'Italia, e che un Piemontese le ha procurato, la gloria dell'italiana tragedia.....

RATTI E CHARLOT

(Vittorio Alfieri)

Ma perchè i luoghi abitati da' grandi ingegni hanno per noi qualcosa di sacro, a chi volesse conoscere quello che abitò l'Alfieri tra noi, e che fu testimonio di quella sua benemerita carcerazione, io non lascerò di additarlo. Chi adunqua dalla via Nuova riesce nella magnifica piazza di S. Carlo, alzi con riverenza lo sguardo a quella ultima casa a mano ritta, la quale fa gomito, e svolta a quella via che oggi dicesi di S. Carlo. Or quella è la casa che tolse a pigione l'Alfieri, per aver comodità di guardare dalle sue finestre non tanto l'ultima casa del portico opposto che le sta dirimpetto (1), quanto la fatal donna che là entro abitava. E in memoria di tutto ciò, la sopraddetta via, che oggi s'intitola di S. Carlo, fu tempo che ebbe il nome di Alfieri; e questo nome tuttavia trasparisce dall' ingrato bianco che gli si diede di sopra. Chi scrisse quel nome fu la mano de' Francesi, tanto dall'Alfieri vituperati; qual mano poi lo abbia cancellato, nè voi sarete tanto indiscreti da chiederlo, nè io tanto imprudente da dirlo.

P. A. Paravia.

(1) *Questo pezzo di lezione fu recitato nell'università di Torino sino dell'anno 1838. È a desiderarsi che il corpo civico di Torino, al quale tanto debbe il Piemonte, si acquisti anche questo merito, di rendere alla via Alfieri il suo nome.*

(1) Oggi palazzo del marchese di Cambiano.

VARIETÀ.

Concerto del pianista Fumagalli al Carignano in Torino.

Un Lombardo fra noi è sempre bene accolto, è un fratello che si ama più degli altri fratelli perchè infelice mentre tutta la famiglia è in gioia. Un Lombardo artista si cattiva ancor più gli animi per l'arte che lo rende sensibile, imaginoso, e dà una specie di attrattiva al suo dolore.

Che sarà poi s'egli, come il Fumagalli, a vent'anni, nel momento che gli sorride la fantasia e l'avvenire, che si va componendo le più care imagini della gioventù e dell'arte, l'urna del coscritto inghiotte la sua felicità e lo destina in mezzo alle orde de' Croati al vessillo austriaco, armato di un moschetto che saetterà forse il piombo contro l'Italia?

Egli percorre le libere contrade della nostra patria per raccogliere col modesto lucro dei concerti il prezzo del suo riscatto. Non altro che l'oro può liberarlo dalla vergogna a cui la sorte lo condannò: non il genio che ammollisce i cuori più duri, non lo studio che l'ha formato alla gloria delle scene e delle conversazioni.

Ebbene il Fumagalli si volge agl'Italiani, e parla ad essi colla magia delle sue note, colla freschezza dell' aspetto, colla *disinvoltura* ingenua delle maniere, colla nobiltà dei sentimenti. È un'imaginazione che commuove co' suoi sforzi nel sottrarsi ad una fatalità che l'ucciderebbe: è il rossignolo che canta flebilmente e si dibatte mentre affascinato va calando nella gola aperta del serpente. Oh gl' Italiani faranno come il pastore che schiaccia con una pietra il rettile, onde l'augello torna alla gioia del canto e del volo

E come no, quando sopratutto il Fumagalli ha tanta vena d'estro tanta abbondanza di studi, di speranze e d'avvenire, che sarebbe un peccato qualora la sua mano non facesse più scaturire dall'ebano d'un piano quelle maravigliose armonie che ci ricreano?

La sera del 12 marzo mostrò quanto sia valoroso nella duplice arte di compositore e di pianista. Ci dava a spettacolo i moti della sua mente e delle sue dita; espressioni d'un solo pensiero.

Raccolse come un mazzo di fiori i motivi del Nabucco, ne variò maestrevolmente i colori, e ne fece una mescolanza in cui si ammorbidiva gentilmente il clancore del Verdi. Ma poi sciogliendosi dall'invenzione altrui ci dipinse in un canto notturno il sentimento di un'anima, che si spande al melanconico raggio delle stelle. La dolcezza di quel sentimento fluiva dalle dita del pianista nell' accoppiarsi all' energia quella soavità che la rende spirituale e celeste. E dalla sua mano zampillarono, scintillarono, volarono note ardenti, spedite, vigorose e spiccate quando con lo scherzo musicale parve slanciarsi nell' aria il genio della danza che fra le lumiere e gl' intagli dorati brillava, turbinava da abbarbagliare e rapire gli spettatori. Era il silfo infaticabile e ridente da cui restano i danzanti indemoniati.

Ma l'anima dell'artista ebbe l'aureola italiana quando tradusse in melodia robusta e sonora gl'inni

> Fratelli d'Italia, ecc.
> Coll'azzurra coccarda sul petto, ecc.

L'ispirazione sposata alla libertà scintillava nel suo volto, ove la prima volta l'anima le si apriva senza il terrore degli sbirri austriaci. Colla voluttà di un vergine patriotismo intrecciava i due inni, ne faceva germogliare i suoni diversi contemporaneamente, onde significare la consonanza dell'Italia cantata dal Mameli col Piemonte cantato dal Bertoldi. Era questo un omaggio che l'infelice Lombardo rendeva a nome de' suoi poveri fratelli a Carlo Alberto.

Ma poi suo malgrado ritornò alle mollezze che per lungo tempo addormentarono gl'Italiani e sopra i motivi della Sonnambula volle intessere una fantasia, che fu bellissima, e che ritenne la vibrazione di quell'estro che s'era infiammato dell'amore d'Italia.

Egli talvolta con una sola mano moltiplicò i suoni che difficilmente si temprano con due, e si trastullò cogli ostacoli dell'arte ch'ei signoreggiava. L'ammirazione da lui destata fu tenera e viva. Gli spettatori lo indussero coll'entusiasmo degli applausi a ripetere le belle armonie che non potevano saziarli.

A lui fecero corona la Dielitz, il Marini, il Sinico, il Tafanelli che con varii pezzi di musica accrebbero per loro gentilezza il diletto del concerto. Pareva che con affetto si premessero intorno al Fumagalli per involarlo agli artigli dell'aquila.

La stagione quaresimale, novella in Torino, e che fiorisce sotto l'albero della libertà, ha ben cominciato. Noi daremo in seguito ragguaglio dei teatri di Sutera, d'Angennes e di Gerbino ove si festeggia l'insolito divertimento delle scene.

Luigi Cicconi.

TORINO, 16 MARZO, ALLA MATTINA.

Un Ministero costituzionale trovasi definitivamente costituito nel modo che segue:

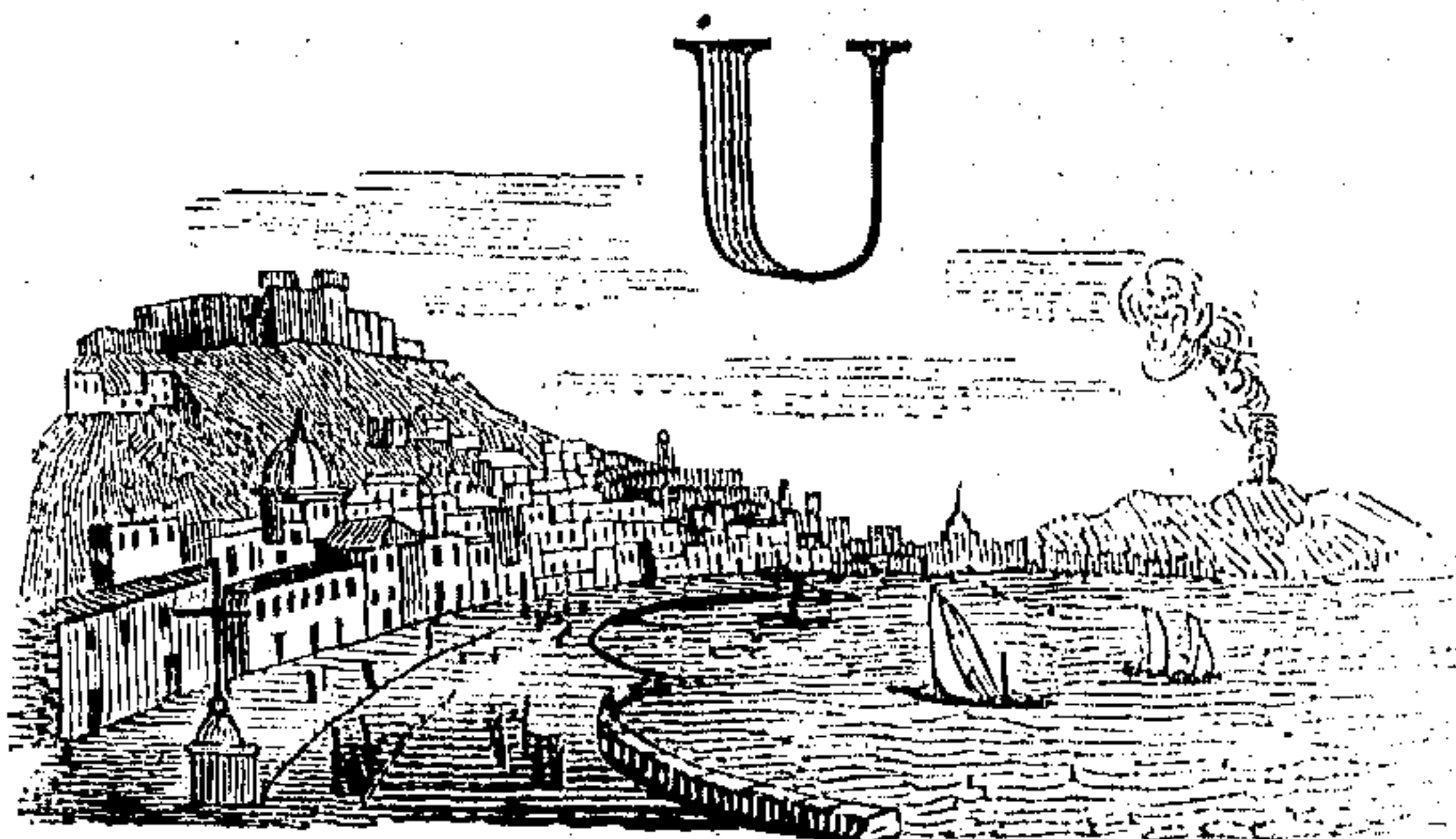
Conte Cesare Balbo, Presidente del Consiglio de'ministri;
Marchese Vincenzo Ricci, Ministro per gli affari interni;
Marchese Lorenzo Pareto, Ministro per gli affari esterni;
Conte Ottavio Thaon di Revel, Ministro di Finanze;
Cav. Luigi Des Ambrois, Ministro dei lavori publici;
Conte Federico Sclopis, Ministro di grazia e giustizia;
Generale Conte Antonio Franzini, Ministro di guerra e marina;
Cav. Carlo Bon-Compagni, Ministro dell'istruzione publica;

A primo uffiziale al Dicastero dei lavori publici è stato nominato il professore Cavaliere Giulio, ed a primo uffiziale al Dicastero di guerra e marina il Colonnello Da Bormida.

Rebus

PROS

» Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte

U

T. CA

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Non devesi mai alla donna dire cosa contro la modestia.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 12 — SABBATO 25 MARZO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

Il nuovo Ministero.

Un ministero costituzionale si è finalmente costituito nell'Italia settentrionale; e questo fatto è avvenuto dopo un'incertezza di parecchi giorni che accresceva le speranze o i timori, dopo una solenne manifestazione di tutto il paese, desideroso oramai di vedere confidate le sue sorti ad uomini più esperti e meno peritosi. La formazione di un tal ministero è un grande avvenimento pel Piemonte; esso è anche un argomento di vera contentezza; ed a rimanerne persuasi, basta ricordare la gioia manifestatasi in tutte le classi dei cittadini la sera de' 16 marzo, la spontanea dimostrazione fatta innanzi alle dimore di alcuni degli eletti: l'intiera popolazione ligure-piemontese saluta in essi la fortunata inaugurazione dell'èra novella, il fermo sostegno delle nazionali nostre franchigie.

Da gran tempo il nome dei nuovi ministri è conosciuto all'Italia per belle prove di dottrina, d'ingegno, di non comune capacità nel maneggio dei publici affari. La publica opinione già li aveva designati come uomini atti a volere e saper fare il bene. Pensatore profondo Cesare Balbo, acerrimo propugnatore dell'indipendenza nazionale contro la dominazione dello straniero, abilissimo nel reggere la somma delle cose, perchè iniziato alla generale politica degli Stati, e stimolato dall'esempio del padre; versati nelle faccende amministrative e nelle dottrine di governo, Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci, l'uno e l'altro specialmente raccomandati dalle precedenti loro azioni a pro dei Genovesi, in un tempo in cui alle dimostrazioni di Genova erano generalmente vòlte non poche speranze d' Italia; osservabili gli altri tutti nei sommi seggi della magistratura per le opere dell'intelletto, o ammaestrati per molti anni negli svariati esercizii della teoria e della pratica. Si può dunque fin d'ora con ragione affermare che il nuovo ministero merita ed avrà la confidenza della nazione, sarà valido puntello all'edifizio costituzionale, manterrà inviolati l'onore, la dignità e gl'interessi dei popoli che è chiamato a governare. Tali sono gli obblighi che hanno assunto i nuovi ministri verso il paese, e li adempiranno. Di questo adempimento ci è *mallevadrice* la precedente loro condotta giustificata dai progressi della scienza e della civiltà; *ma qualora abbisognassero di nuovi stimoli ed esempi,* si voltino ad uno Stato nostro vicino; quinci possono derivare potenti ed utili *insegnamenti* a qualsivoglia bene intenzionato ministro.

Ma perchè gli *uomini* di Stato si vogliono, più che dalle qualità loro individuali, domestiche o letterarie, meglio giudicare dalle publiche loro *azioni*, allargando così la sfera del loro operare, e trasportandoli dalla casa al gabinetto, dalla biblioteca al parlamento, dalla cattedra alla *tribuna*, si rende sopratutto necessario che, prima ancora che appariscano le regole con cui intendono governare, se ne dichiarino i principii generali in una palese loro dichiarazione o programma così si pratica dai ministri di uno Stato retto da forme costituzionali, e così faranno anche i nostri. Di tale programma molto si è parlato ne' giorni scorsi da persone che credonsi bene *informate*; molto eziandio si lodava il coraggio ministeriale che lo aveva massimamente proposto all'accettazione del Principe, e dicevasi a un dipresso del tenore seguente: compiuta amnistía ai liberali di ogni tempo e di ogni opinione; — pronto ed efficace armamento delle milizie regolari e cittadine, e formazione di alcuni campi di osservazione alla frontiera lombarda; — invito all'Austria di sgomberare Modena e Parma, e in caso di rifiuto, cessazione delle amiche-

BATT.LE CHARLOT

(Cesare Balbo, Presidente del Consiglio de'ministri)

voli relazioni con quella potenza; — chiamato l'esercito a giurare l'osservanza della costituzione, e indirizzo allo stesso di parole che spieghino l'importanza dell'ordine di cose novellamente introdotto in Piemonte, e l'obbligo che assume di *non più in avvenire separare la propria sua causa da quella della nazione;* — emancipazione civile e politica degl'Israeliti; — soppressione degli ordini religiosi non mendicanti con incamerazione dei loro beni e ragioni, e simile incamerazione *dei beni ecclesiastici* a profitto dello Stato, mediante indennità ai titolari di un'annua pensione proporzionata alla loro dignità e carica; — concorso agl' impieghi per via di esame; — larghezza nella legge elettorale, e sollecita convocazione del parlamento, il quale avrà facoltà di operare nella costituzione quelle modificazioni e variazioni che saranno rese indispensabili dalle esigenze dei tempi e degli avvenimenti sopravvenuti negli Stati d' Europa; — infine, lega politica italiana, cui *l'onore e gl'interessi d'Italia* richieggono imperiosamente per contrapporla al trattato che fa serve dell'Austria, Modena e Parma.

Senza guarentire precisamente tutte o gran parte almeno di queste disposizioni, abbiamo veduto con somma nostra soddisfazione fin d'ora publicata la legge elettorale poggiata su quelle più larghe basi che si potevano nella nostra patria desiderare; publicate similmente la pronta convocazione delle Camere e l'amnistia, divenuta oramai una necessità ed una giustizia; dati finalmente gli ordini opportuni perchè sulle frontiere orientali del nostro Stato s'aduni un esercito d'osservazione, e battaglioni di volontari si formino nelle città più prossime al confine Lombardo. Già nella forte Liguria ingrossa schierata sotto italiano vessillo la gioventù generosa che spontaneamente si muove al soccorso dei fratelli Lombardi; già Torino si scuote al grido di tanti infelici, e dall'interno delle sue mura si precipitano sulle vie che menano al Ticino confuse insieme le milizie coi volontari. È una crociata proclamata dalla libertà contro la tirannide, dalla giustizia contro la forza.

Questi vantaggi, e queste mutazioni introdotte nella politica del nostro Piemonte, noi senza dubbio le dobbiamo sopratutto all'amor patrio, al coraggio civile ed alla risolutezza del ministero Balbo-Pareto: qui dunque i fatti hanno preceduto le parole, le dimostrazioni i disegni; e coloro che prima dubitavano a tante lentezze ed a tante esitazioni, ora sono dai franchi provvedimenti pienamente rassicurati.

E questa rassicurazione era oggidì *tanto più necessaria in* Piemonte massimamente, che molti riandando colla memoria *le sventure degli anni passati, e ricordando siccome* le più di esse derivavano dalla persistenza nelle affezioni verso gli *uomini antichi, retrogradi, continuamente ed a ragione* sclamavano*: a ordini nuovi uomini nuovi e progressisti.* Ma il nuovo *ministero non debbe dissimulare a se stesso* che la sua maggior gloria, il suo titolo più bello alla stima ed all'ammirazione dei *buoni cittadini è ora riposto nell'efficacia* sempre crescente dell'operare, nella ferma volontà di rimuovere *il male sotto qualunque aspetto si presenti* per appianare la strada al bene. Nell'attuale condizione delle cose in Piemonte *in Italia, in Europa, importa prima di tutto* riunire in un fascio le forze e i voleri; dipoi usarli prontamente e lealmente al *fine richiesto dai tempi* e dalle sorti migliori della nazione. Non abbiano i nostri governanti timore di alcune intemperanze popolari; non si spaventino di qualche *moto in piazza* suscitato non da avversione ad una savia e moderata libertà, ma da generosi slanci del cuore lungamente, ingiustamente repressi, e la nazione tutta sarà con loro, e la volontà dei cittadini li seconderà nelle risoluzioni utili e decorose alla patria. Nè mancano le occasioni; solo che guardino a levante troveranno *una grande sventura italiana da* soccorrere, *ed una potenza straniera violatrice dei trattati da punire.* — La Lombardia, Venezia, Modena e Parma, sono i tre punti per cui n'andrà per sempre glorioso il ministero Balbo-Pareto, o di poco differenzierà dagli altri che s' avvicendarono finora in Piemonte *senza infamia e senza lode.*

GIUSEPPE MARTINI.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Un decreto del re Carlo Alberto publicato il dì 18 del corrente marzo annunziava convocati per il giorno 17 aprile i collegi elettorali per l'elezione dei deputati, e convocati similmente pel 27 dello stesso mese il Senato e la Camera dei deputati: aggiungeva il real decreto, essere già sotto il torchio la legge elettorale dello Stato, la quale effettivamente uscì in luce domenica, 19 marzo. È una nuova concessione che il principe costituzionale fa *al senno e alla virtù de'suoi popoli.* Publicavansi al tempo stesso le deliberazioni del consiglio de' ministri intorno all'adunamento di nostre truppe verso il confine lombardo, ed il decreto risguardante l'amnistia da accordarsi ai condannati politici. Entrambi questi documenti noi riportiamo qui sotto ad onore dei ministri, che si annunziano alla nazione con sì lodevoli proposte, e del principe che le ha magnanimamente approvate.

« Oggi, 19 *marzo*, S. M. ha adunato il suo consiglio de' « Ministri all'ora 1 pomeridiana.

« In seguito a tal consiglio il Ministro della Guerra ha spe- « dito gli ordini necessarii per l'adunamento di un esercito « d'osservazione *sulle nostre frontiere orientali.*

« Altri ordini sono stati dati per l'immediata formazione di « tre battaglioni di volontarii nelle città di Chivasso, Casale e « Novi ».

AMNISTIA

— « Dopo d'aver dato ai Nostri Popoli la maggior prova « d'affetto e di fiducia che per Noi si potesse, chiamandoli « a partecipare nei diritti della Sovranità mercè dello stabili- « mento di un compiuto e sincero Governo Rappresentativo, « vogliamo ora porgere a Noi medesimi la soddisfazione di far « cessare gl'impedimenti che tolgono ad alcuni dei Nostri sud- « diti, colpiti da condanna per titolo politico, il ricondursi « sulla terra nativa, ed il riunirsi co' loro fratelli in quell'ac- « cordo di sentimenti d'opere e di voti che debbono assicurare « il buono stato presente ed il glorioso avvenire della Nostra « patria.

« Così questa nuova dimostrazione dell'animo Nostro, pro- « penso sempre a congiungere affezioni, interessi, speranze, « valga a vieppiù significare come nell'amore e nella devo- « zione de' Nostri Popoli Noi riponiamo il fondamento del « Trono e delle Istituzioni Rappresentative indissolubil- « mente con esso collegate. Epperò per le presenti, sulla re- « lazione del Nostro Guardasigilli Ministro Segretario di Stato « per gli affari ecclesiastici di grazia e di giustizia, avuto il « parere del Nostro Consiglio dei Ministri, abbiamo ordinato « ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. È conceduta piena amnistia e restituzione d'ogni « esercizio di diritti politici e civili a tutti i Nostri sudditi « stati condannati per titolo politico anteriormente alla pu- « blicazione dello Statuto fondamentale.

« Art. 2. Quelli tra i suddetti che vorranno rientrare nei « Nostri Stati dovranno davanti ai Nostri Agenti Diplomatici « o Consolari dichiarare per iscritto, sul loro onore di voler « serbare fedeltà al Sovrano ed obbedire alle leggi dello Stato.

« Art. 3. Condoniamo le multe in cui sieno incorsi i pre- « detti condannati, mandando ad un tempo restituirsi ai me- « desimi, loro successori od aventi causa, la parte di dette « multe già pervenute alle Nostre finanze ».

— Domenica scorsa 19 corrente i Francesi residenti a Torino si sono *radunati nella grande sala del Caffè di Piemonte* per sentire lettura dell'indirizzo redatto in loro nome e indirizzato al *Governo Provvisorio della Republica francese.*

La radunanza era assai numerosa; l'indirizzo fu letto dal signor dottore Dubois *ed ascoltato in religioso silenzio. Tutti* gli assistenti si sentirono commossi al sentire le parole improntate *di energia e di patriotismo con cui era concepito: tutti* sentivano i loro sentimenti espressi degnamente nelle frasi che *contenevano la loro adesione* al Governo republicano e la loro sommissione agl'illustri membri di cui si compone: tutti *sentirono, e noi in ispecie che vi assistevamo*, col massimo piacere i sentimenti di simpatia profonda espressi da quell'indirizzo per *la causa sacra dell'Italia.* Chi lo estendeva avea saputo trovare parole piene d'energia per dipingere l'unione che *deve regnare fra le due nazioni*, e non v'ha dubbio che questa voce trovi eco in Francia ove ognuno a cui palpiti *in seno un cuor generoso* ha imparato ad amare l'Italia; non v'ha dubbio che in questi momenti di lotta, malgrado il mal *volere di qualche corte del Nord*, la Francia republicana non presti valido appoggio a questa nazione che produce *tanti eroi di coraggio e tanti martiri.* — Riferendoci alla Cronaca del nostro numero precedente per la descrizione del servizio funebre celebratosi nella chiesa della Gran Madre di Dio, aggiungiamo ora il disegno di quella cerimonia religiosa.

— S. A. R. il duca di Savoia è nominato a colonnello generale della Guardia civica del regno, ed il march. D'Azeglio a capo dello Stato Maggiore generale. — L'intiera popolazione di Torino, come quelle di Genova, delle città e borghi di tutto lo Stato, si commuovono ai casi di Milano, e la generosa gioventù della nostre terre chiede armi fremendo. Da Torino sono digià partiti buon numero di volontari: è chiusa l'Università, chiuso il Seminario, e fra poco gli allievi della pacifica Minerva scenderanno a fare lor prove nei fieri ludi di Marte al di là della frontiera. Viva l'Italia! Mercoledì, 22 alla mattina, partiva da Torino pel confine Lombardo il reggimento Guardie, e lo accompagnavano i voti e i saluti d'innumerevoli cittadini e della civica. Era uno spettacolo commoventissimo il vedere quelle milizie animate da spiriti marziali rispondere con gesti e volti vivacissimi alle amorevoli dimostrazioni del popolo torinese accorso a festeggiarle, e fu fra di loro un lungo ricambiarsi di saluti e di evviva.

GENOVA. — Giungeva appena in Genova la certa nuova della rivoluzione di Vienna, e tutta la città si levava. Da per tutto un accorrere, un chiedere, un gioire, un mirabile entusiasmo impossibile a descriversi. Nè passò *molto che una voce si* diffuse fra la moltitudine: *bisogna marciare versol a Lombardia.* — Il corriere che partiva a momenti non avea che due posti disponibili, e tosto furono occupati da due animosissimi giovani, Bixio e Daneri, i quali portavano seco il fucile e quelle poche munizioni da guerra che nella fretta poterono *raccogliere. Noi precediamo gli amici*, dissero partendo; e mille e mille voci li salutarono; nè furono pochi *quelli che esclamarono: vi seguiremo.* Infatti *due o tre ore dopo partirono molti* che in fretta in fretta noleggiarono vetture; *altri a piedi*, coll'acqua sulle spalle, si posero in marcia la sera del 19; molti altri la mattina del 20. Affermasi che circa 500 *già si trovassero quello stesso giorno a* Pontedecimo. *Faceva un tempo orrendo*; eppure continuava *l'entusiasmo* per accorrere in aiuto de' fratelli Lombardi.

— La capitale della Liguria *tutta quanta si rallegrò* all'udire chiamato a Torino per concorrere alla *formazione di un nuovo ministero l'illustre suo cittadino Lorenzo* Pareto, figliuolo di quell'Agostino Pareto che fu nel 1814 l'ultimo, il più *caldo, ma infelice propugnatore* dei diritti della repu*blica ligure presso i principi confederati in* Parigi: l'intera popolazione e la guardia civica lo avevano salutato alla sua partenza, e le case dei cittadini furono quella sera spontaneamente, generalmente illuminate. Quella medesima città ora si rallegra in udire che Lorenzo Pareto è nominato a ministro per gli affari stranieri, e saluta questo avvenimento come uno dei più favorevoli alla causa della rigenerazione italiana.

SAN REMO. — Con grandissimo piacere abbiamo letto nei giorni scorsi un indirizzo al municipio di quella città, la cui popolazione è, come si sa, fra le più svegliate, ardite ed intelligenti della nostra Liguria. L'indirizzo, sottoscritto dai signori Borea, Ameglio, Tasso e Massabò, porta in sostanza: — Che attese le attuali esigenze indotte nella provincia dalla chiamata dei contingenti sotto le armi e dall'imminente istituzione della guardia comunale, alle quali la finanza civica *esausta e quasi sfondata* trovasi ora nella impossibilità di poter sopperire, due mezzi si rendono necessarii, ambi legali, ambi efficaci e dignitosi, farsi cioè restituire da monsignor vescovo diocesano le entrate dei benefizii decimali vacanti, di cui egli ritira le somme, e *s'appropria il deposito, tutto fiduciato sulla delicatezza della coscienza anche con danno del culto;* invitare di poi ad un prestito di almeno 12,000 lire per ciascun convento gl'istituti delle monache che convivono in quella città, *ricolme d'ingenti ricchezze, e cumulatrici del numerario in capitali censiti con iscapito del comune.* Del collettivo prodotto, che formerebbe una cospicua somma, e tornerebbe di pieno ristoro all'urgenza, si propone al Consiglio municipale l'incasso mediante l'istanza da farsi nelle forme prescritte su queste basi: *così esigere il publico bisogno, e tale essere il voto generale dei cittadini.* Termina l'indirizzo col far intravedere possibile al municipio l'occorrenza di significare alle reverende monache, che nel difetto di saggie educatrici in cui trovasi quella città, *è anche intendimento dell'universale, tornino esse oggigiorno, come già a' tempi dell'impero di Francia, a rendersi utili allo Stato col magistero religioso e civile in pro delle figlie; lucroso sempre colle agiate; ma onninamente gratuito colle mendiche.* — Tale è la sostanza dell'indirizzo; nel quale si vuole massimamente lodare l'amor patrio ed il coraggio civile di quei nostri concittadini: solo ci sia concesso di aggiungere brevi considerazioni suggeriteci, più che dalla necessità di stimolare lo zelo dei promotori, dal desiderio di affrettare l'adempimento del voto comune. In tempi contrarii o difficili, allorchè le benevole e decorose dimostrazioni tornerebbero non solamente dannose, ma inutili, è opera da savio il rimanersi addietro e temporeggiare; è timidità da codardo, quando i bisogni incalzano, ed il provvedimento diviene indispensabile. Perchè dunque soli quattro soscrittori ad una dimanda che può produrre ottimi risultamenti, ed essere presa ad esempio? San Remo abbonda di cittadini generosi e di nomi onorati, quanto altre mai città della nostra Liguria: perchè dunque non si stringono essi a falange a vantaggiare le condizioni del proprio paese? Onesto è il fine che si propongono, onesti e legali i mezzi per conseguirlo, propizia la occasione di porre la falce negli abusi, e sopratutto già favorevolmente disposti gli animi a vedere introdotte salutari riforme nella disciplina de' claustrali. — Adempia ora all'obbligo che gl'incumbe il Consiglio municipale di San Remo: noi fortunati, quando potremo, a tutta lode di quei nostri compatrioti, rammentare nelle colonne del *Mondo illustrato* qualche opera loro generosa ed ardita!

STATI PONTIFICII. — Il ministero di Roma è stato definitivamente costituito come qui appresso: presidente del Consiglio e ministro per gli affari esterni, il cardinale Antonelli; affari interni, Recchi; finanze, monsignor Morichini; commercio, Pasolini; guerra, principe Aldobrandini; grazia e giustizia; avv. Sturbinetti; lavori publici, Minghetti; istruzione publica, cardinal Mezzofanti; polizia, avv. Galletti. Si ritiene in Roma che al nuovo ministro per le cose di guerra sarà aggiunto il generale Durando, il cui sapere e la cui esperienza nelle faccende militari sono incontestabili: di già egli ha avute parecchie conferenze col ministro sopradetto. Frattanto i nuovi ministri nell'assumere l'esercizio delle loro funzioni hanno creduto conveniente di presentare a S. S. un indirizzo, che è come il programma delle future loro operazioni. Crediamo sopratutto meritevoli d'attenzione i seguenti brani: « Noi attendiamo la promulgazione della legge fondamentale promessa dalla S. V., con viva fiducia. E la generosità delle concessioni date finora ci assicura che risponderà interamente ai bisogni dell'età presente ed alle attuali circostanze. Sarà nostro obbligo e nostra cura affrettarne l'adempimento largamente e lealmente. Allorchè questa legge fondamentale sarà promulgata, il ministero assumerà la *solidarietà* e la responsabilità de' suoi atti; ma intanto gli corre obbligo di esporre alla S. V. quali sono i bisogni *principali*, cui importa il provvedere senza indugio. Converrà in prima che tutti i poteri secondarii dello Stato *siano informati* dei principii che animano il ministero; sicchè la volontà del governo sia eseguita fedelmente e *prontamente per tutti* i rami dell'amministrazione, e dall'estremità al centro tutte le forze concorrano ad un solo *fine. Converrà ancora dar subito opera* all' armamento, conforme ai voti espressi dalla Consulta di Stato, e mettere il paese *nel miglior stato possibile di difesa;* aumentando il numero delle truppe assoldate, e inviandole *ai punti strategici: mobilizzando una parte della guardia civica*, e organizzandone la riserva. Ma una grave difficoltà a *questo intento è nelle finanze:* poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno *colpito tutta Europa, si trova in* grandissime strettezze. Il *ministero avviserà ai mezzi di sopperirvi, e confida che tanto i comuni, i quali offersero a V. S.* gli averi e la vita, quanto le corporazioni doviziose alle quali deve importare la salute del paese, non risparmieranno sacrificii per una così nobile causa. *Noi confidiamo infine che i legami d'amicizia, che già* esistono fra il governo pontificio e gli altri governi costituzionali d'Italia, si stringeranno ognora maggiormente in beneficio della patria comune. Il ministero, procedendo francamente *nella via tracciata, si confida di* calmare l'agitazione che regna negli animi, e di serbare l'ordine necessario a fondare le nuove istituzioni, e ad assicurare l'indipendenza nazionale. A tale scopo spera di ottenere il concorso di tutti gli *uomini sapienti e generosi, di tutti coloro che amano* veracemente quest'Italia, la quale da voi benedetta risorge ad una vita novella ». — Si sono finalmente avverate le liete speranze che si avevano intorno allo statuto romano, proclamato per ordine di Pio IX *il giorno 14 di marzo.* Lo riportiamo per disteso a pag. 190. — Alcuni superiori delle religiose corporazioni di Roma, conoscendo la strettezza delle finanze pontificie per sopperire alle spese divenute indispensabili nelle attuali circostanze, hanno spontaneamente offerto a S. S. di concorrere con varie somministrazioni alle urgenze dell'erario.

DUE SICILIE. — Speravasi ultimata la malaugurata faccenda della Sicilia dopo le concessioni trasmesse ultimamente da

Napoli; ma ecco che nuovi dubbii si frammettono; e quelle decisioni che prima parevano inclinare a perfetto aggiustamento e concordia, ora si veggono nuovamente avviluppate nell'incertezza. Avvisi di Messina del 7 marzo pervenuti in Napoli recavano, che appena giunse colà la nuova degli avvenimenti di Parigi e della proclamazione della repubblica in tutta la Francia, raddoppiarono gli sforzi degli assalitori per impadronirsi della cittadella, e da ambe le parti ricominciò un vivissimo fuoco, che durò 13 ore continue: nondimeno gli assaliti resistevano con pari coraggio, e non ancora la vittoria accennava di volersi mostrare propizia più a questa che a quella parte. Mentre in questa guisa gli animi pendevano incerti, il giorno 11 parlavasi in Napoli di un dispaccio telegrafico arrivato da Messina, e di una sospensione di offese in seguito di ordini spediti da Palermo. È certo che questa durava tuttavia il giorno 13. Si ritiene come riuscita a nulla la missione di lord Minto; al quale vuolsi abbia risposto il Comitato, che dovendo il generale parlamento della Sicilia riunirsi il 25 del corrente marzo, non si sarebbe presa alcuna risoluzione prima di quel tempo. — Lo stesso giorno 11 leggevasi affissa in Napoli la notizia che monsignor Cocle trasportato a Malta dal vapore il *Nettuno*, nello scendere a terra siasi trovato esposto a tale ludibrio e a tali scherni di quegli abitanti, che per disperazione si fracassò la testa contra una panca. Altri in vece narravano, che la popolazione maltese, dopo di averlo mostrato sopra un carro a berlina per la città, lo aveva infine miseramente ucciso.

— Il dì 12 marzo, dopo una minacciosa dimostrazione fatta il giorno innanzi da più di 2,000 giovani avanti alle case dei *rugiadosi*, questi abbandonarono intieramente la città, imbarcati sopra un vapore che doveva, a quanto dicesi, trasportarli a Trieste. I padri partiti erano in numero di 150! Ma i lazzaroni, segretamente instigati da alcuni malevoli, e prendendo a pretesto questa cacciata dei gesuiti da Napoli, la quale affermavano dovesse precedere quella di tutti gli altri ordini religiosi, si riunirono in grandissimo numero avanti alla chiesa del Carmine, donde armati di bastoni e di pietre s'avviarono verso la strada Toledo gridando *Viva il Re! Viva la Madonna del Carmine!* Accorse la guardia nazionale per dissipare quell'attruppamento; ma venne accolta a sassate: allora s'impegnò una zuffa terribile, perchè i civici armati fecero fuoco sui lazzari; vi furono morti e feriti da una parte e dall'altra, ma più da quella dei lazzaroni, dei quali non pochi furono anche fatti prigioni. Rimasta così vittoriosa la guardia nazionale, potè ristabilire la calma nella turbata città.

Posteriori notizie giunte da Napoli per via di mare dicono che il governo ha ricevute le condizioni proposte dai Siciliani all' accettazione del re, e che stavano i ministri deliberando intorno ad esse.

Malta. — Il giorno 4 del corrente è partito da Malta S. A. il vicerè Mehemed-Alì sul vapore del governo francese *L'Alexandre*, dirigendosi alla volta di Napoli, dov'è arrivato il dì 6. Egli è ora riunito al suo figlio Ibrahim pascià. Il viaggio del vicerè, come quello di suo figlio, non ha altro scopo che quello di ristabilire la sua salute.

— La Dominazione straniera finisce, e il come lo narriamo a pag. 187.

PAESI ESTERI.

Prussia. — È giunta a Berlino co'suoi due figli la duchessa d'Orleans; la quale recasi a Schwerin (Mecklemburgo), sua terra natale.

— Nel discorso pronunziato dal re di Prussia, allorchè chiuse in persona le sedute del comitato degli Stati, è osservabile il seguente passo: « Non sì tosto esigeranno la vostra cooperazione i provvedimenti che necessitano per l'onore e la sicurezza della Germania, e se più tardi (che Iddio non voglia) si farà udire il grido di *all'armi*, io chiamerò di nuovo intorno a me voi, o signori, i vostri co-Stati, tutta la dieta, perchè *mi soccorriate de' vostri consigli*; chè io non ignoro siccome la confidenza nel mio popolo sia il più saldo puntello del mio trono, e molto mi sta a cuore di mostrare al mondo che in Prussia il re, il popolo, l' esercito sono sempre e invariabilmente gli stessi ». — La periodicità annua della dieta riunita è stata dal re concessa con suo messaggio del 5 corr. marzo; notizie di tre giorni dopo (8) dicono che quel principe, cedendo alle istanze degli studenti e della popolazione, ha accordata a'suoi Stati la libertà di stampa. A quell'epoca ritenevasi pure come assai prossima la convocazione della dieta unita a Berlino.

Gran Bretagna. — Recenti notizie giunte a Parigi dall'Inghilterra recano che, tanto a Londra e a Manchester, quanto a Glasgow e a Edimburgo, erano intieramente cessate le sommosse de' giorni precedenti, nè v'era apparenza alcuna che si dovessero rinnovare. Così però non era in Irlanda, dove l'agitazione andava sempre crescendo, e tenevansi continue adunanze di *repealers* per avvisare insieme a ciò che fosse da farsi nelle circostanze attuali. Erasi anzi tentata una riconciliazione fra i membri più influenti della vecchia e giovane Irlanda per operare di comune accordo, ed ottenere *in tal* modo maggiore probabilità di riuscita. — Continuano le sedute del parlamento inglese, il quale però si occupa ora d'interessi puramente locali. La sola deliberazione che meriti di essere menzionata è quella che acconsente al ministero, a maggioranza di 365 voti contra 138, il chiesto prolungamento dell'*income-tax* per tre anni.

Amburgo. — Sicure notizie di quella città (7 marzo) recano che la calma non vi è per anco ristabilita. Vi si erano fatti varii tentativi contra l'ordine publico, sventati dapprima dalle disposizioni prese in contrario dalle autorità del luogo, ma che nondimeno rendono testimonianza del generale scontento che da qualche tempo vi regna. Si temevano nuove sommosse popolari.

Danimarca. — Si ritengono da tutti in quel regno come incompatibili colle esigenze del tempo presente le concessioni fatte ultimamente dal nuovo re, e la costituzione da lui accordata agli Stati danesi. In un'adunanza tenuta a Copenaghen negli ultimi giorni dello scorso febbraio dai deputati agli stati e da altre notabilità del paese, fu sottoscritta una dichiarazione in cui si esprime il voto di ottenere tutte quelle libertà che costituiscono l' essenza del governo rappresentativo. « Noi comprendiamo ottimamente, vi è detto, l'importanza della promessa che il re ha fatta di una carta, e con sentimenti di vera gratitudine accogliamo la risoluzione presa da S. M. di rinunziare in avvenire al comandare assoluto; ma in nostra sentenza, ogni costituzione dee avere principalmente per fine di favorire lo sviluppo di tutte le forze fisiche e intellettuali di un popolo, e di guarentire fermamente la indipendenza nazionale e politica della nazione: le quali cose sopratutto considerate, noi opiniamo essere insufficienti al maggior bene della nazione danese gli elementi stabiliti siccome base della futura costituzione ».

Germania. — Abbiamo da Oldemburgo in data de'4 marzo che una deputazione di consiglieri della città si è presentata al granduca per esporgli il desiderio di una costituzione, e la speranza ch'egli sarebbe per aderire al voto del suo popolo. S'aggiunge, che al tutto soddisfacente fu la risposta del granduca, il quale promise alla deputazione di *accelerare gl'importanti provvedimenti già presi da lui a tal riguardo*.

Polonia. — Dopo i casi di Parigi, attivissima è divenuta l'opera della propaganda polacca per far insorgere quell'infelice contrada; si mandano assidue e ferventi esortazioni ai nobili, ai contadini, ai preti; a tutti si parla nel nome santissimo della patria oppressa ed ora confortata dalla speranza di migliori destini. Frattanto truppe russe muovono continuamente dall'interno dell'impero verso i confini della Polonia e della Gallizia.

Boemia. — Non mai fu veduta in Boemia tanta agitazione quanta se ne osserva dopo la nuova che vi si diffuse rapidamente degli ultimi avvenimenti di Parigi; e l'intiera popolazione boema è deliberata a mandare un indirizzo all'imperatore per ottenere una convocazione di dieta straordinaria, in cui saranno distese dimande di riforme.

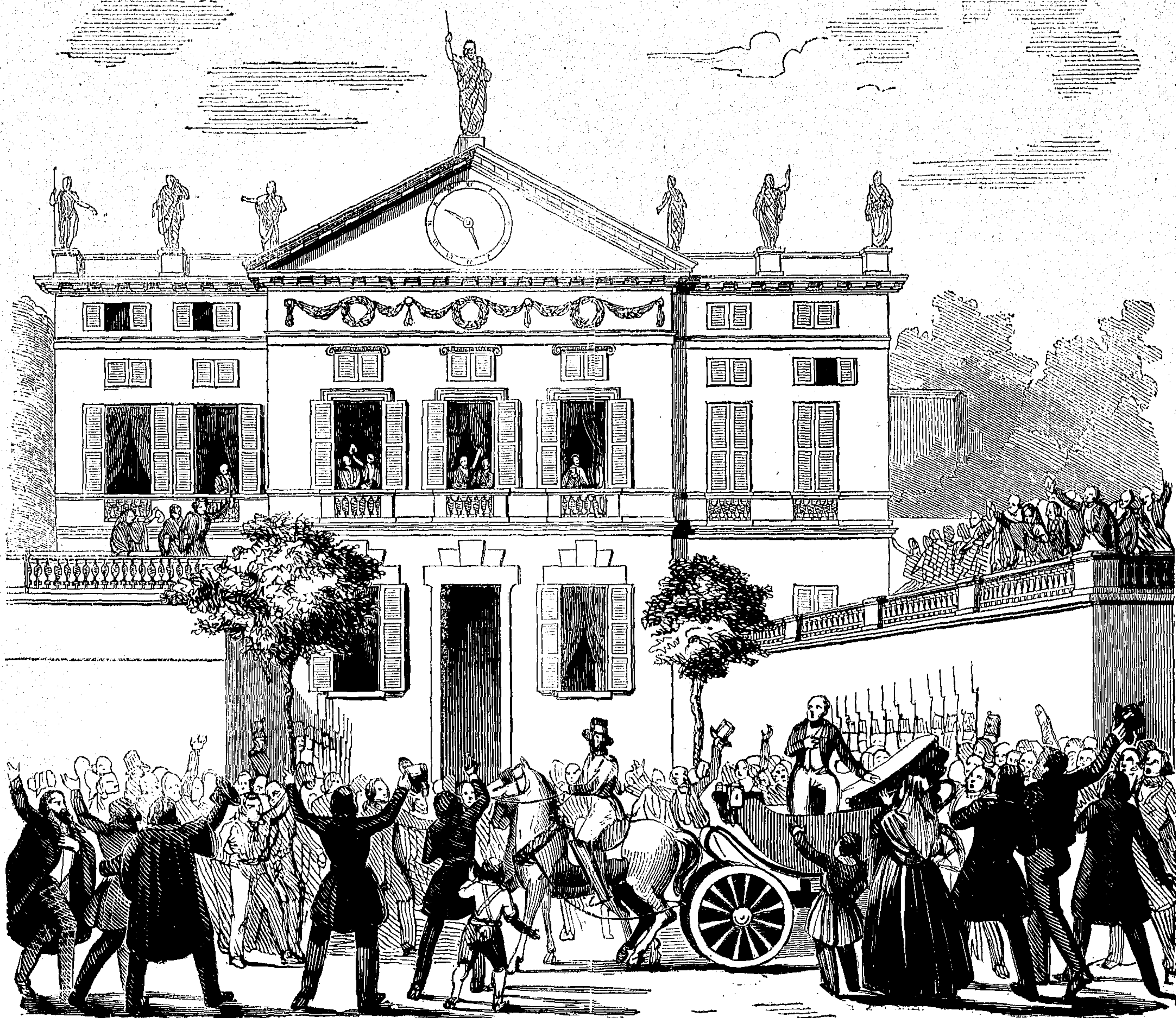
Vienna. — I moti di quel paese son tanto connessi a quelli della Lombardia, che lasciammo parlarne a una nostro collaboratore alla pag. 187.

Ungheria. — Riportiamo dalla *Concordia* l'indirizzo della Dieta ungarica all'imperatore d'Austria, del quale abbiamo fatto parola nel n° nostro passato: « Maestà! *Gli avvenimenti* « di questi ultimi tempi c'impongono di volgere la nostra at- « tenzione a quanto richiedono la nostra fedeltà verso la di- « nastia di V. M., i nostri legittimi rapporti col resto della « monarchia e il nostro dovere verso la patria. Gettando uno « sguardo sulla storia del nostro passato, ci si fa chiaro che « *da tre secoli non solo non abbiamo potuto provvedere allo* « sviluppo della nostra vita costituzionale secondo i progressi « voluti dai tempi, ma che fummo costretti ad usare ogni no- « stra cura per mantenerci stazionarii. Di ciò fu cagione il « governo di V. M. il quale non si tenne nelle vie costituzio- « nali, per modo che non potè stare in armonia colla indi- « pendenza del nostro regno nè colla vita costituzionale. Fino « ad ora questa maniera di governo altro non fece che impe- « dir lo sviluppo dei nostri diritti costituzionali, ma attual- « mente noi crediamo che continuando così, quando il go- « verno non si metta in armonia coi diritti costituzionali, il « trono di V. M. e la monarchia unita a noi con dolci legami « per effetto della sanzione prammatica sarebbero travolti a « imprevedibili conseguenze, e la patria nostria avrebbe a « soffrir grave danno. V. M. ci ha convocati perchè si creas- « sero riforme, e noi da questo vedemmo adempiuti i nostri « desiderii e ci siamo accinti all'impresa con zelante alacrità. « Noi abbiamo determinato di entrare a parte delle publiche « imposte sulla base del censo universale, colle quali fino ad « ora si provvedeva esclusivamente all'amministrazione dei « comitati, ed anco di aver parte egualmente a provvedere ai « bisogni dello Stato. Abbiamo determinato di togliere le gra- « vezze de' contadini, contro compensi, mettendo d'accordo « gl'interessi del popolo e quelli della nobiltà, provvedendo « così al ben essere della patria nostria, e ad assicurare il « trono di V. M. Tra le più gravi nostre cure è quella di al- « leviare il peso degli acquartieramenti militari e della pro- « vianda. Il coordinamento politico ed amministrativo delle « città regie e dei circoli liberi riteniamo essere imprescindi- « bile, e crediamo essere già venuto il tempo di chiamare il « popolo a parte de' diritti politici. La patria si ripromette a « buon diritto efficaci misure che favoriscano lo sviluppo della « nostra industria, del commercio e dell'agricoltura. *Ma an-* « *che la nostra vita costituzionale esige di svolgersi in un vero* « *sistema rappresentativo; i nostri interessi intellettuali esi-* « *gono di essere promossi basandoli sulla libertà.* Il nostro si- « stema di difesa esige un mutamento radicale corrispondente « al carattere nazionale e all'interesse universale delle varie « classi degli abitanti del nostro paese, ma questo rende ne- « cessarie immediate misure tanto per la sicurezza del real « trono di V. M. quanto della patria nostra. Non possiamo « più differire l'attivazione della controlleria e della gestione « con risponsabilità del *budget* e dei bisogni dello Stato Un- « garico, perchè solo in questo modo ci crediamo poter adem- « piere a quei doveri costituzionali che riguardano il prov- « vedere allo splendore del real trono di V. M., ai bisogni « della patria nostra, e a tutti quegli altri doveri che sono « conformi alle leggi, e l'adempimento dei quali non può avere « che un effetto salutare. Rispetto a molti di questi punti è « necessario di venire a dei componimenti pei reciproci inte- « ressi delle provincie ereditarie, al che noi ci offeriamo vo- « lentieri di condiuvare, salvi sempre i nostri diritti ed inte- « ressi nazionali. Siamo anche persuasi che le leggi, le quali « devono farsi per promuovere lo sviluppo della nostra vita « costituzionale, e pel bene intellettuale e materiale della na- « zione, non possano altrimenti acquistare attuazione efficace « se non *venga chiamato a comporle ed eseguirle un governo* « *nazionale indipendente da ogni influenza straniera, il quale* « *sia responsabile secondo le basi costituzionali, e sia creato* « *dalla maggioranza del popolo;* perciò crediamo condizione « principale ed essenziale garanzia delle riforme il *trasmutar* « l'attuale sistema di governo collegiale in *un ministero un-* « *garico responsale.* In questo modo noi intendiamo la nostra « missione; ed è nostro deciso e serio proponimento di ve- « nirne a capo d'accordo con V. M. in questa stessa tornata. « Ciò s'aspetta da noi la patria, ciò aspettano milioni di popolo, « ciò impone la fedeltà e l'attaccamento irremovibile che nu- « triamo per la dinastia di V. M., perchè siamo persuasi che « solo con questo potremo stabilire nella patria nostra quiete, « pace e confidente buon accordo, per modo che non siano « casi impreveduti, o burrasche che bastino a sconvolgerli. « Solo con tali garanzie di pace e di contento possiamo ripro- « mettere di offerire quell' unità di forze e d'intendimenti, « alla quale si possa affidare in ogni circostanza la casa di « V. M. Però V. M. sentirà con noi che per raggiungere que- « sto scopo debb' essere pace, e noi dobbiamo mantenerci « quieti e non disturbati nei nostri rapporti. Da questo punto « ci è impossibile di non guardare con turbamento a quei se- « gni d' inquietudine che si manifestano in varie parti delle « provincie della monarchia unite a noi dalla prammatica « sanzione, i quali segni d'inquietudine sono notevolmente « rinvigoriti dall'imprevista complicazione di recentissimi av- « venimenti all'estero. Noi non vogliamo contristare il pa- « terno cuore di V. M. col citare partitamente questi avveni- « menti; manco vogliamo dilungarci intorno agli effetti finan- « ziarii che già ne sono conseguenza; ma il sentimento della « fedeltà e la responsabilità che pesa sopra di noi ci stringono « a dire che noi troviamo la vera origine dei mali che si ma- « nifestano, come anche la causa principale del nostro restar « addietro, nella natura del sistema d'amministrazione adot- « tata nello Stato. Noi siamo fortemente persuasi che V. M. « troverebbe il più sicuro schermo contro ogni possibile dis- « accordo, la più amichevole buona intelligenza coi suoi fe- « deli popoli, la più intima fusione delle varie provincie della « monarchia, e con ciò un'inespugnabile difesa del real trono « e della dinastia dominante, quando voglia *circondare il* « *real trono in tutti i suoi dominii d'istituzioni costituzionali* « *irremediabilmente richieste dai bisogni del tempo.* Maestà! « Gli eventi sono in mano di Dio; noi confidiamo nella pro- « tezione della Provvidenza, ma sentiamo il dovere di ram- « mentare a V. M. che la sua fedele Ungheria non debb'es- « sere colta senza che sia preparata dall'incerto avvenire. Noi « crediamo che a togliere questi mali debbasi rispondere alle « domande di riforme in senso costituzionale durante questa « medesima tornata della nostra Dieta, e teniamo che le usate « formalità e le lungaggini dell'usato sistema burocratico ri- « tardino con pericolo l'esito favorevole delle trattative della « Dieta col Governo, conforme all'intenzione paterna di V. M. « ed all'aspettazione della patria. Perciò noi osiamo d'implo- « rare con irremovibile fedeltà e salda fiducia in V. M. che « voglia degnarsi per rispetto delle straordinarie circostanze « attuali di mandare alla Dieta alcuni organi immediati dei « graziosi voleri reali con pieni poteri, che siano, secondo le « leggi, vigenti membri del nostro massimo dicastero di go- « verno, cioè della cancelleria reale; perchè investiti della con- « fidenza di V. M. siano organi costituzionali del potere es- « cutivo, e debbano provvedere all'osservanza delle leggi nel « modo che sarà stabilito sotto risponsabilità personale. Que- « sti dovrebbero inoltre pigliare immediatamente parte ai di- « battimenti della Dieta, manifestare agli Stati le intenzioni « di V. M., dare le spiegazioni e schiarimenti richiesti dal « governo, specialmente in affari di finanza, e promuovere « per modo la soluzione delle questioni pendenti che le bene- « fiche leggi, le quali debbono essere create, siano al più pre- « sto sottoposte alla sanzione reale, onde da essa sia assicu- « rata la pace della patria nostra, qualunque sia la piega che « piglino gli attuali inaspettati eventi, si fortifichi la quiete e « la fede universale per modo che forte di questa si sviluppi « quella forza intellettuale e quel materiale ben essere nei « quali V. M. troverà coll'irremovibile nostra fedeltà il più « saldo sostegno del trono reale, qualunque siano i casi del- « l'incerto avvenire ». — Nella tavola dei deputati della Dieta si era discusso questo punto essenzialissimo: se alle truppe ungheresi dovesse essere fatta facoltà di militare in Italia, e in generale fuori dell'Ungheria.

Francoforte sul Meno. — Il seguente è l'indirizzo, che il giorno 5 del corrente marzo venne indiritto al senato da moltissimi onorevoli cittadini francofortesi: « Alto senato! In un paese a noi vicino, la republica venne subitamente sostituita alla monarchia. Ogni cuore alemanno prova in questa congiuntura un solo e medesimo sentimento, la necessità dell'unione la più intima per respingere ogni attacco, donde che venga. Noi pure ci crediamo santamente obbligati di esprimere *questo sentimento dell'universale.* Ma non c'è che la libertà che si possa difendere con entusiasmo ed energia: laonde noi pure dobbiam domandare le guarentigie che ancor mancano alla patria nostra: abolizione di tutte le leggi *eccezionali fatte dal 1819 in poi; intera libertà di stampa;* istituzione del giurì; armamento generale del popolo; parlamento alemanno; eguaglianza di diritti politici per tutti senza distinzione di confessione: libera facoltà di adunarsi in publico; *amnistia politica e piena restituzione agli amnistiati* dei diritti civili.

« Lo stesso sacro obbligo che abbiamo da adempiere verso la patria e il dovere della giustizia ci costringono nel medesimo tempo a rammentare *i gravi avvertimenti della storia*, ed a raccomandare colla massima istanza di non cominciar una guerra offensiva contro alla Francia per cagion della forma del suo governo. Chiunque vuole la libertà dee rispettar la libertà.

« Ecco le nostre domande, son esse pur quelle della patria tutta. Noi preghiamo l'alto senato di acconsentirvi immediatamente ad esempio di parecchi altri governi della confederazione; e, per quanto esse non potrebbero aver subito effetto, di fare ogni sforzo che da lui dipende per concederle il più presto possibile ».

Francia. — Il terrore panico che ne' giorni passati, nei primi giorni dopo la seguita mutazione, aveva invaso gli ani-

(Partenza del marchese Lorenzo Pareto da Genova)

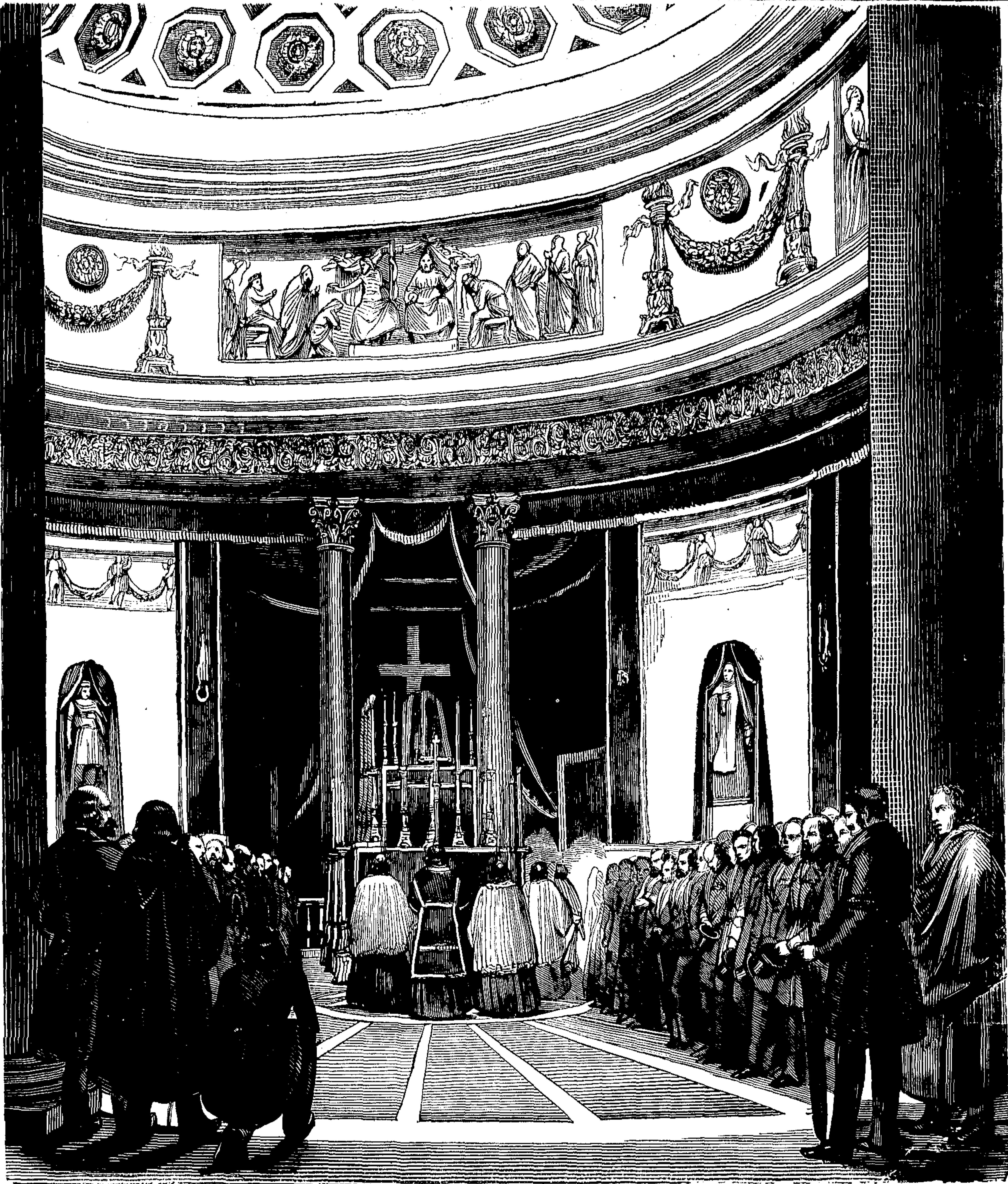
(Marchese Lorenzo Pareto, *ministro per gli affari esteri*)

(Conte Ottavio Thaon di Revel, *ministro di finanze*)

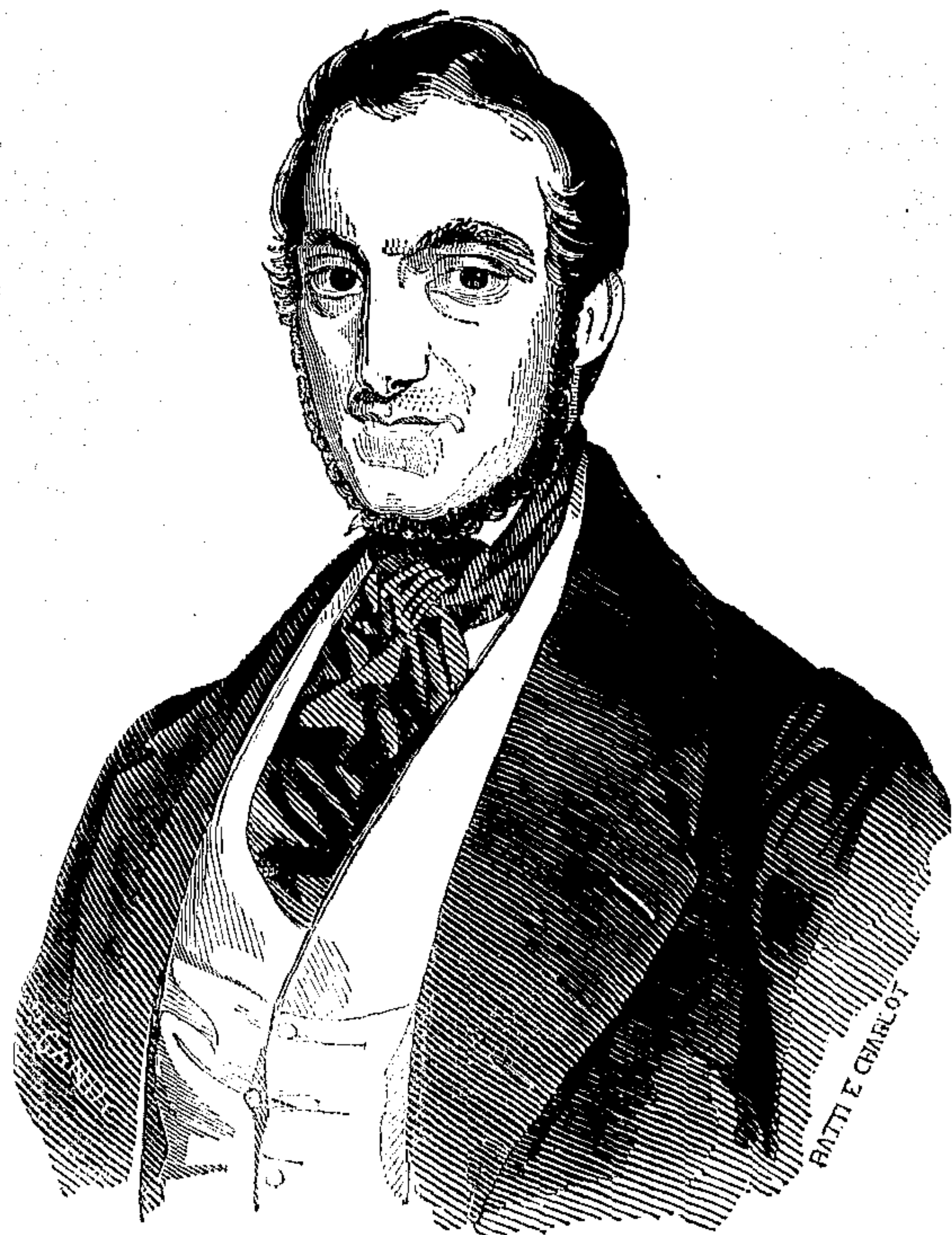
(Cav. Luigi Des Ambrois, *ministro dei lavori publici*)

mi de' commercianti, si è ora anche esteso alla classe de proprietarii; ma il primo appariva scusabile, perchè riconosceva la sua origine dalle oscillazioni della borsa, dalla quasi nullità delle operazioni commerciali; del secondo non si saprebbe render ragione se *non risalendo colla memoria* all'anno 1792, in cui Parigi e la Francia si agitavano fra continue dubbiezze, paure e sconsigliate risoluzioni. La stessa situazione di quell'epoca fatale si è rinnovata ne' dì scorsi in Parigi; come allora, Parigi trovasi oggi in uno stato di sbigottimento deplorabile, ma non giustificato da alcun avvenimento straordinario; non pochi proprietarii licenziano i domestici, vendono cavalli, carrozze, suppellettili e quanto altro posseggono in oggetti rari o preziosi, ed emigrano: donde un simile terrore? Si temono forse gli orrori del 1792? Si vogliono forse suscitare da ogni parte ostacoli allo stabilimento del governo republicano? Un tale procedimento non può ad ogni modo trovarsi giustificato che da una eccessiva paura o da una sistematica avversione al nuovo ordine di

cose; ma nel primo caso, il rimanere sarebbe appunto il miglior mezzo di fare bentosto cessare la crisi finanziera, che pur troppo oggidì aggrava la Francia rigenerata *dalle* barricate del febbraio; nel secondo, potrebbe forse accrescere, far più grave qualche momentanea difficoltà, rendere più difficile la soluzione di qualche problema che ora si agita, non mai però mutare le condizioni della Francia presente, o resistere anche solo con vantaggio ad una republica potente per armi, formidabile per universale consentimento di popoli europei. L' assemblea costituente è convocata, e già si sparge che primo suo atto, dopo la verificazione dei poteri, sarà di confermare o modificare l'attuale governo provvisorio fino a che sia promulgato il nuovo statuto che dee reggere la Francia; oltre a ciò, il principio republicano non è più posto oggidì in quistione, e la Francia, che ha già data la sua adesione alla republica, si applicherà senza dubbio ad ordinarla e fondarla sopra salde basi: meglio dunque rimanere confidentemente al proprio posto, aspettare tranquillamente l'esito delle nazionali deliberazioni, e piuttosto che sbigottirsi ad un leggiero segno di pericolo, stringersi insieme e risoluti a condurre a salvamento la nave sbattuta dalla tempesta. Continuano intanto le adesioni e le benevole dichiarazioni delle potenze esterne verso la nuova republica francese; ognuna va a gara nel significarle sentimenti di calda e leale amicizia; non ha guari l'ambasciatore d' Inghilterra comunicava al signor Lamartine un dispaccio del suo governo, in cui protestando contro ogni interpretazione ostile alla republica che si volesse dare all' accoglienza fatta in Londra a Luigi Filippo ed alla sua famiglia, dichiarava che l'asilo accordato, l'ospitalità esercitata, e tutti gli onori resi ad una grande sventura, non contenevano la benchè menoma significazione politica, meno poi una dimostrazione contra il governo provvisorio di Francia. Le cose non procedettero nel medesimo modo, allorchè la republica francese fu proclamata l'anno 1792, e significata al governo britannico. — Frattanto, mentre da una parte l'intiera Francia attende all'elezione dei suoi rappresentanti per la generale assemblea, dall'altra il governo provvisorio procede arditamente nella via delle salutari riforme. Fra queste merita sopratutto di essere annoverata la deliberazione adottata nei giorni scorsi intorno alle corporazioni religiose dal signor *Emanuele Arago*, commissario del governo provvisorio nel dipartimento del Rodano. La quale deliberazione, che venne generalmente accolta con particolare favore, perchè colpisce di anatema una società venuta in odio all'universale, è del *tenore* seguente:

« Viste le leggi del « 1° novembre 1789, « 1790, 1792, 3 messidoro anno XII, 18 « febbraio 1809, 2 gen« naio 1817, 24 mag« gio 1825, dalle quali « risulta che il diritto « publico della Fran« cia ha sempre pre-

(Servizio funebre per le vittime Francesi nella chiesa della Gran Madre di Dio a Torino)

(Conte Federico Sclopis, ministro di grazia e giustizia)

(Conte Antonio Franzini, ministro di guerra e marina)

(Cav. Carlo Bon-Compagni, ministro dell'istruzion publica)

» scritto l'autorizzazione del potere politico per lo stabili-
« mento degli ordini religiosi;

« Viste le reclamazioni giustamente fatte sotto il caduto
« governo, e giustamente rinnovellate oggi contro la viola-
« zione delle leggi sovra indicate;

« Decreta:

« Le congregazioni e le corporazioni religiose non autoriz-
« zate, e specialmente la congregazione dei Gesuiti, sono e
« saranno disciolte.

« I funzionarii del dipartimento veglieranno, ciascuno nei
« limiti delle loro attribuzioni, all'esecuzione immediata del
« presente decreto ».

Spagna. — Il progetto di Narvaez, che avea per oggetto di far investire il ministero, di cui egli è capo, di poteri discrezionali nella gravità delle attuali circostanze, incontrò una forte opposizione da parte dei deputati progressisti, i quali distesero un indirizzo alla regina perchè ricusasse la sua sanzione al progetto suddetto. Meritano di essere particolarmente avvertiti i seguenti passi dell'indirizzo: « Quali motivi invocano i ministri per giustificare la loro dimanda? Per conservarsi al potere i ministri dissero sempre in passato che il paese era tranquillo e felice; per non vedersene sbalzati, dicono ora ch'esso è inquieto ed agitato: questo vuol dire che il popolo è infelice..... Gli occhi di V. M. sono ancora bagnati di lagrime per la sventura di tanti suoi augusti congiunti; ciascuna di queste lagrime vi dice, che la più salda difesa di un trono è l'amore dei popoli, e che il dispotismo e la corruzione lo abbattono, quando la Provvidenza acceca i potenti per perderli, e fa loro vedere coperto di fiori l'abisso in cui debbono essere precipitati! » — Nella tornata della Camera dei deputati del 3 marzo, il sig. Olozaga, capo del partito progressista nel congresso spagnuolo, pronunziò un discorso sugli ultimi avvenimenti di Parigi, e biasimò severamente la condotta di Luigi Filippo, il quale *come uomo e come re mancò perfidamente a' suoi impegni, e divenne re spergiuro.* Terminò coll'esortare i ministri a dismettersi, cedendo il posto al partito progressista, il solo, secondo l'oratore, *che possa salvare il trono e la nazione in queste terribili emergenze.* Rispose al sig. Olozaga il deputato Pidal, uno dei capi del partito moderato, e protestò soprattutto contro le espressioni del suo avversario, dirette a censurare la dinastia d'Orleans. I primi risultamenti facevano presagire che la legge proposta verrebbe approvata nel congresso spagnuolo, poichè il primo articolo di essa ottenne la maggiorità di 162 voci contra sole 54: infatti il dì 4 essa venne ammessa da 148 voti contro 45. La capitale è tranquilla, ma solo apparentemente, perchè vi si tenne qualche *pronunciamiento*, e Narvaez fa continua mostra di truppe. — Frattanto il gabinetto di Madrid ha deciso di non riconoscere la republica francese, se prima ella non è sanzionata dall'assemblea nazionale.

Svizzera. — Continuano i lavori della commissione incaricata di rivedere il patto federale elvetico, e nelle ultime sue sedute si occupò di faccende relative all'esercito, e del diritto spettante esclusivamente alla Confederazione di fare trattati di commercio e doganali, solo riconoscendo nei cantoni quello di conchiuderne dei parziali allorchè si riferissero all'economia del commercio vicino, purchè si comunicassero alla Confederazione suddetta. Si trattò pure a lungo del sistema postale, del sistema doganale e del sistema monetario; ma quantunque intorno a quest'ultimo la maggioranza inclinasse a far adottare il francese, la quistione non fu tuttavia risoluta in suo favore. Rimane però conservato il principio dell'unità di pesi e misure, come nel progetto del 1832. Nella tornata del 7 marzo la maggioranza della medesima commissione si pronunziò contra l'attuale sistema di rappresentanza alla dieta, ed incaricò la prima sezione di proporre un nuovo sistema rappresentativo.

AMERICA.

Stati Uniti. — La quistione della pace e della guerra non pare ancora al tutto risoluta; quindi non si verificano per ora le nuove fatte correre ne'giorni scorsi, che un pacifico accordo si stesse per conchiudere o già fosse conchiuso fra il Messico e gli Stati Uniti. L'annessione del Messico si crede essere ora il pensiero principale del sig. Polk e di quelli che a lui si aderiscono nel gabinetto americano, ed a questo fine si briga attualmente nel congresso per la rielezione dello stesso sig. Polk alla carica di presidente; ma ove gli vada fallito il suo disegno, prevedesi inevitabile la sua caduta. La legge che ordina la leva di 10 nuovi reggimenti è stata discussa nel senato, ma non per anco approvata: è sperimento non esente da pericoli; perchè una tal legge, qualora venisse adottata, metterebbe a disposizione del presidente un gran numero d'impieghi da conferirsi; donde accrescimento di autorità e d'influenza. — Intorno al Messico non si hanno notizie positive; sappiamo però che le truppe degli Stati Uniti vi prendono possesso delle miniere e de'siti più importanti ne'dintorni della città capitale e che le rendite dello Stato saranno impiegate a benefizio dell'esercito americano.

Più recenti avvisi degli Stati Uniti fanno credere, che nuove trattative di pace si discutono ora fra quella republica e il Messico, e questa volta, a quanto pare, con speranza di nascita. Cessino finalmente le incertezze e le tante dubitazioni!

— Lettere di Lima (Perù) del mese di gennaio affermano, che, tanto in quella città, quanto nel Chilì, è tale l'entusiasmo degl'Italiani colà dimoranti per la causa del nostro risorgimento, che offrono di mantenere a loro spese un reggimento in Piemonte, ove si dia principio alla guerra per l'indipendenza italiana.

I Compilatori

La Rivoluzione francese di febbraio.

Continuazione. — *Vedi p. 165.*

Chi non s'appaghi alle parole d'accidente, fortuna, provvidenza, solite addursi quando alcuna ragione non si sappia, domanderà come mai un nulla riversasse un trono, a rinfiancare il quale eransi consumati diciotto anni di arte finissima, tanto che a Luigi Filippo erasi assicurato il titolo di Napoleone della pace? Come mai una sollevazione cominciata per abbattere un ministro, finisse col proclamare la cosa meno aspettata, la republica.

Le cause dei fatti bisogna cercarle nelle idee, le quali, cresciute e sviluppate, diventano effettive.

Prima del 1830 la lotta parlamentare erasi agitata fra il governo rappresentativo e la monarchia all'antica; fra le costituzioni e l'assolutismo. Questo soccombette alla rivoluzione di luglio, ma ben tosto ricominciò la contesa tra il governo rappresentativo e la republica; tra i borghesi e i democratici. L'aristocrazia territoriale, cessata col 1789, aveva tentato rialzarsi nella restaurazione. Soccombuta, cedette il campo all'aristocrazia finanziera: ma al di sotto di questa agitavasi una terza potenza, destinata a crescere, a ingigantire, il Popolo. La formola che Siéyès aveva, nella prima rivoluzione, applicata al terzo stato, al ceto medio, sta ora bene al Popolo, potendosi dire di lui « Fu nulla; tende ad esser qualche cosa, e diverrà tutto ».

Ma Popolo chi è? *Il complesso di tutte le persone, di tutti* gl'interessi che non sono governo? Ovvero i soli poveri, i nulla possidenti? o qualche classe soltanto anche di questi? Strana cosa che non siasi definita e riconosciuta la parola e *la sostanza, che più viene in discorso ai nostri giorni.*

La republica del 93, come ogni dinastia caduta, aveva lasciato dei divoti, e questi agitarono l'impero di Napoleone anche quando mascherati da ministri e da ciambellani, e ne proferirono la decadenza. Le forme costituzionali del 1815 mitigarono il fermento, ma nol tolsero: e poichè la censura impediva che quel sentimento si rivelasse colla stampa, esso alimentava le società segrete: e i capi della sollevazione della Rochelle e il generale Berton a Saumur subivano il supplizio esclamando: « Viva la republica ». I gridi del patibolo trovano sempre eco.

Parve il momento di ridurla in fatto la rivoluzione del 1830, e moltissimi si pronunziavano allora per la republica; ma le ricordanze del 93 sgomentavano sempre i possessori, i benestanti, i negozianti; per modo che fu preferta una *monarchia circondata d'istituzioni republicane;* frase che fino dal principio rivelava quel sistema di transizioni e d'infingimenti, che doveva riuscire alla più profonda corruzione. In sul principio la parte republicana ferveva, e in molte parti travalicava la costituzionale: Armando Carrel e Garnier Pagès cogli opuscoli e alla tribuna; Philippon colle caricature; Barthélemy colla *Nemesis* ed altri giornali; molte associazioni, massimo quella dell'Ordine e del Progresso, e quella degli Amici del popolo tendevano dichiaratamente a republica. La *Gazzetta di Francia*, propugnatrice della dinastia decaduta, come mezzo di arrivare alla restaurazione acclamò il voto universale, e questa formola fu adottata dai republicanti, laonde ebbero e un simbolo ed unità. Questo partito proruppe dapprima in incessanti sommosse; alfine domato sulla piazza, trapelava dalle frasi di qualche deputato, e più ne' giornali, specialmente la *Réforme*, il *National*, e ultimamente la *Rivista Republicana.*

Fin qui la quistione rimaneva nel campo della politica; ma alcuni stimavano che nulla si conchiuda se non si risolva la quistione sociale; ed associando le antiche idee democratiche col nuovo sviluppo dell'industria, proponevano di riformare il diritto personale e il reale; non valer nulla l'economia e la politica se non siano fuse coll'intero sistema sociale; religione, filosofia, politica doversi identificare in una scienza della vita e dell'azione. Saint-Simon proclamò la superiorità degli operanti sopra i titolati e i principi, dicendo che, se oggi morissero tutti i re, i principi, i prelati, i ministri, i conti e marchesi, i presidenti, i ricchi, al domani si troverebbe chi sapesse fare il loro mestiere con altrettanta abilità; nè la società se ne risentirebbe; mentre invece sarebbe scossa ove morissero i principali artisti, manifattori e dotti. Alla sterile parola di Liberali surrogò egli quella d'Industriali, per designar persone che vogliono introdurre un ordine stabile con mezzi pacifici, ed effettuare la volontà di Dio, la quale è che ciascuno possa lavorare, e ciascuno sia retribuito secondo il lavoro. L'egoismo della libera concorrenza non previene l'urto fra gl'interessi particolari nè fra i generali; vuolsi dunque sostituire le simpatie e la direzione de' grand'uomini acciocchè interessi, affetti, istituzioni si uniscano e convergano. All'effettuazione di questo regno di Dio si oppone l'essere la proprietà trasmessa per accidente, e non secondo il merito. Si abolisca dunque l'eredità; si abolisca la famiglia: gli stromenti, cioè i mezzi, si distribuiscano a misura della capacità; e il governo riducasi a una gran banca, che riceva tutti i beni della nazione per distribuirli a chi meglio sappia valersene.

Già prima Fourier aveva rivelato i mali sociali; e atteso che le passioni divengono vizii soltanto perchè la società le riprova, pensò a ridur quelle a sociale utilità; di piaceri condiva il lavoro, che non doveva più farsi da individui scompagnati, ma da falangi d'industriosi, in modo che nessuno più soffra di bisogno; il lavoro più faticoso e basso sia meglio retribuito, non v'abbia più eserciti di combattenti, ma d'industri e di scienziati, che portino il sapere e l'opera loro dove bisogno accada, e assicurino il dominio dell'uomo sopra la materia.

L'inglese Owen, rinnegando le religioni, la fede, le leggi, immaginava un governo razionale, diviso da tutte le prische tradizioni, e la comunanza delle opere; aboliva la proprietà come causa d'indigenza; e invece de' legami di famiglia o di società, unico ammetteva quello della benevolenza; voleva insomma costituire la società senza Dio, e ogni cosa doversi fare pel popolo.

Tutte queste sette s'intitolano de' Socialisti, perchè hanno comune il dogma del surrogare all'attività e alle opere individuali, la comunanza; benchè discordino grandemente nell'applicazione di questa, nella natura de' salarii, nel modo di far partecipare i braccianti ai vantaggi degl'intraprenditori. L'economia finora pensò al creare le ricchezze, or deve volgersi invece all'equa loro ripartizione. I gran capitalisti sono una nuova feudalità che pesa sul povero popolo, il quale ha diritto d'esserne emancipato e di partecipare ai guadagni: più non deve vedersi da una parte chi muore di replezione, e dall'altra chi muore di fame: si associino gl'interessi; il bracciante e l'industrioso, ora isolato, si unisca co' suoi simili e co' capitalisti; e il lavoro, abbandonato alla concorrenza e all'egoismo, si organizzi in una specie di grande accomandita, ove ciascuno percepisca secondo quel che lavora. Unico mezzo è questo di disinfettare la società dalla emulazione individuale nell'economia, dallo scetticismo nella morale, dall'anarchia nella politica.

È tempo che l'economia cessi d'avere per uniche ispirazioni la finanza e il commercio; cessi di considerarsi unicamente come scienza della ricchezza. I bisogni del popolo, che, nel silenzio delle armi, giungono alle orecchie dei re, non permettono d'invanire in astrazioni e cagliare in lungaggini, ma domandano risposte categoriche e sociali. Il proletario ha diritto di vivere? di godere i frutti del suo lavoro? Come sottrarlo alla presente umiliazione? Basterà raccomandargli la rassegnazione? basterà fargli la carità? o è dovere di preparare a ciascuno i mezzi di esercitare la propria abilità e adempiere i proprii doveri?

E perchè ne' governi sarà rappresentato il possidente, non il bracciante? e perchè i possessi terreni daranno diritti che si negano all'uomo come uomo? Nati tutti ad un modo, ricchi o poveri per caso, valenti solo per la propria abilità, tutti devono partecipare ai diritti civili; tutto dee ordinarsi per elezioni, ove ognuno possa eleggere ognuno; tutte le carriere come tutte le fortune sieno aperte a tutti senza restrizione.

Tali sono quistioni nuove proposte agli economisti ed ai governi; ma dottrine che toccano sì davvicino la classe numerosa de' nulla possidenti, e sopratutto quella degli operai, non tardarono ad aquistare la turbolenza di sette e la forza di partiti: e in alcuni luoghi aperta, in molti altri sotterranea si menò la guerra, non più per questa o quella forma di governo, ma per non averne alcuno, per far prevalere la piazza al gabinetto, l'impeto al consiglio, la volontà d'un pugno di sollevati all'esperienza de' temperanti.

Sarebbero queste le dottrine del *Comunismo*, le quali erano state formolate fino dal 1795 da Gracco Babœuf nella *Società degli Eguali*, quando predicava « la comunanza dei « beni, l'eguaglianza, primo voto della natura, primo bisogno « dell'uomo, principale nodo d'ogni legittima associazione.

« La rivoluzione francese non fe' che precorrerne un'altra ben più grandiosa e solenne, e che sarà l'ultima.

« Non più proprietà individuale della terra: i frutti sono d'o« gnuno. Per abbastanza tempo un milione di persone dis« pose di quel che spetta a venti milioni di loro simili. Via, « stomachevoli distinzioni di ricchi e poveri, di grandi e pic« coli, di padroni e servi, di governanti e governati! La grande « Republica degli Eguali sarà un grand'ospizio spalancato a « tutti. Famiglie gementi, venite assidervi alla tavola comune, « imbandita da natura a tutti i suoi figli ».

E poichè i libri passionati operano sulle masse ben più che i ragionevoli, alcuni ne uscirono negli ultimi tempi, che servirono come le trombe a Gerico per abbattere l'antica società.

Luigi Blanc tessè la storia de' primi dieci anni di Luigi Filippo rammassando tutto ciò che la passione o la calunnia aveva potuto spacciare, e gravandone la memoria del re e della sua famiglia. Al tempo stesso v' intrecciava dottrine socialiste, che condite dalla calunnia pruriginosa e da adulazioni alla classe industriale, ne fecero il deposito de' rancori e il codice delle speranze. Non citerò Quinet e Michelet, i quali, per combattere i Gesuiti, ripigliarono le armi rugginose della scuola enciclopedica, e per darsi aspetto di novità, le torsero contro ciò che la società ha di più sacro, l'uomo di più libero; la famiglia e la coscienza. Opere intolleranti e immorali, a torto s'arrogherebbero parte nell'avviato trionfo della libertà e della sincerità. I *Misteri di Parigi*, di Sue, aveano svelato miserie appena credibili, e proposto rimedii alla cui opportunità facilmente credevano le migliaia de' suoi lettori, persuasi si emendi la società coll'agevolezza con cui s'improvvisa un romanzo. Lamartine, poeta de' cuori, volta alla politica la bellezza del suo ingegno e il calore del suo cuore, tolse a scrivere la *Storia de' Girondini*, invaghito della nobiltà di questi martiri, e proponendosi di farne l'apologia; ma tra il lavoro improvvisato s'accorse che le coloro teorie erano inefficaci ai grandi sovvertimenti d'allora, e finì coll'esaltare i loro nemici, i Montagnardi, gente che nell'effettuazione di una teorica non s'arrestava, dovessero pur cadere teste a centinaia. Quella potentissima donna che compare sotto il nome di George Sand, aveva pennelleggiato a bruno le miserie sociali, e scarsi rimedii proposto, e mostrato quai cuori palpitano sotto la casacca degli operai. I libri pel popolo di La Mennais conchiudono sempre: « Popolo ti sveglia; schiavi, « levatevi; rompete le vostre catene; non soffrite che più a « lungo in voi si degradi il nome d'uomo. Vorreste che un « giorno, lividi dei ferri che voi avete trasmessi a loro, i vostri « figli dicano: *I padri nostri furono più vili che gli schiavi « romani, giacchè uno Spartaco non si trovò fra loro?* » E chiamando il popolo all'assoluta uguaglianza, e ad esercitare direttamente la propria sovranità, preconizza quella società libera, dove il potere, semplice esecutore della volontà nazionale, obbedisca, non comandi; sicchè il mondo non formi più che *una sola città, la quale nel Cristo saluterà il suo supremo* ed ultimo legislatore.

Ecco com'era preparato il terreno alla nuova scossa, e come un subbuglio di riformisti riuscì in una rivoluzione di republicani. Nessuno l'avea tramata, nessuno preveduta; i più

baldanzosi, i meglio preparati aspettavano come buon momento la morte di Luigi Filippo; ma mentre la riforma gridavasi in piazza, e nelle camere discutevasi la reggenza, ecco il popolo gridare *Viva la Republica.*

Girò ben presto quest' annunzio, e il nome di quelli che avevano assunto il potere in uno di que' frangenti ove tali atti sono meno un' ambizione che un pericolo. Poi uscì questo proclama:

« In nome del popolo francese.

« Un governo retrogrado ed oligarchico fu rovesciato dall'eroismo del popolo di Parigi: e' fuggì, lasciandosi dietro una traccia di sangue, dalla quale gli è tolto di più ritornare.

« Il sangue del popolo scorse come in luglio; ma questa volta il sangue generoso non sarà ingannato. Esso conquistò un governo nazionale e popolare, d'accordo coi diritti, i progressi e la volontà di questo grande e generoso popolo.

« Un governo provvisorio, fatto per acclamazione e per urgenza dalla voce del popolo e de' deputati, è investito momentaneamente della cura d'assicurare e ordinare la vittoria nazionale. È composto de' signori Dupont de l'Eure, La-Martine, Cremieux, Arago, Ledru-Rollin, Garnier-Pagés, Marie; e ha per segretarii Marrast, L. Blanc, Flocon, Aubert. Questi cittadini non esitarono ad accettar la missione patriotica, imposta loro dall'urgenza. Quando la capitale della Francia è in fiamme, il mandato del governo provvisorio è nella salute publica. Francia intera lo comprenderà, e vi presterà il concorso del suo patriotismo. Sotto il governo popolare proclamato dalla reggenza provvisoria, ogni cittadino è magistrato.

« Francesi, date al mondo l'esempio che Parigi diede alla Francia; coll'ordine e colla confidenza in voi stessi preparatevi alle istituzioni robuste che sarete chiamati a darvi.

« Il governo provvisorio vuole la republica, salvo la ratificazione del popolo, che immediatamente sarà consultato: L'unità della nazione, formata di tutte le classi di cittadini che la compongono; il governo della nazione per se stessa: libertà, eguaglianza, fraternità per principii; il Popolo per divisa e per parola d'ordine, ecco il governo democratico che la Francia deve a se stessa, e che i nostri sforzi sapranno assicurarle ».

La novità sorprese molti, non pare ripugnasse a nessuno; e la sera una splendida illuminazione da per tutto, e grida di trionfo, e affratellamenti, e abolire a gara le memorie dell'antico governo e della lotta recente.

Noi vogliamo qui considerare da una parte l'amministrazione, dall'altra il popolo.

Il governo provvisorio fu composto così:
Dupont de l'Eure, presidente del Consiglio.
La-Martine, ministro degli affari esterni.
Arago, della marina.
Cremieux, della giustizia.
Subervic, della guerra.
Marie, de' publici lavori.
Ledru-Rollin, dell'interno.
Bethmont, del commercio.
Carnot, della publica istruzione.
Goudchaux, delle finanze.
Garnier-Pagès, podestà di Parigi.
Cavaignac, governatore dell'Algeria.
Courtais, comandante generale della guardia nazionale; oltre i segretarii suddetti.

Dappoi Goudchaux si dimise, e gli sottentrò Garnier-Pagès, il cui posto venne coperto da Marrast.

Dupont de l'Eure, gran ricco e ottuagenario, partecipe della prima rivoluzione, quando sotto la restaurazione fu rimosso da una magistratura inammovibile, Beranger lo salutò, nelle immortali canzoni, col titolo d'integro che gli rimase, e che mai non ismentì. Di Lamartine già parlammo. Nato nel 1792, annunziato come gran poeta dalle sue *Meditazioni*, avea mostrato dapprimo fedeltà al vessillo bianco; poi campeggiò coll'opposizione, ma di là dai limiti entro cui pargoleggiavano i dinastici; e sebbene noi non ci soscriviamo a tutte le sue teoriche politiche, nè gli consentiamo sapienza d'economista, ammiriamo i suoi benevoli istinti per le classi soffrenti, e la reputazione d'onest'uomo che nessun partito gli nega. Marrast, oppositore dell'ecclettismo di Cousin, e potente nell'ironia, era capo del *National*, e Flocon della *Réforme;* giornali preconizzatori della republica. Sul *National*, con talento e senso pratico erano state discusse le più scabrose quistioni di finanza da Goudchaux banchiere. Ebreo come lui è Cremieux, uno degli avvocati più insigni e de' più costanti oppositori. Avvocati illustri sono pure Marie e Ledru-Rollin, oratore veemente, ed esagerato oppugnatore della politica ministeriale. Carnot, figlio di quello che, dopo la prima rivoluzione, *organizzò la vittoria*, è conosciuto per fermi e nobili principii. Arago (n. 1783), noto a tutto il mondo come astronomo e scienziato universale, sa colla parola sostenere la causa generosa, e all'uopo difenderla tra le barricate. Escono dal popolo Bethmont, Luigi Blanc e Albert, il quale come titolo di nuova nobiltà assunse quello d'operaio, essendo in fatti meccanico modellatore, e uno de' principali collaboratori dell'*Atelier*, giornale per gl'industriosi.

Tutti appartengono a quelli che la nuova scuola intitola *Iniziatori*, gente d'immaginazione più che di calcolo; che credono che l'ispirazione, l'istinto fanno progredire il mondo più che i computi della ragione, più che quelle frivole combinazioni che superbamente si denominano alta politica.

E il cuore ne schiarì la mente e ne sostenne l'opera, che instancabilmente adoperarono per riordinare il paese. Ancora coi piedi sovra la breccia, non stabilito che sopra le barricate, che non fece il governo provvisorio ne' primi suoi momenti! Sciolta la Camera dei deputati, chiusa quella dei pari, disfatta la guardia municipale, arrestati e puniti i disertori; dichiarata l'unità dell'esercito col popolo; abolita la monarchia e preso per divisa *Libertà, Eguaglianza, Fraternità;* sciolti dal giuramento gl'impiegati; adottati per la nazione i figli di quelli che morirono combattendo; restituita la polizia al podestà di Parigi; posta la giustizia sotto la salvaguardia del popolo francese, e resa in nome di questo; ripristinata la circolazione nelle vie di Parigi e sulle postali; assicurati i viveri alla città; scarcerati i detenuti politici; fatti di dominio publico i palazzi e gli altri edifizii della corona, e quello delle Tuilerie destinato asilo per coloro che più non sono abili al governo... tutto ciò nella prima adunanza del governo provvisorio. Ma quest'adunanza nel palazzo di Città durò sessant'ore; e chi era stanco buttavasi sopra un lettuccio, finchè nol rilevasse un altro più sfinito.

Gioia, ansietà, spaventi, speranze, simpatie, furori si serravano attorno ai governanti. Il popolo, in povere casacche lacerate dalle baionette, bruciacchiato dalla polvere, ammaccato dai colpi, in una formidabile impazienza, inquieto del proprio trionfo, diffidando della vittoria, sboccava al palazzo, e bisognava arringarlo, attutirlo, disperderlo. Ma sfollato appena, ecco altra turba che niuno può numerare, con nuove grida, nuove minaccie, nuove domande; e bisogna da capo affrontarla, parlarle, rinviarla. Fin cinque volte dovette Lamartine riprendere la parola, e a grida passionate opporre passionata eloquenza. Il popolo vuole la bandiera rossa; ma egli esclama: « No, io non l'adotterò mai. La bandiera tri- « colore ha fatto il giro del mondo colla republica e coll'im- « pero, colle libertà vostre e colla vostra gloria, e la bandiera « rossa non ha fatto che il giro del campo di Marte, trasci- « nata nel sangue del popolo ».

Poi insorge contro l'ingratitudine del popolo che « si lascia « menare di calunnia in calunnia contro persone che adesso « consacrarono testa, cuore, petto per dargli la republica « vera, la republica di tutti i diritti, di tutti gl'interessi, di « tutte le legittimità del popolo ».

Il governo non aveva altro appoggio che il voto dei cittadini, altra assistenza che la spontanea de' giovani scolari, i quali già alla passione della libertà uniscono la persuasione ch'essa non dura se non moderandosi: e là doveva discutere e decidere a piè stante, fra le urla, fra il ripetuto cedere delle porte sotto l'onda del popolo, fra violenze rinnovate ogni mezz'ora.

In tal situazione bisognava scrivere proclami, o per sostenere la calma unita all'energia, o contro i malfattori che rubano e incendiano, o all'esercito perchè si unisca al governo provvisorio, o agli studenti che, dopo due giorni di vacanza, ripiglino le lezioni, o ai magistrati che non ritardino il corso della giustizia. Intanto provvedere che viveri non manchino alla città disoccupata e a quei che combatterono ieri; difendere le munizioni di guerra accumulate negli arsenali e nei forti, e insieme i quadri delle gallerie; eccitare gli operai a riprendere il lavoro dopo la vittoria, assicurandoli che ogni sforzo si farà per aiutarli a vivere d'onorate fatiche; suggerire le zuppe economiche alla guardia civica; decretare sieno prorogate le scadenze delle cambiali; rammentare all'Istituto che nelle sue regole è prescritto che venti cittadini viaggino per fare osservazioni sull'agricoltura e sulle manifatture; decretare trasporti di terra, tanto da occupare braccia. Il popolo, per impedire sempre più il ritorno de' Borboni, vuol abbattere tutti i palazzi di regia residenza; e il governo li protegge col dichiararli proprietà publica, e che saranno venduti a sollievo delle vittime delle due giornate. Il popolo disoccupato sulle piazze tumultua, ed ecco sistemarsi venticinque battaglioni di guardie nazionali mobili, le quali abbiano trenta soldi il giorno; ben presto sono aboliti i titoli di nobiltà; è soppresso il bollo de' giornali: data amnistia ai soldati che dalle carceri furono liberati, benchè rei di delitti, nel giorno dell'insurrezione. Infine, colla nobiltà del carattere e colla fermezza acquistato tal predominio, da ottenere che il popolo deponga le armi, colle quale ieri aveva trionfato, tratto tratto i membri del governo provvisorio son chiamati sul terrazzo a ricevere da centomila voci l'applauso ad essi ed alla republica. Una volta Lamartine vi si affaccia, ed annunzia che è abolita la pena di morte per colpe di Stato, e dice: « Questo farà discendere la benedizione del cielo di « cui l'opere degli uomini hanno bisogno perchè sieno dure- « voli. Non v'è spettacolo più degno per un popolo come « voi, che lo spettacolo della propria magnanimità». Applausi a cielo.

Il poeta governatore, dopo tante fatiche, tenta andarsene inosservato: ma riconosciuto, è abbracciato, baciato, sicchè dura immensa fatica a liberarsi, e tra applausi sempre rinnovati, e finestre aperte, s'avvia; si fermano le carrozze; si fa cavar il cappello sul suo passaggio: giunto alla casa, la gente si rattiene; ed egli alzato sopra una sedia, arringa ancora una volta il popolo, facendo appello alle sue virtù.

Spettacolo indescrivibile fu quello del 27, quando il governo provvisorio si condusse alla colonna eretta sulle ceneri degli uccisi nella rivoluzione di luglio, nel posto dove nella prima rivoluzione era stata distrutta la Bastiglia, e colà inaugurarono la nuova era republicana. Due battaglioni di ciascuna delle dodici legioni di Parigi, e altri della guardia nazionale, aprivano la marcia; poi gli scolari, e le arti, e la folla, e le truppe: ivi i combattenti de' giorni precessi, ancor fieri; ivi gli allievi delle scuole di S. Ciro e della politecnica, uffiziali improvvisati di tutte le sollevazioni. I membri del governo provvisorio, coi ministri, portarono attorno alla colonna lo stendardo della libertà, destinato a far un'altra volta il giro dell'Europa. Gli applausi parevano confermar le elezioni, dovute farsi tumultuariamente ne' giorni del pericolo.

A' piedi della colonna, tutta palvesata a tre colori, e fra il suono della Marsigliese (1), Arago, a nome del governo provvisorio, proclamò la republica, sperando che la sanzione del popolo la consacrerà. Parevano tutti aver dimenticato la monarchia, per congiungersi negl'interessi più grandi, quelli cioè di tutti i popoli, e ne' principii imprescrittibili della morale, divenuta la politica dell' umanità. Tutti eguali ormai, senza distinzion di classe, tutti unanimi senza antagonismo davanti alla santa fraternità, 500m. voci echeggiavano un' unica parola, *viva la Republica*; la gioja era resa più bella dalla confidenza ispirata da tanta unanimità.

Un'altra solennità più grave e commovente ebbe luogo il *4 marzo pe' funerali delle vittime; con un'affluenza indicibile* di popolo, ma che nell'imponente gravità esprimeva la calma che rinasce; e dove i vincitori confusi coi vinti, la truppa coi borghesi, della rannodata fraternità faceano omaggio ai cadaveri di coloro che col proprio sangue l'aveano conquistata. Gli Orfeisti in coro ripeteano a muta la canzone dei Girondini, ridestata pel trionfo e per la morte (1).

Intanto d'ogni parte affluiscono le adesioni al nuovo governo: come l'aquila napoleonica nel 1815 volava di campanile in campanile, così ora la republica, coi corrieri e col telegrafo, è dapertutto accolta con entusiasmo. Le provincie più lontane e più dissenzienti; le Bocche del Rodano come la Vandea, Republicani, Bonapartisti, Carlisti, dotti e volgo. Mai nessun governo lasciò sì pochi rincrescimenti; si ama sapere, come una catastrofe di romanzo, che Luigi Filippo colla moglie errò travestito, finchè scese in Inghilterra, ove l'avevano preceduto i figli e le nuore. Piace l'udire che Joinville e d'Aumale, in Africa, obbedirono alla volontà popolare senza la minima opposizione; e desiderarono qualche occasione di servir la patria, ed esclamarono agli uffiziali: « Beati voi che almeno potete morir per la Francia ». Si direbbero scene d'altri tempi, d'altre nazioni; tanto s'ascoltano con indifferenza. Gli ambiziosi tentano avere un posto al trionfo, sebben non l'abbiano avuto alla vittoria; i ligi al governo passato voglion farlo dimenticare coll'eccesso della riprovazione; gli onesti fedeli si rassegnano: e tutti paiono animati da un sentimento solo, il bisogno di concorrere alla conservazione dell'ordine ed al rispetto delle publiche libertà. Le signore ispettrici e patrone delle cune e delle sale d'asilo, con gran sequela di fanciulli traversano Parigi, e presentansi alla residenza del governo provvisorio, per sollecitar il pronto ordinamento d'istituzioni che garantiranno all'infanzia le cure materne e l'educazione. Non si possono dire gli evviva, e lo sventolar di bandiere, su cui era scritto: *Educazione per tutti figli del popolo — Principio sacro della famiglia — Lasciate i pargoli venir a me.* Poi sott' un'altra, iscritta *Unione de' culti*, *fraternità universale*, procedevano i ministri di varii culti, e il gran rabbino misto a predicanti e a preti. Montalembert, come capo dell'associazione per la libertà religiosa, proclama d'accettare la republica, la quale nel furore rispettò il culto, e nel trionfo ne dichiarò libero l'esercizio. Bonald, arcivescovo di Lione, che è considerato come il più saldo rappresentante della parte cattolica, ed è figlio di quel *profeta del passato*, che piantava l'assolutezza sul diritto divino, divulgò ai preti una pastorale, ove diceva: «Noi occupati degli interessi eterni, non ci stupiremo che la man di Dio abbatta i troni e spezzi le corone nella sua giustizia. Date ai fedeli l'esempio dell'obbedienza e sommessione alla Republica: spesso voi facevate voti di posseder quella libertà che rende beati i vostri fratelli degli Stati Uniti; voi l'avrete. Il vessillo della Republica sarà sempre vessillo protettore della Chiesa ».

L'arcivescovo di Parigi invitò i curati a suffragar i defunti « degni di pianto perchè tutti son nostri fratelli: degni perchè ci han mostrato una volta ancora quanto, in cuor del popolo parigino, vi abbia disinteresse, e rispetto per la proprietà, e sentimenti generosi ». Che se occorra di stabilire spedali nelle chiese, non si esiti a offrirle, dovess'anche rimanerne sospeso il servizio della domenica; e dopo la messa si canti il *Domine salvam fac Francorum gentem*: su tutti gli edifizj religiosi si elevi la bandiera republicana.

Questa pastorale fu letta, in Nostra Donna, dal famoso padre Lacordaire, il quale, con Montalembert e con La Mennais, aveva in nome di Cristo proclamato dottrine or trionfanti, e che poi, sommettendosi alla riprovazione pontificia, si vestì domenicano, e continua sul pulpito l'uffizio di tribuno, sempre *in nome di Cristo*: « Monsignore, diss'egli, per mia bocca la patria vi ringrazia del coraggioso e cattolico esempio che avete dato; vi ringrazia d'aver saputo conciliare l'immutabilità della Chiesa e la santità de' giuramenti colle mutazioni che Iddio reca nel mondo per man degli uomini ». Continuò poi le sue prediche dogmatiche, facendosi forza di non cedere all'impeto universale; ma poi adducendo le prove dell'esistenza di Dio, proruppe esclamando: « Dimostrarvi Iddio! ma voi avreste diritto di chiamarmi parricida e sacrilego. Se osassi assumere di dimostrarvi Iddio, le porte di questa cattedrale s'aprirebbero da sè, e vi mostrerebbero questo popolo, superbo nella sua collera, e che porta Iddio sul suo altare in mezzo al rispetto ed alle adorazioni ».

Lo stesso arcivescovo di Parigi intimò poi preghiere pei nuovi rappresentanti della Francia, «per invocar su loro quella prudenza che sì spesso abbandona i troni della terra; l'e-

(1) Allons, enfants de la patrie,
Le jour de gloire est arrivé:
Contre nous de la tyrannie
L'étendard sanglant est levé.....
Aux armes, citoyens! formez vos bataillons,
Marchez, marchons:
Qu'un sang impur abreuve nos sillons.....
Quoi! ces cohortes étrangères
Feraient la loi dans nos foyers?
Quoi! ces phalanges mercenaires
Terrasseraient nos fiers guerriers?....
Tout est soldat pour vous combattre:
S'ils tombent nos jeunes héros
La France en produit de nouveaux
Contre vous tout prêts à se battre, ecc.

(1) Par la voix du canon d'allarme
La France appelle ses enfants:
Allons, dit le soldat, aux armes!
C'est ma mère, je la defends.
Mourir pour la patrie
C'est le sort le plus beau
Le plus digne d'envie.
Nous, amis, qui loin des batailles
Succombons dans l'obscurité,
Vouons du moins nos funerailles
A la France, à sa liberté.

quità nelle leggi, l'equità ne' magistrati, la sincera sommessione di tutti i cittadini, ispirata dall'amor dell'ordine, il coraggio civico che difende la società a pericolo della propria vita. La Chiesa viver egualmente sotto un tiranno come sotto un presidente di repubblica, sempre a chi governa intimando che « sono ministri di Dio pel bene de' popoli ». Sotto l'antica monarchia non cercò istituzioni democratiche perchè la nazione non vi pensava, eppure protesse la libertà, fosse nell'assemblee, fosse in pulpito; ed alla corte di Luigi XV snervata e pervertita, Massillon diceva: « I grandi sarieno inutili in terra se non vi si trovasser de' poveri e sventurati: solo ai publici bisogni debbono la propria elevazione; e non che i popoli sieno fatti per essi, essi non son quel che sono se non pei popoli. Dio commette a loro la cura de' deboli e de' piccoli. Quanto v'ha di reale nella loro grandezza è l'uso che debbon farne per quei che soffrono. Quest'è l'unica distinzione che Dio pose in essi. E il diritto e i titoli che li fan grandi, perdono essi quando non vogliono esser grandi che per se stessi ».

« La nostra prima republica soccombette per l'eccesso della tirannia, e fu tirannica perchè non cristiana. Il cristianesimo le avrebbe fatto rispettare la libertà individuale, l'autorità paterna, l'unità coniugale, i beni, l'onore, la vita de' cittadini: la fissazione in sistemi empi le fece rinegar queste basi d'ogni ordine sociale, peggio che non avesse fatto la monarchia più dispotica ».

Delinea poi le oppressure delle libertà ecclesiastiche e civili sotto l'impero e sotto la costituzione. « Tutti protestavansi innamorati della libertà, ma chi l'era con disinteresse? Quei che teneano le redini del governo lamentavansi fosse troppo estesa, e ingegnavansi a mutilarla. Le diverse opposizioni, giunte al timone degli affari, s'affrettavano a circoscrivere questa libertà che poc'anzi voleano senza limiti, mentre gli sbalzati invocavano il diritto che dianzi maledivano e che aveano voluto incatenare. « Popolo di Parigi, nuovo Sansone, ti bastò una scossa alle colonne d'un immenso edifizio per farne un mucchio di ruine: ti sovvenga che ti vorrà più forza morale per conservare la pace e la libertà: ti sovvenga che il tuo coraggio senza pari non saprebbe salvarti senza l'aiuto di Dio ».

Poi in persona egli si presentò al governo provvisorio protestando della devozione sua e di tutto il clero di sua diocesi alla republica. Gli altri vescovi imitarono.

L'ambasciatore degli Stati Uniti d'America non tardò un istante a riconoscere una forma di governo, alla quale il suo paese deve 70 anni di prosperità. Il nunzio pontifizio, convinto che Pio IX s'affretterebbe a riconoscerla, esprimeva intanto la viva e profonda soddisfazione ispirata dal rispetto che il popolo di Parigi mostrò alla religione in mezzo ai grandi avvenimenti compiuti. Altre potenze o già salutano la republica, o poco tarderanno; e dovunque la parola è libera, lietamente è accettato il nuovo avvenimento della verità e della sincerità.

(La fine nel prossimo numero, ove si daranno pure le figure, che, in quest'urgenza di tempi, non si poterono compire).

Probabilità e timori di guerra

II.

TIMORI

Lode alla strenua gioventù Piemontese, Ligure e Italiana tutta; i timori di guerra non alligano in lei: essa corre volenterosa sotto le patrie insegne, essa fa suo piacevole esercizio del maneggio delle armi e d'ogni militare disciplina; essa che sa come in caso di guerra deve dare il sangue e la vita per la difesa del territorio sacro della patria, che deve su'campi delle battaglie o trincierata dietro alle mura cittadine affrontare il ferro ed il fuoco nemico, essa non ha timori, non paventa, agogna invece il dì del cimento, quando ne'decreti della Provvidenza fosse segnato che l' italiana indipendenza dovesse scriversi a caratteri di sangue nel libro della storia (1).

In lei non è timore; lode a lei adunque che la fede nella giustizia della propria causa le sarà contata, e pertanto i tristi giorni delle stragi saranno abbreviati. Ma i timori di guerra sono nell'uomo danaroso che teme di perdere il peculio ammassato, nel banchiere che serra lo scrigno e non soccorrendo al commercio rende difficili le transazioni, funesti i momentanei impicci per cui molte case che si sostenevano sul credito, devono far punto e rovinare: i timori di guerra sono nel ditentore di fondi publici, che al menomo allarme li getta sulla piazza e facendo menomare il credito publico scema di tanto la fortuna privata e mette a repentaglio una e l'altra con danno anche proprio. Teme la guerra il commerciante, il bottegaio, l'artigiano che credono vedere in essa e per essa cessata la vendita, sospesi i lavori, fermo in una parola il giro di quella ruota per cui camminano gli affari, vita delle odierne società.

Chi lo crederebbe? le casse di ferro tremano più che i petti; si teme più per l'oro che lucica nel salvadanaio che per quell'aura di vita che ci fa battere il cuore: vile passione dell' uomo che paralizza ogni più santo movimento; cieca passione che rovina se stessa per l'esagerazione sua propria, come ogni cosa esagerata cade per l'eccesso del sentimento che tende alla sua conservazione.

Ma in tempo di guerra come in tempo di pace si mangia, si beve, si veste, si calza, si legge, si va a teatro, si negozia, si viaggia; dunque non è vero che ogni transazione cessi, che ogni circolazione di danaro si arresti, che non si possa guadagnare la vita.

Ma in tempo di guerra il publico erario si vuota per le maggiori provviste, per il maggior soldo, per il più gran numero di assoldati militanti sotto le bandiere; dunque i milioni che in tempo di pace stanno in esso ammassati si mettono per la guerra in circolazione, si sparpagliano, si sminuzzano in frazioni per cui si alimentano le innumerevoli fortune private e a cui direttamente o indirettamente ognuno partecipa.

Dunque i timori di guerra sono insussistenti, antilogici, antinazionali; anche per questo capo la guerra non si deve temere: la guerra non può farsi che per una causa santa, per la causa di quella giustizia il cui regno è cominciato, per quella giustizia la cui èra fu inaugurata da Pio IX il santo Pontefice, che ha rovinato il trono di Luigi Filippo l'ultimo dei re bugiardi, l' ultimo dei principi della scuola di Machiavello: la guerra non può durare; essa è come l' ultimo soffio della bufera, che come aveva ammontate le nubi nel cielo finisce per disperderle e spazzarne la volta azzurra del firmamento; i principii del falso diritto delle genti sono crollati, e sono crollati perchè la luce dell'istruzione ha penetrato in tutte le classi sociali e gli ha fatti palesi; la guerra non può durare, perchè i popoli non ponno fare la guerra ai popoli.

La guerra al giorno d'oggi non può essere uno stato, ma un fenomeno passeggero: uniamo dunque davvero tutti i nostri sforzi: l'unione fa la forza e la forza unita, compatta, imponente può essere sola quell' ultimo soffio di bufera che finisca la lotta de' due elementi col fare che il buono resti vincitore; non tema l'Italia la guerra se non vuol sentirne i cattivi effetti; con coraggio l'affronti, e forse per un decreto provvidenziale che non può non coronare la causa del vero, del giusto, quella Potenza che per bocca de' suoi ministri proclamava l' Italia non essere *che un nome geografico*, non diverrà essa stessa che un nome storico, che è meno ancora; sparirà dalla carta d'Europa quell'impero che covava principii di dissoluzione per altrui e che ne rimarrà disciolto, sfracellato esso medesimo.

Se ciò non fosse, se il risorgimento d'Italia, se quello del mondo tutto non avesse ora ad attuarsi, dovrebbe lo scrittore publicista cacciare a terra con dispetto la penna e calpestarla; dovrebbe cospergersi il capo di cenere, e piangere e lamentare su questa Gerusalemme, dannata a non sorgere mai più a vita novella.

S. P. ZECCHINI.

(1) Quest' articolo era già scritto da alcuni giorni; malgrado i lamentevoli casi di Milano lo volli stampare, perchè ne credo le massime generali giuste in ogni tempo, e perchè una battaglia, il cannoneggiamento di una città non può essere che quel fenomeno di guerra a cui faccio allusione. — 20 marzo.

(Deodato Malatesta)

Esposizione di Belle Arti in Modena

L'AUTUNNO DEL 1847.

Lettera all'egregia e colta signora
Angiolina Toschi-Fumagalli

Continuazione. — *Vedi p.* 171.

A togliere il brutto vezzo che hanno i giovani pittori nel trattare argomenti storici di cadere nel convenzionale, esagerando le mosse dei personaggi, l'Accademia nostra preferisce quei temi di storia che insieme conciliano la dignità dei fatti e la semplicità di domestici affetti. L'esperienza mi ha dimostrato che gli scolari s'addentrano assai in questi argomenti, e riescono a svolgerli con sentimento e con bella disinvoltura. Così dalla vita dell'immortale Torquato fu scelto per tema del concorso in dipinto quell'affettuoso episodio dell'incontro del Tasso con sua sorella Cornelia, che viene raccontato da tutti quanti i biografi. Fuggito, dopo molte persecuzioni, dalla fatale Ferrara, ricovravasi a Sorrento, l'antica dimora dei padri suoi, nell'abito mentito di pellegrino. E presentandosi ignoto a Cornelia, narrava di se medesimo funeste novelle; sicchè non reggendo a quei discorsi l'animo pietoso della sorella, svenne di compassione fra le braccia di lui, che intenerito le si diede infine a conoscere. — A far più commovente questa pittura fu suggerita ai concorrenti l'idea di fingere l'azione in quell'ora che *intenerisce il cuore*, giusta il concetto di Dante; e tutti seppero interpretare degnamente quegl'istanti solenni del gran poeta. Ma l'onore del premio fu dato a *Geminiano Mundici* di questa città, che a preferenza degli altri, per unità di concetto, semplicità di composizione, verità d'espressione e bellezza di colorito valse a rendere interessante questa patetica scena.

Competitore del *Mundici* è il suo concittadino e condiscepolo *Antonio Simonazzi*, che ha ottenuto la palma nel concorso del *Premio Magnanini*. Biagio Magnanini era un artista di qualche merito, e per molti anni fu professore nell'Accademia Atestina. Venuto a morte, lasciò un piccolo fondo per formare un premio di pittura, che attestasse al di là del sepolcro il suo amore per l'Accademia. E l'Accademia ha disposto che a subbietto di quel concorso si preferisca un tema di storia patria; poichè sì le buone che le cattive idee, simili alle ciliegie, una ne chiama un'altra. Il tema di quest'anno è desunto da un mio discorso sopra il Correggio, ed è il medico Giambattista Lombardi che presenta il giovane Antonio Allegri a Veronica Gambara, moglie di Giberto, signore di quella terra. Il quadro del *Simonazzi* è lavorato con molta franchezza di pennello; il gruppo del vecchio medico e del giovanetto pittore è ideato e condotto felicemente, e perfino gli accessorii trattati con diligenza e con amore. Lungi dell' instituire confronti fra questi due nascenti pittori, li conforterò amendue a proseguire nell'impreso cammino, amendue certi di giungere a non ignobile meta. Il *Mundici* è più

fantastico, nuovo e poetico. Quanta poesia, per esempio, non c'è in quegli avanzi di una gotica architettura, fra cui s'innalza, rispettata dagli anni, l'immagine di Maria! Quante cose non dicono quegli accessorii che dipingono i luoghi ove nacque, ove crebbe il poeta delle crociate! Ma nel tempo stesso il *Mundici* è disuguale nella condotta de' suoi dipinti; e tanta anzi alcuna fiata è la sconnessione di stile, che le sue tele paiono opera di due artisti diversi e collocati a non lieve distanza fra loro. Per lo contrario il *Simonazzi* è più accurato nell'esecuzione de' suoi quadri, più raccolto nell'effetto, più semplice nel comporre una tela, ma più diligente nel mettere ogni parte in armonia coll'*insieme;* nè questo è picciolo vanto per chi sa che l'accuratezza è scala alla perfezione. Egli pure ha per altro il suo peccatuzzo, ed ha bisogno di frenare la soverchia facilità di pennello, chè la potrebbe degenerare in licenza. Amendue rivelano se medesimi coi loro pregi e coi loro difetti nelle due ancone da essi dipinte di commissione. Intendo parlare del San Bartolommeo del *Mundici* e della Santa Cecilia del *Simonazzi.* Nel primo ci sono due ceffi di manigoldo, che si direbbero fattura di un qualche scolare di Michelangiolo; ma quella *gloria* vi pare fatta da uno che per la prima volta conduca sopra di una tela il pennello. Nè tacerò di un'estetica osservazione a proposito del Santo, la cui pelle rovesciata e sanguinente mette ribrezzo nei riguardanti. L'idea del bello è a meraviglia simboleggiata da una leggiadra fanciulla, che ritrae dal pudore il più grande prestigio di sua bellezza. Il *Laocoonte*, che fornì materia al Lessing di un corso di estetica, può in ciò servire di modello a tutti quanti gli artisti. V'ha egli più straziante dolore di quello di un padre che vede spirare i suoi figli fra gli spasimi della sua stessa agonia? Eppure quanta naturalezza, ma in pari tempo quanta dignità in quelle orribili contorsioni! E qui torna sempre in acconcio la massima mia prediletta, che si deve *copiare il vero col sentimento del bello.* Ma questo sentimento c' insegna che bisogna accortamente velare in parte l' orrore di un' agonia, di una morte, di un supplizio, per lasciar luogo all'immaginazione di andare più oltre, e non esaurire, dirò così, tutta quanta la sensazione che si vuole destare nell'animo degli astanti. Bisogna ricordarsi inoltre il duplice scopo che ha l'arte d'istruire e di dilettare; ma quest'ultimo non si ottiene davvero, quando l'osservatore è costretto a volger l'occhio da un'altra parte per

Un avanzo di gloria. — Quadro di Malatesta.

non vedere tal cosa che metta ribrezzo od orrore soverchio, siccome un santo squoiato. Per lo contrario la Santa Cecilia del *Simonazzi* è molto semplice nel concetto, ma nell'esecuzione è in molte parti finita; e le stoffe dell'abito della Santa sono trattate con evidenza meravigliosa. E poi graziosissimo un drappello d'angioletti che cantano fra le nubi, e alle cui armonie estatica la Vergine sospende la mano sugli ebani del suo diletto istrumento. Il dì che fu esposta nella chiesa del Voto questa tela del *Simonazzi* diede occasione a' suoi condiscepoli di mostrargli la loro affezione, e a loro inchiesta io dettai il sonetto, che qui riporto, perchè contiene una giusta lode del nostro amico, il professor Malatesta a cui è diretto.

Se accesa è in volto di un divin pensiero
E par l'ampia agitar serica stola
Costei che l'ombre dell'uman sentiero
D'arcane e sante melodie consola;
A te, maestro della bella scola,
Che musa non conosce altra che il vero,
A te il merto si debbe, onde già vola
Del tuo docile alunno il nome altero.
Ma poi che ogni gentile arte è sorella,
Deh tu movi per noi fervido voto
Alla celeste armonica Donzella.
Prega che, posti i fremiti dell'ira,
Stringa un affetto sol questo devoto
Popolo al suon della sua dolce lira.

II.

PITTURE DI GENERE.

Il pittore di genere è in arte ciò che in letteratura è il poeta satirico:

Moi, de nos petits grands dédaignant les clameurs,
Je fais la guerre aux sots.. Je suis peintre des moeurs.

dice Béraud nel suo dramma *Les artistes*; e veramente pare che i Francesi posseggano a preferenza di noi quella *verve piquante* che è indispensabile per riuscire in questa specie di satira muta. Nè l'Italiano debb'essere gran fatto invidioso di questa gloria, dacchè gli resta il primato nella storica pittura, e può con essa rimanere a custode di quel passato, che è sì grande per lui, e dal quale può forse ancora suscitar l'avvenire. Ma la pittura di genere si solleva anch'essa alla dignità di civil sacerdozio quante volte si fa maestra al popolo di virtù domestiche e di affetti *gentili*, che sono scala ad affetti magnanimi ed a sociali virtù. Tale è un grazioso quadretto del professore *Adeodato Malatesta*, di cui ho parlato a lungo nelle *Gemme d'arti italiane*, come uno de' più cari gioielli dell'ultima nostra esposizione. — È una giovane campagnuola che venuta a servizio nella città imparò ad arrossire della propria bellezza. Dalle soglie del ricco ove era entrata innocente, viene scacciata come colpevole dell' altrui seduzione, e vola a nascondere il suo disonore nell' umile tugurio de' padri suoi. Ma non osa la poveretta di presentarsi in quello stato a' suoi genitori; e, deposto il fardello presso una fonte, medita seco stessa questo incontro terribile: abbandonata dagli uomini, ricorre al cielo, e trae fuori dalla saccoccia un' immagine di Colei, che nella sua purità non isdegna esser detta *Rifugio de' peccatori*, quasi per consigliarsi con essa, e confortarsi del suo patrocinio contro i giusti rimproveri de' suoi parenti. — Questo dipinto non aggiunge fama al valente pennello del *Malatesta*, comechè sia condotto con molta franchezza, ed abbia alcune parti trattate con nuova e ardita maniera. Ma onora il suo cuore, e raccomanda a tutti gli uomini dabbene la giovane popolana, che costretta a mendicare il pane nelle case dei ricchi, non di rado è la vittima della più vile di tutte le seduzioni. Avvegnachè si abusa non solo della sua bellezza, della sua inesperienza, della sua povertà; ma dell' ospitalità che le venne accordata, della protezione che ella invocava piangendo e che fu promessa a una timida giovinetta; fors' anche a una madre giacente sul letto de' suoi dolori, o ad un misero vecchio, cui fè sacro la mano della sventura!

(*continua*) A. PERETTI.

Un sogno politico.

Io uscivo, iersera, da una veglia, ove senza fine si era ragionato e sragionato di politica, come ora è generalmente il costume. La conclusione di tanti chiacchieramenti era stata la solita, quella di tutti i giornali; essere, cioè, impossibile ad umana mente l'indovinare dove andranno a terminare tanti moti degli animi, ed anche, ove succedano, come par vicino, i moti di tante armi. E ciò continuavo a rivolgere nel pensiero, tornando a casa, mettendomi a letto; ma pure esclamavo tra me stesso: La mano della Provvidenza è troppo visibile in queste straordinarissime vicende, perchè non si debba inferire voler essa farne emergere qualche grandissimo bene, come è probabilmente il gran principio della Nazionalità, che concederebbe alle genti europee di vivere libere, felici ed in pace profonda. — Nondimeno, esaminando i particolari, mi s'affacciavano sì grandi difficoltà, che nè manco coll'infinita potenza dell' immaginazione mi veniva fatto di sciogliere il nodo.

Mi addormentai d'un sonno profondo. Verso l'alba, tempo in cui i sogni aleggiano più lucidi e più gai, parvemi d'essere nella barchetta di un aerostato di forma singolare, che volava rapidissimamente per le regioni del firmamento. Sedea meco nella barchetta un giovine in vesti luminose e colle ale agli òmeri; il quale mi disse essere il Genio deputato dall'Eterno alla custodia dell'Europa. — « E che avverrà di questa sconvolta Europa? », io gli dimandai con gran desiderio.

« Tu hai dormito, egli mi rispose, due anni. Ora siamo nel marzo del 1850; quanto era ordinato che succedesse, è succeduto. L'Europa ormai si riposa sicura e tranquilla, e non attende che alle scienze, alle arti, ai commerci ».

« Che narri? io soggiunsi maravigliato. Deh fa ch'io conosca questa nuova ed insperata condizione di cose ».

Teneva il Genio una mano sul timone della barchetta. Egli piegollo alquanto, e ad un tratto io scôrsi sotto i miei occhi le torri di Nostra Dama di Parigi, e l'oceano di case che compongono quella metropoli.

« Ecco, egli disse allora, prima di tutto la Francia. Essa fu per sessant'anni l'agitatrice dell'Europa, così disponendo la Provvidenza che le affidava la missione di rompere il giogo dell'assolutismo sotto cui gemeva il mondo, e ciò affine di avverare il regno del Vangelo ch' è legge di libertà, d'uguaglità, di fratellanza. Ma essa ha peccato nella prima Rivoluzione oltraggiando la religione, e n'ha scontato il fio. Nell'ultima Rivoluzione essa l'ha rispettata, e n'ha colto il frutto ».

« La Francia è dunque stabilmente costituita in Repubblica? io sclamai tostamente ». —

« Sì è Repubblica, ma con un imperatore. Ciò ti fa stupire? Ascoltami adunque. La Francia, fatta nuovamente repubblicana, era caduta nel più spaventevol disordine. Chi nulla possedea minacciava togliere tutto ai possessori. Nessuna forza lasciata al potere esecutivo; le cedole del debito pubblico cadute quasi nell'antico disprezzo degli assegnati; incomposte le assemblee nazionali e sforzate nelle loro decisioni dalla violenza esterna. Il desiderio che l'ordine risorgesse regnava nel petto di tutti i buoni, ma come redificarlo? E per colmo di mali, il sistema federale ormai soverchiava il centrale. — Perchè deve regnare su tutta la Francia Parigi? sclamavano Lione, Marsiglia, Bordò, Nantes ed altre città: dividiamoci in tante repubbliche, congiunte solo dal legame federativo. — Voi spegnete la potenza della Francia, togliendone l'unità, rispondevano gli altri. E la guerra civile già scuoteva per ogni dove le sue livide faci. — Levossi allora nel gran consesso della nazione un uomo coraggioso che disse: « Maritiamo la repubblica al principato. Il conte di Parigi sia imperatore della repubblica francese, come lo fu Napoleone prima che l'ambizione lo traesse a dirsi imperatore de' Francesi. La voce *Re* suppone sempre, più o meno, il potere dispotico: la voce *Imperatore* è d'origine repubblicana. E repubblicane sieno le instituzioni di cui verrà circondato il nuovo trono, come voleva nel 1830 l'illustre Lafayette». Svolse egli poi con tanta eloquenza questo suo concetto, che l'assemblea, presa da entusiasmo, gridò « Si faccia quanto egli propone ». E la Francia, bramosa di uscire dall'anarchia, vi consentì di buon animo. Ora adunque il conte di Parigi è Imperatore della repubblica francese. Una Reggenza, composta di onesti ed intrepidi cittadini, governa in suo nome. Si è rifatta sulle basi più liberali la Carta. Rispettata è la proprietà, ristabilito l'ordine; i fondi publici risalirono di un quarto sopra il pari. Tutte le fonti della vita sociale si ria-

prirono, e sgorgano copiosamente. La Francia ha guadagnato qualche miglior frontiera verso occidente, ed ha ceduto la Corsica ». —

« Ma che avvenne, io richiesi, di Luigi Filippo, e del resto della sua famiglia? » —

« Luigi Filippo, ei ridisse, morì in una villa d'Inghilterra, e la virtuosa sua moglie tosto lo seguì nel sepolcro. Il duca di Nemours, per varii aggiustamenti rimasto ricchissimo, ha rinunziato per sè e pe' suoi figli ad ogni ragione o pretensione di regno, e vive in Iscozia. Il duca d'Aumale e il principe di Joinville, *riconosciuti per ottimi Francesi, sono in* Francia, l'uno col titolo di maresciallo generale, essendo morto Soult, l'altro col titolo di grande ammiraglio, ma amendue senza veruna ingerenza nelle cose dello Stato ».

« E le altre nazioni? io allora gridai. E l'Italia, la mia dolce Italia? »

« Tu vedrai in pochi minuti tutto il rimanente dell'Europa, soggiunse il Genio, e toccato lievemente il timone, mi trovai trasportato ad un tratto sopra la foce del Tago ed il magnifico anfiteatro che appresenta Lisbona.

« Donna Maria II da Gloria, regina spergiura, ha abdicato; egli disse. Regna ora sul Portogallo il suo figliuolo primogenito D. Pietro d'Alcantara, con una Reggenza per la sua età minorenne. Anche qui *la Carta venne liberalmente* modificata dai veri rappresentanti della nazione. Le fazioni nemiche hanno perduto il potere di nuocere ».

Nè finito egli aveva ancora di dire, che io già scorgevo il quasi asciutto letto del Manzanares, e la splendida Madrid che sorge sulla sua riva sinistra. La *Plaza del Sol* a cui riescono le cinque più belle vie della città, si offeriva a' miei sguardi, affollata di pacifici passeggiatori.

« Qui pure, disse il Genio, Isabella II ha abdicato. Scontenta del marito datole a tradimento e disperata di prole, ella ha trascelto di andarsene a vivere soletta con lauto assegnamento in una villa presso Parigi. L'avara ed ambiziosa Cristina, percossa dal fato del suo infausto consigliere Luigi Filippo, s'è ritirata *in Sicilia col Mugnoz. Regna sulla Spagna* Maria Luigia, già madre di due figliuoli. Il duca di Montpensier, contro cui più non sussistono opposizioni inglesi, vive al suo fianco come semplice marito di una regina costituzionale. Espartero, eroe cittadino, è presidente del consiglio de' *ministri*. Più non si parla di Carlisti. I Moderati e i Progressisti si abbracciarono amici. Il Senato e la Camera dei Rappresentanti sono ora il frutto di un'elezione veramente popolare ».

Volò di bel nuovo l'aerostato, e le Alpi della Svizzera mi mostrarono le loro cime nevose, le industri lor valli e i rilucenti lor laghi, colle città che pittorescamente si specchiano in essi. — « Ogni cosa, disse il Genio, è qui ritornata alla primitiva quiete. Si *ammendarono gli scambievoli falli, si perdonarono* e si dimenticarono le reciproche offese. La Lega Elvetica non è mai stata in verun tempo così unita, così prospera e così forte. Essa ha rigettato lungi da sè un'insidiosa neutralità, ed è divenuta un potentato pacifico per sua natura, ma *formidabile* a chiunque volesse nuocerle od imperarle. La Savoia ed il Tirolo fanno ora parte della Lega Elvetica, e meglio dividono per tal guisa l'Italia dalla Francia e dalla Germania ».

Trasvolò la barchetta un'altra volta, ma più lentamente di prima, scorrendo per lo lungo sul bel paese,

Ch'Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Onde a bell'agio potei contemplar da quell'altezza la fruttifera conca del Po, le belle valli dell'Arno e del Tevere, la Campània felice, la Magna Grecia e la Trinacria. Battevami di gioia il cuore al mirare la diletta mia patria, l'Italia. — « È *dessa tuttora la schiava dei barbari?* » *chiesi ansante al mio* celeste compagno. — « Ti riconforta, egli rispose, essa è libera e fortunata. Iddio che le diede il gran Pio per restaurarla, volle anche risparmiarle un eccessivo prezzo di riscatto. Essa è venuta nella sua piena indipendenza senza passare *per troppe stragi ed incendii. Pochi ma energici sforzi* e la costanza nel voler fortemente bastarono per rintegrarla nel suo antico splendore. Tu puoi di quassù abbracciarla tutta d'un guardo. Mira, essa è divisa in sei regni: il Ligure, il Lombardo, l'Etrusco, il Pontificio, il Siciliano, il Sardo-Corso. Il regno Ligure comprende il Piemonte, il Genovesato, e quanto era già, nel piovente adriatico, dei duchi di Parma e di Modena, principi infedeli e traditori dell'Italia, giustamente *cacciati per sempre dalle loro sedi. Esso confina* in Italia, co' regni Lombardo, Etrusco e Pontificio. L'antica e gloriosa stirpe sabauda ne siede al governo. Il regno Lombardo, nel qual nome s'è fuso anche il Veneto, è all'incirca lo stesso che prima, ma con re del tutto indipendente. Il regno *Etrusco si stende ora sino alla Magra, avendo guadagnato* quel ch'era de' ducati di Modena e di Parma, nel piovente Tirreno. Nulla è mutato ne' confini de' regni Pontificio e Siciliano. Di qua e di là dal Faro regna un unico re, ma su due regni divisi. La Sardegna e la Corsica formano il sesto e più piccolo regno. N' ha il diadema il secondogenito di Carlalberto, che risiede una metà dell'anno a Cagliari, e l'altra metà a Bastia. Questi sei regni Italici sono tutti retti col sistema che già *t'accennai introdotto in Francia*, e ch'ora predomina in tutta l'Europa; intendo dire il maritaggio della republica col principato, una monarchia circondata da instituzioni republicane; in somma una republica con un capo ereditario, ch'eviti al paese le brighe dell'elezione del *magistrato supremo*, e *che rappresenti la nazione con* dignità più veneranda. Tutti questi sei regni poi sono stretti da una lega perpetua, sì politica che doganale, la quale ha i suoi deputati, eletti dai singoli stati, e formanti la DIETA ITALICA che risiede sul Campidoglio, appresso il Pontefice, a cui per onoranza vennero conferiti due voti, cioè uno come capo della Chiesa, oltre il suo proprio come capo del regno. Quanto cangiate ora sieno in meglio le cose dell'Italia per quest'ordinamento, appena tu lo puoi concepire. La libertà e l'indipendenza vi fanno fiorire ogni bene. Ma il commercio principalmente vi prende ogni giorno un incremento quasi incredibile, aiutato sopratutto dalla navigazione marittima che ripromette all'Italia la *ricchezza de' suoi tempi migliori*.

Mille altre cose io volea dimandare al Genio intorno all'Italia; ma la barchetta già signoreggiava dall'alto le contrade bagnate dal Reno, dal Danubio, dall'Elba. « Grandi cose, sclamò il Genio, più grandi che altrove qui sono accadute. L'impero d'Austria si è dileguato. Avvi in vece un regno di Ungheria, un regno di Boemia, e un regno d'Austria propriamente detta, tutti governati da principi austriaci, ma tutti *indipendenti affatto l'uno dall'altro. Il regno* di Prussia s'è arrotondato; i regni di Sassonia e di Baviera si sono allargati; molti principotti sovrani sono spariti. Tutti gli Stati della Germania hanno il reggimento monarchico-republicano, tutti sono stretti da una lega, i cui deputati eletti dai parlamenti dei *singoli Stati, formano una Dieta sovrana*. A settentrione-ponente ed a settentrione, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, rimangono com'erano prima, e soltanto han ridotto più popolari i loro statuti. Ad oriente, l'Ungheria forma un regno separato dalla lega Germanica, ma confederato col regno Slavo, composto della Servia, della Bosnia e dalla Dalmazia, e col regno Dacico, composto della Valachia, della Moldavia e della Bulgaria. Più oltre è il regno Ellenico, arricchito della *Tessaglia, della Macedonia, dell'Epiro e della Tracia*; la sua sede è in Costantinopoli; perchè il Turco venne ricacciato nell'Asia. Ora osserva l'eroica e già sì infelice Polonia (e la barchetta dominava intanto le fonti della Vistola e del Boristene). Essa racquistato ha l'indipendenza, e si ravvia verso la *prisca grandezza*. Il venerabile Adamo Czartoriski, discendente degli antichi granduchi di Lituania, n'è il re costituzionale; ossia il capo della republica monarcale. Tutti i regni, tutte le leghe, che finora t'ho nominati, sono avvinti insieme dal patto di una pace perpetua. Fondati sul principio supremo della nazionalità, essi non hanno ragionevolmente alcun desiderio d'ingrandirsi, e tutti si sono giurati a reprimere qualunque tentativo ambizioso o turbolento, dovunque e *comunque esso pigli le mosse. Quanto alla Russia*, essa ormai più non può minacciare i vicini, perocchè, morto Niccolò, essa si è scissa in due imperi, di cui uno ha la sede a Mosca l'altro a Pietroborgo, ed entrambi sono agitati dalla guerra servile. E quanto all'Inghilterra, turbata in Europa dall'Irlanda avida di libertà, essa è tutta intenta a smorzare il grande incendio di guerra che divampa ne' vasti suoi Stati dell'India e nel Canadà ». —

« E Malta e le isole Jonie e Gibilterra e l'Algeria e l'Egitto? » io richiesi con lena affannata. Ma una voce virile mi ruppe in quel punto il sonno, e fece dileguare il politico sogno. Era la voce d'un mio compagno nella Guardia comunale che veniva a prendermi per andare a far gli esercizii.

Torino, 14 marzo 1847 (1).

D. B.

Gabrio Casati e Teresa Confalonieri.

Dovunque il coraggio civile è reputato men clamoroso, ma più difficile che non il guerresco, s' imparò a venerare il nome del presente podestà di Milano. Chi scrive non è un amico di lui; non da lui tiene le notizie che dà, non da amici di esso; sa che se queste pagine a lui arrivassero gli dispiacerebbero, come in paesi servi suol dispiacere tutto ciò che mette in vista un uomo, e che così lo designa alle invidie concittadine e ai sospetti superiori (2). Non importa: la publicità dee prender omai campo in Italia; e se essa vien abusata alla *denigrazione, giusto è che sappia anche additar all'ammirazione* o alla benevolenza chi n' è degno. Le lodi sono men lette, e sopratutto meno credute che non le censure e le calunnie: non importa; noi avremo ornato una pagina con un bel nome.

Nacque Gabrio Casati a Milano il 1799, da famiglia patrizia, che diede molti ambasciadori e incaricati d'affari, massime in Svizzera, quando il governo di Milano, sebbene sotto dominazione forestiera, era abbastanza rispettato per ispedire rappresentanti agli altri. Molto giovane sposò Luigia Bassi pur milanese: e buon marito e padre affettuosissimo, attese con gran cura all'educazione della numerosa figliolanza. Egli era vicedirettore d'un ginnasio di Milano; eppure stava ben *lontano da quell' ammirazione che, pochi anni fa, era moda* di professare per le scuole lombarde; tanta che mandavansi e dal Piemonte e, ciò ch' è più strano, dalla Svizzera ad imparare metodi e cercar libri colà. Il Casati cercò l' autorizzazione d' istruir egli stesso i propri figliuoli per sottrarli a quell' insegnamento legale; poi cresciuti li collocò fuor di paese; o nel collegio de' gesuiti d' Innspruck o nell'accademia militare di Torino, dove sta ancora un figliuolo di lui.

Amò sempre gli studi, e tranquillamente coltivava le matematiche: e gode dell' amicizia di Alessandro Manzoni, il quale, difficile com'è sempre nell'ammettere persone, volentieri s'intertiene col Casati, che da lui attinse quel liberalismo religioso e cristiano, dal quale omai l'Italia riconosce il suo *risorgimento*.

Da altra madre aveva egli per sorella quella Teresa Casati, che fu moglie di Federico Confalonieri, e che non può essere nominata senza un senso di profonda commiserazione. Risale alle memorie più giovanili di chi scrive queste linee, la ricordanza delle nobili forme di quella dama, e della melanconia dignitosa con cui sopportò le sventure del marito, e dei racconti ch' ella stessa ne faceva con una commozione profonda, da cui la religione rimoveva la bestemmia ed il rancore. Accorta del pericolo del marito, avvisatane anzi direttamente da quel generale Bubna che avea partecipato, se non alle trame, certo alle speranze de' carbonari, e che pure fu costretto menar gli eserciti austriaci ad abbatter in Piemonte il *vessillo della costituzione, la* Teresa *adoperò invano caldamente* per far partire il suo Federico. Il quale, a lei asseriva di non aver timori; ma insieme avea fatto praticare una botola, per la quale dalla propria camera uscire sul tetto. Una mattina ecco gli scherani della polizia, guidati da quel conte Bolza, che dal 21 al 48 fu degno stromento a tutte le violenze contro la propria patria. Teresa intertenne costoro fuor della camera, tanto che il marito avesse campo a fuggire: ma fatalità! pochi giorni prima eransi dovute fare riparazioni al tetto, nelle quali erasi ingombra quell' uscita, nè si era pensato a sperimentarla. E Federico fu preso e menato nelle carceri. Finchè s'istruì il processo di lui, la Teresa adoprò le più fervorose cure di moglie; e compagno e sostegno e consiglio *le era il conte Gabrio*.

Il vicerè avea avuto paura, tanto che lasciossi turpemente vedere a incassar le mobiglie del palazzo, a vendere vasellami e grossi arredi: e chi ebbe paura non perdona mai; nè in fatto fu mai saputo che costui usasse la minima indulgenza, il più piccolo atto di sollievo ad alcuno dei 180 processati; e anche alla Confalonieri non rispondeva che vaghe parole, bugiarde consolazioni e abbiette proteste di non poter nulla. Quando, finiti i processi, e pronunziata la condanna di morte, fu questa sottoposta all'imperatore Francesco, corse la Teresa a Vienna, e seco Gabrio; ed ivi prostraronsi ai piedi dell'imperatore, e di tutti i principi e i magistrati, supplicando, piangendo, e trovando compassione in tutti, fuorchè *nell' inesorabile Francesco. Particolarmente l' imperatrice* spiegava il più attivo interesse per la illustre sventurata, e non risparmiava consolazione e consigli per lei; non preghiera verso l'imperatore, il quale stava saldo nel proposito, come chi gl'istinti dispotici confonde col sentimento del dovere. Ed egli non dissimulava colla contessa, alla quale e a Gabrio esponeva ed esagerava i torti del Confalonieri, i pericoli a cui fu messa la libertà e l' indipendenza italiana dalle trame dei Carbonari; insieme professava grande stima per la contessa, e anzi di tale stima volle egli darle una prova, da par suo. Una mattina la Confalonieri riceve l'invito di condursi al più tosto all'imperatore. Che tumulto di speranze nel cuor della infelice! che sogni per sè, pel suo Federigo, pei suoi com*pagni di sventura! Un imperatore non parla che per consolare*. Tanto interesse mostrò egli pel dolore della moglie, che certo avrà risoluto di far grazia al marito.

Ella giunge; e l'imperatore l'accoglie nel suo gabinetto così modesto e casalingo, in quell' abito semplicissimo, con quel *fare borghese ma severo, con quel piglio simile a una maschera*, sul quale nessun mai ha veduto brillare il sorriso. E « Contessa » le dice « quanto conto io tenga della di lei « virtù e dell' affetto che mostra a suo marito, ho voluto « attestarglielo coll' annunziarle io di mia propria bocca che « è confermata la sentenza di sua morte ».

Diede un urlo la tapina, e cadde tramortita a'piedi di colui; il quale, meravigliato di vedere così dolorosa una fitta ch'egli *s'era immaginato bastasse a raddolcirla il venir da mano augusta*, chiamò gente, e la contessa fu soccorsa. Rinvenuta, trovato il fratello, che correr fecero quel giorno per Vienna a supplicare le dure illustri porte! L'imperatrice sentì quel dolore quanto una privata, e fu per mezzo di lei che si potè *sapere che l'unico modo di piegar Francesco saria stato il* presentargli una petizione, firmata da tutti i nobili di Milano, i quali chiedessero la vita di Confalonieri. Senza resta dunque Gabrio si mise in viaggio, nella trista stagione e colle inique strade che allora s'aveano: non riposo prese per via; non indugio veruno; appena arrivato in Milano, corse di casa in casa, e come la petizione fu coperta di numerosissime firme, ripartì senz'altro per Vienna.

Quest' attività, questo pronto ritorno, fe' colpo sul cuore di Francesco, che n' attestò meraviglia e compiacenza al Casati, e allora non potè rifiutarsi a segnar la grazia. Grazia della morte, ma commutata nella prigionia perpetua allo Spielberg, in quegli orrori che son rivelati da Pellico, da *Maroncelli, da Andryane. Pure Federico era vivo, e tanto* bastava alla povera Teresa. Ma l'imperatore, nel consegnar a lei stessa il brevetto di pena commutata, « La si affretti » le disse « giacchè questa mattina ho spedito il corriere che reca l'ordine dell'esecuzione ».

Che nuova ansietà per la Teresa! se non arrivasse in tempo! se un caso qualunque le interrompesse il viaggio! se non reggesse a quelle marcie forzate, ella già affievolita da tanti patimenti! Amore e dovere la sosteneano, e le cure del fratello. Nè dì nè notte presero essi riposo; e ad ogni stazione domandavano del corriere, e udivano che li precedeva di quattro, di cinque ore; esso portator della morte, essi della salvezza. Alfine toccarono a Verona, e colà poterono *rimettere al tribunal supremo la grazia concessa dalla sovrana clemenza*.

Qual grazia! qual clemenza! Federico (tutti lo sanno) fu esposto sulla berlina come i ladroni, e gli fu letta la sentenza di morte, poi annunziata la commutazione. Raso de' capelli, vestito de' bigi tralicci di galeotto, ribaditegli ai piedi e ai polsi le catene, fu inviato allo Spielberg. Passando per Vienna, un personaggio molto alto andò a parlargli, per vedere di trarne rivelazioni, che avrebbero compromesso gran signori e principi d'Italia, e premio delle quali si prometteva un'intera remissione di pena al condannato. E poichè nulla potea subiellarne il gran diplomatico, domandò se avrebbe forse amato far le sue confidenze ad un personaggio più sublime, e la risposta di Federico fu da italiano.

È noto che Francesco I teneva nel proprio gabinetto il

---

(1) È questo un *sogno*, e di un sogno ognuno può ridere a suo talento: ma se a taluno piacesse prenderlo in sul serio, egli sia cortese di aspettare a giudicarne il dì 14 marzo del 1850.

Avvertasi poi che l'autore, ragionando *da svegliato*, crede formamente al trionfo del principio delle nazionalità indipendenti. Tutto il resto è meno importante, e si può acconciare in mille guise diverse.

(2) Quest'articolo era scritto prima degli attuali avvenimenti di Milano, in cui il podestà Casati si pose alla testa del popolo per fare un' ultima istanza alla polizia, la quale, assurda e feroce fin all'estremo istante, meritò col suo contegno che il popolo rompesse violentemente le catene, e le gettasse in faccia a' propri oppressori.

piano delle prigioni dello Spielberg, e riceveva direttamente i ragguagli più minuti sui fatti di ciascuno de'detenuti; talchè potea sapere quanta fame avesse patito, non diceva Confalonieri, o Pellico, o Parravicini, o Aresi, ma il numero 4, il 6, il 9; enti impersonali, sui quali ordinava, «Il 9 sia trasferito nel tal fondo di torre. Al 10 sia diminuita la razione di fagiuoli. Al 7 si permetta di farsi tagliare la gamba. Al 30 sia levato quel par di occhiali che sottrasse alla visita. Al 25 sia esaudita la domanda di occupazione, col dargli a filare».

A questa squisitezza del tormentare la Teresa e suo fratello, opposero una squisitezza di consolare; non risparmiando danaro, viaggi, cure perchè qualche sollievo penetrasse fra le orride mura, perchè almeno vi giungesse il conforto di qualche notizia. A grand'oro si ammansarono i custodi, tanto che qualche compassione usassero ai carcerati; un piano di fuga era anche stato disposto, l'ordimento del quale, poi la caduta si pensi quanto abbattesse la povera Teresa. Già rotta di salute, ella soccombette,

E al Dio dei santi asceso
Santa del suo patir.

Gabrio volle che sulle ceneri dell'addolorata, a Muggiò, fossero scritte parole d'Alessandro Manzoni; e l'insigne uomo, tanto restìo allo scrivere, non esitò a dettare quest'epitafio, degno di lei, di lui, e che non sappiamo siasi finora publicato.

TERESA, NATA DA GASPARE CASATI E DA MARIA ORIGONI IL 18 SETTEMBRE 1787, MARITATA A FEDERICO CONFALONIERI IL 14 OTTOBRE 1806, AMÒ MODESTAMENTE LA PROSPERA SORTE DI LUI; L'AFFLITTA SOCCORSE CON L'OPERA, E PARTECIPÒ CON L'ANIMO QUANTO AD OPERA E AD ANIMO UMANO È CONCEDUTO: CONSUNTA MA NON VINTA DAL CORDOGLIO, MORÌ SPERANDO NEL SIGNORE DEI DESOLATI IL 26 SETTEMBRE 1830.

GABRIO, ANGELO, CAMILLO CASATI ALLA SORELLA AMANTISSIMA ED AMATISSIMA ERESSERO ED A SÈ PREPARARONO QUESTO MONUMENTO PER RIPOSARE TUTTI UN GIORNO ACCANTO ALLE OSSA CARE E VENERATE.

VALE INTANTO, ANIMA FORTE E SOAVE. NOI PORGENDO TUTTAVIA PRECI E OFFERENDO SAGRIFICI PER TE, CONFIDIAMO CHE, ACCOLTA NELL'ETERNA LUCE, DISCERNI ORA I MISTERI DI MISERICORDIA, NASCOSTI QUAGGIÙ NE' RIGORI DI DIO.

La Confalonieri volea costituire erede universale il fratello Gabrio; erede fiduciario, affine di conservare intera la sostanza pel conte Federico se mai tornasse in libertà. L'aver però egli e moglie e figli potea portare complicazioni, onde la indusse a preferir il fratello Camillo, il quale attentamente amministrò, e religiosamente restituì tutta quella sostanza al Confalonieri quando fu ridonato alla società. Alcune delle cose che narrammo abbiam udite noi stessi dalla bocca di lui, ne'primi tempi di sua libertà, quando ogni cosa gli richiamava le virtù e la generosità di Teresa; e mentre ne faceva eseguire da Hayez un ritratto, nel quale non gli pareva mai abbastanza espressa la dignità di quella eroina del dolore.

Fin qui Gabrio Casati non avea spiegato che virtù private; poi nel 1837 entrò nella vita publica qual podestà di Milano, succedeva egli al conte Durini suo cognato, e a non pochi spiaceva il vedere che la città di Milano posponesse un uomo tanto benemerito, il quale, in occasione del cholera, aveva mostrato coraggio nel resistere alle assurde prescrizioni del governo. Non a tutti dunque riusciva grata la magistratura del Casati; tanto più che la franchezza de' suoi modi somiglia talvolta a rusticità; l'aspetto severo dà aria burbera e repulsiva ad un uomo tutto cuore: i sentimenti suoi religiosi, e le sue relazioni con persone principali in quel che assurdamente chiamavasi *partito* cattolico, il rendeano men caro a que'liberali di corta vista, che non intesero mai il movimento del secolo, nè videro il progresso se non nella negazione e nel tumulto.

Ne' Milanesi poi predominava il gusto del censurare, del beffare, del prendere pel lato sinistro ogni cosa fatta dai loro concittadini. Trista abitudine, che a (tacere l'ingratitudine, a tacer le amarezze sparse sulle vite più benefiche) toglie quella confidenza ne' migliori, la quale tramuterebbe in vere potenze coloro che si sentissero l'appoggio della patria; mentre così scassinati, veggono, dalla satira de' propri concittadini, tolta la verecondia alle persecuzioni del nemico comune, tolto a se stessi, non il coraggio, ma la forza del resistere. Arte fina de'nemici, e pur troppo secondata dai compatrioti. E vi fu esposto il Casati; e gli atti tutti ai quali era obbligato dal proprio impiego, appuntavansi come colpe; trovavasi strano che accettasse la chiave di ciambellano, che offrisse egli stesso le chiavi della città a Ferdinando I, che avesse insegne cavalleresche da Gregorio XVI, che frequentasse la Corte; quasi potessero tali cose evitarsi da chi era in posto, o quasi dovessero per ciò abbandonarsi forse ad intriganti o piacentieri, posti ne'quali si può ancora far del bene.

Fortunatamente nè egli si scoraggiò, nè l'opinione dei detrattori prevalse; tanto che fu rieletto già due volte allo scadere del seiennio. E vennero i tempi grossi in cui bisognava mostrar coraggio, e il Casati non vi mancò. Io non voglio dire il continuo cozzare che fece per svincolarsi dai ceppi in cui sempre più l'autorità vorrebbe restringere il municipio; la protezione assunta dei deboli contro gli arbitrii; l'uso introdotto nel consiglio municipale di render un conto, a somiglianza del messaggio del presidente degli Stati Uniti.

Alla morte di Federico Confalonieri, essendosi voluto con solenni esequie onorare quella vittima, il Casati v'intervenne come amico e cognato: ma ognuno ricordava pure ch'egli era il podestà. Morto appena l'arcivescovo Gaisruck, si presentò al vicerè per rammentargli come la città di Milano avesse ab antico il diritto di proporre l'arcivescovo; diritto usurpatole con tant'altri da Giuseppe II, il quale però avea concordato col papa che i vescovi di Lombardia fossero sempre scelti nello Stato. Chiedea dunque si permettesse di domandar dall'imperatore un arcivescovo italiano, e risparmiar la vergogna d'uno simile al defunto, rimasto tedesco sin alla morte, fin al punto di non sapere scrivere il proprio testamento. Il vicerè non accordò l'invio d'una deputazione, pure dovette tener conto dell'avviso, giacchè l'eletto fu un italiano.

Nell'ordinamento delle feste celebrate per ciò, il podestà ebbe a vincere la lunga opposizione del governo, che ben comprendeva non si festeggiava un prelato sin allora sconosciuto, ma la qualità sua d'italiano: e pose mente che ogni cosa fosse disposta in modo d'attestare un'esultanza italiana, e un omaggio a Pio IX, e anche una protesta contro la pretensione imperiale ad elegger i vescovi. Basterebbero a mostrarlo le figure e le iscrizioni allora esposte.

È noto che in quelle feste accadde una prima collisione; cioè cittadini inermi, affollati a veder l'illuminazione, ad applaudir all'arcivescovo, o al più cantanti inni al papa; furono caricati dalla truppa, con morti e ferite. La cosa non saria stata che un accidente deplorabile, se al domani non si fosse dal direttore di polizia pubblicato un editto, ove ogni colpa era attribuita al popolo. Il Casati, che co'suoi assessori molto s'era adoperato quella sera e le seguenti a rimettere l'ordine e impedir i massacri, protestò contro quell'editto; e al governatore mostrò come nessuno del governo fosse comparso in mezzo al tumulto, mentre vi si erano gettati i municipalisti; che questi dunque doveano ottener credenza; non gli insultatori della publica opinione.

Peggiori guai proruppero entrante gennaio, e di nuovo il Casati corse dove più ferveva il tumulto a sedar le truppe e il popolo; e un poliziotto nol conoscendo l'arrestò, e condusse alla polizia. D'allora fu il Casati continuamente in protestare e intercedere; il vicerè stesso, pessimamente informato da' suoi consiglieri contro del popolo milanese fra il quale era vissuto 30 anni senza nè amarlo, nè conoscerlo, il vicerè si lasciò smovere dalla parola vigorosa, insistente del Casati; e dopo avere, in un vituperoso proclama, vilipesi e calunniati i Milanesi, si lasciò indurre ad un altro più mite, ove professava la sua buona volontà verso i *cari* Milanesi, e dava *fondate speranze* che sarebbero esaudite le legali domande presentate. In quei giorni non era gentilezza ch'egli non dicesse al Casati: e «La m'illumini, m'istruisca del vero: a giorni io otterrò amplissimi poteri, e voglio raccorre una consulta di stato, nella quale ella sarà de'primi. Allora, coi suoi consigli, tutto sarà ordinato a soddisfazione de' buoni Lombardi».

Era paura: e come questa fu calmata dal sopraggiungere di truppe e truppe, l'ottimo principe scemò la buona accoglienza al Casati, che si trovò ridotto novamente a restringersi co'suoi bravi assessori (1) e protestare.

Le promesse ai *buoni Milanesi* e le *fondate speranze* del vicerè si risolsero allora in centinaia di arresti, in deportazioni; pene tiranniche, quand'anche fossero meritate, perchè inflitte senza processo, e per puro arbitrio di polizia. Il podestà, omai stomacato del vicerè, si volse al governatore, come a uomo di retti sensi, pregandolo a interporsi presso la superiorità affinchè si sapesse fin dove si voleano spingere gli arbitrii: e perchè in mezzo ad una popolazione quieta non regnasse lo spavento, nè le madri e le mogli, riscosse nel sonno ad ogni rumore, non dovessero temere di vedersi rapiti i loro cari figliuoli.

Qual fu la risposta? La legge stataria.

Poichè chi spaventa è costretto a tremare, gli Austriaci si posero a fortificare il castello di Milano, disponendo quattro torrelle e un fossato a difesa delle lunghe cortine. Il podestà protestò di nuovo, non tanto pel terreno comunale occupato con quelle opere, quanto per la minaccia che così si sollevava contro una città, esposta inerme alle bombe e alla mitraglia. Il vicerè rispose che il militare non dà altro conto del suo operato.

Son questi atti che resero carissimo ai Milanesi il nome del Casati, e lo fecero venerato a tutta Italia. Si conoscono gl'indirizzi fattigli da diversi paesi; e certo egli tramanderà gloriosa testimonianza ai suoi nipoti un libro donatogli in magnifica legatura e contenente 20,000 firme di persone che gli porgono quel solo omaggio che i tempi consentono. I buoni gli preghino perseveranza per vedere tempi migliori.

Questo avevamo noi scritto prima degli eventi che stanno per mutar faccia alla Lombardia. Qual parte vi prenda il Casati fu e sarà narrato da altri in questo foglio. Possa il Casati non mancare a se stesso; ricordarsi che un grande uffizio gli è affidato, quel di dirigere e temperare i concittadini nel difficile acquisto e nel più difficile ordinamento della libertà; ricordarsi che nel 1814 pochi cittadini si fecero interpreti del voto generale, e andarono ad invocar truppe che più non uscirono: ricordarsi che il primo diritto d'un popolo vittorioso e redento è quello di scegliere egli stesso la forma del suo governo.

(1) Crivelli, Belgioioso, Beretta, Bellotti, Greppi, Mauri.

Come finisce il dominio austriaco in Lombardia.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 167.

Quando, nel numero precedente, esponevamo *Come cominciò il dominio austriaco in Lombardia*, non speravamo dover sì tosto raccontare come finisce. Il nostro Giornale ha seguitato colla massima attenzione i traviamenti del governo austriaco, e denunziò le iniquità per le quali si precipitava. E può veramente dirsi che l'Austria abbia scavato da sè la propria fossa. Non risaliremo all'assurdo Congresso di Vienna, l'atto più imbecille al tempo stesso e più prepotente che la diplomazia rammenti; e che fu seme a tutti i guai, nati dal 1815 in poi. Ivi l'Austria si arrogò il Lombardo-Veneto, e con questo preparò a sè una incessabile inquietudine e l'obbligo di mantenere un grosso esercito, e di adoprare sull'Italia una tutela che la farebbe esecrare. A una figlia del suo imperatore volle assicurare un dominio a vita; dominio in conseguenza amministrato senza viste del domani, e che alla morte di colei doveva mutar di padrone tanta gente, come si muterebbero pecore o campi, e moltiplicare gli scontenti. Volle dar Genova al Piemonte, sperando che gl'immortali rimpianti della republica infiacchirebbero il leone di Savoia, ed ecco da quella venire l'incitamento a progressi che dovevano scalzare la supremazia austriaca. Al nome di un Pontefice che rimette la verità nella diplomazia e la moralità nel governo, e riconcilia i credenti coi pensanti, il mondo si riscuote, e l'Austria brutalmente occupa Ferrara; offende cioè il Pontefice che dalle Azore a Peking, da Costantinopoli a Washington è benedetto; e fa che l'Italia si senta minacciata nel suo idolo, e si stringa nella fratellanza nazionale. Per non so che pretensioni di vini e di sale viene in disputa con Carlo Alberto, e questi allora muta in volere l'antico desiderio, e vede spuntato quell'*astro* che i suoi avi *attesero*. Le riforme di Carlo Alberto provocano i Napoletani a chiederne, e l'Austria sconsiglia quel re, e promette sostenerlo coll'armi; ma il popolo stringe quel re in modo, che non più riforme dee dare, ma una costituzione, la cosa più temuta ed esecrata dall'Austria. Per assicurarsi una posizione militare occupa il ducato di Parma e Modena, e con tale attacco giustifica qualunque intervenzione a danno di essa, e semplifica la quistione italica col tor via que' due paesi.

Nel Lombardo-Veneto poi, essa vieta di acclamar *Pio IX*, e così spinge ad aggiungervi *Via i Tedeschi*; e tutto il clero considera e dipinge al volgo come empii coloro che si professano nemici del papa; e il nome e le medaglie di questo sono il segno volgare del riconoscimento fra i nemici de' nemici di lui. Domande legali si sporgono per ottenere, non innovazioni politiche, ma indispensabili miglioramenti d'amministrazione, ma l'effettuazione di promesse: un principe piagnucola, prega, promette far ragione alle *legali domande*, e invece l'imperatore, ossia Metternich, risponde: *Abbiamo fatto abbastanza pel regno; non siamo disposti a far altro*, e che *confida nel valore delle sue truppe*. Qualche vile penna si compra per insultare, sulle gazzette privilegiate e sulle tedesche, al movimento italiano, e così si obbliga prima la stampa clandestina, poi la stampa de' paesi liberati a ribattere l'ingiuria, spesso colle ragioni, talvolta con altre ingiurie, più credute perchè rispondenti al sentimento nazionale. Invece di dar concessioni, s'irrita, si vilipende, si perseguita chi mostra più forza o tenacità nel chiedere il meglio, e così mettonsi in mostra nomi e persone, che si aveva avuto l'arte di deprimere o anche di screditare. Si vogliono processi contro i tumultuanti, arrestati a chi primo primo, e la giustizia non scopre se non le prove che tutto era ordimento della polizia e spauracchio evocato a bella posta per sevire. Chiudonsi le università, e i giovani si diffondono per le provincie coll'odio contro coloro che hanno assassinato i loro condiscepoli. Si esacerba la censura, e con ciò s'induce a stampare alla macchia, e a tirar dentro scritture d'ogni sorta. Si caccia in prigione chi osò dire alcune verità; ma ecco da un capo all'altro d'Italia esclamarsi all'infamia, alla tirannide. Si cercano altri per imprigionarli, ed essi fuggiti, gettano il cappello in aria, e svelano una serie di piccole iniquità, che smentiscono quella fama di buona amministratrice che l'Austria s'era usurpata.

Mostrare oggi ingiusto un governo, è un intimargli che perirà.

Il sistema d'oppressione e d'usurpazioni usato colla Lombardia fu esteso agli altri paesi; e in Boemia i deputati che, regolarmente, alla Dieta, domandarono sollievi e miglioramenti, furono cassati. La Stiria chiese pane, e le si rispose con armi. L'Ungheria da venticinque anni ripete la restituzione de' vecchi suoi diritti; alfine, stomacata che i suoi soldati s'adoprino ai macelli de' Lombardi, presenta un *memorandum*, ove espone i torti usatile; chiede un ministero responsale, libertà di stampa e di opinioni; patti chiari; amministrazione separata; non vadano le sue truppe a combattere altri sudditi; si faccia ragione ai lamenti anche degli altri popoli tedeschi e italiani.

Ma Metternich diceva: «Il mondo non si move senza Francia, e Francia è con me. L'uomo del 30 vuol assodare il trono pe' suoi figli, e terrà in pace il mondo, e lascerà ch'io spieghi la mia *moderazione* sull'Italia». Altro errore. La Francia, pel solo sospetto che i suoi governanti se l'intendano coll'Austria, li sbalza, e proclama la cosa più inaspettata: la Republica. Lasciate passare la giustizia di Dio.

Subito tutt'Europa è in fuoco: e prima e più di tutti la Germania, che non vuole più esser gregge venduto a una tirannica Dieta di due prepotenti: i cento otto principotti sovrani s'affrettano a promettere riforme, costituzioni; la Dieta decreta che libera sia la stampa; la Baviera proclama la nazionalità germanica; il re di Prussia rimanda a casa colle benedizioni del cielo i deputati, ma insieme decreta il ritorno periodico della Dieta generale. L'Austria sola mette fuori un proclama, ove si vanta *forte dentro*, *rispettata fuori*, *benedetta dal cielo*, e disposta a mantenere vigorosamente gli ordini stabiliti: e nelle costituzioni non riconosce che l'inaugurazione del comunismo.

Cieca! Agli 11 erano convocati a Vienna gli Stati della Bassa-Austria: quelli che, ne' due ultimi anni, nella capitale stessa dell'impero, avevano sporto nobili domande, alle quali Metternich non aveva risposto che baie, e soprattieni. Ora essi mandano innanzi una petizione ove chiedono libera stampa, restituzione degli usurpati privilegi comunali e provinciali; votazione dell'imposta ed esame del conto reso; infine la convocazione degli Stati generali di tutti i sudditi tedeschi, slavi ed italiani.

I più erano persuasi che il governo nulla concederebbe; il fantasma di Francesco I, incarnato in Metternich, si opponeva ad ogni condiscendenza; quel Metternich, invecchiato nel sistema conservatore, e che conoscendosi inetto alle novità ed estranio alle lealtà volute dal secolo, non volea scen-

dere dal suo scanno per non apparire nano com'è: sapeva di rovinare l'impero, ma lo sagrificava a uno smisurato egoismo, e diceva: « Dopo me, perisca il mondo ». L'arciduca Lodovico aveva promesso al letto di morte di Francesco I di nulla innovare. Carlo Francesco, futuro imperatore, è vacillante e inesperto. L'imperatrice vedova, l'imperatrice regnante, l'imperatrice futura esercitano influenze opposte. Ferdinando I, eccellente galantuomo, colla fisica ed incolpabile sua inettitudine nuoce più che un tiranno, perchè non sa prendere risoluzioni, nè lascia che altri le prenda. Per vie traverse arrivò sino a lui l'annunzio de' malcontenti di Lombardia, e memore delle accoglienze che gli avevano fatte nell'anno 1838, propose di tornarvi, e coll'augustà presenza calmare quei subbugli e riguadagnarsi i cuori. Stava egli forse alla finestra del suo palazzo a numerare (sua occupazione prediletta) quante carrozze e quanti fiacre passassero per la *Burg-hof*, quando ode una romba, un rumore di viventi, un gridio che s'accosta: non erano applausi, non le feste della città, beata d'ozii, di vivande, di voluttà; ma la cosa meno credibile, un tumulto in Vienna, in quella Vienna che da ducento ventiquattro anni più tumulti non aveva sentiti.

Gli studenti dell'Università e della Politecnica si erano affollati nella *Herrenstrasse*, ove stavano adunati i rappresentanti della Bassa Austria, e ingrossati fino a sei mila, cominciarono a gridare: « Viva la patria, viva la nazione tedesca, riforme, libera stampa, abbasso il ministero ». Montecuccoli, maresciallo d'essa Dieta, s'affacciò, promise; il capo dell'adunanza fu chiamato per esser sentito, ma quivi fu arrestato e raddoppiate le sentinelle in città. La perfidia eccita il furore; si precipita all'arsenale della città sulla *Hof*, e coll'armi che ognuno può si corre al palazzo di Corte. Incontro alla folla si squadronarono i granatieri italiani; ma memori che questa era causa comune de' popoli, spararono in aria, poi si lasciarono disarmare fra le grida di *Viva i granatieri! viva l'Italia!* Al crescente furore uscì l'imperatore stesso, uscì Montecuccoli a promettere che fra due ore si farebbe ragione alle domande; ma era tardi: centomila voci gridano: *Abbasso il ministero, morte all'infame Metternich, costituzione la più ampia;* nè pochi s'intesero gridare *Viva la republica!*

Su altri punti della città cozzavano intanto cannonieri e cittadini, i quali alfine ebbero in possesso la forza. Il palazzo ove Metternich aveva adunato tanti doni di principi, fu devastato: di lui non si sa, ma lo dicono messo in salvo da alcuni Italiani. Altri granatieri italiani scortavano a Schönbrunn Ferdinando I non più imperatore. Lasciate passare la giustizia di Dio! Se è vero, egli abdicò a favor del fratello; ma questi ricusò; onde fu assunto il giovane Francesco Carlo, di diciotto anni, con una reggenza, di cui capo è l'arciduca Giovanni, e membri i due Stadion e Montecuccoli, persone abbastanza accette.

Basterà? non si dirà qui pure *troppo tardi?*

In tempi così momentosi che cosa facea il governo di Lombardia, cioè la polizia? il vicerè, riconosciuto il proprio avvilimento, scosso da qualche stampa che, senz'astio ma senza remissione gli rivelò le sue brutture, avea destinato abbandonar Milano; vendette la villa di Pizzo, ipotecò il latifondio di Casirate, congedò la servitù; incassò libreria, museo, gli arredi tutti come in palazzo depredato; tra la furia portò via argenti e panneggiamenti di spettanza della corona; sua moglie mandò alla zecca i gioielli disusati, e li fece fondere pel valor di mille zecchini. La notte del 17, alle 5 del mattino, chè nessun lo vedesse, scortato da 50 usseri, costui usciva d'una città dove era dimorato 31 anno, senza lasciarvi un'amico, un'istituzione, un desiderio; una città che, mite e benevola, l'avea sempre creduto inetto ma buono, sinchè il trovò abietto e bugiardo negli istanti finali. Va; ma i pianti non sono soltanto per coloro da cui tu deserti!

Nella città, sottoposta da 10 giorni al giudizio statario, abbandonata dal vicerè, dal governatore lasciata agli arbitrj di Radetsky, di Torresani, di Pachta, di Bolza, continuavasi la persecuzione goffamente e frivolamente atroce contro le fibbie a posto fisso, o i cani portanti coccarda: si arrestavano due pitocchi che cantacchiavano *viva Pio IX*; si ordinava a signore, ad artisti d'andarsene via: Ravizza, Mazza, Nazzari son arrestati perchè stavano bevendo con soldati alla bettola: sei gendarmi invadeano di mezzanotte la casa Curti a Viarena, e menavano via un figlio, che poi al mezzogiorno rilasciavano, dicendo essersi ingannati. L'avvocato Gabella era preso cogli stessi spaventi, e dopo breve esame rimandato. E gli arrestati erano da 600, tutti popolani e qualche prete; stivati a 12, a 20 in cameruccie senza luce, con poco pane e scarsa minestra. Van i lor parenti a chiederne nuove? non ne ottengono. Chiedon essi esami e giudizio? è inutile. Alla madre di Cesare Cantù si nega il passaporto per andar a trovarlo: la Camperio sa che suo figlio fu riportato da Linz a qui, e chiede vederlo; e il direttor di polizia le protesta che non è qui; poi infine glielo consente.

Intanto Pachta e i suoi cagnotti perseveran in quel sistema d'insinuazione e di calunnie sul quale si puntellò per 34 anni la dominazione austriaca; spargono che Carlalberto è traditore, e che invocò l'Austria contro del proprio popolo: in Piemonte fanno publicamente screditare la migrazione lombarda, come gaudente e null'altro; al Bolza, esecutor della polizia da 25 anni, e ordinatore de' macelli del gennaio, si dan 9000 lire di gratificazione: il tenente Neiperg, che in quell'occasione avea provocato le uccisioni col dar vino e sigari ai soldati, e che all'esecrazione publica e alle sfide erasi sottratto fuggendo a Vienna, ne ritorna promosso di due gradi. Impiegati vituperevoli si avanzano, s'intitolano consiglieri; si mandan professori persone che eccitarono la publica indignazione.

E la popolazione mostrava i suoi dispetti co' soliti modi, frivoli solo agli occhi di chi non conosce la situazione. Da 150 ragazzi, divisi in battaglioni di Francesi e Tedeschi, simulavano la fuga di questi, e conduceano la burlesca rotta avanti al palazzo di corte gridando: *viva i granatieri lombardi! Buon viaggio al vicerè.* I granatieri italiani son così carezzati, che trovasi prudente il mandarli verso Vienna. Gli Ungheresi col buon contegno rispettano la dignità e il lutto di un'intera popolazione. Ne' consiglieri di tribunale, nessun si trova che voglia far parte del giudizio statario. Nè questo avvilisce la forte plebe, se foss'anche vero quel che le gazzette austriache mentirono, che la nobiltà s'ammansi per paura del popolo e della republica. Guardansi con disprezzo i fortini aggiunti al castello, e vi si scrive *senapismi*; e si domanda: *li vedranno finiti?* Continuano le astinenze da carnevali e da spassi; in due mesi le finanze discapitano di 120m. lire in sigari; di 130m. in lotto; di 300m. in dogane. E gli occhi di alcuni si volgono al vicino Piemonte; quelli de' migliori ai movimenti della Germania: e tutti domandano « Come finirà? quando arriverà la giustizia di Dio? »

Ed ecco la mattina del 18 leggesi su tutti gli angoli:

« La presidenza dell'I. R. governo si fa un dovere di portare a publica notizia il contenuto di un dispaccio telegrafico in data di Vienna 15 corrente, giunto a Zilli lo stesso giorno, ed arrivato a Milano ieri sera.

« Sua Maestà Imperiale Regia l'imperatore ha determinato di abolire la censura, e di far publicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di convocare gli Stati de' regni tedeschi e slavi, e le congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto; l'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo luglio. — M. HARTL, I. R. ispettore al Telegrafo ».

Milano il 18 marzo 1848.

Il Vice-presidente, Conte O'DONELL.

Era la concessione dovuta farsi ai moti viennesi; ma concessione della natura solita, beffarda e insulsa; e differiva al 3 luglio una convocazione che nulla impediva di fare fra 20 giorni. Ma i Milanesi compresero che l'Austria era ferita, se scendeva a concessioni; sicchè il giorno della giustizia di Dio era spuntato. Il vicerè fuggiva; il governatore non c'era, e nessuno al loro posto, talchè rimanevasi in balía di colui che aveva detto: *Tre giorni di terrore trent'anni di pace.* Sarebbe mai l'ora delle sue vendette? Questo sgomento turbò gli animi; diffuse l'incertezza, il domandare, il correre, il voler qualche provvedimento. Il podestà Casati con una folla di popolo si presentò alla polizia, domandando fossero scarcerati i detenuti politici. Il *no* fu la mina al fuoco. Non descriveremo la sommossa. I lettori san già come si fanno e come finiscono. La stampa liberata fece il primo suo atto ristampando quell'avviso e apponendovi TROPPO TARDI. Indi vi soggiunse queste *domande degl'Italiani di Lombardia.*

1. Abolizione della polizia, concentrandola nel corpo municipale.
2. Libertà di stampa.
3. Guardia civica dipendente dalla municipalità.
4. Abolizione della legge di sangue, ed istantanea liberazione dei detenuti politici.
5. Reggenza provvisoria.
6. Convocazione de' consigli comunali per creare la rappresentanza nazionale.
7. Neutralità delle truppe austriache, e garantita ad esse la sussistenza.

Ma i soldati sentono la forza della disciplina, e essaltano i cittadini.

Disselciate e serragliate le vie, fra il rintocco delle campane e l'apparecchio delle armi popolari, la magnanima plebe comincia a combattere, a uccidere e morire; il palazzo di governo è preso e divien sede della guardia civica; nel palazzo reale il popolo accorre a veder lo spoglio fattone dal vicerè; il palazzo della polizia va a sacco: la gendarmeria, i pompieri, si mettono ai cenni della congregazione municipale, che, come avviene nelle rivoluzioni, sottentra all'abbattuto governo. Le truppe abbattono e saccheggiano palazzi; combattono, ma col solito pericolo delle vie, onde alfine si ritirano ne' quartieri, in castello e fuor delle porte, interrompendo ogni comunicazione fra la città e la campagna. La gloriosa plebe ha in potere la città, ma la fulminano dal castello le artiglierie, dalla circonvallazione le truppe; ma ha scarse armi, e più scarse munizioni. Sa che di fuori rugge altra plebe, accorsa dalla campagna al martellar delle campane, ma non può accordarsi con essa; spera che dal Piemonte arrivino truppe, dal Piemonte ove confidava preparato un punto d'appoggio, e pronto un aiuto fratellevole, un'alleanza a lui non meno giovevole che ad essa!!!

Mentre scriviamo che n'è del bel paese? lo sa Dio. Le novità son varie: tutte però d'accordo sul valore mostrato, sull'ostinazione a soccombere pria che cedere. Un governo provvisorio fu stabilito; si vorrebbe che alcuni corpi franchi di Svizzeri siano riusciti a penetrare in città, e che si batta il castello.

In così terribile perplessità, nella certezza che nessun soccorso legale dal Piemonte arriverebbe in tempo a sminuir la strage e a sostenere il coraggio della magnanima Milano, è d'immenso conforto il veder tutto Torino in piedi, e la gioventù sfavillante d'impazienza chieder armi, uffiziali, vetture; e udir che nelle provincie confinanti a fatica riuscivano le autorità a frenar le plebi, simpatizzanti colla plebe, e struggentisi di precipitar contro le baionette dell'Austria; che la Lomellina, che Novara, che Genova fabbricano e inviano munizioni, ed accorrono a rapir le armi dal pugno degli assassini della Lombardia. Salvete, o martiri dell'indipendenza italiana! nei gran momenti delle nazioni è bello anche il coraggio dell'imprudenza: e Leonida e Botzaris sapevano che morrebbero, ma che avrebber salvata la patria. Dovess'anche (e pur troppo lo dobbiam temere) dovesse soccombere questa volta alla prevalenza della forza grossa, ordinata e feroce, e alla mancanza d'ogni appoggio, la causa che è sostenuta con tal impeto, con tali sacrifizi, con tanta popolare commozione, più non può perire.

Generosi Lombardi, voi non vi moveste per cieca imitazione dei Parigini; anzi voi li preveniste; e cominciaste ben prima l'agitazione legale in nome della moralità e della giustizia, per l'acquisto di ciò che v'ha di più sacro, la nazionalità. I vili servidori d'un potere che, riposando sicuro sulle baionette, non curava esaminare i vostri bisogni e l'educazione vostra, que' vili fecero ogni opera per denigrarvi agli occhi dell'Europa, mostrando il moto vostro come una trama di pochi scontenti, come un'aberrazione di alcuni nobili ambiziosi; come un'artiglieria di parole d'avvocati e giornalisti; ma le penne, abbiettissime nella menzogna, non seppero tampoco mentir bene; e tutta Europa prese interesse ai casi vostri, e vi salutò generosi nella pazienza aspettatrice. Fratelli prigionieri, fratelli deportati, fratelli espulsi, moltiplicavano il peso sulla bilancia dell'ira di Dio; e voi aspettavate, persuasi che *ciò ch'è immorale non può esser durevole.* I vostri rappresentanti raccolsero i vostri voti, e li presentarono al sovrano; e il sovrano vi oppose una dura ripulsa. I vostri magistrati svelarono al vicerè il giusto scontento, e vi chiesero rimedii; egli rispose *troppo giusto*; egli vi chiamò *cari;* egli vi diede *fondate speranze*; e chiamò truppe, e fidato in quelle insultò alla giustizia e alle speranze.

Ma venne *quel giorno, il giorno dell'ira.* L'oriuolo de' popoli or sembra portare una cifra sola: e la mano misteriosa, al banchetto dei moderni Baldassari scrive *troppo tardi.* Coraggio Lombardi. La prova è dura, ma è necessaria per rigenerarvi da una lunga serie di avvilimenti, dalle impronte della servitù, dalle abitudini della mollezza. Ma ponete mente; ne' gravi pericoli si compiono i gravi errori de' popoli; e nulla è più facile che agli scaltriti guidar le volontà quando sono mosse. Colla mano sull'armi, tenete però la mente agli affari; pensate che vi guardano i vostri avi dal carroccio d'Eriberto, dal pian di Legnano, dal congresso di Pontida e di Costanza. Se soccomberete, la vostra ruina trarrà la ruina d'altri che ripararono *troppo tardi* (1) Ma se vinceste, cioè se resisteste; e se svegliandovi dal sogno della vittoria trovaste mancato quel che doveva esserne il prezzo più bello; se l'intrigo di pochi vi togliesse il diritto più sacro, quel di decidere voi stessi delle vostre sorti, ve ne pentireste il domani, ma anche a voi un Daniele leggerebbe *troppo tardi.*

Storia navale.

CENNI SULLA STORIA DELLA MARINA FRANCESE.

I viaggiatori non hanno trovato alcun popolo stanziato alle marine, il quale, per rozzo e selvaggio che fosse, non avesse qualche battello, qualche barchetta qualunque per attendere alla pesca e andare sull'onda. Quindi si può fondatamente affermare essere la navigazione una delle primitive arti dell'umana industria.

La storia antichissima, quasi tutta ridotta alle nazioni abitanti le rive del Mediterraneo, ci mostra ne' Fenicii i primi navigatori di lungo corso. Sembra anzi che sino dall'anno 727 avanti l'era cristiana essi valicassero lo stretto di Gibilterra, e si portassero sino alle spiagge di Tule, che forse era una delle isole Britanniche. Lasciando in disparte le spedizioni favolose o sparse di favole degli Argonauti, e della guerra troiana, noi veggiamo i Greci nelle acque di Salamina sconfiggere l'innumerevole armata di Serse.

I Greci e i Lacedemoni si contendono per trentadue anni l'imperio del mare. Alessandro il Grande, vincitore di Tiro, fondatore d'Alessandria, diviene il padrone del Mediterraneo, e fa esplorare anche l'Oceano indiano. Frattanto Cartagine, colonia fenicia, andava crescendo in grandezza, e diventava potenza marittima di prima sfera. Essa combattè da prima contro i Greci, dappoi contro i Romani, per la Sicilia. I Romani che nella prima guerra punica non avevano un solo vascello, vinsero, sotto il console Duilio, i Cartaginesi per mare, e finalmente distrussero l'emula città africana. Nella famosa battaglia d'Azio, per contendersi l'imperio di Roma, Ottavio aveva quattrocento vele, ed Antonio solo duecento; ma le sue navi sorpassavano in forza ed in mole quelle del suo rivale.

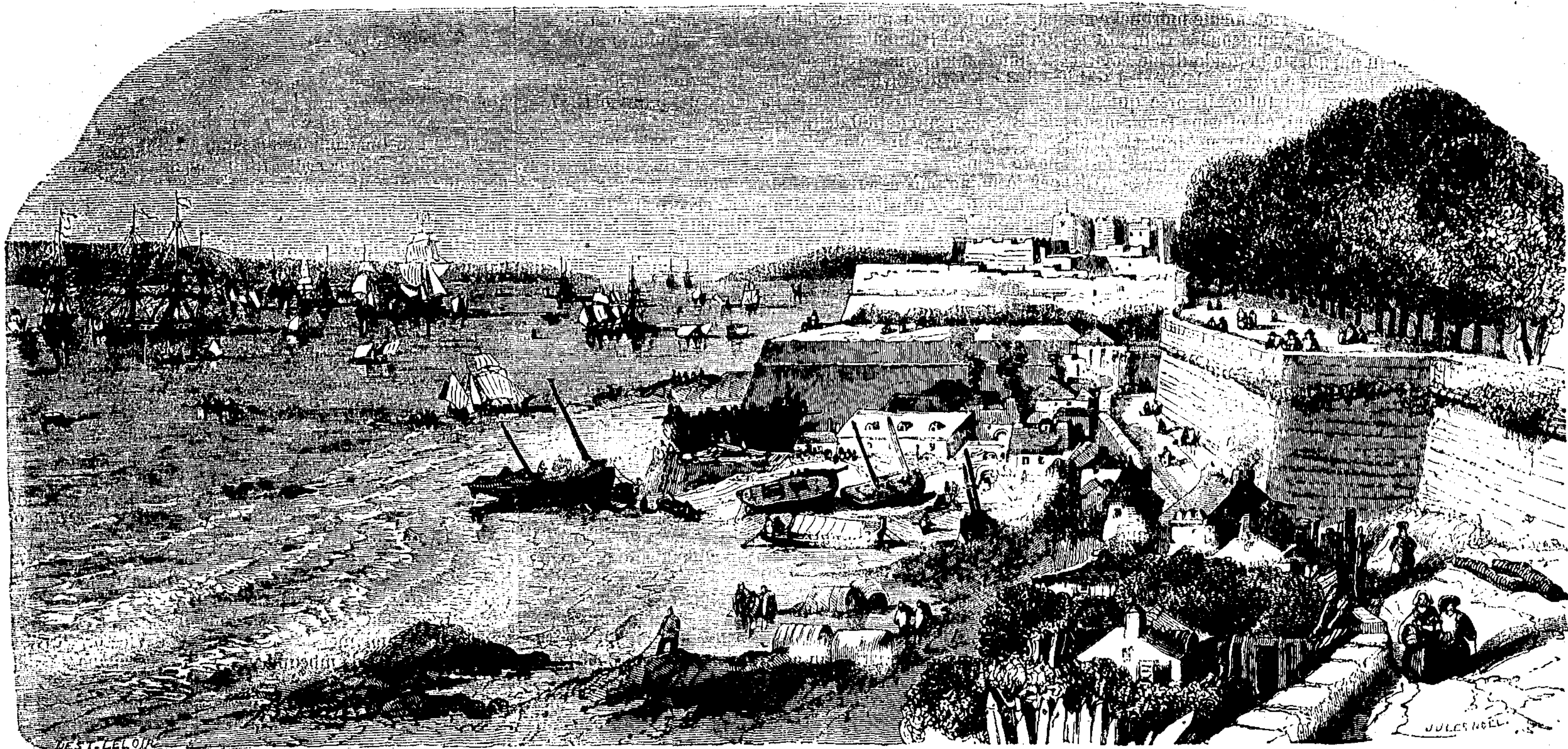
Tutto ciò per altro succedeva nel Mediterraneo, e ad onta di quanto abbiamo accennato de' Fenicii naviganti nell'Oceano, egli pare certo che il velo del terrore pendente sull'Oceano e sui viaggi lontani non venisse rimosso che nel regno dell'imperatore Probo, tra gli anni 276 e 282 dell'era cristiana. Aveva quell'imperatore, per ridurre in atto il suo disegno di colonizzare le spiagge marittime spopolate dalla guerra con gente tratta dalle popolose contrade dei barbari, trasportato uno stormo di Franchi nel Ponto, intendendo anche di porli a difesa di quel paese contro gli Alani. L'amor della patria indusse una parte di que' Franchi ad avventurare di ritornarsene alle sedi natie. Essi a tal fine predarono alcune navi nell'Eussino, e su queste navigando saccheggiarono le coste della Grecia, dell'Asia e della Sicilia, sì per vendicarsi che per provvedere a' proprii bisogni. Essi passarono, continuando il loro viaggio, le colonne d'Ercole, poi piegarono a destra, e finalmente giunsero a sbarcare alla foce del Reno. Fu quella una delle prime grandi imprese nautiche di lungo corso. Vennero appresso i Normanni, che non solo devastarono le coste della Francia e dell'Inghilterra, poste sull'Oceano, ma dall'Oceano penetrarono nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, e vennero a desolarne le coste.

A Carlo Magno si attribuisce la prima fondazione della marina francese. I Normanni, gl'Inglesi e i Danesi, cominciando a far discese sulle coste di Francia, Carlomagno ne visitò i porti, e fece fabbricar navi, che rimasero armate. Egli ne avea dalla foce del Tevere sino in Danimarca. Fu intimato ai signori di servire in persona, come resulta da' Capitolari. Bologna marittima fu il principale convegno del navile di Carlomagno; egli vi rinnalzò l'antico faro romano, e per collegare insieme la difesa delle spiagge di tutto il regno, fece su di esse edificare di tratto in tratto alcune piccole torri, custodite da sentinelle, che in tempo di notte comunicavano tra loro con

---

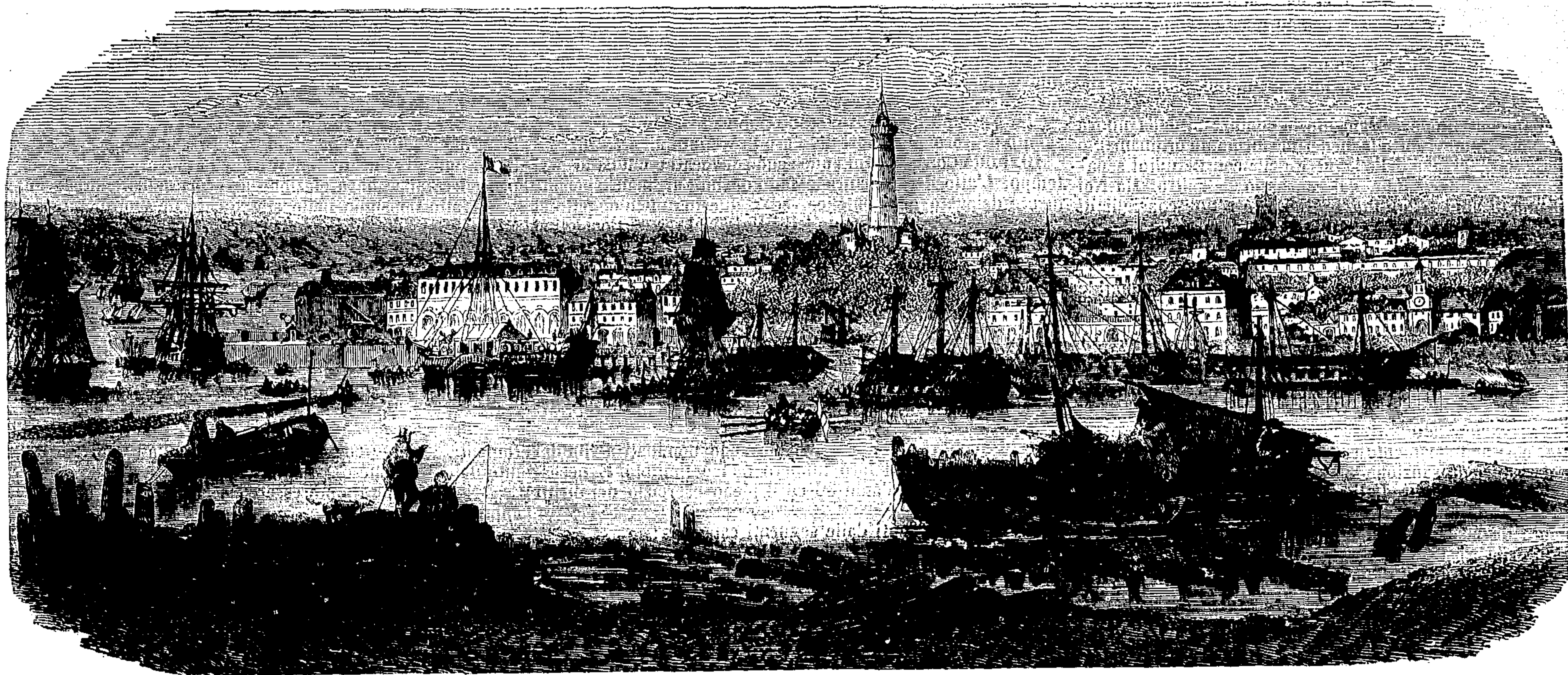
(1) Questo fu scritto ne' terribili giorni dal 18 al 24, quando nessuna notizia arrivò quivi dalla Lombardia, dal Veneto, dall'Austria!

segnali di fiammelle. Erano da queste sentinelle non troppo distanti i loro corpi di guardia, che avvertiti in caso di pericolo, accorrevano ad impedire le discese de' barbari. Ma ogni cosa perì nelle deboli mani de' successori di Carlo Magno, e i lavori da lui ideati, come quello di congiungere il Danubio al Reno per aprire il passo dall'Oceano al mar Nero, andarono spersi o caddero nella dimenticanza.

Il pensiero delle cose navali non rinacque ne' re francesi se non al tempo delle Crociate, cioè quando la via di terra per andare dalla Francia in Palestina fu trovata troppo lunga e troppa disastrosa. Filippo Augusto e san Luigi fecero i loro passaggi per mare; ma la maggior parte delle loro navi erano prese a nolo dai Genovesi e dai Veneziani; perchè la potenza marittima, anzi l'impero del Mediterraneo era a' que' giorni nelle mani delle repubbliche trafficanti dell'Italia. Nondimeno nella grande armata raccolta da san Luigi alle Acque Morte (1268), moltissime navi erano già francesi, e governate da Provenzali. La potenza navale della Francia principiò allora a crescere: Filippo l'Ardito spedì sulle coste della Catalogna (1271-72) un'armata di centoventi navi; Filippo il Bello ne mandò un'altra (1293) contro l'Inghilterra, e così pure Filippo di Valois, la cui flotta fu disfatta (1339) dagl'Inglesi. Ma Carlo V riportò sugl'Inglesi (1372) una gran vittoria navale dinanzi alla Roccella. Qualche altra impresa gloriosa per la

(Veduta della rada di Brest)

marina francese troviamo in appresso: ma non sembra che Luigi XI (1461-1483) attendesse molto alle cose di mare; e Carlo VII, Luigi XII, Francesco I ebbero quasi sempre ricorso agl' Italiani per le loro spedizioni marittime. Le guerre civili avvenute poi in Francia sotto i figliuoli di Enrico II e per gli Ugonotti, distolsero quei re dal pensarci, ed intanto la Spagna e il Portogallo avevano mandato le loro navi alla scoperta dell' India e dell'America, la battaglia di Lepanto era stata vinta da una flotta fornita dalla Spagna e dai potentati d'Italia, e sopratutto Elisabetta, regina d'Inghilterra, avea conquistato alla sua nazione l'impero de' mari. Enrico IV, venuto al trono di Francia nel 1589, trovavasi sfornito di navi da guerra a segno da dover soffrire per mare qualunque insulto dai suoi vicini.

A Luigi XIII, ossia al cardinale di Richelieu, suo onnipotente ministro, debbesi il primo ristoramento della marina francese. Per rintuzzare i Roccellesi ribelli, egli armò in guerra molte navi mercantili, che congiunte ad alcune galee, tratte dal Mediterraneo, formavano una flotta di qualche riguardo, che riportò qualche vittoria sui nemici. Indi il Richelieu fece fabbricar navi da guerra, stabilì officine per fondere cannoni, nettò i porti, ne fortificò alcuni, innalzò magazzini, e sancì molti utili provvedimenti marittimi.

Nondimeno la marina militare francese non salì a grande

(Veduta del porto di Lorient)

splendore che nel regno di Luigi XIV, in cui ebbe a combattere non solo gl'Inglesi, già potenti in mare, ma anche gli Olandesi, che comandati dal Ruyter erano saliti al sommo della gloria marittima. Uno specchio autentico delle forze navali della Francia ci mostra che nel 1690 la Francia possedeva centodieci navi da guerra da sessanta a centoquattro cannoni, e grandissimo numero di fregate, di galere e di brulotti. Tutti questi bastimenti uniti insieme portavano quattordicimila e seicentosettanta cannoni, e centomila uomini d'equipaggio. La quale florida condizione della marina francese era per la maggior parte l'opera della saggia ed intelligente amministrazione del Colbert, ma dovevasi eziandio ai conforti d'ogni genere dati dal re alla gente di mare. Una decorazione speciale per la marina venne instituita nel 1693. Consisteva essa in una medaglia d'oro che si portava appesa al collo, e che aveva per motto: *Virtuti nauticæ præmia data.*

Scadde la marina francese nella guerra della successione di Spagna, che tornò sì funesta alla Francia; rilevossi alquanto, per ricader poscia, sotto Luigi XV, che abbandonò tante colonie all' Inghilterra, e rifiorì nuovamente, benchè aspramente percossa, nella guerra dell' indipendenza americana sotto Luigi XVI. Le flotte, francese e spagnuola, che congiunte sommavano a sessantasei vascelli di linea, si mossero, ma indarno, per minacciare l'Inghilterra; l'ammiraglio inglese Rodney vinse la flotta francese ne' mari delle Antille, e le prese cinque vascelli di linea, compresa la nave ammiraglia e l'ammiraglio Grasse. Nondimeno nel tutt'insieme può dirsi che la marina militare francese era risorta. Luigi XVI amava le cose di mare, e narrasi che di propria mano egli scrivesse le istruzioni date al Laperouse pel suo viaggio di scoperte marittime.

Al principiare della rivoluzione (1789) avea la Francia cinquanta vascelli di linea e cinquanta fregate. Il tradimento

che diede in mano agl'Inglesi Tolone, e varie parziali sconfitte, diminuirono d'assai quella forza navale. La spedizione d'Egitto sotto Bonaparte (1799) era composta in parte di navi tolte a Venezia (due vascelli veneziani da sessantaquattro e sei fregate veneziane); la rotta di Abukir la distrusse. Napoleone, fatto primo console, poi imperatore, si diede con tutta l'energia del suo animo a ristabilire la marina francese per operare uno sbarco in Inghilterra, e così ferire nel cuore la sua formidabile e non mai vinta rivale. Nel 1805 la flotta franco-ispana, comandata dal Villeneuve a Trafalgar, era forte di trentatrè vascelli, di quattro fregate e di due brulotti. Il Nelson la sconfisse pienamente, e gloriosamente morì nel conflitto. D'allora in poi attese bensì Napoleone a ristorare la marina francese, ma non fu più questa in grado di cimentarsi coll'inglese, ormai troppo possente e signora de' mari. I trattati del 1814 e 1815 la ruinaron del tutto. Risorse quindi, ma lentamente, sotto i primi Borboni, ed ottenne fama, meno per la vittoria di Navarino, in cui era unita agl' Inglesi ed ai Russi, che per la spedizione d'Algeri, in cui mostrossi forte di cento navi da guerra. Delle quali, dieci erano vascelli di linea e venti fregate. La flottiglia di trasporto componevasi di un migliaio di bastimenti.

Dal 1830 a questa parte, sotto i secondi Borboni, prese grandissimo incremento la marina militare francese. E ciò specialmente dal 1837 al 1847. «Per esempio, diceva il 18 febbraio di quest'anno lord Russell nella Camera de' comuni, si annoveravano, nel 1837, centocinquantatrè navi francesi a galla (cioè in servigio attivo); nel 1847, esse ascendono a duecentosedici, di cui sessantasei sono a vapore; nel 1837 si assegnarono al servigio della marina di Francia cinquanta milioni di franchi; nel 1847, l'assegno oltrepassò gli ottantasette milioni». Il quale accrescimento fu tale e tanto da obbligare l'Inghilterra ad accrescere anch'essa le sue forze navali.

I principali ridotti della marina militare francese sono Tolone nel Mediterraneo, Brest, Rochefort e Lorient nell'Oceano. Sono questi i quattro grandi porti militari della Francia.

Dai fogli stranieri.

Lo Statuto Romano.

PIO PP. IX.

Nelle istituzioni di cui finora dotammo i Nostri sudditi fu nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche le quali furono lungamente lo specchio della sapienza degli Augusti Nostri Predecessori, e poi col volgere dei tempi volevansi adattare alle mutate condizioni per rappresentare quel maestoso edifizio che erano state da principio.

Per questa via procedendo eravamo venuti a stabilire una rappresentanza consultiva di tutte le Provincie, la quale dovesse aiutare il Nostro Governo nei lavori legislativi e nella amministrazione dello Stato, e aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse lodato l'esperimento che primi Noi facevamo in Italia. Ma poichè i nostri vicini hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il benefizio di una rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, Noi non vogliamo fare minore stima dei popoli nostri, nè fidar meno nella loro gratitudine non già verso la nostra umile persona, per la quale nulla vogliamo, ma verso la Chiesa e questa Apostolica Sede, di cui Iddio ci ha commessi gl'inviolabili e supremi diritti e la cui presenza fu e sarà sempre a loro di tanti beni cagione.

Ebbero in antico i nostri comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana.

Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà, che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava sovente l'un comune dal consorzio dell'altro. Ma Noi intendiamo di affidare questa prerogativa a due consigli di probi e prudenti cittadini nell'uno da Noi nominati, nell'altro deputati da ogni parte dello Stato, mediante una forma di elezioni opportunamente stabilita: i quali rappresentino gli interessi particolari di ciascun luogo dei nostri dominii, e saviamente gli contemprino con quell'altro interesse grandissimo d'ogni Comune e di ogni Provincia ch'è interesse generale dello Stato.

Siccome poi nel nostro sacro Principato non può essere disgiunto dall'interesse temporale dell'interna prosperità, l'altro più grave della politica indipendenza dello Stato della Chiesa, pel quale stette altresì l'indipendenza di questa parte d'Italia, così non solamente riserviamo a Noi e ai Successori Nostri la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti consigli determinati, e il pieno esercizio dell'Autorità sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di mantenere intera l'Autorità Nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte colla religione e la morale cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la cristianità che nello Stato della Chiesa in questa nuova forma costituito nessuna diminuzione patiscano la libertà ed i diritti della Chiesa medesima e della S. Sede, nè veruno esempio sia mai per violare la santità di questa religione che Noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l'universo come unico simbolo d'alleanza di Dio cogli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le nazioni.

Implorato pertanto il divino aiuto e udito l'unanime parere dei nostri venerabili Fratelli Cardinali di S. R. C. espressamente adunati a tal uopo in concistoro, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

STATUTO FONDAMENTALE DEL GOVERNO TEMPORALE DEGLI STATI DI S. CHIESA.

Disposizioni generali.

Art. 1. Il sacro collegio dei Cardinali elettori del Sommo Pontefice è Senato inseparabile del medesimo.

2. Sono istituiti due Consigli deliberanti per la formazione delle leggi, cioè l'Alto consiglio ed il consiglio dei Deputati.

3. Sebbene ogni giustizia emani dal Sovrano, e sia in suo nome amministrata, l'ordine giudiziario è nondimeno indipendente nelle applicazioni delle leggi ai casi speciali, salvo sempre nello stesso Sovrano il diritto di far grazia. I giudici dei tribunali collegiali sono inamovibili quando vi avranno esercitato le loro funzioni per 3 anni dalla promulgazione del presente Statuto. Possono però essere traslocati ad altro tribunale uguale o superiore.

4. Non saranno istituiti tribunali o commissioni straordinarie; ognuno in materia tanto civile quanto criminale sarà giudicato dal tribunale espressamente determinato dalla legge, innanzi alla quale tutti sono uguali.

5. La Guardia Civica si ha come istituzione dello Stato; e rimarrà costituita sulle basi della legge del 5 luglio 1847, e del Regolamento del 30 dello stesso mese.

6. Niun impedimento alla libertà personale può essere posto se non nei casi e colle forme prescritte dalle leggi. E perciò niuno può essere arrestato se non in forza di un atto emanato dall'Autorità competente. È eccettuato il caso di delitto flagrante o quasi flagrante nel quale l'arrestato dentro 24 ore è consegnato all'Autorità competente.

Le misure di polizia preventiva sono pure regolate da una legge.

7. Il debito pubblico è garantito come pure le obbligazioni assunte dallo Stato.

8. Tutte le proprietà sia dei privati, sia dei corpi morali, sia delle altre pie e publiche istituzioni, contribuiscono indistintamente ed egualmente agli aggravi dello Stato, chiunque ne sia il possessore.

Quando il Sommo Pontefice dà la sanzione alle leggi sopra i tributi, l'accompagna con una speciale apostolica deroga alla immunità ecclesiastica.

9. Il dritto di proprietà in egual modo in tutti è inviolabile.

Sono eccettuate soltanto le espropriazioni per causa di publica utilità riconosciuta, e previo l'equivalente compenso a norma delle leggi.

10. La proprietà letteraria è riconosciuta.

11. L'attuale preventiva censura governativa o politica per la stampa è abolita, e saranno a questa sostituite misure repressive da determinarsi con apposita legge.

Nulla è innovato quanto alla censura ecclesiastica stabilita dalle canoniche disposizioni fino che il Sommo Pontefice nella sua Apostolica Autorità non provegga con altri regolamenti.

Il permesso della censura ecclesiastica in niun caso toglie o diminuisce la responsabilità politica e civile di coloro i quali a forma delle leggi sono garanti delle publicazioni per mezzo della stampa.

12. I publici spettacoli sono regolati con misure preventive stabilite dalle leggi; le composizioni teatrali prima di essere rappresentate sono perciò soggette alla censura.

13. L'Amministrazione Comunale e provvisoria sarà presso dei rispettivi cittadini: con apposite leggi verrà regolata in modo da assicurare alle Comuni e Provincie le più convenienti libertà compatibili colla conservazione dei loro patrimonii e coll'interesse dei contribuenti.

Dell'alto Consiglio e del Consiglio dei Deputati.

14. Il Sommo Pontefice convoca, proroga e chiude le Sessioni d'ambedue i Consigli. Scioglie quello dei Deputati convocandolo nuovamente nel termine di tre mesi per mezzo di nuove elezioni. La durata ordinaria della Sessione annuale non oltrepassa i tre mesi.

15. Nessuno dei Consigli può adunarsi mentre l'altro è sciolto o prorogato, fuori del caso preveduto all'art. 46.

16. I due Consigli ogni anno sono convocati e chiusi in pari tempo. L'atto dell'apertura è fatto da un Cardinale specialmente delegato dal Pontefice, ed a questo unico oggetto si riuniscono insieme ambedue i Consigli. Nel resto i Consigli si adunano sempre separatamente. Agiscono validamente quando sia presente la metà degl' individui dei quali ciascheduno è composto.

17. Le sessioni dell'uno e dell'altro Consiglio sono publiche. Ciascun Consiglio però si forma in Comitato segreto sulla domanda di dieci membri.

Gli atti dei due Consigli sono publicati a cura di essi.

18. Ambedue i Consigli quando saranno costituiti redigeranno il rispettivo regolamento sul modo da tenersi nel trattare gli affari.

19. I membri dell'Alto Consiglio sono nominati a vita dal Sommo Pontefice. Il loro numero non è limitato. È necessaria in essi l'età d'anni 30 ed il pieno esercizio dei diritti civili e politici.

20. Sono desunti dalle seguenti categorie:

1. I Prelati ed altri ecclesiastici costituiti in dignità.

2. I ministri, il presidente del Consiglio dei Deputati, il senatore di Roma e di Bologna.

3. Le persone che hanno occupato od occupano un distinto grado nell'ordine governativo, amministrativo e militare.

4. I Presidenti dei tribunali di appello, i Consiglieri di Stato, gli avvocati Concistoriali, tutti dopo l'esercizio di sei anni.

5. I possidenti con una rendita di scudi 4000 all'anno, sopra capitali imponibili e posseduta da sei anni innanzi.

6. E finalmente le persone benemerite dello Stato per distinti servigii o per averlo illustrato con opere insigni nelle scienze e nelle arti.

21. Al principio d'ogni sessione il Sommo Pontefice fra i Membri dell'Alto consiglio nomina tanto il Presidente, quanto i due Vice-presidenti, qualora non gli piaccia di nominare un cardinale alla presidenza.

22. L'altro Consiglio si compone dei deputati scelti dagli elettori sulla base approssimativa di un deputato per ogni 30,000 anime.

23. Sono Elettori:

1. i Confalonieri, priori ed anziani delle città e comuni; i Sindaci degli appodiati;

2. quelli che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi 300;

3. quelli che per altri titoli pagano al governo una tassa diretta di scudi 12 annui.

4. I membri dei collegi, delle facoltà, ed i professori titolari delle Università dello Stato.

5. I membri dei consigli di disciplina, degli avvocati, e procuratori presso i tribunali collegiali.

5. I laureati *ad honorem* nelle Università dello Stato.

7. I membri delle Camere di Commercio.

8. I capi di fabbriche o stabilimenti industriali.

9. I capi o i rappresentanti di società, corpi morali, istituzioni pie o publiche, le quali sono intestate nel censo come al n. 2, ovvero pagano la tassa di cui al n. 3.

24. Sono eleggibili: 1° Quei che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi tremila.

2° Quelli che per altri titoli pagano al Governo una tassa fissa di scudi cento annui.

3° I membri dei Collegi, delle facoltà, ed i professori titolari delle Università di Roma e Bologna: i membri dei Collegii di discipline degli avvocati e procuratori presso i tribunali di appello.

4° Gli altri enunciati nei numeri 1, 4, 5, 6, 7, 8 dell'art. precedente quando siano iscritti per la metà del capitale notato nel N° 1, ovvero paghino la metà della tassa di cui al N° 2 del presente articolo.

25. Negli elettori si richiede l'età d'anni venticinque, negli eleggibili quella di anni trenta: negli uni e negli altri il pieno esercizio dei diritti civili e politici, e perciò la professione della Religione Cattolica la quale è condizione necessaria pel godimento dei diritti politici nello Stato.

26. Niuno quantunque abbia più domicilii e per più titoli sia compreso fra gli elettori, potrà però dare il voto doppio: potrà però la medesima persona essere eletta in due o più distretti, nel qual caso l'eletto avrà l'ozione.

27. I Collegi elettorali radunati per convocazione fatta dal Sommo Pontefice procedono alla elezione dei deputati nei modi e forme che saranno prescritte dalla legge elettorale.

28. Al principio d'ogni sessione il Consiglio dei deputati elegge fra i suoi membri il Presidente e Vice presidente.

29. I membri d'ambedue i Consigli esercitano le di loro funzioni gratuitamente.

30. I membri d'ambedue i Consigli sono inviolabili per le opinioni e voti che profferiscono nell'esercizio delle loro attribuzioni.

Non possono essere arrestati per debiti durante il periodo delle sessioni ed un mese innanzi ed altro dopo.

Non possono pure essere arrestati per giudizii criminali durante la sessione, se non previo l'assenso del Consiglio al quale appartengono, eccettuato il caso di delitto flagrante o quasi flagrante.

31. Oltre il caso in cui venga sciolto il Consiglio dei Deputati, cessa l'ufficio di deputato

1° Colla morte naturale e civile e colla sospensione dei diritti civici.

2° Colla rinuncia.

3° Con il lasso di quattro anni.

4° Con la nomina all'Alto Consiglio.

5° Con avere accettato un impiego con stipendio dal Governo o con una promozione in quello che aveva.

Ogni volta che si verifica un caso di vacanza sarà immediatamente convocato il Collegio elettorale, dal quale quel deputato era stato eletto. Il caso del n° 3 e 5 non è d'impedimento alle rielezioni.

32. Se durante l'officio il deputato perde una delle qualifiche di eleggibilità che di loro natura non sieno temporanee, il Consiglio verificato il fatto, dichiara vacante l'officio. Si procederà alla nuova elezione a forma dell'art. precedente.

L'alto Consiglio nello stesso caso de'suoi membri ne fa rapporto al Sommo Pontefice cui è riservato di prendere la conveniente determinazione.

Attribuzioni dei due Consigli.

33. Tutte le leggi in materie civili, amministrative, governative, sono proposte, discusse e votate dai due Consigli: comprese le imposizioni di tributi, e le interpretazioni e declaratorie che abbiano forza di legge.

34. Non hanno forza le leggi concernenti le materie di cui all'articolo precedente, se non dopo di essere state liberamente discusse ed accettate da ambedue i Consigli, e munite dalla sanzione del Sommo Pontefice.

Non possono quindi essere riscossi i tributi, se non sono approvati da una legge.

35. La proposta delle leggi è fatta dai Ministri; può essere fatta da ognuno dei due Consigli dietro richiesta di dieci dei suoi membri. Ma le proposizioni fatte dai ministri saranno sempre prima delle altre discusse, e votate.

36. I Consigli non possono mai proporre alcuna legge

1° Che riguardi affari ecclesiastici o misti;

2° Che sia contraria ai canoni o disciplina della chiesa;

3° Che tenda a variare o modificare il presente statuto.

37. Negli affari misti possono in via consultiva essere interpellati i Consigli.

38. È vietata nei due Consigli ogni discussione che riguardi le relazioni diplomatiche-religiose della S. Sede all'estero.

39. I trattati di commercio e quelle soltanto fra le clausole di altri trattati che riguardassero le finanze dello Stato, prima di essere ratificati sono portati ai Consigli, i quali li discutono e votano a forma dell'articolo 38.

40. Le proposte di legge possono dal Ministero essere trasmesse indistintamente all'uno o all'altro Consiglio.

41. Saranno sempre presentati prima alla deliberazione e voto del Consiglio dei deputati i progetti di legge riguardanti:

1° Il preventivo e consuntivo di ogni anno; 2° quelle tendenti a creare, liquidare, di accettare debiti dello Stato; 3° quelle sulle imposte, appalti ed altre concessioni o alienazioni qualsivogliano dei redditi e proprietà dello Stato.

42. L'imposta diretta è consentita per un anno: le imposte indirette possono essere stabilite per più anni.

43. Ogni proposta di legge, dopo di essere stata esaminata nelle sessioni, sarà discussa e votata dal Consiglio al quale fu *trasmessa. Quando sia approvata è trasmessa all'altro* Consiglio che in egual modo la esamina, la discute e la vota.

44. Se le proposte di legge saranno rigettate da uno dei Consigli, o se il Sommo Pontefice non dà la sanzione dopo il voto dei due Consigli, in tali casi la proposta non potrà essere riprodotta nel corso di quella sessione.

45. La verifica dei poteri e la questione sulla validità delle elezioni dei singoli membri del Consiglio dei Deputati spetta al medesimo.

46. Il Consiglio dei Deputati soltanto ha il diritto di porre in istato di accusa i Ministri; spetterà all'alto Consiglio il giudicarli, e per questo unico oggetto potrà radunarsi come tribunale fuori del tempo e del caso di cui all'art. 15, eccettuato *sempre il caso di cui all'art. 56. Se essi sono* ecclesiastici, l'accusa è deferita al sacro Collegio, che procederà nelle forme canoniche.

47. Ogni cittadino maggiore di età ha diritto di far petizioni dirette al Consiglio dei Deputati negli affari di cui all' art. 33 o *per i* fatti degli agenti del potere esecutivo riguardanti gli oggetti indicati. La petizione dovrà essere in iscritto e depositata all'ufficio o in persona o per mezzo di legittimo procuratore. Il Consiglio, sul rapporto d'una sezione, delibererà se e come averne ragione.

Coloro che fecero le petizioni possono essere tradotti innanzi il tribunale competente dalla parte che si crederà lesa dai fatti esposti.

48. *I Consigli non ricevono deputazione, non ascoltano* fuori dei proprii membri oltre i commissari del Governo, ed i Ministri corrispondono in iscritto unicamente fra loro e col Ministero, inviano deputazioni al Sommo Pontefice nei casi e forme prevedute dal regolamento.

49. *Le somme occorrenti* pel trattamento del Sommo Pontefice, del Sacro Collegio dei Cardinali, per le Congregazioni Ecclesiastiche, per sussidio o assegno a quella *de propaganda fide*, pel Ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della Santa Sede all'estero, pel mantenimento delle guardie Pontificie Palatine, per le sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia dei palazzi apostolici, e di lor dipendenze, degli annessi musei e biblioteche, per gli assegnamenti giubilazioni e pensioni *degli addetti alla Corte Pontificia, sono* determinate in annui scudi 600,000 sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per le spese eventuali. Detta somma sarà riportata in ogni annuo preventivo.

Di pieno diritto si ha sempre per approvata e sanzionata *tale partita, e sarà pagata al maggiordomo* del Sommo Pontefice o ad altra persona da esso destinata. Nel rendiconto o consuntivo annuo sarà portata la sola giustificazione di tal pagamento.

50. Rimangono inoltre a piena disposizione del Sommo Pontefice i canoni, tributi e censi ascendenti ad un'annua somma di scudi 15,000 circa, non che i diritti dei quali si fa menzione in occasione della Camera dei tributi nella vigilia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

51. Le spese straordinarie di grandi riparazioni nei palazzi Apostolici, dipendenze, musei ed annessi, le quali non sono comprese nelle dette somme (quando abbiano luogo) saranno portate e discusse nei preventivi annuali e nei consecutivi.

Del Sacro Concistoro.

52. Quando ambedue i Consigli hanno ammessa la proposta di legge, sarà questa presentata al Sommo Pontefice e proposta nel concistoro segreto. Il Pontefice, udito il voto dei cardinali, dà o niega la sanzione.

Dei Ministri.

53. L'Autorità governativa provvede con ordinanze e regolamenti all'esecuzione delle leggi.

54. Le leggi e *tutti gli atti governativi riguardanti gli* oggetti di cui all'art. XXXIII sono firmati dai rispettivi ministri, che ne sono risponsabili. Un' apposita legge determinerà i casi di tale risponsabilità, le pene, le forme dell'accusa e del giudizio.

55. I Ministri hanno diritto d'intervenire ed essere uditi in ambedue i Consiglii: vi hanno voto e ne sono membri: possono essere invitati ad intervenirvi per dare gli opportuni schiarimenti.

Della Sede vacante.

56. Per la morte del Sommo Pontefice immediatamente e di pieno diritto restano sospese le sessioni d'ambidue i Consigli. Non potranno mai essi adunarsi durante la Sede vacante, nè in quel tempo potrà procedersi o proseguirsi nella elezione dei deputati. Sono di diritto convocati ambedue i Consiglii *un mese dopo l'elezione del Sommo Pontefice*. Se però il Consiglio dei Deputati fosse sciolto, e non compiute le elezioni, sono di diritto convocati i Collegi elettorali un mese dopo come sopra, e dopo un altro mese sono convocati i Consigli.

57. I Consigli non potranno mai, anche prima di sospendere le sessioni, ricevere o dare petizioni dirette al Sacro Collegio o riguardanti il tempo della Sede vacante.

58. Il Sacro Collegio, secondo le regole stabilite nelle Costituzioni Apostoliche, conferma i Ministri e ne sostituisce altri. Fino a che non abbia luogo tale atto i Ministri proseguono nel loro uffizio. Il Ministero per altro degli affari esteri passa immediatamente al Segretario del Sacro Collegio, salvo *allo stesso Sacro Collegio il diritto di affidarlo ad altro* soggetto.

59. Le spese del funere del Sommo Pontefice, quella del conclave, quelle per la creazione, coronazione, e possesso del nuovo Pontefice sono a carico dello Stato. I Ministri, sotto la dipendenza del cardinale Camerlengo, provvedono la somma occorrente quantunque non contemplata nel preventivo di *quell'anno, fermo l'obbligo di renderne conto, dimostrando* d'averla impiegata per i titoli di sopra enunciati.

60. Se allorchè muore il Sommo Pontefice il bilancio preventivo dell'anno non fosse ancora stato votato da ambedue i Consigli, i Ministri di pieno diritto sono autorizzati ad esigere i tributi e provvedere alle spese sulle basi dell'ultimo preventivo votato dai Consigli e sanzionato dal Pontefice.

Se però il preventivo allorchè muore il Pontefice era già stato votato da ambedue i Consigli, in questo caso il Sacro Collegio userà del diritto di dare o negare la sanzione alla risoluzione dei Consigli.

61. I diritti di sovranità temporale esercitati dal defunto Pontefice, durante la Sede vacante risiedono nel Sacro Collegio, *il quale ne userà a forma delle Costituzioni Apostoliche* e del presente Statuto.

Vi sarà un Consiglio di Stato composto di dieci Consiglieri, e di un corpo di Uditori non eccedente il numero di ventiquattro, tutti di nomina sovrana.

63. Il Consiglio di Stato *è incaricato* sotto la direzione del Governo, di redigere i progetti di legge, i regolamenti di amministrazione publica, e di dar parere sulle difficoltà in materia governativa. Con apposita legge può essere al medesimo conferito il contenzioso amministrativo.

Disposizioni transitorie.

64. Saranno quanto prima promulgate:

1° La legge elettorale, che farà parte integrante del presente Statuto.

2° La legge repressiva della stampa, di cui nella prima parte dell'art. 11.

65. Sarà proposto nella prima deliberazione dei Consigli *il preventivo del 1849. Saranno* pure proposte le seguenti leggi per averne ragione in questa o in altra prossima sessione: la legge sulle istituzioni municipali e provinciali; il Codice di Polizia; la riforma della legislazione civile, criminale e di procedura, la legge sulla responsabilità dei ministri, e sopra i publici funzionari.

66. In questo anno i Consigli si raduneranno al più tardi il primo lunedì di giugno.

67. L'attuale Consulta di Stato *cesserà venti giorni innanzi* che sieno aperti i Consigli.

Intanto essa proseguirà nell'esame del preventivo, ed altre materie amministrative, che le sono state o le saranno rimesse.

68. Il *presente Statuto sarà messo in vigore* all'apertura dei due Consigli.

Ma per quel che riguarda la elezione dei deputati avrà forza appena publicata la legge elettorale.

69. Rimangono in vigore tutte le disposizioni legislative, che non son contrarie al presente Statuto.

E similmente vogliamo e decretiamo che nessuna legge o consuetudine preesistente o diritto quesito, o diritto dei terzi, o vizio di orrezione o surrezione possa allegarsi contro le disposizioni del presente Statuto, il quale intendiamo che debba essere quanto prima inserito in una Bolla Concistoriale, secondo l'antica forma a perpetua memoria.

NOTIZIE RECENTI

VIVA I LOMBARDI!

Un nuovo Popolo è aggiunto ai Popoli liberi d'Italia. Milano, «la città lasciva, d'ozii beata e di vivande», Milano con eroismo senza pari resistette sei giorni inerme e bloccata a 20,000 soldati; alfine prese il castello, e al 22 vide i nemici suoi e dell'Italia ripiegarsi in disordine verso l'Adige. Tutta Lombardia è libera; la cittadella di Mantova poco resisterà. E tutto fu compito col valore dei Lombardi; coll'aiuto di pochi volontarii; coi voti di tutte le Plebi e colla benedizione di Pio IX. Veramente può dirsi: LA LOMBARDIA HA FATTO DA SÈ. Parma, Piacenza e Modena son libere anch'esse. Il governo provisorio di Milano, composto dei signori Casati, Borromeo, Porro, Giulini, Durini, Beretta, Greppi, Guerrieri, Pompeo Litta, Strigelli, mandò testè avviso della liberazione « al più vicino e più guerresco dei principi d'Italia » Carlalberto, a cui i giornali anche più moderati gridarono non badasse a diplomazie, ma chiarisse la guerra, *che sola potea salvare la sabauda monarchia*, avea deciso d'intervenire, e la sera del 23 fu pubblicato un invito alle truppe perchè movessero alla frontiera, ai cittadini perchè prestasser generi, trasporti, cavalli, danaro. La popolazione torinese, che mormorava del lungo ritardo a profferirsi in favore dei vicini trucidati, scoppiò in una esprimibile esultanza, al cui clamore il re s'affacciò al verone con tutti i ministri e con due Lombardi, sventolando una sciarpa tricolore. Subito mandò, a disposizione del governo lombardo, il suo generale Passalacqua; e pubblicò un proclama ove si congratula co' popoli di Lombardia e della Venezia perchè così magnanimamente si sieno liberati; egli primo aver applaudito al valore de' Milanesi; presto entrerà sul loro territorio, e perchè l'interno affetto sia espresso da segni visibili, il suo esercito inalbererà lo scudo di Savoia sopra la bandiera tricolore.

Noi narreremo le particolarità del trionfo lombardo, quando sia cessata la commozione prodottaci da eventi che sorpassano le speranze. Accorra il Piemonte a parte del trionfo de' fratelli; e tutti insieme Italiani e redenti, gridiamo: « Gloria a Dio! felicità all'Italia libera! venerazione a Pio IX! pace ai magnanimi popoli! trionfo alla libertà!»

D. S. All'istante (24 mattina) siamo assicurati da buona fonte che Mantova è caduta in potere del popolo, il quale s'impossessò di 35,000 fucili.

Giovedì sera in un Supplemento della Gazzetta di Torino fu publicato quanto segue:

Nel consiglio di conferenza di quest'oggi S. M. sentiti i suoi Ministri ha decretato:

1° La chiamata immediata sotto le armi delle due classi rimanenti a compiere il quadro dell'armata attiva.

2° La partenza od il sollecito avviamento verso la frontiera dei varii reggimenti dell'armata in fanti, cavalli ed artiglierie.

3° L'accettazione delle offerte generose di privati in cavalli, mezzi di trasporto ed altri, e quelle per sopperire alla spesa di fornitura e mantenimento di soldati del regio esercito.

4° Il diffidamento all'armata di riserva di tenersi pronta alla prima chiamata.

5° L'apertura di un prestito volontario nazionale e temporario al 5 per 100.

6° Il nome degli offerenti verrà inserto nei giornali

CARLO ALBERTO

per grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl' intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l' Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico l' amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell' aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all' Italia PIO IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l' Italia in grado di *fare da sè*.

E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell' unione italiana, vogliamo che le Nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana.

Torino 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

Parte seconda.

III.

Dopo qualche giorno venne il Chirurgo, e gli vidi così mutato il volto che contratto dal dolore pareva aggrinzito dagli anni. Ecco quanto ci disse a prima giunta con voce disperata.

— Non ho più moglie. La mia povera Ghita è vittima di una calunnia atroce. Il commissario Aspidoni avvelenatore della sua moglie mi ha strappato di notte dalle braccia la buona Ghita, e cinta di sbirri l'ha spedita in Roma. È accusata di rea vita scandalosa, lei specchio d'illibati costumi. Corsi al carcere che la rinserra, ma non mi fu concesso di vederla. —

Non è possibile il dire quanto fosse lo stupore e il cordoglio, che ci prese a quei detti: io piansi amaramente. Anelli spumava di rabbia. Arrighetti fremea cupamente da far paura. Tito chiedea di ammazzar colle proprie mani il commissario. Io mi gettai ginocchioni sparsa di lagrime pregando Anelli ed Arrighetti che m'impiegassero a pro loro.

Mi dissero, che mi si sarebbe ben tosto offerta un' occasione. Anelli intanto ordinò che tutto si disponesse per la prossima notte affinchè Arrighetti fosse trasferito in altro luogo. Il tramuto fu fatto con nostra sorpresa agevolmente. E Tito e il Buffalaro disposti ad ogni pericolo, anzi avidi di cimento non ebbero bisogno d'usar punto le armi.

La vecchia dimora che abbandonammo era un castellaccio mezzo diruto; la nuova era un bel casino di campagna con giardino e campi assai colti. Arrighetti non fu posto in un sotterraneo, ma in luogo aerato e delizioso: Tito ed io con esso. L'appartamentino era separato dal resto della casa; sembrava un nascondiglio, ma con ogni piacevole comodità. Comunicava con altri appartamenti per una scaletta a chiocciola che scendea sotterra, e quindi risaliva. Per la stessa scaletta si poteva passare nel giardino, che chiuso da mura rimaneva invisibile al di fuori, e perciò molto acconcio per noi. Arrighetti stesso col nostro aiuto ne godeva.

Nella nuova dimora in vece del Buffalaro una paesana attempatella, ma vispa e cortese ci apportava il bisognevole quotidiano. Arrighetti senza nominare il padrone di casa mi parlò di lui come di un uomo senza pari per generosità di carattere e sentire italiano.

Dopo alquanti giorni ricevemmo alcune visite misteriose. Erano persone vestite da cacciatori, o da pastori, ma con aria signorile. Tito ed io ci appartavamo in altra stanza per non disturbare il loro colloquio con Arrighetti.

Questi talvolta dopo un trattenimento era burbero e pensieroso, e talvolta allegro. Avrei voluto penetrare il suo cuore non per curiosità ma per consolarlo: non osava interrogarlo; egli conobbe il mio pensiero. Ripigliò la storia di Pietro suo figlio che mi era tanto cara, e la tralasciò tante volte che pareva un romanziere in atto di eccitare le menti colla sospensione. Ma non v'era in lui alcun artifizio.

Pietro, secondo i suoi racconti, erasi vincolato coi carbonari per tramare una rivoluzione generale in Italia, e rovesciar tutti i governi. Era stato sottomesso a molti esperimenti di coraggio e di prudenza, e n'era uscito glorioso. Quantunque assai giovane era stato bersagliato da molte avventure, e con rara fortuna per lungo tempo erasi adoperato ne'suoi disegni misteriosi ingannando l'accorta polizia, e sgomentando i suoi strumenti infernali che col nome di centurioni, sotto velo di far giustizia o prevenire ammutinamenti, commettevano a mano armata opere scellerate.

I discorsi del padre mi rendevano sempre più innamorata del figlio. Arrighetti dalla mia attenzione, dal cuore commosso, dai tronchi accenti arguì la contentezza che avrei provato di far quanto fece Pietro. Egli m'istruì di molte cose onde dispormi a comprendere ogni suo pensiero, e poi mi disse un giorno.

— Se vi sentite animo bastante a secondare me ed i miei amici vi dirò in breve quale potrebbe essere il vostro ufficio nella causa italiana. Voi siete modista: è un mestiere assai comodo per conoscere l'interno delle famiglie e il carattere delle persone: quando si ha un buon fine con un po'di sagacia e di pazienza si fa molto, e si fa bene: è bello il trar profitto dalle frivole passioni degli uomini per un fine buono. La vanità apre la porta dei cuori specialmente nelle donne: per mezzo di quella scoprite molti segreti per cangiar le volontà, o dar lume a chi ne abbisogna. Le modiste godono le grazie dei giovani e de' vecchi, e quando esse vogliano se li possono far grati e gentili. La moda in somma è un mezzo comodissimo per eseguire senza disturbo tutti gli andirivieni di una congiura ben meditata.

Da queste e da molte altre parole compresi a che mai io fossi adatta come modista, e ne fui tutta gioiosa. Notte e giorno andava ripensando tutti i misteri dell'arte mia, e i modi coi quali avrei potuto volgerli ai disegni che mi sarebbero stati comunicati. Ma in qual paese avrei cominciato la mia grand'opera? Colla scorta di qual persona? Attendevo schiarimenti i quali vennero.

Arrighetti dopo essersi abboccato un giorno con un personaggio, secondo il solito, misterioso, mi chiamò tutto affannoso, e mi disse:

— Partireste subito per Roma?

— Subito.

— So che conoscete l'infame Cuccoli.

— Pur troppo, e bisogna che mi guardi da lui.

— Anzi, mi rispose, dovete cercarlo, tornare amica sua colla prudenza che credete, allopparlo con carezze, con promesse per carpirgli alcune carte importantissime da cui dipende la vita di molti prigionieri, e massime del mio figlio, del nostro Pietro.

Non saprei dire cosa io sentissi in quel momento: un non so che di confuso nelle idee e negli affetti: la mia risoluzione di partire fu tosto presa. Soccorrere l'oggetto del mio amore fu lo slancio dell'anima mia. Non badai punto agli ostacoli, alle difficoltà; avea tutto già vinto colla potenza del mio volere.

Separarmi dal povero Arrighetti era per me il più vivo rammarico. Mi consolai di vederlo omai risanato, e già reggersi con una gamba di legno, ma non potevo pensare senza rabbrividire al suo mortale imbarazzo in una fuga. Non ero senza un po' d'affetto per Tito così buono e coraggioso, ma per lui non mi faceva temere che la coscienza troppo risentita dalla propria forza.

Abbracciai partendo Arrighetti con tutta l'effusione del cuore, e mi stampai nella mente ogni suo ricordo e avvertimento. Mi consegnò l'indirizzo del signor Parisi, che vidi più volte presso di lui, e ch'era il padrone del casino. Egli mi avrebbe regolato in tutto, essendo il custode del disegno ch'io m'accingeva a compiere. L'ora della mia partenza fu di notte, e Tito, come Arrighetti glie ne avea dato l'incarico, dovea accompagnarmi per un tratto di cammino finchè fossi al sicuro.

Per istrada mi fece a suo modo mille proteste d'affetto, chiamandomi suo fratello, e dandomi come si farebbe ad un fratello abbracciamenti e baci. Mi schermiva, ma con cautela perchè la mia riserva non mi tradisse, e mi sarei trovata assai smarrita se fosse stato palese in quel momento, ch' io non ero uomo come apparivo. Ma dall'ardore con cui mi parlava sospettai che non gli fosse ignota la mia condizione, come già n'ebbi qualche dubbio per l'innanzi, e mi si mise nel cuore una gran paura per il luogo solitario, ove eravamo, e per il tempo notturno. Ma mi pento d'aver dubitato della fede e della bontà di quel generoso popolano.

Egli si accorse ch' io tremava come una fronda, e finse di credere, che ciò fosse per i timori della notte, e cominciò a trastullarmi con favole e canzoni per divertire la mia mente e rassicurarmi. Venne il momento del pericolo, e si mostrò valorosissimo.

LUIGI CICCONI.

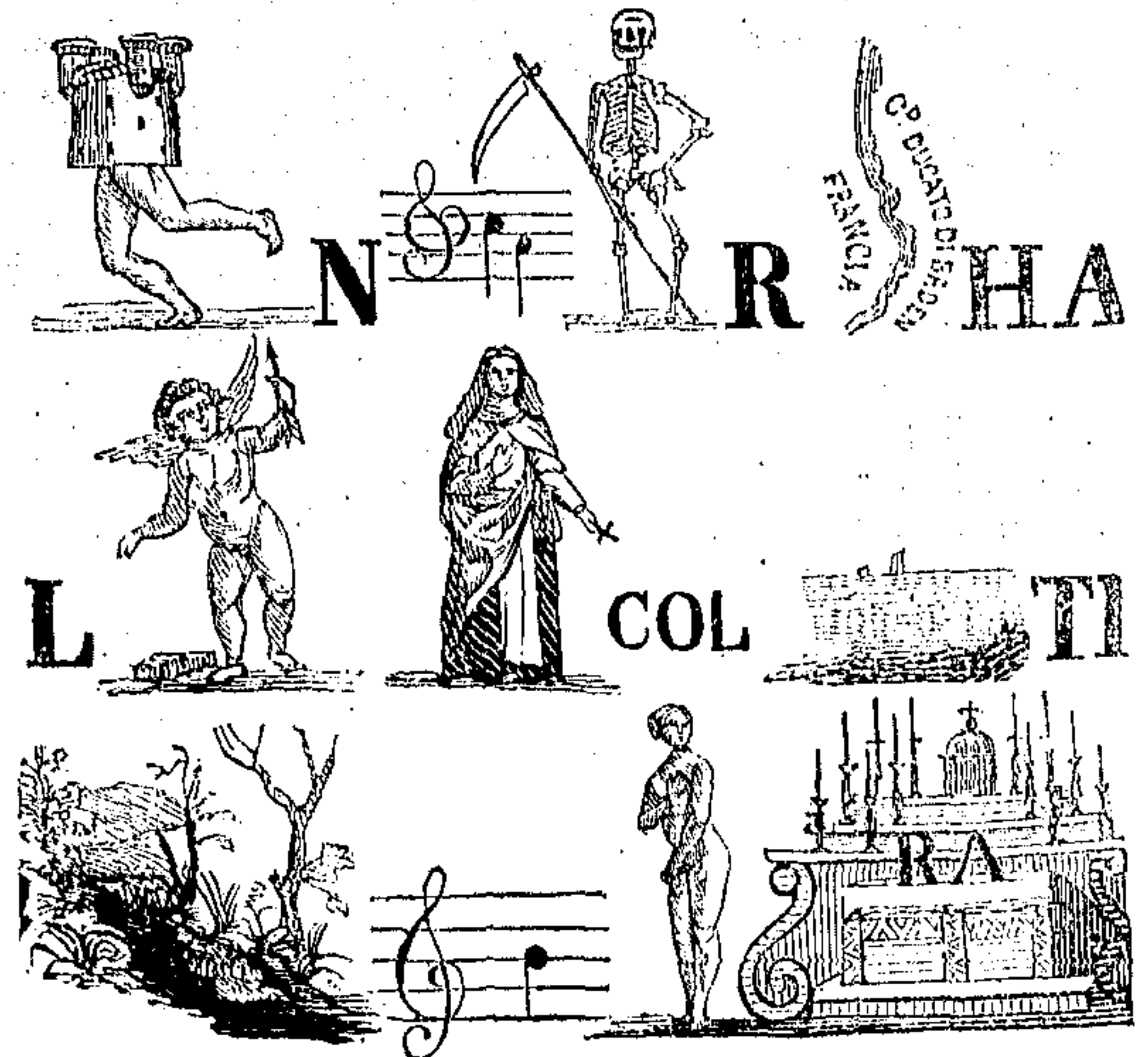
NOTIZIE DI MODENA

21 Marzo. = Anche Modena ha avuto oggi la sua rivoluzione, e vittoriosa. Da due giorni i cittadini stavano preparati ad un moto risoluto, e la gente del contado avea avuto l'avviso di tenersi pronta per cooperarvi. Stamane una deputazione di cittadini fu spedita al duca per chiedere la guardia civica, ma non fu ricevuta; vide soltanto il zio arciduca Ferdinando che parlò al duca, ma non potè ottenere concessione di sorta alcuna: il popolo, che aspettava fuori, incominciava a dar segni d'impazienza. Digià se ne partiva la deputazione, allorchè il colonnello Brocchi ch'era entrato in quel frattempo nelle stanze del duca, uscì, e diede buone promesse in suo nome. Il popolo alzò gridi di gioia e *viva* al duca Francesco V, quando seppe che la guardia civica e le armi erano accordate. Comparve al tempo stesso un proclama del duca, in cui, premesso che *tutte le sue cure erano sempre state dirette al bene degli Stati affidatigli dalla Provvidenza*, ma che i principii fino allora seguiti da lui non si ravvisarono più adequati ai bisogni dei tempi e delle popolazioni, ora massimamente che tutta l'Europa, *e perfino i più solidi Stati della medesima* dovevano cedere alla forza delle circostanze, diceva avere istituita una reggenza, la quale governerebbe il paese nella temporanea sua assenza. Faceva infine abilità alla reggenza suddetta di dare al ducato uno Statuto rappresentativo sulle basi di quello adottato in Piemonte. — Partito il duca, i cittadini ricusarono di accettare la reggenza, e nominarono un governo provvisorio. Marciavano in aiuto dei Modenesi 2,000 Bolognesi, con artiglieria. Il reggimento di Ungheresi ch'era in città, dichiarò che l'Ungheria era insorta, e ch'essi avevano ordini dalla dieta di non trarre sul popolo in caso d'insurrezioni.

RETTIFICAZIONI.

N° 11 del Mondo illustrato, *pag.* 171, *colonna prima.*

Linea	7 della nazione . . .	*leggi*	detta nazione
»	35 in guari tempo . .	»	in pari tempo
»	59 quella di governo	»	quella forma di governo
»	64 provocarono . . .	»	provarono

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Prospera vola Italia verso una politica unità.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*